





STORIA
DELLA CITTÀ
DI PARMA

SCRITTA

DAL P. IRENEO AFFÒ

MINOR OSSERVANTE

REGIO BIBLIOTECARIO

PROFESSORE ONORARIO DI STORIA
NELLA R. UNIVERSITÀ E SOCIO DELLA R. ACCADEMIA
DELLE BELLE ARTI.

TOMO QUARTO.



PARMA

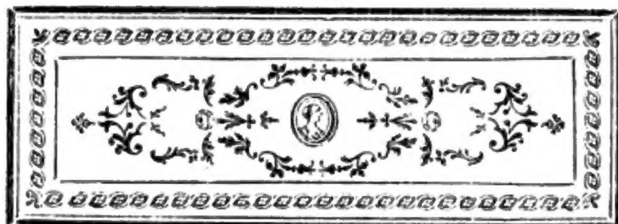
DALLA STAMPERIA CARMIGNANI

M. DCC. XCV.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

Continuata nel presente Volume, colla scorta del nostro Fra Salimbene e dell'antica Cronica di Parma, la narrazione delle patrie vicende sino al 1309, io era in gran pericolo di perder la guida a ben proseguirla, se oltre l'altra Cronica somministrataci dal Muratori sotto il nome di Gioanni da Cornazzano, da me più verisimilmente ascritta a Gioanni del Giudice, non avessi fortunatamente trovato la continuazione di detta Cronica antica fin ora inedita. Un Frammento latino tra il 1325 e il 1329 me n'era giunto alle mani più anni addietro, che mandato con lettera al chiarissimo Tiraboschi, fu da lui pubblicato l'anno 1777 nel Tomo XII del Giornale di Modena. Mi avvenne poi di rinvenir tra le carte dell'Abate Paolo Luigi Gozzi copia di detta continuazione latina dal 1309 sino al 1321, la quale, comechè molto scorretta, parvemi nondimeno assai preziosa e singolare, giacchè al chiaro mettevami di molti fatti e particolarità non ritrovabili in altre Storie. Mentre però dolevami della grande lacuna tra quello Scritto ed il Frammento stampato, come pur de' notabili vuoti rimastici nel Frammento medesimo, ecco per buona sorte caduta in poter mio tutta l'antica Cronica protratta sino al 1338, per la maggior parte in rozzo volgare tradotta, e di mano propria trascritta da Angelo Mario Da-Erba da me altrove ricordato, e nelle mie Memorie degli

Scrittori e Letterati Parmigiani lodato. Questa opportuna scoperta quanto giovato abbiami, vedrallo chi leggerà, ed accorgerassi agevolmente non aver io avuto mestieri di seguir d'ordinario altra scorta fuori del mio manoscritto, cui intendo di riportarmi ognivoltachè citati per me non vengano altri documenti o racconti di vetusti Scrittori. Dove questo vien meno, suppliranno Croniche estranee, le quali parlando di Principi tutti vogliosi di assoggettarsi questa Città, vale a dire degli Scaligeri, degli Estensi e de' Visconti, servono a maraviglia al fin nostro. Così da fonti sicure tratti gli avvenimenti di Parma dall'anno 1270 sino al 1346 ristretti nel Volume, che ora presento al Pubblico, si scorgerà come governatasi buon tratto la Città a Repubblica, cominciassero le principali Famiglie a predominarvi, e come non potendo l'una prevalere sulle altre, chiamate fossero or da questa, or da quella stranie Potenze a farla schiava. Adunque per le private discordie in un giro assai breve d'anni chiamati vedrannosi a signoreggiar Parma Roberto Re di Napoli, Papa Gioanni XXII, Lodovico il Bavaro, Gioanni Re di Boemia, Alberto e Mastino della Scala, Azzo d'Este, e finalmente Luchino Visconte, che fu degli altri il più cauto nel conservarsela, e tramandolla ai discendenti. Spero che dal continuato disordine di que' torbidi tempi sia per manifestarsi a chi legge la nostra odierna, spesso non conosciuta, felicità.



STORIA DI PARMA

LIBRO DECIMOTERZO.

Dacchè nel Popolo Parmigiano l'autorità pubblica ristabilita si fu, cassati vennero affatto molti degli antichi Statuti, e quelli singolarmente ordinati da Giberto da Gente, altre leggi più non volendosi riconoscere fuor di quelle del Popolo rappresentato dalla Società de' Crociati composta di due mila uomini, i quali trascelti dalla moltitudine, e sparsi per la Città potevano ad ogni cenno del Capitano, e de' quattro Gonfalonieri adunarsi, e volere quanto fosse loro paruto meglio al bene della Patria. Il Capitano eleggevasi forestiero (*a*); ma i Gonfa-

(*a*) Ben erra l'Angeli Lib. II pag. 138 dandosi a credere, che il primo Capitan del Popolo forestiere fosse Andrea da Montemagno, datoci, a suo parere, da Carlo d'Angiò nel 1274.

lonieri esser dovevano de' più fedeli e valenti popolari, che oltrepassassero i quarant'anni, distribuiti uno per Porta, o sia per Quartiere col vessillo della libertà consegnatogli dal Pretore, con obbligo d'invigilare all' osservanza di qualsivoglia ordinazione intimata dal Popolo al Podestà medesimo, agli Anziani, agli Uffiziali, ai Collegj, ed alle Arti. Per la determinazione delle nuove leggi, e per la conclusion degli affari più importanti era autorizzato il generale Consiglio di cinquecento soggetti, che lasciate intatte alcune delle antiche più giuste e commendabili ordinazioni, altre di mano in mano ne aggiunse, dalle quali risultò poi un secondo Codice di municipali Statuti, che darà lume alla Storia di volta in volta sino a quel tempo, in cui la prepotenza di Giberto da Correggio tornò a far vacillare la Repubblica. Oltre la difesa promessa alle leggi dalle armi de' Crociati, quella si procacciò di stipendiate milizie raccolte da parti estranee, ma però guelfe, e di tutt'altro paese che di Lombardía. Cento uomini aver dovevansi ben armati a cavallo, ed altri cento pedoni, nel cui numero venticinque si comprendessero abili balestrieri. In tale stato pienamente divota al partito ecclesiastico si mise Parma, poichè domati ebbe i nemici, mortificati i ribelli, espulsi i prepotenti.

A tener pace col vicin Popolo di Reggio mancava solo il togliere ad alcuni particolari delle due Città il diritto delle rappresaglie. Uso era di quella età, che se taluno soffriva danno da un abitator di altro Stato, ne per sentenza conseguiva risarcimen-

to, purchè facesse costare ne' Tribunali della propria Patria la giustizia della sua causa, facoltà otteneva di derubare qualunque compatriota del suo danneggiante: onde balía simile acquistato già avendo varj Parmigiani contro i Reggiani, e godendone pur questi contro de' nostri, sicure non erano le oneste persone di ambi i Territorj, sempre in pericolo di essere spogliate, se varcavano i confini. Cagione siffatta di nuovi mali, e di risse perpetue fu dunque tolta di concerto delle due Città entro il medesimo anno 1270 il giorno 23 di Giugno, oltre il quale si dichiarò abolita e ritrattata ogni concessione di rappresaglia (*a*), preparandosi tranquillità perfetta al compimento di un anno sembrato fausto anche per altre cose ai Parmigiani, che avevano veduto a' 25 di Maggio il loro Vescovo Obizzo consecrare solennemente il già ornato e compiuto Battistero a onore di San Gioanni Battista, di Sant' Andrea Apostolo, e di San Cristoforo Martire; nella qual circostanza concesse il Prelato per cinque lustri avvenire un anno d' Indulgenza ai fedeli delle colpe loro pentiti, se ricorrendo la stessa giornata, avessero fatto a quel sacro Tempio obblazioni; e ne aggiunsero altri quaranta giorni per ciascheduno Filippo Fontana Arcivescovo di Ravenna, l' Arcivescovo Turritano, e i Vescovi di Ferrara, Bologna, Modena, e Reggio (*b*).

(*a*) *Legum Municipal.* MS. Cod. II cartaceo nell' Archivio Segreto dell' Illustrissima Comunità.

(*b*) Memoria notata nell' antico Calendario dell' Archivio Capitolare sotto il giorno 25 di Maggio.

Dopo qualche mese cessò di vivere il prelodato Ravennate Arcivescovo; laonde il nostro Prelato recandosi con altri suffraganei a Ravenna, seco guidò un Canonico della Chiesa di San Niccolò Dottor di Decreti, Ruggero Sanvitali, Giacopo Grossi, e Corborano da Enzola Canonici della Cattedrale, e cooperò alla elezione di Percivallo da Lavagna Canonico di Lincoln, facendo annoverare tra i quattro Procuratori eletti a presentarlo al Papa un certo Giacopo da Parma Chierico del Cardinal Ottobono Fieschi (a). Ma perchè un' altra parte nominò in vece Tancredo Arcidiacono di Bologna, scorse qualche anno, come vedremo, prima della provvision di un soggetto a quella Cattedra.

1271 Appressandosi l'anno 1271 s'invitò a Parma per la Podesteria del primo semestre Pellegrino de' Guidoni da Modena, alla cui Patria fu conceduto in cambio da noi Scorta dalla Porta (b). L'altra metà dell' anno resse Borgognone Anguissola Piacentino; e tennero il Capitanato del Popolo l'un dopo l'altro Riboldo da Girsano Cremonese, e Lazaro Novello da Lucca. Gli Orvietani, già ben serviti nella loro Pretura da Guido da Correggio nel 1257, da Giacopo de' Rossi, e da Bernardino di Ranieri de' Rossi nel 1262, vollero di bel nuovo essere governati da Giacopo (c) che lodevolmente

---

(a) Amadesi *Chronot. Archiep. Raven.* Tom. III Appendice N. LXIV pag. 211.

(b) *Annal. Vet. Mutin. Rer. Ital.* Tom. IX col. 71.

(c) Monaldeschi *Comentarj d'Orvieto* Lib. X pag. 94.

le inimiche famiglie ridusse a pace (*a*). I Riminesi pur anche unito al loro Malatesta vollero Podestà Egidiolo dalla Senaza, che discacciò da quella Città la parte dell' Impero (*b*).

Suonò frattanto novella, che ritornava di Levante il Re Filippo di Francia, recando seco il cadavere di San Lodovico IX suo padre morto nella spedizione di Tunisi, e che sarebbe di qui passato col sacro pegno. Il suo avvicinarsi non fu senza qualche danno del nostro Territorio, poichè giunte le squadre del Re a Calerno (non già a Colorno, come negli Annali scrive il Muratori) vi arsero quindici case, pagate poi dal Monarca con venti lire imperiali. Il primo giorno di Aprile il Re stette in Parma, e veneróssi l' arca, ove si contenevano le morte spoglie del gran servo di Dio, che si compiacque di risanare alla intercessione di lui una fanciulla da più anni spasimante per un cancro in un braccio (*c*). Avrebbe il Re proseguito il suo viaggio per la via di Piacenza, se le molestie date a quella Città dal Conte Ubertino Landi, e dalla parte de' fuorusciti consigliato non lo avessero a volgersi a Cremona, e di là a Milano per incamminarsi al suo Regno (*d*).

Que' rumori di Piacenza mettevano in apprensione gli abitatori di Pontremoli altre volte ridot-

(*a*) Carrari *Storia de' Rossi Parmigiani* Lib. II pag. 42.

(*b*) Questa notizia si à dalla Cronica Parmigiana tradotta dal Da-Erba.

(*c*) Fra Salimbene.

(*d*) Campi *Istor. Eccl. di Piac.* P. II. pag. 238.

ti a mal partito da' Piacentini; per la qual cosa nel Giugno mandaron essi Alberto di Filippino di Angelier degli Alfieri, e Gabriele Piliponi Ambasciadori al nostro Comune, ed alla Società de' Crociati, proponendo di far nosco alleanza, e pattuire di prender sempre un Parmigiano per Podestà stipendiato di cinquecento lire picciole Parmigiane, di star con noi a difesa ed offesa contro i nemici, di condonare ogni pedaggio tranne l'antico, e di dare alla via di Montebardone risarcimento. Piacque la proposta, e venne di buon grado accettata *(a)* con persuasione di non aversi mai ad attaccar baruffa, salvo che coi ribelli, e coi Ghibellini di Piacenza, non mai col Popolo, pieno delle massime stesse adottate dai Parmigiani, e però buon amico, siccome diè prova mandandoci nella penuria, che ci affliggeva, buon soccorso di biade lasciateci venir per il Po senza dazio dai Cremonesi. Durò tale alleanza con Pontremoli anche dopo l'attentato di Manfredo Marchese Malaspina, che discacciò di là nel 1288 la famiglia degli Enrighetti con altre sue aderenti, e il Podestà Parmigiano; conciossiachè scrisse al Comune di aver ciò fatto per certi suoi particolari motivi, non intendendo di togliere a Parma gli acquistati diritti. Ma rientrandovi poscia nel 1293 i fuorusciti colla espulsione del Malaspina, si credettero, per non aver ottenuto da Parma soccorso alcuno, sciolti da ogni obbligazione, e si unirono co' Lucchesi *(b)*.

(a) Appendice N. I.

(b) *Cronica di Parma* agli anni citati.

I nostri banditi frattanto, ridottisi con Giacopo da Palù al Castello di Corvara, ed ajutati dai fuorusciti di Reggio, non ci risparmiavano molestie e timori. Le soldatesche Parmensi e Reggiane si uniron perciò ad assediarli; e il nostro Vescovo Sanvitali, uomo di grande accorgimento, nè ignaro de' militari stratagemmi, insegnò il come renderli privi del necessario sussidio delle acque, per cui fu loro mestieri di arrendersi a patti. Distrutto il Castello nacque poi controversia intorno le cose ivi contenute, che si credettero rapite dai Reggiani; ma fattone arbitro il Vescovo stesso, la spense pacificamente per una prudente sentenza fatta pronunziare l' anno seguente dal suo fratel- 1272
lo Tedisio, e da Bartolommeo dal Ferro (*a*), senza punto scemarsi della buona armonía tra Parma e Reggio, da cui si presero Antonin da Rodeglia, e Rolando degli Albriconi per successivi Capitani del Popolo.

Sorprese non poco il Comun nostro una inaspettata ambasciería de' Bolognesi, che introdotti in Consiglio, e millantando chimerici Privilegj ottenuti dall' Imperador Teodosio, in vigor de' quali pretendevano estendere il loro Contado a tutta la riva del fiume Panaro, invitaronci a prender le armi a pro loro, e ad inoltrarci ostilmente sino alla Secchia, mentr' eglino avrebbero dall' altra parte portato guerra ai Modenesi. Fu intesa con amarezza tale proposta per l' indicata amicizia, che avevasi coi Reg-

(*a*) Tacoli *Mem. di Reggio* P. I pag. 357.

giani, non meno che coi Modenesi, de' quali Podestà era il nostro Andrea da Marano (*a*): onde si rispose loro, non essere mai stato costume de' Parmigiani distruggere senza cagione i proprj vicini. Così licenziati con poca loro contentezza gli Ambasciadori, si volse ogni cura alla difesa de' Modenesi, cui diè Cremona cento uomini d' arme da tre cavalli l'uno, Parma due mila fanti e mille cavalli, e i Reggiani e il Marchese d' Este concessero altrettante milizie, bastevoli a distogliere i Bolognesi dal mal nudrito pensiero (*b*). Nordiglio Buonaparte da Trevigi Podestà nostro data esecuzione a queste deliberazioni del Comune, e terminato il corso dell' annuale sua carica, vestì nella Chiesa de' Predicatori l' abito di Frate Gaudente; mentre Rolando Aldighieri cessò di essere Capitan del
1273 Popolo di Pistoja (*c*), e fu eletto pel 1273 Podestà di Padova Giacopino di Rolando Rossi (*d*). Le narrate cose, e i più sicuri storici riscontri della continuata amicizia de' Parmigiani e Reggiani anche in appresso mi sforzano pertanto a negar fede al Corio, allorchè pretende farceli vedere in guerra, dicendo ajutati i Reggiani nel Giugno da cento cinquanta uomini d' arme de' Milanesi condotti da Baldizone Cusano, e da Eston da Terzago (*e*). Forse il racconto contiene verità, ma riferibile ad altri tempi.

(*a*) *Annal. Vet. Mutin.*
(*b*) Fra Salimbene.
(*c*) Salvi *Istoria di Pistoja* P. II Lib. III pag. 210.
(*d*) *Rer. Ital.* Tom. VIII col. 424.
(*e*) *Storia di Milano* P. II pag. 133.

Succeduto era nella nostra Podestería Simone Donati Fiorentino, che se non fu mal uomo, imputato nondimen venne di esserlo pe' tormenti, cui sottopose Ubertino dal Pesce, fatto creder colpevole di avergli rubati certi cavalli trovati nelle case di lui presso il Taro. Fu opinione, che per non aver potuto godere di una bellissima figliuola di costui incrudelisse cotanto; laonde alcuni popolari investirono il suo Palazzo co' sassi, e furono però esiliati.

Due Naviglj a scavare intrapresero in questo mentre i Parmigiani. Fu l' uno diretto pel vecchio alveo sino a Gainago, indi condotto verso Frassinara, acciò più non piegasse come prima a Colorno, pretendendosi di navigar per esso da Parma sino al Po. L'altro fu dedotto presso la via di Brescello dall' Ospedale (forse di San Lazaro) sino a Sorbolo, e in esso posero il Gambalone, da cui le inferiori campagne rendevansi per le soverchie sue escrescenze incoltivabili. La Cronica dice mal riusciti ambi i Naviglj; e Fra Salimbene dopo averci significato, che le acque del primo si dividevano dopo il travaglio egualmente pel nuovo e pel vecchio cavo discendendo insieme a Colorno, ed a Frassinara, si vanta, ch'egli assai meglio li avrebbe saputo dirigere.

Buon fondamento recasi del P. Carlo Maria Vaghi a provare, come in questo medesimo tempo si nudrisse pensiero di edificare ai Religiosi Carmelitani un Convento, mostrando che Lanfranco di Bocheto nel fare il suo testamento a' 3 di Apri-

le del presente anno lasciò in legato ai medesimi dieci soldi imperiali per sussidio a comperarsi una Chiesa, o edificarsela nella Città di Parma, o ne' Borghi, o fuori di essi, o nella Diocesi (*a*). L' incertezza del luogo, dov' erano per istabilirsi detti Religiosi, può far temere prolungata ancora la risoluzione della impresa; ma non resta, che introdotti non debbansi già dire in Parma alcuni Religiosi di quell' Ordine, e che non sollecitassero mediante la pietà de' fedeli la fabbrica, incominciata nel Quartiere di Porta nuova in vicinanza della Chiesa di Santa Brigida (*b*), che sorgeva dove ora estendesi il Real Collegio de' Nobili, ed esisteva sin dal 1224 (*c*), comechè sol verso il 1280 la riputasse fondata il P. Flaminio da Parma (*d*). Quantunque anche la presente Chiesa del Carmine sia da giudicarsi compresa nell' antica predetta vicinanza, pure dicendosi nelle Croniche alzata nel 1314 per una particolare licenza del Comune sulle mura della Città, viensi a rilevare, che il primo e più vecchio Tempio, eretto ai Carmelitani nel 1273 o poco dopo, situato fosse più addentro dell' abitato, o che fosse per lo meno assai più ristretto, e senza dubbio più dalla riva del Fiume rimoto.

Il passaggio di due gran personaggi tenne altresì occupata la curiosità popolare. Giunse il primo

---

(*a*) *Commentar. Fratr. & Sor. de Monte Carm. Congr. Mant.* pag. 257, 422.

(*b*) Cronica Parm. MS. all'anno 1314.

(*c*) Vedi Tom. III Appendice N. XLVI.

(*d*) *Memor. de' Conv. dell' Oss. Prov. di Bol.* Tom. II pag. 176.

Odoardo figliuolo del defunto Arrigo Re d' In-
ghilterra, che tornato di Levante recavasi colla
moglie ad impossessarsi del Regno, e nel Maggio
fu però in Parma. Sopravvenne il Pontefice San Gre-
gorio X, che stimolati fin dall'anno addietro i Po-
poli tutti a prepararsi a dar soccorso a Terra San-
ta, e mandato avendo singolarmente per tal fine
a' Veneziani Maestro Giacopo da Parma *(a)* (forse
quel desso nominato poc'anzi), diretto prima a que-
ste parti il suo Legato Vicedomino Arcivescovo
Aquense, che da Reggio notificò al nostro Vescovo
di aver dato licenza a Villana Badessa di San Pao-
lo di dar il velo religioso a due femmine *(b)*,
pose piede in Parma il giorno 28 di Settem-
bre *(c)* accompagnato da varj Prelati e Cardinali,
tra' quali era anche San Bonaventura, onde recar-
si a congregar in Lione un Concilio, ed alloggiò
fuori di Porta nuova nel Convento de' Frati della
Religion vecchia. Sulle pedate sue furon veduti ar-
rivare entrato il 1274 i Greci Ambasciadori, che 1274
per la riunione della Chiesa loro colla Latina si
affrettavano di essere all'intimato Congresso.

Non è a dubitarsi dell'andata pur anche del nostro Vescovo colà, come assicuraci il Campi *(d)*; e in Francia egli già esser doveva, quando il Papa gli diresse una lettera il dì 9 di Aprile, ove

---

(a) Docum. presso il Campi *Ist. Eccl. di Piac.* P. II. Appendice N. CXXXI pag. 419.

(b) Archivio del Mon. di San Paolo.

(c) Fra Salimbene, e *Memor. Pot. Regii*.

(d) *Ist. Eccl. di Piac.* P. II Lib. XIX pag. 284.

ordinava che i Rettori delle Chiese di Parma impedir non potessero a' loro Parrocchiani l'elezion del sepolcro nella Chiesa de' Frati Predicatori (*a*). Entro il Maggio celebrossi il Concilio, dove riconosciuto per legittimo Re di Germania e de' Romani il poc' anzi eletto Rodolfo Conte di Ausburgo, determinossi di soccorrere Terra Santa; onde furono imposte per tutto decime, a raccoglier le quali in Lombardía si destinò Maestro Ardizone da Trino (*b*); ed a tenore della Decretale d' Innocenzo III si abolirono gli Ordini Regolari non ancora dalla Santa Sede approvati, fra i quali si annoverava quello de' Sacchi o Saccati, come lo chiama Fra Salimbene, e l'altro degli Apostoli instituito dal nostro fatuo Gherardo Segarello.

Per la emulazione di Percivallo da Lavagna, e dell' Arcidiacono Tancredo nominati all' Arcivescovado Ravennate vacava tuttavía quella Sede; però terminati gli atti del Concilio, e trattenendosi il Pontefice ancor in Francia disposto a provvederla, annullò ambedue le elezioni, e nominò Fra Bonifazio da Lavagna dell' Ordine de' Predicatori nativo di Parma, siccome ci assicura Fra Salimbene. Il Panvinio, che lo riputò della famiglia de' Rossi, vien dal Carrari giustamente convinto di errore; ma non segue però, che Fra Bonifazio abbiasi a dir Genovese, come a lui parve, solo per-

---

(*a*) Archivio del Monistero di S. Pietro Martire.

(*b*) Ciò si ricava da un istrumento de' 12 Agosto dell' anno dopo conservato nell' Archivio de' Canonici di Fiorenzola.

chè si denominò da Lavagna. Conciossiachè sebbene io non sia per negare, che la Famiglia da Lavagna stabilita in Parma esser dovesse un ramo de' Fieschi di Genova; tuttavolta è certissimo, ch'essa quivi ferma e radicata era come in propria Patria, di modo che nel 1276 vedremo computarsi tra le Dame principali di Parma la Contessa di Lavagna; nè mancano prove, che le Famiglie Lavagna e Scorza, tutte de' Fieschi, possedessero come cittadine di Parma in questa Diocesi Terre e Castelli. Sicchè dicendo Fra Salimbene, che Fra Bonifazio da Lavagna creato Arcivescovo di Ravenna era Parmigiano, non occorre dubitarne. Ad impossessar della carica un sì qualificato e dotto soggetto delegò il Papa con lettere del giorno 4 di Settembre il nostro Vescovo, e quel di Comacchio (*a*).

Lasciar non voglio di ricordare una pergamena spettante al giorno 10 di Marzo del presente anno da me veduta nell' Archivio del Monistero di Chiaravalle della Colomba, da cui s' imparan due cose, cioè che Guglielmo Marchese Pallavicino figliuolo di Manfredo da Scipione aveva allora in moglie Costanza figliuola del Marchese Azzo d' Este già vedova di Uberto Conte di Maremma (*b*), e che questi due nobili Conjugi abitavano in una casa di loro diritto in Rivo Sanguinaro, dove la detta Costanza fece vendita di certi beni all' Abate della Colomba Guglielmo Quattrocchio. Nel testa-

---

(*a*) Vedi *Memor. degli Scritt.*, *e Lett. Parm.* Tom. I pag. 187.

(*b*) Muratori *Antichità Estensi* P. XI Cap. I pag. 20.

mento suo appartenente a' 25 di Marzo del 1252 aveva il Marchese Manfredo commemorato il suo Podere di Rivo Sanguinaro *(a)*, ed ora vediamo qual de' figliuoli suoi, che furono Guglielmo, Enrico, Uberto, e Guidotto, ne avesse la proprietà: continuandosi a scorgere ancora in vigore le disposizioni del vecchio Marchese Guglielmo padre di Manfredo, che a' suoi figliuoli diviso aveva i beni in maniera da farne loro possedere ad un tratto sul Parmigiano, e sul Piacentino.

Ma è oramai tempo di ritornare a far parola dell' Ordine di Gherardo Segarello, che, siccome abbiam detto, rimaneva per l'indicato Concilio soppresso. Quest' assemblea di fanatici si era notabilmente moltiplicata. L' institutore, benchè pregato, non aveva però mai voluto prenderne la direzione; laonde quistionando fra loro gli Apostoli se dovessero eleggersi un Superiore, o pur no, rivolti si erano già per consiglio a Maestro Alberto d' Ungheria Parmigiano, uomo assai famoso, ed uno de' sette Notai della Romana Curia, che li rimise all' Abate di Fontevivo. Parve all' Abate dover eglino rimaner come stavano senza capo veruno, e senza edificarsi case conventuali, vaganti pel Mondo separatamente nel solito loro abito altre volte descritto, con lunghi capelli, e barba prolissa. Così giudicò egli, sperando che in tal guisa dispersi, e l' un dall' altro indipendenti, sarebbesi da sè stesso distrutto un Istituto, che sotto il pre-

(a) *Archiv. Sec. Commun. Parmae.*

testo di rinnovar la vita apostolica poteva seminar un giorno zizzania. Dispostisi a seguir tal parere, avanti di separarsi congregaronsi in Parma tutti gli Apostoli presso il fondatore, e saltellandogli attorno pieni di ridicolo entusiasmo gridavano senz' altro soggiugnere *Padre*, *Padre*, *Padre*. Egli così onorato veggendosi, disse di volerli rimunerare; e comandò loro di spogliarsi di tutti gli abiti, che legati in fardello fece in mezzo della camera mettere a monte. Rimasti gli Apostoli del tutto ignudi, e con tal rito a suo dire spropriati, predicò loro il seguir Cristo ignudo. Ciò fatto diede ingresso ad una vil femmina, da cui distribuite furono a ciascuno senza la minima scelta le confuse vesti, e per tal modo licenziati se ne andarono chi verso San Giacopo di Gallizia, chi ad altri Santuarj, come loro parve meglio. Le massime loro istillate dall' empio Gherardo erano tutte dirette al disprezzo della Romana Chiesa, fuori di cui egli credeva chiunque non abbracciasse la finta sua povertà, e la sua supposta vita apostolica. Il Papa, i Prelati, e tutti gli altri Religiosi erano per costui un branco di presciti; l' autorità loro era decaduta, e trasferita nella nuova sua setta, vantandosi egli per quell' eletto virgulto, in cui avea cominciato a rifiorire la Chiesa di Cristo. Permetteva poi a' seguaci suoi le più detestabili disonestà; e sotto pretesto di vincere a forza le tentazioni della carne concedeva agli uomini ed alle donne il giacere insieme, e destarsi vicendevolmente alla più ardente concupiscenza, insegnando, che se ciò non ostante omesso avessero

di scendere agli atti dell' ultima e più sfrenata libidine, poteano vantarsi di aver fatto maggior miracolo, che non sarebbe il dar ad un morto la vita (*a*). Per questo dice Fra Salimbene, informato da costoro medesimi, che non solo abusavano delle femmine, ma de' maschj eziandio, e narra che seco avevano tra le altre Apostolesse Ripia sorella di Fra Guido Putagio o Putaglia da Parma di tal Ordine seguace. Così andarono dispersi qualche tempo i pseudo-Apostoli, fin a tanto che montato in superbia il Putaglia, se n' era fatto egli spontaneamente capo, ed universal reggitore, usando tal fasto, e tenendo Corte sì splendida, che Vescovi e Cardinali non avrebbono fatto di più. Tanta sua boria spiacendo all' Ordine, fu egli deposto, ed eletto restò in sua vece Fra Matteo dalla Marca di Ancona, per cui nacque scisma e divisione, non volendo il Putaglia discendere dal suo grado. Stava egli in Faenza con alcuni pochi suoi partigiani a custodia di una picciola Chiesa nel Giardino degli Alberghetti e degli Accarisi, e per farsi credere il legittimo Superiore, e trionfare dell' avversa parte cercò di aver seco il Segarello, e l' ottenne, persuaso che l' ombra del fondatore dovesse renderlo rispettato. Ma gli Apostoli di Fra Matteo congiurando contro il Putaglia, andarono per levargli dal fianco il Segarello, e la faccenda terminò in guisa, che Apostoli con Apostoli fieramente si bastonarono.

(*a*) *Eymericus Director. Inquisit.* Quæst. XI.

Quando successe quest'ultima scena, erasi appunto sparsa la voce dell'abolizione fattasi di quest'Ordine pazzo nel Lionese Concilio, e il nostro Fra Salimbene in Faenza pur si trovava, dove il Putaglia lo visitò, narrandogli tutte le tribolazioni sofferte, e in quanta angustia gemesse anche per la guerra minacciata a Faenza dai Bolognesi, i quali avendo avuto poc'anzi per loro Capitano il suo Cugino Rolando Putaglia, se lo erano eletto a Podestà, inviandolo col Popolo in armi a' danni della parte imperiale de' Lambertacci, esclusa da Bologna, e ritiratasi in Faenza; e disse, che avendo inteso l'annientamento del suo Instituto, se gli avveniva di uscire da Faenza illeso, deliberato era di entrar ne' Templari, siccome poi fece (*a*). Se tale ubbidienza prestato avessero alla costituzion del Concilio il Segarello, e tutti gli altri suoi compagni, sarebbesi tolta per tempo una mala peste dal mondo: ma più che mai ostinati ne' loro errori perseveraron costoro nell'intrapreso tenor di vita per soggiacere una volta a quel tristo fine, di cui faremo a suo tempo menzione.

Prima che i Lambertacci fossero espulsi da Bologna, erano accorsi colà i Parmigiani col loro Podestà Rolando degli Albriconi da Reggio, i Modenesi governati dal nostro Matteo da Correggio Podestà, e dal Capitano Giacopino de' Rossi, i Reggiani, e i Cremonesi per sedare i tumulti, ed avevan le parti ridotte a concordia. Durata però assai

(*a*) Fra Salimbene.

poco la calma, erano ſtati i Lambertacci scacciati, e disperse con essi molte famiglie, dalle quali, secondo il Ghirardacci, derivarono a Parma i Bazzani, ed i Sacchi (*a*). Ora non potendo a meno i nostri di ajutare la parte guelfa, secondarono l'invito de' Geremei, che così chiamavansi gl'intrinseci Bolognesi, di passar secoloro all'assedio di Faenza assalita sino alle porte senza vantaggio; alla qual impresa mentre si attendeva con ogni ardore, fu Rolando Putaglia dal governo di Bologna invitato a quello di Siena pel futuro anno (*b*).

Si sarà osservato come dal 1268 sino al 1271 si eleggesse in Parma due volte l'anno il Podestà alla durata di sei mesi. Così ordinavano i novelli Statuti, che gli accordavano salario di seicento lire imperiali pel mantenimento di sè stesso, di quattro Giudici, di due Socj, e di dodici cavalli, otto de' quali esser dovevano armigeri. Tal Corte aver doveva durante il suo governo, e per tutto il tempo del sindacato. Se però accadeva, che pel Comune andar dovesse in esercito, o in ambasciata, riceveva giornalmente venti soldi imperiali: ma per ogni omicidio, o malefizio commesso nel Vescovado mandar convenivagli uno de' suoi Giudici a tutte sue spese. Il Massajo, o Tesorier del Comune in pagarlo serbava tal ordine, che all'entrar in carica gli somministrava un terzo del salario, un altro terzo gliel dava dopo i primi due mesi, ed all'ingres-

(*a*) *Istoria di Bol.* P. I Lib. VII pag. 125.

(*b*) Dei *Cron. Sanese.*

so del quinto mese non gli sborsava se non se lire cento, riserbandosi di contargli le altre cento al termine del sindacato, affin di pagare occorrendo le sue condanne, o quelle de' suoi Uffiziali, se fossero trovati rei di mala amministrazion dell'impiego. Simil metodo tenevasi riguardo al Capitano del Popolo, cui si pagavano per sè, per un Giudice, e per sei cavalli lire trecento venticinque imperiali; ed anch'ei durava, come si è veduto, sei mesi, e soggiaceva in fine al sindacato, pel quale gli si teneva sospeso il pagamento delle ultime cinquanta lire. V'era soltanto differenza nel tempo del loro ingresso, perchè il Podestà cominciava a reggere in Gennajo, e il Capitano entrava un mese dopo, usandosi lo stesso pel secondo semestre. Ora ne' tre anni precedenti, qual se ne fosse la cagione, deviato si era dall'uso introdotto, e il Podestà tutto l'intero anno retto aveva; il che non piacque più comportare: onde nel 1275 Chiericaccio da 1275
Monselice Padovano, e Corrado da Montemagno Pistojese furono l'un dopo l'altro i Podestà; e i Capitani successivi Opicino da Sassoferrato, e Gioanni da Pescarolo Cremonese. Usanza simile di eleggere due volte l'anno tali Capi della Repubblica l'avevano più altre Città; ond'è, che Modena pel secondo semestre volle da noi Rolando Aldighieri per suo Pretore (a).

Napo e Francesco dalla Torre tenevano in Milano la parte della Chiesa, avendo buona armo-

---

(a) *Annal. Vet. Mutin.*

nía colle Città guelfe, e singolarmente co' Parmigiani, tra i quali, giusta il Calco, avea Cassone figliuol di Napo fatto anticamente dimora, non senza contrarvi illustri parentadi, allorchè Bartolommeo dalla Torre sposò Francesca figliuola di Gucciolo Rossi, con cui passò ad abitare in Verona (*a*). Ma appunto per questo loro genio, e per lo stare col Popolo invidiati erano dai nobili Ghibellini, tra i quali primeggiava l'Arcivescovo Ottone Visconte soccorso da varj Popoli, e dal Marchese di Monferrato avido di signoreggiare Milano; a guardarsi dai quali ebbero mestieri di chiamar seco in alleanza i Guelfi di Lombardía. Videsi quindi adunato in Milano a' 19 di Gennajo un Congresso, ove mandarono Ambasciadori Parma, Piacenza, Como, Crema, Cremona, Reggio con quelli de' Novaresi fuorusciti a prometter difesa e sussidio ai Milanesi. Tassate le dette Città di un certo numero di soldati per guardia di Milano, vi mandò Parma volentieri la porzion sua, ed impegnossi così in una serie di affari costati poscia molto sangue e fatica solo per amor del guelfo partito, che sostenevasi, salva la fede al già accennato Re de' Romani, il cui Cancelliere Rodolfo Vescovo Gurcense, disceso in Lombardía accompagnato da Guglielmo Vescovo di Ferrara Legato del Papa, venne frattanto a ricevere il giuramento dai nostri Popoli, prestatogli, giusta il Corio, da' Milanesi, Lodigiani, Cremaschi, Cremonesi, Piacentini, Parmi-

(*a*) Calcus *Hist. Patr.* Lib. XVII pag. 369.

giani, Reggiani, Modenesi, ed altri. La nostra Cronica segna sotto l'anno antecedente un simile omaggio; ma assicurandoci il Corio del giuramento de' Reggiani dato a' 17 di Aprile del presente (a), e producendosi dal Poggiali il documento comprovante, che i Piacentini lo prestarono a' 10 di Ottobre (b), sembra doversi fissare a questo tempo il Consiglio Generale de' Parmigiani, dove in mano de' Nunzj del Pontefice e del Re la fedeltà fu giurata, godendone moltissimo il Papa, che nel ritorno dal suo viaggio di Francia ricreò i Parmigiani novellamente di sua presenza, alloggiando nel Palazzo Episcopale di questa Città abbellitasi in quel tempo coll' ampliazion della via di Porta nuova dall' angolo di Pietro Montano sino a quello de' Bergonzi. Allora per maggior sicurezza della contratta allcanza co' Milanesi godettesi di vederli prendere a loro Podestà pel 1276 Tedisio Sanvitali, dal Corio ap- 1276
pellato Teseo; ma ebbesi poi dolore nell' intendere, che giunto il Santo Papa in Arezzo, vi terminò i suoi giorni in Gennajo.

Creato Innocenzo V, reggevano Parma il Podestà Azzo Manfredi Reggiano, e il Capitan Gherardino Boschetti da' Modena, quando venne ucciso Anselmino da Gesso a tradimento da Rolandino Testa detto Corso figliuolo del fu Guido Testa. Benchè i Nobili si opponessero alla già decretata morte dell' uccisore, seppe il Popolo nondimeno far valere la propria autorità,

(a) *Istor. di Mil.* P. II loc. cit.

(b) *Mem. Istor. di Piac.* Tom. V pag. 264.

esigendo che nella pubblica piazza fosse decapitato. Anche il detto Papa ebbe un Pontificato assai breve, cessato per morte il giorno 28 di Agosto: ma regnò abbastanza per onor nostro, conciossiachè dar convenendogli a Genova un Arcivescovo, altronde non seppe sceglierlo che da Parma, ponendo l' occhio sopra Bernardo Arcidiacono di Narbona celebre nel Diritto Canonico, il quale avea governato la Marca Anconitana *(a)*. Non si sa da qual famiglia traesse i natali; ma tutti convengono nel dirlo da Parma: e Giacopo da Varagine, che per errore promosso lo dice da Innocenzo IV, assicuralo appartenente a Gherardo Bianchi poi Cardinale *(b)*; onde lo possiamo credere o consanguineo o affine di quel gran Porporato, a cui fu simile anche nella magnificenza e nel genio di grandi fabbriche, e di altre sublimi imprese, colle quali decorò le pastorali sue cure per dieci anni continui del suo governo. Il Marangoni scrivendo de' Presidi della Marca, non fa menzione del nostro Bernardo, benchè due Giudici Generali da Parma ivi al tempo di lui sicuramente in attual reggimento ci mostri, cioè Antonio Bacecco sotto il 1274, e Alberto di Almerico da Colorno sotto il presente anno *(c)*. Tace pur anche del suo successore, il quale per documento sicuro sappiamo essere stato Domenico de' Rossi di Parma, da cui per l' anno

---

(*a*) *Annal. Gen.* Lib. IX *Rer. Ital.* Tom. VI col. 566.

(*b*) *Chron. Jan.* P. XII Cap. VII *Rer. Ital.* Tom. IX col. 51.

(*c*) *Reggia Picena, ovvero de' Presidi della Marca* P. I pag. 140.

prossimo destinato venne Podestà di Roccacontrada Gherardino figliuolo di Rolando Rossi col salario di lire dugento di moneta Ravennate (*a*).

E' notabile che il giorno, in cui successe la morte del Pontefice, cominciò a cadere, e continuò in Parma pioggia così dirotta, che non potendo il Torrente contenerne la piena, allagò tutto il Capo di Ponte, come narra la Cronica, la quale soggiugne rinnovato simil diluvio di acqua anche per la festa di San Pietro, e ripetuto il giorno di San Leonardo a' 6 di Novembre, affermando che tutto il Contado ne fu assai danneggiato, e che i villani furono costretti per non rimanere sommersi ascendere gli alberi, e i tetti delle case. A tanta inondazione venne dietro la mortalità de' bestiami, e la penuria de' prodotti della terra soffocati dalle acque, mentre teneva la Podesteria di Parma Gherardino Boschetti da Modena, ed il Capitanato Rustichello de' Cancellieri di Pistoja.

In mezzo ai disastri inevitabili della imperversante stagione si lusingò Parma di aver almeno il ristoro di magnifici onori dalla Sede Apostolica, veggendovi allora collocato il Cardinal Ottobono Fieschi detto Adriano V già Arcidiacono della Chiesa

---

(*a*) Ciò rilevasi dalla procura data dal detto Gherardino de' Rossi ad Emilio Rossi, ed Ugone Rainero da Parma il dì 1 Febbrajo 1278 per ricevere dai Sindici di Roccacontrada tal salario per la Podesterìa, *concessæ eidem Domino Gerardino dudum per venerabilem Patrem Dominicum Rubeum Parmensem perpetuum Marchiæ Anconitanæ Rectorem*. Il documento esiste nell' Archivio dell' Ecc. Famiglia Rossi di San Secondo in Cremona.

nostra, cugino del Vescovo Obizzo, e di tutta la Famiglia de' Sanvitali e de' Rossi, e ne fu in tripudio, benchè per poco, mentre dopo alquanti giorni anch' egli cessò di vivere, non senza ricordarsi di questa Chiesa Parmense, cui lasciò trecento lire imperiali per l'erezione di un Benefizio a pro dell'anima di Papa Innocenzo IV suo zio paterno, sborsate dall'Arcidiacono Brancaleone Fieschi a tal effetto (a). Vide quindi un medesimo anno anche il quarto Papa chiamato Gioanni XXI, ei pure di non molta durata; giacchè spedito avendo il dì pri-
1277 mo d'Aprile del 1277 un Breve alle Monache di S. Uldarico di Parma, onde approvar che non fossero in avvenir più di dodici, come d'accordo col Vescovo aveano deliberato (b), morì nel Maggio. La elezione di un nuovo Pontefice in Borgo San Donnino, vantata dalla Cronica Piacentina del Musso, nessuno la sa intendere, notizia non avendosi di altra creazione di un Papa prima di quella del Cardinal Gaetano degli Orsini detto Niccolò III accaduta in Viterbo ai 6 di Novembre.

Ora dacchè Parma collegata si era co' Torriani, e loro spedito avea soccorso di soldatesca, non erano più essi restati in pace, continuamente oppressi dai loro forti avversarj, cui resistettero tutto lo scorso anno; finchè abbandonati appena da Tedisio Sanvitali passato Podestà a Ferrara (c), tal-

(a) Documenti dell'Archivio Capitolare in un Codice di fondazioni de' Benefizj.

(b) Originale nell' Archivio del Monistero di Sant' Uldarico.

(c) Frizzi *Mem. di Ferrara* Tom. III pag. 132.

mente nel Gennajo del presente si videro assaliti per ogni parte da armi e da insidie entro lo stesso Milano, che omai si accorsero del loro certo esterminio. Usciti colle armi alla mano Napo e Francesco, venne il primo nella mischia imprigionato, l'altro ucciso; e fu la sorte del secondo incomparabilmente migliore, quanto è più nobil cosa il morire da forte, che il perir in una gabbia di legno roso da schifosi insetti, siccome avvenne all'infelicissimo Napo, scherno de' suoi nemici, e bersaglio dell'avversa fortuna. Raimondo dalla Torre Patriarca di Aquileja, accorso a quella guerra con un rinforzo di milizie Parmigiane, potè fuggirsene, e Cassone figliuol di Napo, nella cui squadra, giusta il Corio, erano cinquanta de' nostri cavalli, dopo aver inutilmente procurato di tener il Popolo di Milano nella prima fede, lasciò la piena vittoria all'Arcivescovo Ottone, e rapidamente corse a cercar asílo presso i Cremonesi governati allora dal Parmigiano Guidolino Longhi. Non ostante la contratta lega sentì Cassone da quel Popolo non senza doglia intimarsi la partenza; onde sperando meglio nel buon cuore de' Parmigiani, qua venne, dove trovò la più benigna accoglienza (*a*), l'amore del Popolo, e i tratti della maggior compassione all'infelice suo caso dimostratigli dal Podestà Maffeo de' Maggi da Brescia, dal Capitano Corradino da Savignano da Modena, e da chiunque conosceva gentilezza e cortesía. In quello scompiglio i Pavesi Guelfi si rac-

(*a*) Flamma *Manip. Flor. Rer. Ital.* Tom. XI col. 704.

colsero al Castel della Pietra, e vi si rinforzarono, affin di guardarsi dall'impeto de' Ghibellini trionfatori; ma i loro compatrioti del contrario partito, i Milanesi, ed il Marchese di Monferrato corsero ad assediarli; per la qual cosa postosi in armi tutto il Popolo, e la milizia di Parma, e fatta leva di altre genti da Reggio, Modena, e Brescia, marciò contro gli assediatori un fresco esercito, che recò agli amici salute. Così scorsa tra le fatiche la prima metà dell'anno si provvide ai bisogni della seconda chiamandosi Podestà a Parma Leonardo degli Amati da Cremona, e Capitan del Popolo Guido Zani Bolognese (*a*), giacchè anche Bologna voluto avea quest'anno suo Podestà il nostro Guido della Senaza (*b*), com' ebbe Siena Rolando di Bernardo Rossi (*c*), e Genova Ruggero de' Guidobovi eccellente Legista confermato anche per l'anno dopo (*d*).

Questo marciar delle milizie nostre a parti rimote affidò Pinotto da Gente figliuolo di Giberto a tentare una delle sue consuete ribalderíe. Raccolti diversi banditi da Parma e da Cremona, addocchiò il Castello di Guastalla posseduto da' Cremonesi, e parvegli di poterlo agevolmente far suo, e ligio alla parte Ghibellina. Guidati quindi i fuorusciti suoi tacitamente colà, diede un assalto improvviso al Castello per tal maniera, che già pareva

(*a*) Cronica MS. trodotta dal Da-Erba.

(*b*) Rubeus *Hist. Rav.* Lib. VI pag. 453.

(*c*) Dei *Cron. San.*

(*d*) *Annal. Gen.* Lib. IX.

decisa per lui la vittoria. Ma il tumulto alzatosi, e le grida de' combattenti riscosso avendo i pecorai, che nel vicinissimo distretto di Castel Gualtieri allora soggetto a Parma pascevano gli armenti, ed avvertite da questi le milizie del luogo, ebbero tosto i malvagi la meritata pena, mentre assaliti, ed in gran parte fatti prigioni, dati furono in potere de' Cremonesi, eccetto un solo reo dell'uccisione di Alessandro Naulo, il quale condotto a Parma vi fu appiccato. Pinotto e Giacopo fratel suo soggiacquero a capital bando col guasto di tutti i loro beni situati in Parma, in Campeggine, ed altrove; e peggio ancora meritava Pinotto per le sue scelleraggini, poichè tra gli altri delitti suoi avea fin anche uccisa la propria moglie per dare ad un' altra la mano *(a)*.

In questo volger di cose l'Arcivescovo di Ravenna Bonifazio pacificatosi coll' Estense pel Castello di Argenta, cagion di guerre e litigj fra ambidue, visitava le Diocesi a sè commesse, ed essendo venuto a Parma per imporre agli Ecclesiastici certe tasse, scomunicò gli Umiliati di Capo di Ponte, perchè in vigore de' privilegj loro non le vollero nè accettar, nè pagare *(b)*. La Città frattanto sempre più si abbelliva, mentre allargossi la via pubblica cominciandosi dal portico di San Vitale sino a Santa Cristina; e diedesi principio alla fabbrica della Dogana del Sale. Verso il cadere dell' anno giunta notizia, che avesse Tibaldello Zambrasi introdotti

---

(*a*) Fra Salimbene. (*b*) Rubeus loc. cit. pag. 454.

i Geremei di Bologna nella Città di Faenza a danno de' Lambertacci, del cui partito molti rimasero uccisi, e tra gli altri Maestro Francesco Orefice da Parma *(a)*, ch' esser doveva un Ghibellino fuoruscito, mandò il nostro Comune sino ad Imola in ajuto de' Bolognesi buon corpo di milizie, che dopo trentatrè giorni tornarono alla Patria illese.

Tanta fedeltà de' Parmigiani al partito Ecclesiastico, e la sollecitudine usata nell' accorrere a qualunque bisogno degli alleati meritavansi quindi le distinzioni più singolari di chi tutto l'impegno nudriva nel sostenerlo; il perchè fu veduto Carlo Re di Sicilia, che dominava Firenze, eleggere per
1278 l' anno 1278 in quella Città suo Vicario Tedisio Sanvitali, cui fece poscia succedere Scorta dalla Porta *(b)*; e il nuovo Papa disporsi a decorar della Porpora il nostro Gherardo Bianchi, ed a promovere al Vescovado di Spoleti Rolando Taverna. Il primo annoverato fu dunque tra i Cardinali il giorno 7 di Marzo, e riportò l' altro la sua consecrazione a' 10 di Maggio *(c)*: nè mancato sarebbe il Cappello Cardinalizio al Beato Gioanni da Parma già Ministro Generale de' Frati Minori chiamato a Roma dalla sua solitudine, se un suo eroico e costante rifiuto non lo avesse efficacemente vietato *(d)*.

(a) *Annal. Foroliv. Rer. Ital.* Tom. XXII col. 142.

(b) *Cronica di Paolino di Pieri Fiorentino* pag. 42.

(c) Ved. *Mem. degli Scritt. e Lett. Parm.* Tom. I pag. 176, e 247.

(d) Fra Salimbene.

Confonde la Cronica pubblicata dal Muratori le cose del presente anno con quelle del già trascorso, tacendo il Podestà del primo, e il Capitano del secondo semestre: ma supplisce il testo già veduto e volgarizzato dal nostro Angelo da Erba, mediante il quale apprendiamo, che Giacopo Rangone da Modena, ed Azzo dal Borgo da Cremona l'un dopo l'altro furono i Podestà, e che Niccolò di Broca Lucchese, e Garsendonio de' Lovisini Reggiano tennero il Capitanato del Popolo. In questo tempo i due Ponti su la Parma detti di Donna Egidia e di Galleria stati sempre di legno cominciarono a edificarsi di pietra.

Ma i Lodigiani, assoggettati a molestie sempre maggiori dal Marchese di Monferrato, vennero a Parma, ed invitando Cassone dalla Torre a soccorrerli, meritarono così la universal compassione, che nel voler l'invitto Guerriero prestar loro assistenza, non si permise, ch'ei solo andasse co' Tedeschi e Friulani da lui assoldati, ma volle il Comune fornirlo di molti fanti e cavalli; altrettanto facendo i Modenesi, ed anche i Reggiani, de' quali Podestà era Giliolo da Marano da Parma, e Capitano Ugolino Rossi, primo a sostenere in quella Città simil carica per nomina del Reggiano Prelato, il quale nella controversia mossa per l'elezione aveva ottenuto l'arbitrio della scelta (*a*). Cassone con queste truppe marciò nel mese di Maggio contro i nemici arditamente, e vinto il primo

---

(*a*) *Memor. Pot. Regii Rer. Ital.* Tom. VIII col. 1194.

ostacolo scacciando i Vistarini, ed altri suoi avversarj dal Castello di Bergano, sparse terror sul Pavese, e cavalcò sino alle porte di Milano, seguendolo per tutto le armi de' Parmigiani. D'altro canto la parte guelfa de' Veronesi espulsa non valendo sola a tentar l'entrata in Patria, chiamato soccorso ottenne sul finir di Novembre la convocazione di un Parlamento in Padova, cui si trovarono pel Comune di Parma Bonaccorso da Montecchio, e Guglielmo de' Servidei, co' rappresentanti di Padova, Cremona, Brescia, Modena, Ferrara, e di Gherardo da Cammino, conchiudendosi di dover guerreggiare contro Verona invasa dai Ghibellini *(a)*.

Tra questi maneggi di leghe e di guerre en-
1279 trò l'anno 1279 reggendo le cose il Podestà Giacopo Vanucci d'Assisi, e a capo del Popolo stando il Capitano Guglielmo de' Grasoni da Modena, sotto i quali giudicò Fra Salimbene degna di essere mentovata la morte di Aimerico da Palù succeduta nel mese di Marzo. S'ei fu con tanto onore portato a seppellire alla Chiesa di San Francesco, e se tanta doglia mostrarono i Parmigiani nell'averlo perduto, come il Cronista narra, ben dir conviene, che saputo avesse acquistarsi quel nobil Signore l'affetto universale.

Merita eziandio di rimanere a pubblica ricordanza un solenne atto della pietà femminile, il quale fu avvalorato da Anselmo Sanvitale Canonico

(a) Muratori *Antiquit. Ital. Med. Ævi.*

e Custode del Capitolo, e Vicario Generale del Vescovo Obizzo suo fratello il giorno 7 di Aprile. Decaduto era negli scorsi tempi un divoto Consorzio delle Dame di Parma, raccolto forse fin da quando per la guerra di Federigo II avevano alla Beata Vergine offerto, come si vide, una Città d'argento. Le principali tra quelle, che in allora vivevano, fatte emulatrici delle loro maggiori si uniron dunque tra sè, e de' proprj beni fondarono nella Chiesa matrice un Benefizio sacerdotale ad onore di Maria Vergine, di San Gioanni Vangelista, e del nostro glorioso Vescovo San Bernardo con certe leggi, che rendono chiara anche al dì d'oggi la pia unione detta delle Signore Vedove. Primicerie, rettrici, ed amministratrici di detta Congregazione o Consorzio, come allor detto venne, furono diverse, e trascelte dai quartieri della Città, cioè da Porta Parma Caracosa Contessa di Lavagna, Maria vedova di Ugolino Cornazzano, Gallizia moglie di Bernardino de' Ruffini; da Porta Benedetta Sempra de' Busoli, Allegra de' Servidei, Ricca degli Ariberti, Richelda de' Nibii: da Porta Santa Cristina Ermengarda moglie di Adigerio della Senaza (che in questo tempo era Podestà di Cremona), Marocia vedova di Senaza da Enzola; e da Porta nuova Guiglia moglie di Ruggero Prandone, Imelda de' Zamorei, e Raimonda de' Torselli (*a*).

(*a*) Codice delle Fondazioni di varj Benefizj nell'Archivio Capitolare.

Comunque nè in ragion di patria, nè di abitazione appartengaci un Servo del Signore morto ai 7 di Maggio in Cremona, le cose qui accadute in conseguenza del suo passaggio esigono tuttavía, che se ne faccia menzione. Fu questi Sant'Alberto da Bergamo, o sia da Villa d'Ogna di profession Brentatore, che sebben dicasi Frate, non fu, secondo i Bollandisti, legato a verun Ordine Religioso (*a*). Il Cavitello applicato lo pretende a travaglio di lanificio, e lo vuol del Terz'Ordine di San Domenico; della qual cosa, per confessione del P. Ermenegildo Todeschini, niun testimonio si legge presso gli antichi Scrittori di quell'Ordine (*b*), quantunque egli stesso, e tutti i moderni ve lo ascrivano con sicurezza, opponendosi però loro il P. M. Domenico Maria Federici, che lo colloca tra i Conversi de' Frati Gaudenti (*c*). Disputi chi vuole di ciò; che a me basta il narrare, come sparsasi fama di molti miracoli succeduti al suo sepolcro, e del tripudio, che ne facevano in Cremona i Brentatori, da' quali fu poi sempre venerato ed invocato per protettore (*d*), vollero i nostri Parmigiani esercitanti la stessa professione recarsi colà, d'onde tornati pieni della novella divozione, e raccoltisi nella Chiesa di San Pietro sulla Piazza, dove solevano radunarsi colle loro brente, ond'esser pronti a por-

---

(*a*) *Acta SS. Maji die 7.*

(*b*) *Dissert. de S. Alberto* Con*fess. Bergom.* Cap. VII pag. 41.

(*c*) *Istoria de' Cav. Gaudenti* Vol. I P. III pag. 319.

(*d*) Merula *Santuario di Cremona* pag. 121.

tar acqua in occasione d' incendj (*a*), dipinger ne fecero l' immagine nella tribuna di essa, e tanto concorso vi eccitarono, e tante obblazioni raccolsero, che fatta la somma di trecento lire imperiali compraronsi nella Vicinanza di Santo Stefano le case de' Malabranchi, formandovi un Ospedale aperto l' anno medesimo, come comprova il testamento di Gherardo di Rodolfo da Castiglion de' Baratti steso il giorno 26 di Novembre di quest' anno, che un legato fece *all' Ospedale di Santo Alberto di Parma* (*b*), detto però ne' documenti posteriori semplicemente *l' Ospedale di Frate Alberto*, comechè l' altro consimile eretto in Cremona sempre *di Sant' Alberto* si nominasse (*c*).

Anche in Reggio nelle Chiese di San Giorgio e di San Giambatista, e in molte Parrocchie rurali si festeggiò subito la memoria del nuovo Santo; di che moltissimo scandalizzossi il nostro Cronista Fra Salimbene, e biasimò non solo tal culto come contrario alle leggi ecclesiastiche, ma giunse fino ad attribuirlo a ghiottonería di maliziosi uomini, e ad ingordigia di Ecclesiastici; e di più a scrivere, che Alberto era stato un portatore, e insieme un bevitore di vino, e un peccatore, ed a negar i miracoli, che si dicevano alla invocazione di lui operati. A scusa di questo Scrittore convien riflettere, ch' egli ingannato non si era giudicando

---

(*a*) *Legum Municipal.* Cod. II MS.

(*b*) Nell' Archivio degli Esposti.

(*c*) Todeschini *Dissert. de S. Alberto* Cap. V pag. 29.

impostori negli anni addietro un Antonio Peregrino morto in Padova, e un Armanno Pungilupo defunto in Ferrara con fama di santità strepitosa, ed apparato immenso di finti miracoli, de' quali si erano vantati partecipi anche alcuni della nostra Diocesi (*a*); perchè non andò guari, che l' esito comprovò la realtà del suo giudizio, essendo stati costoro riconosciuti per veri eretici; onde le loro fetide ossa estratte dal luogo sacro furono date alle fiamme. Un somigliante ardore de' Popoli verso Sant' Alberto, prima che la Chiesa ne pronunziasse giudizio, parve a lui fanatismo; tanto più che il volgo insultante prendeva motivo di rimproverare ai Frati Predicatori ed ai Minori il vano loro credere, non poter essere santo, e far miracoli fuorchè chi moriva negl' Instituti loro, dicendoli da un povero Brentatore cotanto distinto da Dio apertamente smentiti. Tale sarcasmo, di cui egli stesso era testimonio, non potea non attizzarlo a riputar delirante chiunque in simil guisa operava e parlava. Motivo accrebbe al suo giudicar d' impostura in tal fatto una manifesta truffa ordita ai Parmigiani da un malvagio uomo, il quale fece correr voce di portar da Cremona il picciol dito di un piede del Santo in-

(*a*) Un documento del 1280 presso il Muratori (*Antiquit. Ital. Med. Ævi* Tom. V. Diss. LX col. 110). esibisce attestato, che Aloisa de Laide di Brescello era stata liberata dal Demonio al sepolcro del Pungilupo. Gli Annalisti Camaldolesi poi (Tom. V App. N. CXVIII) portano una gran serie di falsi miracoli attribuiti al Peregrino, dicendosi tra gli altri a sua intercessione risanato *Albertinus filius Domini Clerici de Palazolo Parmensis Diocesis, qui stat in Padua in Scholis*.

volto in certi drappi. Andatogli processionalmente incontro il Clero, e il Popol tutto, e ricevuta la Reliquia con giubilo incredibile, e portata sull'Altar maggiore del Duomo, appena il Vicario Generale Anselmo Sanvitali se le accostò per isvolgerla e baciarla, si accorse all' odore, ch' era uno spicchio d' aglio; di che tutti n' ebbero onta e rossore. Fra Salimbene adunque se disapprovò il culto di Sant' Alberto, e biasimò coloro, che il venerarono sì per tempo, fu compatibile, non tanto perchè maliziosamente operando alcuni, screditavano la buona causa, quanto per averne egli scritto troppo di buon' ora; poichè se più a lungo tardato avesse a pronunziar il suo giudizio, e scorto come costanti fossero e stabili i motivi di crederlo santo, talchè il gran Pontefice di gloriosa memoria Benedetto XIV solennemente poscia canonizzollo, non riman dubbio, che avrebbe fatto eco egli pure alle universali commendazioni della sua celebrità. Quel culto, che in Parma gli prestarono da prima i Brentatori, continuò forse fin a tanto che l' Ospedal mentovato s' incorporò, come gli altri, all'Ospedal grande. Dopo quel tempo confuse le idee di que' buoni uomini, e secondate non saprei dir da qual testa loro pari, equivocando tra quel Santo Alberto, ed altro di simil nome Carmelitano, si diedero a celebrar la festa di quest'ultimo, che sino al dì d'oggi invocano Protettore senza saperne il perchè.

Ridotti frattanto a pacificarsi i Geremei e i Lambertacci coll' intervenire ai primi trattati loro anche

il nostro Vescovo (*a*), cessò da una parte l'obbligo di affaticare le genti nostre pe' Bolognesi; mentre per ostinazione de' Milanesi contro i loro avversarj pace aver non potendosi dall'altra, convenne perseverar nell' impegno di sostenere i Torriani contro quel Popolo, e contro il Marchese di Monferrato, discesi per far danno a Lodi all'attentato di torcere il corso dell' Adda con disegno di scaricarla nel Lambro a Melegnano. Accintisi i nemici al taglio fatale, i Parmigiani misero in armi due mila pedoni dirigendoli a quella volta con buon successo. Per quest' andata trovaronsi le nostre squadre a Pizzighettone il giorno 15 di Agosto, costrette a celebrar ivi la festa di Maria Vergine, mentre in Parma solennizzavala con gioja comune il nostro Cardinal Gherardo Bianchi di ritorno dalla sua Legazione sostenuta per il Pontefice ad Alfonso Re di Castiglia. In vigor dell' amicizia conservata ai Reggiani mandossi anche loro un rinforzo di truppa, quando si diedero a ricuperare Bismantova occupata da Tommasino da Gorzano, e dai Signori da Banzola (*b*).

La sparsa zizzania dal fatuo Gherardo Segarello non poteva a meno di non pullulare in qualche cuore corrotto da' suoi secreti insegnamenti. Una femmina chiamata nella nostra Cronica *Oliva*, detta altrimenti nel Memoriale de' Podestà di Reggio *Aliria*, e da Fra Salimbene *Elena de' Fredolfi*, trovos-

(*a*) Ghirardacci *Istor. di Bol.* P. I Lib. VIII pag. 245.

(*b*) *Memorial. Pot. Regii.*

si rea di aver abbracciati gli errori de' Catari simili in gran parte a quelli del Segarello, non ancora bastantemente noto per la ipocrisía, onde copriva la sua malvagità. Quivi non solo in gran vigor si tenevano le costituzioni di Federigo II Imperadore, e di Papa Innocenzo IV contro gli Eretici inserite ne' patrj Statuti (*a*), ma dato si era luogo al Tribunale della santissima Inquisizione, il quale invigilando a mantener pura la Cattolica Fede, non tralasciò di appellar a sè la meschina, e riputandola da principio ingannata, l' ammonì dolcemente, e ridottala all'abjura de' suoi errori, si persuase di averla guadagnata e ricondotta al sentier di salute. La malvagia donna ciò non ostante fatta peggiore, nè contenta della propria reità, infettò del suo lezzo un' altra miserabile appellata Tedesca, moglie di Ubertino Biancardo albergatore della Vicinanza di San Giacopo: laonde di bel nuovo scoperta e processata colla seguace, furono ambedue da Fra Florio da Vicenza dell'Ordine de' Predicatori Inquisitore di tutta la Lombardía (*b*) condannate alle fiamme.

Preparatosi il rogo nella Ghiara di Parma fuori della Porta Cappellina, gran quantità di popolo, ed anche di forestieri si recò al forse non più veduto spettacolo: ma l' ignara plebe osservatrice a disdegno eccitata da un soggetto perverso e ma-

(*a*) *Statut. Parm.* Lib. III fol. CXXXVII.

(*b*) Teneva ancora Fra Florio quella carica nel 1293, come da monumento presso il Muratori *Antich. Est.* P. II Cap. III pag. 49.

ligno, che di una compassion falsa commiserando le incenerite femmine, prese a chiamar crudeli e snaturati gl' Inquisitori, si mise tosto a tumulto, ed a vicenda attizzandosi gli sfaccendati, corsero con rami e sassi al Convento de' Frati Predicatori, per forza vi entrarono, lo misero a sacco, percossero i Religiosi, e ne ferirono, ed un vecchio appellato Fra Giacopo de' Ferrari, che cieco era, e da quarant' anni viveva nell' Ordine, lasciaron per morto. Ben inseguirono la turba sfrenata i buoni Cittadini; ma ad impedir non valsero un tanto scandalo con loro acerbo dolore. La mattina seguente i Frati Predicatori alzata la Croce uscirono di Parma, e tutti se ne partirono, deliberati di recarsi a Firenze, e portar i loro lamenti al Cardinal Latino nipote del Papa, Legato Pontificio in Lombardía, e Professo del loro Instituto, uomo di rigidi e severi costumi, che aveva rendute mal contente le donne tutte, al dir di Fra Salimbene, vietando loro con certe sue costituzioni il portar vesti caudate, ed alle Bolognesi particolarmente togliendo un certo ornamento, che contornava le spalle, chiamato *Orgoglio*. Giacopo Rodeglia da Reggio allora Podestà di Parma, Bertolino de' Maggi da Brescia Capitan del Popolo, gli Anziani, i Canonici, e molti de' migliori Cittadini seguirono que' Religiosi a Reggio, a Modena, e a Bologna, pregandoli a ritornare con esibizione di compensare qualunque loro danno. Inflessibili ad ogni supplica vollero il proponimento effettuare, e giunti al Legato accusarono il Comune, che non solo era innocente del fallo, ma che oltre al

darsi a risarcire il manomesso Convento, si era anzi disposto a castigar i malfattori, sottoponendone diversi all'esilio, altri alla carcere, e condannando al taglio della mano colui, che primo la calunnia usando, aveva il gran disordine suscitato. Il Cardinale citò subito a comparire alla sua presenza il Podestà, il Capitano, gli Anziani, il Consiglio, e dodici de' migliori Cittadini con un Legale; e perchè in vece di tanta gente non andò a lui per iscusar giustamente il Comune se non il Capitano con sei Ambasciadori, un Sindaco, ed un Notajo, sdegnando d' intender ragione fulminò tutta Parma il giorno 14 di Dicembre colla scomunica, e coll' interdetto. Mandaronsi in appresso quattro Ambasciadori al Papa, onde chiarirlo del fatto; ma nulla si guadagnò.

Fioriva allora il nostro già prelodato Asdente pien dello spirito di predire il futuro. Egli preconizzò la presta morte del Papa, e la elezione di Simone Cardinal di Santa Cecilia Francese accaduta realmente nel prossimo anno. Di tale sua predi- 1280
zione fa testimonianza Fra Salimbene, che lo conobbe, e ce ne lasciò un ritratto assai vivo. Dice, che sebbene si chiamasse Maestro Benvenuto, lo appellavano Asdente, cioè sdentato per contrapposizione, mentre fornito era di una gran dentatura. Abitava in Capo di Ponte presso le fosse della Città, e povero di beni di fortuna esercitava l'arte di Calzolajo. Era timorato di Dio, semplice, umile, e cortese. Non è, che fosse Profeta, segue a dire il Cronista, ma l'intelletto suo illuminato era ad in-

tendere profondamente i detti di Merlino, della Sibilla, dell' Abate Gioachimo, e di tutti coloro, che scrissero degli avvenimenti futuri; però molte cose predette avea prima, e predisse poi, che tutte si verificarono; quindi da diverse parti del Mondo molti venivano a consultarlo. Si sa come ora si pensi intorno a tali opere supposte profetiche, alle quali si conosce aver molto creduto anche Fra Salimbene. Ma checchè sia della vanità loro, e dell' appoggio formatone da Asdente al suo vaticinare, convenir devesi in questo, che le predizioni sue erano giustificate dai fatti, varj de' quali accenna il Cronista encomiatore avvenuti a' suoi tempi. Soggiugne ancora, ch' egli mai non prediceva le cose orgogliosamente affermando, ma bensì dicendo così parergli interpretabile l'oracolo a lui proposto: di più, che se alcuno leggevagli qualche passo omettendone alcuna particella, ei tosto se ne accorgeva. In somma il carattere savio di Asdente, lasciatoci da chi lo conobbe e trattò, merita bene di essere preferito al tristo giudizio, che ne diede Dante, il quale lo pose con altri Aruspici ed Impostori nell'Inferno.

Intanto dispostisi i Parmigiani a soffrire pacificamente sin a tempo migliore il peso delle censure, avendo a Podestà Oddo degli Oddi Perugino, e a Capitano Giacopo Bottigella Pavese, mandarono a fabbricar un Castello presso il Borgo della Cadè su la via pubblica, e lo denominarono il Castel della Croce. Nel mese di Marzo scavatene le fosse, ed alzatene due Porte verso Parma e verso Reg-

gio (*a*), scritti e dipinti a pubblica vista fuori del civico palazzo esposero i Privilegj godibili da chiunque avesse amato di abitarvi (*b*).

Benchè le leggi contro i malefici in gran vigor si tenessero, e si punissero aspramente gli omicidi, raro era quell'anno, in cui non succedessero risse ed ammazzamenti. Leggiamo sotto il 1278 essere stato ucciso Francesco Catena, e ferito Gherardo da Bosseto, ed essersi però recato il Podestà con tutto il Popolo a bandiere spiegate, e a suon di trombe a Pratosello a distruggere le case de' Signori da Gesso autori di simil delitto, e a dar alle fiamme quanto in esse si conteneva. Nel 1279 uno della famiglia Putaglia diè motivo al Podestà, ai Capitani del Popolo e della Società, agli Anziani de' Mestieri, e a tutta la plebe di andar in simil foggia a smantellar le sue case per aver ucciso Petrizolo Restano Calzolajo della Vicinanza di San Quintino. Nel presente in fine le case de' Rossi ebbero egual danno per la morte da essi data a Gherardo da Marzolara. Se piacesse narrar altre consimili vendette prese contro i malfattori, il corso degli anni successivi ne somministrerebbe lunga serie. Le campagne ad un tempo soffersero un guasto notabilissimo dalle acque del Taro e del Po uscite per le soverchie piene a danneggiarle; ma se n' ebbe compenso da vendemmia abbondantissima nel prossimo Autunno, al fin del quale avutasi dai Ghibellini

(*a*) Fra Salimbene, e *Memor. Pot. Regii*.

(*b*) *Chron. Parm.*

Faenza, data loro per tradimento a' 10 di Novembre da Tebaldo Acarigi, fu d'uopo spedire ai Guelfi di Romagna la nostra Cavallería unita ai sussidj de' Modenesi, che dato avevano a noi Podestà pel secondo semestre Manfredino da Sassuolo, e a quelli de' Reggiani, da' quali avevamo il Capitan del Popolo Gherardo Bojardi. Queste nostre milizie stettero a soccorso degli alleati più giorni vicino ad Imola *(a)*, e ritornando di là celebrarono in Modena il Santo Natale *(b)*. Non mi par da tacere come quest' anno dopo aver sostenuto la carica di Capitan del Popolo in Padova il nostro Matteo da Correggio, vi fu creato Podestà *(c)*.

Casson dalla Torre aveva in cuore di rientrar in Milano; e fatti preparamenti di guerra in Lodi, v' invitò pel 1281 Podestà Scorta dalla Porta nostro Cittadino già chiaro pel governo di varie altre Città. Il Patriarca d' Aquileja era ito a rinforzar le sue truppe, nè il Podestà di Parma Anselmo di Rodengo da Brescia, il Capitan del Popolo Foresio Adimari Fiorentino, ed il Comune mancar gli lasciaron soccorsi, co' quali nel mese di Maggio tentar volle una impresa. Seco uscì in campo Scorta accompagnato da scelta gente, ma scarsa a paragon dell' esercito nemico: il perchè nel conflitto, comunque adoperate venissero le forze tutte, lo stesso Cassone e Scorta medesimo caddero estinti, e supera-

---

(a) *Chron. Est. Rer. Ital.* T. XV col. 336.

(b) *Chron. Parm.*

(c) Verci *Stor. della Marca Triv.* Tom. II pag. 27.

te furono le squadre loro dalla maggior moltitudine. Fra Salimbene, che al detto Scorta dà il nome di *Scortapelliccia*, così chiamandolo anche gli Storici Milanesi, lo dice consanguineo del nostro Vescovo Sanvitali; e la Cronica Estense aggiunge essere morti seco in battaglia molti di sua famiglia; il che, se è vero, dovette esser Parma in gran duolo: quindi s'intende come in Agosto nel Palazzo del Comune di Parma volesse radunarsi general parlamento, onde venir alla determinazione di soccorrer Lodi con grossa banda di cavalli e di fanti per vendicar tanti estinti.

A tale impresa concorrer doveva Cremona emula un tempo di Parma. Vantavano ancora queste due Città di essersi rapiti in guerra i Carrocci loro, e il ritenerli sarebbe stato un serbar viva la memoria delle antiche offese; cosa non convenevole in tempo che si bramava operar di concerto. Deliberarono però di restituirseli colla maggiore solennità. Furono i primi i Cremonesi a preparar il Carroccio de' Parmigiani detto *Biancardo* dipingendolo e ornandolo di un nuovo stendardo. Aggiogativi tre paja di buoi coperti di porpora e di zendado, lo condussero ai 6 di Settembre a Rezinoldo luogo di confine, e lo consegnarono ai nostri, che il giorno appresso lo guidarono in Parma con molta festa, alla quale concorsi erano Guglielmo de' Rossi Parmigiano Podestà di Modena, varj Magnati di quella Città, e diversi nobili Reggiani, come la Cronica Estense ci fa sapere. Il Vescovo ed il Clero andati a riceverlo anch'essi l'accompagnarono, e lo accolsero

nella Chiesa matrice. Per simil guisa estrattosi il Carroccio de' Cremonesi appellato *Berta*, si fece dai Parmigiani dipingere, di nuova bandiera munire, e condurre da sei buoi coperti di scarlatto e di candidi veli, seguendolo il Podestà Guidottino de' Bonghi da Bergamo, il Capitan del Popolo Guidogliero Galluzzi da Bologna, e molti Cavalieri e Popolari sino a Ragazzola presso la fossa di confine, dove ai Cremonesi con pari cerimonia ed allegrezza fu consegnato.

Poco appresso dipintasi sul Carroccio nostro l' immagine di Maria Vergine ed altre figure, si affrettò di porre in marcia la soldatesca verso Lodi minacciato dal Marchese di Monferrato, da' Milanesi, Vercellesi, Novaresi, Tortonesi, Alessandrini, e Pavesi, contro i quali stettero armati a Pizzighettone i Cremonesi, seguìti per la parte del Territorio loro dalla nostra cavallería e fantería passata in quelle stesse vicinanze con ben quattromila e settecento carri, e co' buoi corrispondenti, se il vero dice l' Estense Cronica. Mentre però aspettavasi di vedere una battaglia, cadde tale e tanta pioggia, che il Marchese e tutto il campo nemico giudicò meglio di ritirarsi: onde restate le nostre genti sotto le tende ben dieci giorni senza far nulla, ebbero anch' esse a tornar indietro inutilmente affaticate. Fu però questa l' ultima prova dello zelo de' Parmigiani a pro di Lodi, mentre all' ingresso appena del seguente anno pacificatasi quella Città con Milano, mestieri più non ebbe di altro soccorso. Tuttavolta perchè sottomessi furono i Tor-

riani all'esilio, diedesi a Savino dalla Torre argomento del sincero affetto concepito da noi verso la sua famiglia, offerendoglisi stabile albergo in Parma, dove prese casa in vicinanza del Duomo, e pigliò in moglie nel 1283 una figliuola di Lodovico Sambonifazio da Verona *(a)*.

Ma ritornando alle cose succedute nello stesso anno 1281, uopo è dir delle fabbriche intraprese, e prima di un nuovo Palazzo del Pubblico. Già vedemmo edificato l'antico per opera del Podestà Torello da Strada. Troviamo poscia sotto il 1272 notizia di una nuova casa del Comune, ove si tenevano i Consiglj *(b)*; ma nel presente, mentre si ampliava la via, che dalla Piazza stendesi fin al Monistero di San Paolo, altro Palazzo del Comune eretto venne dirimpetto la Chiesa di San Vitale. Osservisi, che avendo avuto a que' giorni le Chiese tutte la facciata rivolta all'occidente, questa pure avanti di essere rifabbricata guardar doveva a quella parte; onde il Palazzo alzatole incontro non potè rimanere se non sul luogo medesimo, dove ora sorge il moderno. Ciò, che per avventura parer potrebbe difficile a credersi, è che fosse cominciato e terminato entro l'anno stesso colle abitazioni e botteghe riguardanti la Piazza, e colla carcere de' debitori postagli sotto, sino a dipingervisi al di fuori le armi del Podestà, del Capitano, e

---

(a) *Memor. Pot. Regii. Rer. Ital.* T. VIII col. 1134.

(b) Il general Parlamento del 1272 già citato è riferito dal Tacoli: leggesi: *Actum Parmæ in Domo nova Communis*.

del Popolo: ma la Cronica di ciò assicurandoci non lascia di confermarlo col soggiugnere, che altro non mancando al perfetto compimento del Palazzo fuorchè i sedili, e l' interno ornamento delle pitture, a ciò provvidesi l' anno seguente, in cui vi si cominciarono a radunare i Consiglj generali.

Gli Umiliati altresì, non già l' anno antecedente, come al chiarissimo Tiraboschi fece credere l' Iscrizione mal riferita dal P. Zapata, bensì in questo edificarono di nuovo in Capo di Ponte la loro Chiesa di San Michele (*a*), e i Fabbricieri della Cattedrale Ghido, Niccolò, Bernardino, e Benvenuto fecero fare i due Leoni di marmo, un rosso e un bianco, fuori della porta maggiore di essa sostenenti l'arco e l' ambone sovrapposto, la qual opera eseguì Maestro Giambono da Bisone (*b*).

Creato Pontefice il soggetto dal nostro Asdente preveduto, chiamossi Martino IV. Egli aveva in età giovanile studiato in Italia, e dato opera alle Leggi singolarmente in Parma sotto la disciplina di Uberto da Bobbio (*c*), però amava molto i Parmigiani; e sentendo pena dell'angustia, in cui erano

(*a*) Lo prova l' Iscrizione gennina conservataci nelle Schede di Flavio Sacco:

✠ *Anno milene simul uno cum octuageno*
Atque ducenteno domus hec in robore pleno
Ecclesie more sancti Michaelis honore
Edificata manet qui nobis corpora sanet.
Die dominico XIII Mensis Julii Indictione IX.

(*b*) Sopra la porta del Duomo leggesi questa Iscrizione: ✠ *Anno millesimo ducentesimo octuagesimo primo indictione nona facti fuere Leones per magistrum Janebonum de Bixono, & tempore fratrum Ghidi Nicolay Bernardini & Benvenuti de Laborerio.*

(*c*) Fra Salimbene.

per le censure, sembra che fosse dispostissimo a sollevarneli: onde al Clero, e a tutti i Regolari a lui ricorsi è probabil che permettesse, come lo permise con Breve dato in Orvieto a' 9 di Maggio alle nostre Monache di S. Uldarico (a), il celebrare i divini uffizj a porte chiuse senza suono di campana, ed esclusi gli scomunicati. Frattanto conferì il Vescovado di Sabina al nostro Cardinal Bianchi; e destinò pel 1282 al viaggio di Francia il Vescovo Taverna, onde continuasse i processi per la canonizzazione del Re San Luigi, ch' egli medesimo essendo Cardinale aveva intrapresi; nella qual fatica durò il Taverna due anni, registrando in autentica forma i miracoli da Dio operati in quel Regno alla intercession del suo Servo (b). Ma dovutisi mandare due Ambasciadori a Roma, i quali furono Matteo da Correggio, e Andrea da Marano Giureconsulto, e pregato da questi, e dal Cardinal Bianchi il buon Papa a sciogliere Parma dalle censure non meritate, commise benignamente al Vescovo di assolvere il Podestà, ch' era allora Lodovico Sambonifazio Veronese scacciato dalla sua patria, il Capitan del Popolo Gioanni Bonvicino de' Tacoli Reggiano, ed il Comune dalla Scomunica e dall' Interdetto, siccome avvenne il primo giorno di Marzo, promettendo allora l' Assessore del Podestà a nome del suo principale assente, che in termine di un mese inviato si sarebbe un Sindaco alla Curia Romana per udi-

---

(a) Originale nell' Archivio del Monistero di S. Uldarico.

(b) Vedi *Memorie degli Scritt. e Lett. Parm.* T. I.

re la sentenza del Papa, e prestar in tutto ubbidienza alla Chiesa. Comechè però il Sindaco mandato fosse, niuna sentenza fu proferita, e niuna condanna si riportò; conosciuto avendo chiaramente il Papa non doversi il privato fallo di alcuni scioperati già puniti abbastanza emendar col castigo di una intera Città innocente. Allora si destinò al Provinciale de' Predicatori abitante in Bologna una solenne ambascierìa, affinchè rimandasse i suoi Religiosi; il perchè vennero forse que' pochi, che anche nel 1285, come dice Fra Salimbene, stavano alla custodia del Convento. Ma la scontentezza di quell'Ordine non cessò per questo, siccome in progresso vedremo: cosa che forse non sarebbe accaduta, se convenuto non fosse poco dopo al Cardinal Bianchi partir per Sicilia incaricato di sedar il fiero tumulto insorto per l'uccisione di tutti i Francesi divenuti insopportabili pel braccio che aveano da Carlo d'Angiò. Tal novità, che diè nome al famoso Vespro Siciliano, e veder fece passar da Parma Roberto Conte d'Artois con molti fanti e cavalli, onde procurar la ricuperazione di detto Regno, diede campo al nostro Cardinale di far valere la sua grande prudenza, e il molto suo zelo pe' diritti della Sede Romana; di che avendo io altrove parlato abbastanza (*a*), non è mestieri dirne più oltre.

Il principal motivo dell' andata de' nostri Ambasciadori a Roma era però stato diverso dal già

(*a*) *Memor. degli Scritt. e Lett. Parm.* T. I pag. 250.

accennato. Saper conviene, che pacificati appena i Milanesi e i Lodigiani, erasi disposto il Marchese di Monferrato a favorire Boso da Dovara, ed il Marchese Manfredino Pallavicino figliuolo di Oberto, i quali esuli da Cremona avevano messo piede in Crema, e di là minacciavano guerra a' Cremonesi. Fin dallo scorso Dicembre, accaduto appena questo sconcerto, tutta la milizia Parmigiana era passata sul Cremonese, e il nostro Podestà per sei giorni continui altro fatto non aveva che munire delle armi nostre que' Castelli bisognevoli di custodia (*a*). Ma poichè il Marchese di Monferrato si dichiarò pel Dovara e pel Pallavicino, e fu veduto ajutarli nell' occupare Soncino e Riminengo, conosciuta la necessità di chieder a soccorso tutto il nerbo de' Guelfi, chiamarono i Cremonesi a parlamento le Città amiche, cioè Parma, Piacenza, Brescia, Reggio, Modena, Bologna, e Ferrara, le quali convenendo tutte nella massima di spedir loro gran quantità di milizie, si disposero altresì a mandar suppliche al Pontefice, perchè la causa de' suoi fedeli abbandonar non volesse in tanto bisogno; e fu per ciò, che i prelodati Ambasciadori andando per un affare, trattarono insieme l' altro, che non premeva meno al Comune.

Sin dall' anno antecedente provandosi carestía di viveri, si erano avute dai forestieri biade sufficienti mediante l' aumento del prezzo loro esibito dal Comune. Il presente vie più penurioso mosse i

(*a*) *Annal. Vet. Mutin.* ad ann. 1281.

Bolognesi nostri amicissimi à compassione, sino a mandarci Ambasciadori coll'obbligante offerta di dividere con noi il loro pane. Si cercò nondimeno di provvedere senz'aggravio di quel popolo sì cordiale, poichè promesso agli estranei un prezzo ancora più alto, ci fu condotto frumento in grande abbondanza, giovando a pagarlo il prestito di denaro fatto dai più ricchi, e le contribuzioni di quarantatrè Popolari, che si comprarono l'offerta Cittadinanza, e i Privilegj alla stessa connessi collo sborso chi di cinquanta, chi di sessanta, chi di settanta lire imperiali. Altre cento gratuitamente ne donarono il Vescovo e il Clero, cinquanta il Preposto Ugo Rossi, ed altrettante l'Arcidiacono Brancaleone Fieschi: sussidj al Comune gratissimi, il quale oltre al non aver lasciato mancar nulla alle necessità della popolazione e dell'armata, proseguiva l'impresa di abbellire vie più la Città, e singolarmente la Piazza; a dilatar la quale dalla parte di sotto, e a farvi case e botteghe pe' mercatanti fece compra di varj edifizj, colla cui distruzione ampliò magnificamente ed ornò il luogo de' fondachi, e del commercio. Per supplire a tali spese si ordinò nel Generale Consiglio, che qualunque Villano volesse stare in Città, e pagar al Comune la decima di ogni suo avere, fosse Cittadino, a patto però di non entrar in Consiglio. Trovaronsi fin a tre mila Rustici denarosi abbagliati da questa lusinga, i quali sborsarono undici mila lire imperiali. Soggiugne però la Cronica non essere state loro le promesse osservate.

Il Podestà dopo essersi trattenuto fuori di Parma

qualche tempo, affin di concertar quanto abbisognava per l' ajuto de' Cremonesi, venne a far leva d'armati; ma prima di andar con essi al campo, volle a bandiere spiegate col Capitano, cogli Anziani delle Arti, e col Popolo recarsi a distruggere dai fondamenti le case della famiglia della Senaza, solo perchè Gherardino ad essa appartenente percosso aveva Bonaventura di Bottione Baruffi: tanto premeva di punir i delitti de' Nobili al popolare governo. Spediti avanti trecento balestrieri, prese la marcia con tutta la milizia, e fu agli 8 di Giugno colle altre amiche genti a fronte del Marchese di Monferrato, che sgomentatosi a vista di tante bandiere, non arrischiossi a battaglia. Dovea il Sambonifacio per la vicina solennità di San Pietro aver nella Podesteria successore Grasone de' Grasoni da Modena, ed aspettollo però nel campo, affine di rinunziargli l'armata; lo che fatto passò a Reggio, dove chiamato era Pretore. Ebbe il Capitanato del nostro Popolo Guidotto degli Arcidiaconi da Cremona, che sempre più lo accese a difendere la sua Patria; e ben si vide quanto quella impresa importasse, poichè chiamato fu allora colà il Carroccio Parmense, e ad istanza del nostro Comune volò a rinforzo il Marchese d' Este, come pure vi si portarono i Piacentini col loro Carroccio, e il fiore di tutta Lombardía, Romagna, e Toscana. Un sì formidabile esercito scoraggiò tanto il nemico Marchese, che avendo già lungamente schivata la guerra, fuggì vilmente a' 12 di Luglio; dopo la qual vergognosa sua ritirata riuscì all' Arcivescovo Ottone Vis-

conte di scacciarlo da Milano, di cui si era fatto signore.

Tanta disperazione cagionata nel cuore di sì altero nemico attribuissi al molto adoperarsi de' Parmigiani: fu però stabilito di non isciogliere il campo senza prima onorarli, come coloro, cui si dovea lode moltissima di fedeli e premurosi alleati, e che amati essendo grandemente dal Papa e dal Re Carlo quai principali tra i Guelfi, meritavano eziandío da tutta la lega distinzioni ed applausi. Collocatosi adunque nella Piazza di Cremona il Parmigiano Carroccio, come Fra Salimbene, e il Memoriale de' Podestà di Reggio ci narrano, fu ordinata presso il medesimo una splendida giostra, ove tanti prodi Cavalieri colà raccolti, e singolarmente i Bolognesi correndo le loro lancie, diedero prove di straordinario valore con gioja grande di tutto l' esercito radunato. Terminata la festa, Bolognesi e Reggiani accompagnarono in nobile cavalcata il Carroccio a Parma, riposto ai 18 dello stesso mese nel Battistero, mentre buona parte delle truppe nostre fermatasi sul Cremonese diede il guasto ai contorni di Soncino e di Riminengo, e se ne tornò poscia illesa alle patrie mura. L'autorità de' Parmigiani si riconobbe del pari molto apprezzata dai Modenesi allora in rissa e divisione per aver uno de' Savignani ucciso uno de' Guidotti; onde una parte per volerlo difendere, l' altra per volerlo morto erano a vicenda in tumulto. Entratovi il nostro Comune di mezzo, e colà spedito il Podestà con soldatesche per ridurle a concordia, l'intento si ottenne, salva

insiem la giustizia, da cui esigevasi il supplizio dell' uccisore *(a)*.

La festa di Maria Vergine al Cielo assunta celebravasi in Parma sempre con grandissima solennità; ma quest' anno la rendettero più splendida le nozze di Guglielmino e di Ugolino fratelli de' Rossi figliuoli del fu Giacopino. Il primo de' quali rinunziato il Canonicato suo nella Cattedrale sposò Donella da Carrara di Padova; l' altro si prese in moglie Elena figliuola del Marchese Cavalcabò di Viadana, e furono creati ambidue Cavalieri da Niccolò Fieschi, tenendo corte bandita per un mese con gran concorso di Cavalieri, e donativi ricchissimi agli Sposi. In simile circostanza si contrasse pace tra i Rossi, e la famiglia da Marzolara delle inimicizie nudrite in addietro, per cui, come dicemmo, Gherardo di detta famiglia era stato ucciso dai Rossi: quindi Rolando da Marzolara, che poco prima sottratto si era alla carcere nuova dei debitori posta sotto il nuovo Palazzo fuggendone con altri per un foro fatto nel muro verso il canal comune *(b)*, sposò, al dir del Carrari, Maddalena sorella de' mentovati due Cavalieri *(c)*; e si fecero altri maritaggi e parentele per meglio conservar la concordia. Mentre tali feste duravano, spiacendo al Comune, che molti litiganti portassero le cause loro fuori di stato, o delegar le facessero a Giudici particola-

---

(a) Tiraboschi *Mem. di Modena* T. II pag. 103.

(b) *Chron. Parm.*

(c) Carrari *Storia de' Rossi* Lib. II pag. 45.

ri, fu promulgata il giorno 28 di Agosto una legge di questo tenore, che avendosi in Parma un Vescovo Giudice delle cause in diritto canonico, e un Podestà conoscitore delle civili, niuno osasse in appresso impetrar lettere di delegazione a veruno, e severamente vietando a chiunque fosse mai delegato Giudice in qualche causa l'introduzione di essa *(a)*. Alle mentovate allegrezze dovettero altre succederne pel maritaggio a' 22 di Novembre contratto fra il Marchese Bonifazio Lupo di Soragna, e Margherita figliuola del già Enrico Marchese Pallavicino di Scipione *(b)*; ma non abbiamo Storico, da cui ci vengan descritte.

Mentr'erano state le truppe nostre oltre Po a difesa de' Cremonesi, leggiamo che avessero dato molestia anche ai Ghibellini di Mantova ubbidienti a Pinamonte Bonaccolsi. O ciò avvenne perch'eglino pure cospirassero al danno de' Cremonesi, o per una vecchia inimicizia, ch'esser doveva tra Pinamonte e la casa da Correggio: conciossiachè avendo più anni addietro Guido e Matteo da Correggio figliuoli di Gherardo *(c)*, e zii di Pinamonte governato Mantova a loro talento come Podestà a nome de' Conti di Casalolddo, n'erano stati fin dal 1272 da Pinamonte avido del comando villanamente scacciati, sempre tenendo poi egli tiranneggiata la Patria *(d)*. Vede ciascuno

---

(a) *Legum Municip.* MS. Cod. II nell'Archivio secreto dell' Illustrissima Comunità.

(b) Istrumento nell'Archivio Marchionale di Soragna.

(c) Il Sansovino *Famigl. Ill.* pag. 268 dice, che Guido era zio di Matteo; ma Fra Salimbene li dice fratelli, e figliuoli di Gherardo.

(d) Calcus *Hist. Patr.* Lib. XVI. pag. 308.

aver potuto i Signori da Correggio, in Parma molto autorevoli, accender odio ne' Parmigiani contro il prepotente, tanto più per tener egli Mantova legata alla parte dell' Impero. Per altro non volendosi continuare l'inimicizia con quella Città, trattossi in un pieno Consiglio tenuto il giorno 5 di Febbrajo del 1283 di aver con essa tregua e concordia, e di rifarsi vicendevolmente i danni senza strepito di giudizio, prescindendo dal genio ghibellino, in cui Pinamonte perseverare intendeva. Imperciocchè sappiamo da Fra Salimbene, che fin verso la solennità d' Ognissanti vivo teneva colui in Mantova un proclama, per cui decapitato irremissibilmente esser dovesse chiunque osasse portarvi lettere del Papa; non ostante il qual divieto recatevene alcune di Bernardo Legato di Romagna da Fra Fattibuono Guardiano de' Frati Minori di Forlì, colle quali era pregato a metter pace tra alcuni Popoli a lui vicini, fu il messagger ben accolto, forse in grazia di Fra Filippo dello stess' Ordine figliuolo di Pinamonte, ch'era Lettore di Teologia, ed Inquisitore contro l'eretica pravità *(a)*.

I Podestà, che ressero al solito Parma, furono Tebaldo de' Brusati da Brescia, e Giacopo de' Zoppi da Bergamo, e i Capitani del Popolo Bonzanello da Vigorvio da Padova *(b)*, e Guglielmo Leccafarina da Piacenza. Fra le Città governate da Parmigiani l' anno medesimo contansi Reggio, ch'ebbe Rolando

---

(*a*) Fra Salimbene.

(*b*) Il nome di questo Capitano manca nella Cronica Parmense Muratoriana; ma incontrasi nella volgarizzata dal Da-Erba.

Aldighieri, Modena, cui toccò Matteo da Correggio, Piacenza, cui andò Guido suo fratello, e Firenze, dove sedette Pretore Aldighiero della Senaza. Le imprese più memorabili furono la riedificazione del Castello di Grondola già intrapresa, l'andata delle nostre milizie a Forlì per difenderlo al Papa contro gli attentati di Guido da Montefeltro, il compimento dato al Ponte di Gallería di otto archi, la cui struttura costò mille seicento lire imperiali, e, al dir di Fra Salimbene, il rialzamento delle mura verso il fiume presso l'Ospedale di San Francesco.

Benchè le Città Guelfe di Lombardía volessero internamente la pace, non restava, che or una, or altra famiglia delle più nobili non la turbasse. In Modena singolarmente, dove per l'anno 1284 andò Podestà Giacopo da Enzola, morto il quale dopo quattro mesi ebbe a far le sue veci Guido da Correggio, cui sottentrò pel secondo semestre Aldighiero da Enzola, neppur esso giunto al fin del suo corso (a), funestavano la tranquillità i Boschetti e i Savignani, seco traendo altre famiglie a parte degli odj loro, e sempre anelando alle stragi. I Parmigiani, governati allora da Cardinale de' Tornaquinci Fiorentino, e successivamente da Tommaso de' Roberti da Reggio, e retti nel comando delle armi dai Capitani del Popolo Bernardo Ranfredo da Lucca, e Mileto de' Griffi da Brescia, soffrivano con pena l'essersi acceso un sì gran fuoco, e molto si dolsero al sentir finalmente superati ed espulsi dalla Città l'ultimo giorno di Luglio i Savi-

(a) *Annal. Vet. Mutin.*

gnani, e con essi i Signori da Sassuolo, e i Grassoni, i quali, grand' estensione del Contado occupata, dieronsi a molestare il più che seppero la Patria. La parte intrinseca de' Modenesi spedì allora Nunzj a' Parmigiani offrendo le chiavi de' loro Castelli, perchè vi entrassero, e prendessero a difenderli da cotale molestia: lo che potrebbe far creder vero quanto si legge nella Parmense Cronica della spedizione di dugento fanti a custodia di Modena. Ma Fra Salimbene, allora dimorante in Reggio, e testimonio oculare di varj accidenti di allora, più meritevol di fede narra, essere stati dal Comune mandati a Modena soltanto il Capitan del Popolo, ed Egidio de' Milleduci esimio Professore di Leggi con più altri Ambasciadori, perchè esortassero i Boschetti, i Rangoni, e i Guidoni a venir cogli espulsi a concordia: cosa che punto non piacque a que' Signori, ed al Popolo sollevato; talchè alcuni uomini vedendo girar le strade i Parmigiani Legati proponendo pace, fremevano tra sè stessi, e si lasciavano sfuggir di bocca minacce sulla lor vita, credendoli più favorevoli ai fuorusciti, che a sè.

Riportate al nostro Consiglio le novelle di Modena, mentre si pensava al rimedio, s'intese nata divisione anche in Reggio tra Guelfi e Guelfi, da cui paventossi egual male. Tosto si elessero otto Ambasciadori, cioè Matteo da Correggio, Bartolommeo da Montilio, Rolando Putaglia, Rolando Aldighieri, Ugolino Rossi, Egidiolo da Marano, e due Popolari, che i Reggiani esortassero a non voler imitare i Modenesi, ed esser cagione della distruzion della Patria: al che quel Popolo inurbanamente rispose, che

attendessero i Parmigiani piuttosto ai fatti loro, mentre non erano da un pericolo eguale lontani. E in vero metteva anche in Parma alte radici di futura discordia una pomposa division di partiti ambidue Guelfi, dell' un de' quali Capitan si faceva il Vescovo seguito da' suoi Sanvitali, dell' altro il suo cugino Ugo Rossi rinforzato da sua famiglia, dai Correggesi, e da diversi, che, al dire di Fra Salimbene, menavano boria grande sotto pretesto di difender la Patria; ed avanzando in orgoglio quelle due squadre, senza che la minima approvazione avessero dal Pubblico, incominciavano a generar apprensione. Certamente la risposta de' Reggiani fece al Comune aprir gli occhi, e gli Anziani del Popolo, i Primicerj della Società de' Crociati, gli Otto del Popolo, e gli Anziani de' Mestieri e delle Arti si radunarono a darsi un vicendevole giuramento solenne di sempre difendersi tra di loro, e di mantener pacifico lo Stato di Parma. Da questo ebbe a nascere il pensiero di fabbricar due Torri sul Po a Coenzo, e di ergerne altre due su le rive della Parma a Copermio, una a Torricella, e un Bittifredo al Ponte di Rezinoldo; i quai lavori terminati nell' anno appresso col nuovo scavo della fossa di confine tra il Vescovado di Parma e di Cremona, e colla rottura della via di Soragna tendente verso la stessa Diocesi Cremonese, benchè si dicano nella Cronica diretti a impedir l' estrazione delle vettovaglie dallo Stato, poterono essere intrapresi con mire più vaste, e ad oggetto di migliore difesa. Ma accortisi i Reggiani essere derivata da puro amore dei Parmigiani verso di loro l' ac-

cennata ambasciería, ci delegarono Rolando Canossa, Guido da Tripoli, e il Giudice Pietro di Albinea, onde il favor nostro aver pronto ad ogni occasion di sconcordia; cui fu con giuramento promesso, che in caso di divisione avrebbe il Comune di Parma aderito maisempre alla parte più sana, e quella col braccio suo sostenuta, che ingiustamente scacciata fosse da Reggio. Riportato un tal voto, ed altre simili condizioni tendenti a far quel Popolo vivere in pace, visitarono i Legati Reggiani il nostro indovino Asdente, e interrogatolo sullo Stato loro, ebbero in risposta, che se avessero conservato la pace sino a Natale, schivate avrebbero le divine vendette (*a*).

A porger dunque alle scissure de' Modenesi qualche riparo, cavalcò il Podestà nostro con dodici Ambasciadori alla volta loro, ed un Consiglio tra Parmigiani e Reggiani si tenne alla Cadè; ma tutte le cure furono inutili, sdegnando i Boschetti, i Rangoni, e i Guidoni ogni progetto di rappacificamento. Anzi contro i Parmigiani così aspri divennero, che non ostante la facoltà già goduta di non pagar pedaggio all'occasione di far venire Sale da Cervia, ce ne arrestarono 126 corbe presso Bazano, togliendoci i carri, e trentadue paja di buoi, che li traevano. Chiesta per una mite ambasciata la restituzion del maltolto, negata venne; ed il Comune bramoso a tutti i patti di pace se lo sofferse, e pagò ai contadini ottocento lire imperiali pe' buoi, e pe' carri perduti. Bo-

(*a*) Fra Salimbene.

logna osservando ne' Modenesi un proceder sì crudo, esibì ai Parmigiani le forze sue pronta a stringerli dalla sua parte, ognorachè questi voluto avesser colle armi farsi render ragione di tant'oltraggio; ma eroicamente pazientando rifiutossi l'offerta, e si antepose la pace del paese Lombardo al privato interesse, per aspettar che cessasse l'acciecamento de' Modenesi.

E' intanto da osservarsi, come dal tempo, in cui l'Arcivescovo Ottone Visconte escluse dalla signoria di Milano il Marchese di Monferrato, era quella Città ritornata all'amicizia di Parma; segno di che dato avendo nel voler pel secondo semestre di quest'anno Podestà Guglielmo o Guglielmino Rossi, continuò a darne prova chiamando pel 1285 a sottentrargli il fratello di lui Ugolino *(a)*, mentre anche Bergamo volle Rolando Rossi a esercitar la Pretura *(b)*, cedendo a noi per la stessa carica Alberto da Rosate, come Cremona ci diede Pino Vernaccia per Capitan del Popolo ne' primi sei mesi. Pria di narrar le costoro premure a vantaggio de' Modenesi, dirò delle cose riguardanti Parma in altro genere, e primamente della morte del Re Carlo d'Angiò succeduta in Gennajo con dispiacere di tutta Lombardía, e singolarmente di Parma sempre da lui prediletta. Trovansi lettere del nostro Rolando Aldighieri allora Podestà di Brescia, che la compiangono *(c)*; e tanto più spiacque, quanto che il giovane Carlo suo figliuolo era prigione dell'emulo suo Pietro Re d'Aragona, che per

---

(a) Calcus *Hist. Patr.* Lib. XVII pag. 380, 383.

(b) Tacoli P. I pag. 575.

(c) *Chron. Brix.*

altro cessò di vivere anch' esso in quel tempo: laonde il Cardinal Bianchi nostro pel detto giovane Principe seguendo a tener Napoli, ed a far fronte ai nemici, crebbe in maggior grido e fama, giugnendo non solo a conservargli il Regno, ma a ricuperargliello gloriosamente, come di lui parlando altre volte accennai. Non per altro cred' io avvenuto, che tra le comuni congratulazioni a lui mandate da tutte le parti anche i Frati Minori di Parma spedissero a lui quest' anno stesso Fra Gherardino Rangone, e Fra Francesco Tornilio ambidue Parmigiani, se non per fargli nota la concepita allegrezza de' suoi prosperi avvenimenti: le quali dimostrazioni dovettero essergli date anche da altri, perchè non solo al Convento de' Minori di Parma donò venti lire imperiali, altre venti ai due Nunzj, e quindici a Guglielmo Rangone padre del detto Fra Gherardino, che seco alla sua Corte invitò, dove si fece grande non poco; ma ne donò anche cento alla Cattedrale per fare una buona campana, dugento ai Frati Predicatori per la fabbrica da intraprendersi della nuova loro Chiesa, ed un bel dormitorio edificò alle Monache della Religion vecchia, cioè alle Canonichesse della Congregazion di San Marco di Mantova, tra le quali aveva una sorella *(a)*.

Anche il Papa venne a morte in Perugia a' 29 di Marzo. Seco era infermo il Vescovo di Spoleti Rolando Taverna, tornato l'anno antecedente di Francia, dov' egli, come dissi, lo aveva mandato per rac-

(a) Fra Salimbene.

cogliere i miracoli del Re San Luigi. Vissuto ancora sino alla elezione di Papa Onorio IV venne egli pur meno il giorno 4 di Aprile: ed erra chiunque lo dice morto in Parma, e seppellito o alla Certosa, o nella Chiesa di San Sepolcro, come scrive il Canonico Campi (*a*). Ben aveva egli, mentre visse, eretto nella Chiesa di San Sepolcro una Cappella alle ceneri de' suoi genitori (*b*), ma non per esservi seppellito; nè aveva pur anche dato mano a edificar la Certosa di Parma, come bramava: e però nel morire lasciò tutte le disposizioni opportune a tal uopo, oltre a diversi legati fatti alla nostra Cattedrale di preziosi apparati, e tra le altre cose di un Palio da Altare colla immagine di San Pietro sedente sopra una Cattedra tra diversi Angeli lavorato ad oro, ed una Maestà d'avorio, su cui era scolpita la Natività di Cristo, e la rappresentazion della Morte e del Giudizio, come fu lasciato memoria nell' antico Calendario Parmense; la perdita de' quali cimelj è ben da deplorarsi, perchè sarebbero monumenti delle Arti di que' giorni. Ugolino di Ugone Cagna nato da Imelda sorella di detto Vescovo fu l' erede, e insieme l' esecutore della volontà di lui col Cardinale Benedetto del titolo di San Niccolò in Carcere Tulliano, i quali favorirono largamente Fra Gonterio dalla Valle di Santa Maria Procuratore di Bosone Priore della gran Certosa, venuto per aver il possesso de' beni lasciati all' Ordine dal Taverna per l' ideata Certosa

(*a*) *Istor. Eccl. di Piac.* P. III Lib. XX pag. 14.

(*b*) Fra Salimbene.

Parmense. Fra Salimbene racconta essere venuti i primi Certosini in Parma il giorno di Maria Vergine assunta al Cielo, ed averli egli stesso veduti ascoltar Messa nella Chiesa di San Francesco in abito tale, che quanto alla parte nera somigliava al Domenicano. Ebbe Fra Gonterio la consegna de' beni alcuni giorni dopo, cioè a' 18 di Agosto (*a*), e il mese successivo il conveniente possesso, e la facoltà di edificar il sacro luogo da Giacopo Tanzolino da Modena Vicario generale del Vescovo (*b*). Fu adunque subito intrapresa la fabbrica della nuova Certosa, che in un Generale Capitolo dell'Ordine tenuto l'anno appresso fu accettata ed appellata *Schola Dei*, e ne fu il primo Priore il prelodato Fra Gonterio.

Durante il Capitanato di Pino Vernaccia, cioè dal principio di Febbrajo sino alla fine di Luglio, giacchè in questi tempi il Capitano entrava sempre in governo un mese dopo l'ingresso del Podestà, si edificò sulla Piazza una gran casa merlata e dipinta con botteghe pe' mercanti nel luogo stesso, dove ora vediamo il Palazzo del Governatore, e se ne conservò memoria in un pubblico marmo (*c*). Si edificò parimenti la Porta di San Benedetto; diessi principio al nuovo Ponte sull'Enza nella Via Claudia; e continuan-

(*a*) Rogito di Alessandro Busca 18 Agosto 1285 nell'Archivio della Certosa presso i Padri Domenicani di Colorno A 1 14.

(*b*) Rog. di Simone de' Clerici 17 Sett. 1285. Ivi A 1 15.

(*c*) Mi è giunta a notizia la copia esatta del marmo, che si vedeva in questa fabbrica avanti che nella presente foggia ornata fosse, ed era questa: *Factum tempore Domini Pini de Vernaciis Capitanei Populi Parme millesimo CCLXXXV.*

dosi la fabbrica del Castel della Croce alla Cadè, una nuova Porta vi si aperse. Venne eziandío capriccio, giacchè si erano infrante due campane del Pubblico, di averne una sì grande e fragorosa, che il suono se ne sentisse a Borgo San Donnino, ed a Reggio; però commessane la rifusione ad un artefice Parmigiano, che si pose a travagliarle al Palazzo dell'Arena, comunque bene riuscisse nella piccola, non ottenne l'intento nella maggiore, che per mancanza di metallo la prima volta restò imperfetta, e la seconda, benchè bella quanto alla forma apparisse, non ebbe il suono che si bramava. Non volendosi chi ordinava le spese persuadere dell'impossibilità, che una campana tanto suono ottenesse, crebbe l'entusiasmo, e si mandò a Pisa per un fonditore, venuto di sì ricca e splendida veste fregiato, che non un artefice, ma un gran Barone sembrava. Costui prese alloggio nel Convento de' Frati Predicatori custodito allora da quattro soli Religiosi, e imposturando, o prevalendosi della credulità degli uomini tanto da trarne buon pagamento, volle metallo tutto nuovo, e usando l'arte sua, gittò l'intesa campana, che lasciò un'altra volta schernita l'aspettazione; mentre un bronzo, che sentito volevasi quindici miglia lontano, appena udivasi per la Città, come lasciò scritto Fra Salimbene, il quale ci fa sapere essersi consumate ben mille lire imperiali per correr dietro alla chimera di aver tale strepitosa campana. Simil capriccio di campane rinacque, secondo la Cronica, l'anno 1287, ed anche allora da Pisa se ne chiamarono gli artefici, e si spese molto con poco profitto. Certi piccoli fatti, come il presente, non

si dicano già da taluno inutili alla Storia di un Popolo, se giovano a far vedere, che quando il governo delle pubbliche cose cade in mano a persone ignoranti, e ciò che è peggio ostinate ne' loro pareri, sogliono sempre gli erarj estenuarsi per le più sciocche e ridicole imprese.

Ora tornando alla narrazione interrotta del preso impegno di pacificare le discordie de' Modenesi, videro i Capi della nostra Repubblica essere necessario a conseguire il bramato fine chiamar a parte del loro zelo, siccome fecero, i Popoli di Reggio, di Ferrara, e di Bologna, acciò unendo le istanze loro alle nostre, procurassero di ammorzar tanto fuoco. Si ottenne pertanto, che Ambasciadori delle dette Città uniti a dodici de' nostri, co' quali andò pure il Podestà Alberto, chiedessero e la riunion loro, e il risarcimento de' danni recati a Parma; del che mentre si disputava, insorsero dalla parte intrinseca Gherardino Rangone, e dalla estrinseca Manfredino da Sassuolo collaudando le proposte pacifiche; talchè sebbene i Boschetti, primarj fra gl' intrinseci, assai ripugnassero, fu per una metà soddisfatto al debito incorso pel rapito sale, carri, e buoi, con promessa di pagar l'altra a respiro, e di accomodarsi alle voglie del nostro Comune, da cui prese anche Modena, giusta Fra Salimbene, per gli ultimi sei mesi dell' anno Podestà Giacopo di Matteo di Guidolino da Enzola, il quale insultato poi da certi Modenesi mal contenti, fu vendicato da Gherardino suo figliuolo, che gli ammazzò, e pagò volentieri mille lire imperiali di multa impostagli dal Comune di Parma. Ora succeduto nella

nostra Podestería Bonavolta de' Malavolti Bolognese, e nel Capitanato Eleazaro degli Eleazari da Pistoja, tanto si affaticarono Mastino Sanvitali, e Fra Pietro da Collecchio di Parma dell'Ordine de' Minori Lettore in Modena, cooperando il Marchese Obizzo d' Este, che finalmente le due fazioni Modenesi fecero entro l'ottava di San Francesco un solenne compromesso di ogni loro discordia nelle persone di Guido e di Matteo da Correggio; e dati gli ostaggi promisero di stare a quanto avessero eglino sentenziato (*a*).

Ma l'indocilità delle parti, che non sapevano adattarsi alla forma delle capitolazioni proposte dagli arbitri, ritardò molto la sentenza, il cui tenore, al-
1286 fin concertato nel 1286 dopo varie credenze e consiglj tenuti in Parma co' loro Ambasciadori, fu interamente rigettato dai Boschetti; di modo che sciolta la negoziazion della pace rimasero le cose in peggior confusione di prima. Il Comune, memore della spontanea esibizione de' Bolognesi, mandò loro due Anziani e due Ambasciadori per muoverli a persuader i Boschetti del loro incauto procedere; ma risposero di non voler più brighe con Modenesi. Allora Tecla de' Buondelmonti Fiorentino, il quale sedette in Parma Podestà tutto l'anno, andò con dodici Ambasciadori del Popolo e cogli Anziani a Modena, pregando caldamente quella famiglia a calmarsi; ma fu indarno. Dopo si mandò loro lettera con minaccie di volersi dichiarare a favore de' Savignani e de' Sassolesi, quando non si prestassero alla concordia; ma corrisposero

(*a*) Fra Salimbene.

col disprezzo. Non fu più lecito quindi star sull'indifferenza; onde speditosi l'ultimo giorno di Aprile ai Savignani Bernardo dal Ferro Cittadino di Parma col titolo di loro Podestà accompagnato da cinquanta balestrieri, marciò poco appresso il Buondelmonti sulle stesse orme con quaranta cavalli de' migliori, ed altri assoldati per quella impresa, e fece ritirar i Boschetti, che battevano il Castello di Livizzano. Nel Maggio si replicarono i soccorsi fino a trecento cavalli, e procuraronsi da Brescia, da Piacenza, e da Cremona ambasciate ai Boschetti, che se duravano nella loro ostinazione, que' tre Popoli avrebbero con Parma fatto causa comune a loro esterminio. Contemporaneamente in Reggio eransi rinnovate discordie per accadute uccisioni; onde anche là, sì pel desiderio generale di pace, come in grazia di Guido Lovisini Reggiano Capitano del nostro Popolo, si mandarono ambascierie una volta di dodici, l'altra di venti qualificati soggetti per sedare i tumulti; ma con maggior efficacia li sopì Bonifazio Lupi Marchese di Soragna ivi Podestà, condannando al supplizio i delinquenti (*a*).

Minacciati da tante parti i Boschetti, a Parma inviarono il loro Capitano con varj Nunzj per ascoltar le proposizioni di accordo, accompagnati dagli Ambasciadori delle tre prenominate Città, cui si aggiunsero otto Deputati Parmigiani scelti a due per Porta, onde combinare il trattato. Datosi principio ai congressi non riusciva mai di conchiudere, poichè se oggi in un punto convenivano i Modenesi, cangiavano

(*a*) Fra Salimbene.

il dì appresso opinione. Di che stanco omai il Comune, trasse fuori i militari stendardi, e li consegnò ai Capitani delle schiere, dando il maggiore, su cui dipinta era l' immagine di Maria nostra Signora, a Guido da Correggio uno degli Arbitri, acciò come Generale Capitano della spedizion meditata insegnasse una volta ai Modenesi a più non abusarsi della pazienza de' Parmigiani, se dentro un prefisso termine non componevansi. Giovò l' espediente, perchè mandati e rimandati a Modena Messi per un' assoluta facoltà di accettar i patti proposti, ed ottenutasi, fu nella vigilia di San Pietro conchiusa la pace nel generale Consiglio di Parma tra i Boschetti, e i Savignani, e le Famiglie loro aderenti, leggendosene sulla pubblica Piazza in pieno Congresso il dì vegnente i Capitoli accettati e giurati ad onore di Dio, di Maria Vergine, e de' Santi Gioanni Batista ed Ilario, e di San Geminiano rispettivi Protettori de' Parmigiani, e Modenesi *(a)*. Ebbero allora questi il già bramato Podestà Ugolino de' Rossi, che avea rifiutato l' invito; ma per comandamento del nostro Comune lo accettò; e il Buondelmonti seco recatosi a Modena v' introdusse con giubilo i fuorusciti.

Que' malvagi pseudo-Apostoli instituiti dal nostro Segarello, benchè di nuovo aboliti l' anno antecedente da Onorio IV *(b)*, infestavano pur anche la Lombardía. Tre di costoro capitati alla casa di un nobil Giovane della Diocesi di Bologna, che aveva lo stes-

---

(a) *Chron. Parm.*

(b) Eymeric. *Directior. Inquisit.* Quæst. XI.

so giorno menato moglie, seppero ingannarlo esortandolo con ipocrisía a non giacere colla medesima, se prima non glielo avessero essi accordato; e intanto entrati a quella tacitamente l'un dopo l'altro, fingendo ciò che non era, della credulità sua empiamente abusarono. Scoperta l'iniqua frode, e in man consegnati della giustizia, pagarono il fio del loro reato, che fatto pubblico, mosse il nostro Vescovo a sbandir dalla sua Diocesi quanti seguivano l'indegna setta, e ad imprigionare nelle sue carceri il Segarello, tenuto per qualche tempo sotto rigida custodia, e qual meritava trattato: ma fattosi costui per atti e parole riputar delirante, ottenne poi libertà di girare tutto l'Episcopale Palazzo; e quando il Prelato amava di trastullarsi, e singolarmente quando pranzava, se lo facea venir avanti, permettendo talora, ch'ei pure ivi ad un piccolo desco mangiasse, e godendo delle sciocchezze incredibili, che gli sfuggivan di bocca (*a*). Questa narrazione del Cronista Fra Salimbene ci serve ad intendere quanto leggiamo nelle aggiunte alla Storia di Fra Dolcino seguace del Segarello, cioè che il Segarello stesso prima dell'ultimo suo supplizio avesse varie volte ritrattato i suoi errori, ne' quali poi miseramente ricadde. Il tempo adunque della sua prima ritrattazione scorgesi essere stato il presente, nel quale il Prelato cominciò ad usar seco tanta piacevolezza. Invitato poscia lo stesso Vescovo ad un Concilio Provinciale tenuto da Bonifazio Arcivescovo di Ravenna in Forlì il giorno 8 di Luglio, nè poten-

(*a*) Fra Salimbene.

dovisi recare in persona, vi spedì i suoi Procuratori (a); e ricevette poco dopo lo stesso Arcivescovo in Parma (b) incamminato verso la Francia per trattar pace a nome del Pontefice tra il Re Filippo il Bello e gli Aragonesi, ed a Carlo II Re di Napoli procurar libertà.

Rimanevano ancora a togliersi del tutto le amarezze cagionate dal narrato accidente de' Frati Predicatori dipinto al nuovo Papa in quel primo aspetto, ond'era stato rappresentato al Cardinale Latino. Però esso Pontefice fin dal giorno 7 di Maggio dello scorso anno avendo già ordinato al Vescovo Obizzo di eccitare le Magistrature di Parma a quelle soddisfazioni, che si esigevano (c), compiacquesi di rinnovar egli stesso le sue premure nel Giugno del presente (d); secondate le quali, e placata la parte offesa, spedita
1287 fu a Reggio sull'entrar del 1287 un' Ambascieria al Provincial di quell'Ordine con preghiera di rimandare i Religiosi bramati; lo che ben tosto a far si dispose. Il giorno 23 di Febbrajo li ricondusse dunque egli stesso a Parma, recandosi con grande allegrezza, suon giulivo di trombe, e lieti cantici ad incontrarli il Vescovo e il Clero, il Podestà Baruffaldino di Lavelongo Bresciano, Basacomare de' Basacomari Capitan del Popolo, gli Anziani, i Primicerj, e il Popol tutto, in mezzo a cui vennero condotti al Duomo, dove rendute a Dio le convenienti grazie

---

(a) Rubeus *Histor. Rav.* Lib. VI pag. 64.
(b) *Chron. Parm.*
(c) Docum. nell'Archivio de' Padri Domenicani di Parma.
(d) *Chron. Parm.*

perorarono il detto Provinciale ed il Vescovo. Di là passarono al loro Convento, dove preparato era a spese pubbliche un solenne banchetto, cui sedettero co' Religiosi il Podestà, il Capitano, gli Anziani, e alcuni principali della Città. Decretò allora il Consiglio di pagar loro dugento lire imperiali, perchè la fabbrica intraprendessero della nuova Chiesa, e di loro somministrarne altre mille a rata entro lo spazio di cinque anni: per le quali elemosine ed altre fu veduto sorgere il novello Tempio dedicato al gloriosissimo San Pietro Martire.

Non si erano spenti i partiti fazionarj nè in Modena, nè in Reggio, e convenne di bel nuovo spedir ad ambedue le Città persone prudenti, che rinnovassero gli antichi sforzi. Nè bollivano meno in Parma i semi di minacciati insorgimenti, per cui tornarono i Mestieri e le Arti a giurare in un pieno Consiglio congregato a' 4 di Giugno di mantener le provvisioni già ordinate per conservar lo stato pacifico della Città. Si strinse del pari l'ultimo di detto mese nuova lega in Parma co' Piacentini, de' quali era stato Podestà fin allora Oberto Lupo Marchese di Soragna, co' Bolognesi, Modenesi, Reggiani, Bresciani, e Cremonesi, onde impedir le mutue discordie, e metter pace singolarmente tra i Reggiani, del cui Popolo fu Capitano Ruffino de' Riccardi da Parma, e tra i fuorusciti loro. Poscia elettosi i Parmigiani Podestà Alberto della Crotta da Bergamo, e Capitano Gherardo Arcelli Piacentino pel secondo semestre, un Consiglio fu tenuto in Borgo San Donnino fra gli Ambasciadori nostri e que' di Pia-

cenza a conservazione d'ambi i Territorj, ordinandosi, che i banditi di Piacenza rifugiati sul Parmigiano non dovessero passar oltre Taro, e que' di Parma dimoranti sul Piacentino venir non potessero di qua dalla Nure (*a*): tanto temevasi di costoro, cui altro mezzo non rimanea di risorgere fuorchè quello di fomentar discordie nelle Città, ove favoriti soltanto da rivoluzioni e tumulti speravano di ritornare, per volger le cose a loro talento. Un de' più fieri di costoro macchinatore di danni a Parma mancato nondimeno era poc'anzi, cioè Pinotto da Gente ricordato altre volte, che litigando co' suoi nipoti Gibertino e Guglielmino figliuoli di Lombardino per una lingua di terra presso un molino, era stato da' medesimi trucidato in Campeggine, mentre desinava, a' 17 di Maggio; di che tutta Parma sentì piacere. Ma non mancavano altri suoi pari nemici della pace; e ciò che peggio era, di giorno in giorno si facevan più forti nella Città il partito del Vescovo, e l'altro, di cui non era più caporione Ugo Rossi, bensì Guido da Correggio; di modo che conveniva vivere in continuo sospetto. Guido erasi fatto sì prepotente, che Fra Salimbene, la cui Cronica rimasta imperfetta con nostro gran dispiacere nel più bell'uopo qui ci abbandona, racconta, come morto in Ottobre il prenominato Savino dalla Torre, e seppellito in un bel mausoleo presso la porta del Convento di San Francesco, lasciando per testamento alcuni legati ai Frati Minori e Predicatori di Mila-

(*a*) *Legum Municipalium* Cod. II MS. in Archiv. sec. Com.

no, e di altre Città, esso Guido, cui nulla apparteneva l' illustre defunto, ebbe ardimento di abrogare di sua mera autorità le testamentarie disposizioni di lui; il qual atto solo bastar può a farci conoscere l'estremo suo predominio, e il fiero orgoglio, a cui era salito. Con tutti gli accennati stabilimenti adunque, ed eziandío con quello di ampliar le fosse interne della Città alla larghezza di dodici braccia, e di scavar esternamente un fossato, che la tenesse munita, cercò guardarsi il Comune dalle macchinazioni insidiose.

Intanto per domare i fuorusciti di Reggio e di Modena, che insieme raccolti molestavano que' loro contadi, e guerra a Modena in Settembre portato avevano, cento uomini d'arme da tre cavalli per ciascheduno inviò Parma a quelle parti: ed a quest'effetto probabilmente fu tenuto colloquio in Castelfranco tra Parmigiani e Bolognesi. Rifugiatisi allora alcuni di que' perseguitati Guelfi entro le nostre mura, furono inseguiti da due sicarj, un Bolognese ed un Reggiano, mandati per ucciderli da uno di que' più famosi e potenti banditi; ma scoperti dal vigile Podestà ebbero condegna pena, mentre fattili appender vivi per un'ora alle loggie del Comune, indi trar sopra un carro alla ghiara col tagliar loro passo passo le carni di dosso, ivi condannolli a morire col capo tra i ferri, come si esprime la Cronica. Temendosi però insidie alla vita di lui, e di Gronerio da Crotta suo parente Giudice del Malefizio, allorchè al termine giunti del loro impiego, recar dovevansi l'uno in Toscana, l'al-

tro a Cremona, furono per la via dalle nostre soldatesche accompagnati.

Leggiam che quest'anno si edificasse nella vicinanza di San Vitale il Palazzo de' Notaj. Senza dubbio si erano dunque a quest'ora i Notaj congregati a formar Collegio, siccome confermar sembra la Parmense Cronica all'anno 1291, e più chiaramente al 1294, ove narrandosi l'uccisione di Gioanni della Canonica membro di esso Collegio accaduta nel luogo dell'Olmo, dicesi andato l'Anziano del Collegio stesso con altri molti a farne vendetta. Fu poco dopo il detto Anziano appellato Proconsole, e il mentovato Palazzo si dipinse nel 1301. Veggonsi Privilegj conceduti a sì rispettabile Corpo da Gioanni Re di Boemia, e da Lodovico il Bavaro pubblicati ne' suoi Statuti riformati ai tempi di Papa Leone X, e dati alle stampe nel 1514, dai quali apprendiamo essersi tal Collegio eletto Protettore l'Evangelista San Luca, in onore di cui una Cappella eresse nella Chiesa degli Eremitani, ove anche oggidì suol celebrarne la festa. Un' altra fabbrica memorabile fu quella di un quarto Ponte sulla Parma tra quello di Donna Egidia, e il Ponte di mezzo. Confesso di essermi ingannato allorchè nel primo Tomo credetti essere stato il Ponte di mezzo in questo secolo quel che giaceva tra San Quirino, e la vicinanza di Santa Cecilia (a); poichè troppo è chiaro, che il Ponte di mezzo, quando da tempo immemorabile rifabbricossi, fu co-

(a) Tom. I pag. 100.

minciato dal capo del Ponte antico rimasto in secco, e continuato sopra il nuovo letto dell'allontanato Torrente nel luogo medesimo della Via Claudia, dove adesso si vede. Quel, di cui ora parliamo, venne appunto steso tra il luogo, dove fu poi edificato l'Oratorio di San Quirino, e tra la Parrocchia di Santa Cecilia, veggendosene pur anche nel fiume qualche vestigio, e si chiamò il Ponte de' Salari. Il motivo, per cui fosse in tal guisa appellato, l'ò ricercato indarno; e quando non venisse così detto dalla vicinanza di Porta Moneta, ov'era la Zecca, in cui per avventura si pagavano i salariati dal Pubblico, o pure perchè si edificasse a spese de' negozianti di Sale, io non saprei qual altra origine immaginar di tal nome. Se n'erano alzati sette piloni, quando l'acqua sopravvenuta gli atterrò: ma ripigliatosi il travaglio, restò finito il Ponte nel 1288, in cui fu pure alza- 1288
ta la Porta detta di Pegolotto nel Borgo di S. Egidio.

Governata allora Parma da Francesco Frangilasta Pistojese, e da Federigo Sommariva Lodigiano Podestà l'un dopo l'altro, e dai Capitani Giacopo da Palazzo Milanese, e Bonacosa de' Basacomari Bolognese, non successero cose molto rimarchevoli, salvo che occupato Pontremoli in Luglio dal Marchese Manfredo Malaspina colla espulsione del Podestà, e della famiglia degli Enrighetti, ed altre alla stessa aderenti rifugiatesi tra noi, scrisse il Marchese di non aver ciò fatto con animo di opporsi al nostro Comune, cui salvi mantener intendeva i

diritti in quella Terra. Non videsi dimostrazione alcuna di risentimento per questo fatto: anzi, giusta quanto rileviamo dalla Cronica, si continuò a dar a Pontremoli il Podestà Parmigiano sino al 1293 in vigor dell'alleanza contratta l'anno 1270.

Per qual cagione fosse caduto nelle forze nostre Bonifazio di Gherardo Beliardi Bolognese, co-
1289 sì che volendolo nel 1289 gli Anconitani per Podestà, mandassero Ambasciadori loro uniti ad altri di Bologna a chiederlo in grazia, nol so. Leggo solo, che fu loro benignamente conceduto *(a)*: laonde il nome de' Parmigiani dovette esser caro in quelle parti; come ve lo fece risuonar eziandío la santa morte succeduta in Camerino del Beato Gioanni di Parma già Ministro Generale de' Frati Minori, che impetrata licenza di ritornar in Grecia, onde tentar di nuovo l'estinzion dello scisma, ed ivi giunto, diè termine ai giorni suoi a' 19, o 20 di Marzo con tanta fama di santità, e copia di miracoli, che il culto suo, fatto ivi, in Parma, ed altrove assai fervido, meritò poi di essere solennemente approvato dal regnante Pontefice Pio VI; nella qual circostanza io ebbi a scriverne pienamente la vita. La Toscana pur anche gloriavasi dei Parmigiani, governando allora Firenze Ugolino Rossi, Siena Tommaso da Enzola, e Pistoja Antonio de' Ruggeri, pel merito de' quali ottennero le tre dette Città un soccorso di tre Reggimenti militari spediti loro dal nostro Podestà Anselmo de Rodengo

(*a*) Ghirardacci *Stor. di Bol.* P. I Lib. IX pag. 286.

da Brescia, dal Capitan del Popolo Antonio de' Rebici da Cremona, e dal Comune, acciò potessero meglio difendersi dagl'insulti degli Aretini. E ben Siena mostrossi grata al benefizio, conciossiachè essendo stato l'Enzola suo Podestà scomunicato dal Vescovo per aver egli fatto decapitare un Chierico, e un suo sicario rei d'omicidio, mandollo con favor di tutto il Popolo a spese comuni a Roma, e ve lo mantenne sino all'ottenuta assoluzione, dandogli assai altre prove di affetto (a). La Città di Bergamo nel tempo stesso Podestà ebbe il nostro Bonaccorso de' Visdomini di Montecchio.

Ma essendosi vedute le fiere ostilità de' Reggiani, e inteso qual premura mostrasse ognora di spegnerle il Comune di Parma, mestieri è omai di udirne il fine. Sin dal Settembre dello scorso anno riuscito era per opera nostra, de' Bolognesi, e de' Cremonesi di ridurli a compromettersi in un Giudice del nostro Podestà, la cui prudenza ricomposti avendoli, e messi sotto l'ubbidienza di un autorevole Pretor Parmigiano, che fu Matteo da Correggio, parve omai cessato il fiero turbine della discordia. Nel presente da noi ottennero per Capitan del Popolo Andrea da Marano, e stettero anche alcun poco in freno: ma rottolo finalmente per la prepotenza de' Nobili, e prevalendo a' 7 di Agosto i Popolari, che molti de' più orgogliosi fecer prigioni, si rinnovarono le turbolenze. Richiesto il nostro Comune di soccorso, volentieri apprestollo

(a) Dei *Cronica Sanese*.

ai Popolari colla spedizione di dugento cavalli, seguiti il dì appresso da Tommaso Querini Veneziano Podestà nostro alla testa di cento uomini d'arme da tre cavalli l'uno, che non bastando a far argine al partito già rinforzato, chiamarono seco il nostro Popolo, il cui Capitano Bernardo Confalonieri di Piacenza pose in marcia tutti gli uomini di Porta Parma e di Porta Benedetta con certe altre Società alla volta di Reggio la vigilia di San Lorenzo. Entrata in quella Città sì numerosa comitiva, cedette il Popolo Reggiano tutti i suoi diritti al nostro, talchè le chiavi delle Porte e del Palazzo, lo Stendardo, il Sigillo del Comune, e la custodia de' Castelli venne in potere del Podestà di Parma, che alla Piazza dirigendo la turba, ordinò la distruzion del Palazzo de' Fogliani, e la carcerazione di molti Magnati, di certi Mercanti, Giudici e Notaj fatti condurre a Parma, e dati in guardia alla Società delle Arti e de' Mestieri, che parte de' più temuti ne chiuse nella Camusina, e parte ne mise in ferri nel Palazzo nuovo presso San Vitale, lasciando il resto de' Popolari chiuso entro lo stesso Palazzo. Usato simil rigore incominciò il Querini ad esiger sommessione al volere del Comune di Parma da quei Nobili sostenutisi fin allora colle armi; ma avendo per quindici giorni gittata ogni opera, chiamò a sè la milizia delle altre due Porte, per cui renduto maggiormente formidabile, alle case di Guido da Tripoli, più ostinato degli altri nel ricusare la pace, portò l'estrema ruina. Invitati poscia novellamente a par-

te dello zelo suo Bolognesi e Cremonesi, ed ottenuto da essi onorifiche Legazioni a tal fine, trattò per modo le cose, che sebbene forzatamente, ad ogni maniera però si ridusse il partito de' Nobili a comporsi in apparenza col Popolo il primo giorno di Ottobre alla presenza de' Podestà, e degli Ambasciadori delle tre Città impegnate; onde il dì appresso liberati tutti i prigionieri, ch'erano in Parma, rimessi furono alla Patria loro accompagnativi da' nostri Ambasciadori colà mandati a fine di trattar parentele fra le placate famiglie, e di perpetuare così la loro concordia.

Come però dissi, fu apparente soltanto il piegarsi de' Nobili, perchè liberati appena dalla vessazione recata loro dai Parmigiani, e ripreso coraggio ritornarono sulla metà di Novembre con maggior fierezza di prima, e non senza vantaggio al vecchio costume. Guido da Tripoli radunata buona squadra de' suoi avvicinossi furtivamente a Reggiolo, custodito a nome del Popolo Reggiano da Parmigiane milizie, ed ebbe la sorte di occupare il Castello. I nostri allora nella fortissima Torre raccoltisi alla più valida resistenza si accinsero: ma il feroce Guido sprezzando il grandinare de' sassi e delle freccie, spinsevi intorno colle fiaccole alla mano i suoi più arditi soldati, che in poco d'ora di vasto insuperabile incendio la circondarono. Altro mezzo non trovarono allora i nostri a dimostrazion di coraggio, che quello di morire piuttosto che darsi vinti. Questo fu il misero frutto riportato dai Parmigiani dopo tante fatiche sofferte per dar la pace

a chi non la voleva; e siccome il loro ottimo cuore non era solito abbandonare le buone cause per ostacoli che trovasse, così è credibile, che a nuovi sudori e dispendj disposti ancor si sarebbero a tal fine, se i Reggiani finalmente conoscendo l'error loro troppo lungo, risoluti d'imitare i Modenesi, che dati si erano poco prima all'ubbidienza di Obizzo d'Este Marchese di Ferrara, non avessero eglino
1290 pure nel 1290 abbracciato lo stesso partito. L'Estense, che gran politico era, mostrò di non volersi piegare alla offerta loro, se il consentimento non vi concorreva del Comune di Parma; il perchè mandataci solenne ambascieria ricevuta in Consiglio alla presenza del nobile Cavaliere Ranieri di Ugoccione Bondelmonti datoci a Podestà dai Fiorentini, che avevano ricevuto da noi per egual carica Cammillo Puttaglia (*a*), e coll'intervento del Capitano Gioanni de' Simonpiccioli Bolognese dell'Anzianato, e di quanti formavano il corpo civico e popolare, fu assicurato del piacer sommo destato a tale novella nell'animo de' Parmigiani, nulla presaghi, che una possente Famiglia troppo vicina tentato avrebbe un giorno di averli soggetti. L'Estense allora mostrar volendo quanto in noi confidasse, oltre all'aver già dato il governo di Modena a Lupo ed a Bernardo fratelli de' Rossi, creò lo stesso Bernardo suo Vicario in Reggio.

Tornati così a pacifico stato i Parmigiani, e quasi schivi di un ozio, cui soggiacer non sapeva-

(*a*) Lami *Mem. Eccl. Flor.* Tom. II pag. 1453.

no, sentirono rinvigorirsi all' annunzio, che veggendo il Pontefice, ad onta di tanti sforzi di tutta la Cristianità per soccorrere Terra Santa, andar sempre più in disordine gli affari oltremarini, avea bandito Crociata, inviando in Francia il nostro Cardinal Bianchi, e il Cardinal Benedetto Gaetani, perchè movessero tutte le forze di quel Regno a danno degl' Infedeli. Però mentre in molte parti d' Italia correvano spontanei a prender l' armi e la Croce più valorosi Campioni, tardi non furono i nostri a far altrettanto, approvandolo Mazzaldo de' Griffi da Brescia, e Martino de' Rizzardi da Lodi entrati pel secondo semestre l' uno Podestà, l' altro Capitano, ed il Comune stesso, che alla soldatesca per tal fine radunatasi donò mille lire parmigiane. Il giorno 30 di Luglio Raimondo de' Baratti Rossi, condottiere de' primi cinquecento Crocesegnati pronti alla marcia, data loro la rivista nella ghiara di Parma, gli sfilò a due a due con accese candele in mano alla Chiesa matrice, dove ascoltata la Messa, e pasciuti dell' Eucaristico Pane, preser congedo, e partirono accompagnati sino alla Porta della Città dal Clero secolare e regolare. Altri cento pochi dì appresso camminarono su i loro vestigj per unirsi alla flotta, che s' imbarcava nel Golfo di Venezia *(a)*. Così avesse arriso il Cielo all' ardore del grand' esercito radunato da tante parti; ma Dio permise per suoi fini imperscrutabili, che anche questa volta trionfassero gl' Infedeli, da' quali tolta fu l' anno

(a) Chron. Estens.

seguente a' Cristiani l'importantissima Città di Acri con infinita strage; talchè di tanti accorsi a quella impresa, pochissimi rividero le contrade natie.

Fine del Libro Decimoterzo.



STORIA DI PARMA

LIBRO DECIMOQUARTO.



Eseguite in Francia il Cardinal Bianchi le sue incombenze, volle di là tornando riveder la sua Patria. Non è possibile spiegar il giubilo provatosi nell' intendere tale deliberazion sua, nè dipingere con adatti colori l' apparato di festa, onde venne accolto al suo prospero arrivo il giorno 22 di Marzo. Il Podestà Ugolino degli Oddi Perugino, il Capitano Lapo degli Ughi Pistojese, tutto l'Anzianato, il Popolo, le Arti, e le Vicinie co' spiegati loro vessilli, il Vescovo e il doppio Clero in ben ordinata mostra furono ad incontrarlo, e in quel primo atto per parte del Comune gli venne offerto un Pallio di scarlatto. Fatti i vicendevoli complimenti si avvicinarono a lui i primarj Cavalieri, al numero de' quali colle dovute cerimonie il Podestà e il Capitano avevano il mese innanzi aggregato Bernabeo figliuolo di Lambertin da Bazano. Mancavano Guglielmo de' Rossi, e Guglielmo Puttaglia, perchè il primo era Capitan del Popolo Bolognese (*a*), l'altro Pode-

(*a*) Ghirardacci *Stor. di Bol.* P. I Lib. IX pag. 264.

stà di Firenze (*a*). Vollero essi l'onore di addestrarlo tenendogli il palafreno, e le staffe. Dovunque egli passava stavano donzelli tripudianti in segno della comune letizia, cui pure indicava il suono delle campane, ed il fragor soprattutto di quella del Comune rifusa novellamente all'entrar dell'anno da un avventuriero francese, la quale per essere troppo percossa si franse. Condotto alla visita del Duomo, poscia al preparatogli alloggio nell'Episcopale Palazzo, spiegò la sua munificenza dispensando superbi regali ai principali soggetti, ed elemosine ad alcuni pii luoghi, e singolarmente cinquecento lire imperiali alle Monache di Santa Chiara, ed altrettante a quelle di San Domenico. Nè si partì senza aver prima ideato la fondazione di un Collegio di Canonici nel nostro Battistero, trattando di ciò col Vescovo, e pregandolo quindi a vendergli a tal effetto le Terre di Ammazzabue, che, sebben paludose, avrebb'egli, mentre maturava la instituzione del nuovo Capitolo, bonificate.

Richiesta il Prelato licenza all'Arcivescovo di Ravenna di scendere a questo contratto, ed ottenutala il giorno 29 dello stesso mese (*b*), vendette poi a' 6 di Agosto ad Alberto Codulo Canonico di Liegi, nipote e Procuratore del Porporato, la detta proprietà coi boschi di Mantello e Pantera in prezzo di dodici mila cinquecento ottantasette lire e quindici soldi imperiali (*c*); e tosto que' fondi furono dati

---

(*a*) *Cronica di Paolino Pieri* pag. 54.

(*b*) Appendice N. II.

(*c*) Archivio del Monistero de' Cisterciensi a San Martino.

a migliorare sin ad alzarvisi sopra varie case, ed una Chiesa dedicata a San Niccolò (*a*). E siccome alla munificenza del Bianchi dovevasi il deposito del danaro per fonder anche la maggior campana del Duomo chiamata poscia il *Bajone*, così il Vescovo, che aveva sette anni addietro gittati i fondamenti della nuova Torre, ed accorgevasi di non poterla senza il concorso di benefattori finire, impetrata dal Papa Indulgenza di quaranta giorni agli abitatori delle Diocesi di Parma, Piacenza, e Cremona, che avessero contribuito elemosine per terminarla, e aggiuntaven'egli altrettanta (*b*), ebbe il contento di veder affrettato il compimento dell'edifizio; talchè l'anno seguente vi si collocarono le campane, e venne poscia nel 1294 compiuta e coperta nella superior parte la Torre.

Quanto ammiravasi il Vescovo per queste e somiglianti imprese, tanto era temuto per quella squadra, di cui erasi fatto capo, aggiungendo al Popolo nuovi sospetti e gelosíe l' altra de' Correggesi. Un susurrar di sedizione paventata di nuovo eccitò l' entusiasmo delle Società de' Mestieri a reiterar giuramenti per la comune difesa. Le quattro principali Arti de' Beccaj, Ferraj, Calzolaj, e Pellicciaj seco trassero l' altre, e furon con esse i due amplissimi Collegj de' Giudici, e de' Notaj; onde se il fuoco di celate trame realmente ardeva, stette ancora nascosto sotto le ceneri. Questa è la prima volta che espressamente sia mentovato ne' monumenti nostri il Colle-

(*a*) *Chron. Parm.*

(*b*) Originale nell'Archiv. secreto dell'Illma Comunità.

gio de' Giudici, benchè, come dissi nel Tomo antecedente, dovesse molto prima essersi formato. Ricordasi pur anche in una Ordinazione di quest' anno medesimo sotto il Capitanato di Enrico Mazzavillani Bolognese, essendo Podestà Giacopo Rivolta da Bergamo, dove leggiamo, che ad istanza degli amici e de' parenti di Rolando da Monticelli, non men che de' Collegj de' Giudici e de' Notaj, fu esso Rolando co' figliuoli e discendenti aggregato alla parte guelfa di Parma *(a)*. Sin d' allora probabilmente anche il Collegio de' Medici era formato, benchè i suoi Statuti veggansi ordinati soltanto nel 1294 *(b)*.

Per lo stesso timore di sconvolgimento delle pubbliche cose successe forse, che sedendo Pretori nel 1292 Tecla de' Frescobaldi Fiorentino, e Federigo
1292 Ponzoni Cremonese, e tenendo il Capitanato Baldovino degli Ugoni da Brescia, e Bazano Aroldi da Lodi, furono al libro della Società de' Crociati aggiunti mille e trecento uomini approvati prima ad uno ad uno da tre mute di Savj, poi dal Consiglio e dalla Credenza del Popolo. Ma l' Aroldi avanti di terminar la sua carica, da protrarsi giusta l' ordin consueto sino all' entrar di Febbrajo del se-
1293 guente anno, fatto amico del Vescovo protestò, che fraudolentemente molti erano stati messi a ruolo; e però i nomi loro fece rader dal libro, e condannò qual falsario il Notajo Giacopino Manclotti, per cui ma-

(a) *Leg. Municipal.* Cod. II MS. *Lett. Parm.* Tom. I Disc. Prelim.
(b) Ved. *Memor. degli Scritt. e* pag. XXIV.

no eransi posti a registro. Diede per altro a conoscere di aver sentenziato di mala fede, sottraendosi colla fuga all'inevitabile sindacato: e perchè a tal fuga tennero mano i partitanti del Vescovo, da' quali fu scortato e messo in salvo, chiaramente apparve egli alle massime del Popolo contrario, e nel suo ministero infedele.

Se diverso da lui fu il successore Guglielmo da Bosseto Bresciano, parmi non potersi dire altrettanto di Marco Giustiniani Veneziano eletto Podestà; conciossiachè sebben da principio talmente in controversia fosse col Vescovo a cagione di un Chierico detenuto nelle carceri del Comune qual complice del tradimento usato nel Castello di Reggiolo, allorchè vi fu introdotto Guido da Tripoli, che venne dal Vescovo medesimo scomunicato; tuttavía non tardò guari a divenirgli amico. In fatti dopo aver egli in vigor di un lamento di Attolino da Rondinara condotte al solito le armate genti a Guardasone ed a Traversetolo a demolir le case di Simone, Gherardo, Sandrino, Gioanni, ed Ugolino Baratti, per cui fu poscia esso Attolino con Ugolino suo parente l'anno appresso da' Baratti medesimi trucidato; e dopo aver fatto lo stesso in Torchiara a danno di Egidiolo Scorza per aver questi non so in qual maniera ingiuriato il figliuolo di un certo Carretto, non volendo neppur egli aspettare il sindacato, ebbe per iscorta e presidio alla sua fuga sino a Cremona gli amici del Vescovo. Tal braccio dato a due Capi del Pubblico sì francamente dal partito episcopale, oltre a farli conoscere abbastan-

za rei di tradita fede, e propendenti verso chi sostenendo le veci de' Nobili, avrebbe voluto abbassare il popolare governo, dichiara eziandio quanto preponderante si andasse manifestando l'autorità sì del Prelato, che de' suoi, accusati poscia non senza ragione, che avessero in animo di sottoporre la Patria al governo del Marchese Azzo d'Este, cui cominciarono ad esser devoti dal momento ch'egli mandò a Parma solenne ambasciata per annunziar la morte di Obizzo suo genitore, sicuramente con mira di farvisi de' partigiani. Dagli odj originati da simili dissensioni ebbero senza dubbio motivo gl'insulti fatti ad alcuni della Società de' Crociati sotto il Podestà successore Massolo degli Oddi Perugino, e sotto il Capitano Filippo Corvi di Bologna, in vendetta de' quali furon distrutte le case di Gioanni de' Nicj Frate Gaudente, e di Poltriniero de' Riccoldi. A tali turbolenze degli animi pareano far eco gli stessi fenomeni della terra e dell'aria, cioè l'eccessive piogge e le tempeste accompagnate da tremuoto e da fulmini, che nel mese di Luglio arsero in Città una casa degli Umiliati in Capo di Ponte piena di fieno, e un' altra de' Monaci di Chiaravalle piena di biade. Diverse Storie ci manifestano così stemperate le stagioni anche in altre parti d'Italia, e singolarmente in Pistoja, ov'era Podestà Bonifazio Lupo Marchese di Soragna.

Ma il nostro Cardinal Bianchi, stabilite già le sue massime quanto alla fondazion del Capitolo nel Battistero, avea, standosene in Rieti sin dal giorno 15 di Gennajo, per pubblico Istrumento determinata la

dote per mantenervelo, consistente in cento cinquantanove biolche di terra poste in Ammazzabue, e in altre cento venti situate nella Villa di San Donnino presso Parma, già vendutegli nel 1287 da Guglielmo Putaglia, e da Rolandino e Giliolo figliuoli di lui (*a*), riserbando a sè l'usufrutto di tali beni, e la distribuzion de' proventi ai sacri Ministri, ch' eletto avrebbe. Trovossi presente all'atto Maestro Gioanni da Palasone Canonico della nostra Cattedrale, instituito poco dopo dal Cardinale Preposto del nuovo Capitolo, il qual se ne mise alla direzione non solo come benefiziato, ma di più come benefattore; mentre tornato a Parma donò con Maestro Gherardo suo zio paterno al Battistero medesimo gran quantità di terre e case poste a Trecasali, a Fraore, a San Martino de' Bocci, e ad Ugozzolo, serbandone i donatori a vita per sè l'usufrutto, come dimostra l'ampio Istrumento fattone il giorno 21 di Febbrajo (*b*). Ed ecco l'epoca certa e l'origine di questo Capitolo rispettabilissimo, cui poscia fu liberale lo stesso Vescovo Obizzo coll' incorporarvi l'anno appresso la Chiesa e i beni di 1294
San Michele piccolo (*c*) detta in oggi di Santa Lucia, aggiugnendovisi a convalidarne gli acquistati diritti l'autorità del Santo Pontefice Celestino V, il quale dopo aver con sua costituzione approvato il contratto già conchiuso per le Terre di Ammazza-

(*a*) Istrumento originale nell'Archivio de' Can. del Battistero.

(*b*) Rogito di Gioannino Baratti di Galegana. Ivi.

(*c*) Rogito di Corrado Altemani 4 Marzo 1294. Ivi.

bue tra il Vescovo e il Cardinale (*a*), e conferito con altra al nuovo Capitolo la proprietà della Cappella di San Niccolò eretta su le medesime dal Porporato, con facoltà d'instituirvi un Sacerdote munito di parrocchiale diritto per amministrarvi i Sacramenti, aggiunse di sua mera liberalità l'altra grazia, che in occorrenza d'imposizioni aggravar non si potesse dal Vescovo oltre la somma di cento soldi imperiali (*b*). A tenore di queste prime idee copioso e ricco sarebbe stato questo Capitolo, se nato, come vedremo fra poco, in mente del Bianchi il pensiero di fondar la Badía di S. Martino pe' Cistercienfi, non se ne fossero per questo diminuite le facoltà.

Essendo frattanto Podestà Corso Donati Fiorentino, e Capitano Torsardo de' Bergonzi da Bergamo, e continuandosi la fabbrica di un Ponte sull'Enza a Sorbolo intrapresa l'anno addietro, e cominciatone un nuovo di pietra sul Taro nella via Claudia, che poco stette in piedi, si scoperse durar in Parma tuttavía la pessima setta de' falsi Apostoli instituiti dal Segarello, non ostante la terza abolizione fattane nel 1290 da Papa Niccolò IV (*c*). L'Institutore liberato già dopo l'abjura, e dopo la carcere, cui fu dal Vescovo sottoposto, non aveva perduto il mal costume di spargere le sue false dottrine: ma, come vedemmo altre volte, aveva la fortuna di essere dal Prelato creduto più pazzo, che

(*a*) Nell'Archivio de' Cistercienfi a San Martino.

(*b*) Brevi di Celestino V dati nel Castello di Sangro *IIII Idus Octobris anno primo*, originali nell'Archiv. de' Can. del Battistero.

(*c*) Eymeric. loc. cit.

maligno; e questa fu la cagione, per cui, benchè di nuovo nelle sue forze il volessse, e processandolo severamente lo ritrovasse infetto delle sue solite enormi eresie, tuttavolta non sofferse di vederlo dannato a morte (siccome avvenne di due uomini, e di due donne di quell'empio Instituto fatti arder vivi per sentenza del Comune), e contentossi di sottoporlo a perpetuo carcere, sicuramente nel suo Palazzo, a cui ne' tumulti succeduti l'anno seguente par che sapesse trovar la via di sottrarsi, per cader poscia in mano di chi lo avrebbe a suo tempo meritamente punito delle sue lunghe ribalderíe.

Uscendo d'impiego alla fine di Giugno gli Avvocati del Comune, e i Consoli di Giustizia, il Popolo, consapevole de' loro monopolj, e delle frodi usate durante la reggenza loro, si radunò nella Piazza, abbellita e selciata di nuovo, e con alti schiamazzi, fischiate, e colpi di pietre inseguilli per tutta la via di Santa Cristina, e per l'altra delle Beccheríe di San Giorgio con gran vitupero. Convenne a que' meschini starsene più giorni nascosti; ma quando cominciarono a voler uscire, tenendoli il popolaccio di vista, rinnovava le strida, e uomini, femmine e ragazzi dicendo villaníe, e scagliando sassi, minacciavano di volerli morti. Non cessò tanto strepito finchè al nuovo Podestà Fiorino de' Pontecarali da Brescia non fu dal Comune data la facoltà di processare detti Uffiziali, che imprigionati, e co' tormenti costretti a confessar le loro avaníe ed ingiustizie, condannati vennero a restituire l'oro mal acquistato, ed a veder le immagini loro co' proprj nomi a per-

petua infamia dipinte sul Palazzo del Podestà, e sul Palazzo vecchio: tanto premeva al Comune da una parte la retta amministrazione della giustizia, e dall'altra veder il volgo contento, dal cui arbitrio dipendeva non poco la conservazione del repubblicano governo minacciato dalla parte de' Nobili.

Frattanto il Marchese Azzo d'Este, venuto a contrasto per la division de' paterni beni con Aldrovandino suo fratello, era in guerra contro di lui. I Nobili di Parma, che marcivano nell'ozio da qualche tempo, nè le armi impiegavano se non per private risse, punite poi severamente dal Comune, che anche quest'anno esercitò i soliti guasti sopra le famiglie de' Cornazzani, dei Senaza, e de' Baratti a cagion de' loro delitti, corsero al soldo qual dell'uno, qual dell'altro de' due Signori; e i Sanvitali particolarmente con altri della squadra del Vescovo stettero dalla parte di Azzo. Fu allora che trapelò il temuto propender soverchio del Vescovo a favor del Marchese; ma più fu scoperto all'annunzio, che Magnano da Cornazzano con altri quaranta banditi da Parma andatosene in tempo di stagione piovosa e nebbiosa al Castello di Grondola, e saputosene render padrone rispose al Capitano del Podestà, il quale con gente radunata a Fornovo si portò a combatterlo, ed a chieder la resa, ch'egli non già a suo nome, bensì a nome del Vescovo, e del Marchese Azzo d'Este intendeva di ritener quel Castello. A dir vero le soverchie piogge autunnali luogo non davano ad imprese, giacchè tante furono, che le Ville di Sacca, Sanguigna, Cella, Torricella, Colorno, Copermio, Isola,

Enzano, Coenzo, e Ammazzabue divennero un lago, talchè non so trovar altro tempo fuori di questo, in cui per istrabocchevoli rigurgiti di acqua si formassero in Po le Isole dette i Mezzani, delle quali soltanto in appresso si ritrova memoria (*a*): parendomi ancora, che a motivo di tante acque tutto il Borgo e la Chiesa di Terenzo su i monti soffrissero per ismossa di terreno quella ruina, di cui la Cronica parla. Ad onta però della mala stagione non si trascurò un affare di tanta importanza. Per zelo del Comune il Capitan del Popolo Albertone da Dosino Cremonese fece più di mille pedoni collo stipendio di due soldi imperiali il giorno, e li mandò per la via di Bardone a Berceto, dove appena giunti seppero, che Magnano e i suoi seguaci, certi di non potersi difendere, aveano il Castello evacuato. Nell'avanzarsi quindi per munirlo di nuovo furono lieti di aver nelle forze il Capitano con due Custodi già postivi dal Comune, da

(*a*) Benchè i vecchj Diplomi ci mostrino investito il Vescovo delle rive de' Fiumi, e loro Isole, niuna carta però prima d'ora ò trovato, che faccia menzione dell'Isola o Mezzano del Po signoreggiato dal Vescovo poco lungi da Colorno: quindi credo che si formasse nella circostanza presente. Fu da principio cosa di poco momento; onde quando a' 25 di Novembre del 1297 il Procuratore del Vescovo Gioanni da Castell'Arquato l'affittò a Vincenzo de' Cornaculi da Casalmaggiore per cinque anni, si contentò del canone di cento soldi annui (*Archiv. Capit. Sec. XIII N. MCCXCVI*). Si andò poi aumentando: però nella nuova locazione fatta nel 1306 dal Procuratore del Vescovo Papiniano delle Ghiare, Isole, e Mezzano del Po per anni venticinque, eccetto il diritto di navigare, pescare, uccellare, e pascolare, si richiese il canone di nove lire imperiali. Col volger de' tempi ritirandosi il fiume, restò il Mezzano unito alla riva, e fu sempre dominato dalla Chiesa Parmense fin a tanto che Monsignor Francesco Pettorelli Lalatta ne fece ai giorni nostri permuta colla Real Corte.

quali era stato così malamente guardato il Castello, o vilmente ceduto; ed accoppiatili ad uno de' predetti banditi gli strascinarono a coda di muli sino a Parma, e li fecero appiccare, ordinando il Pubblico, che il Cornazzano, e gli altri traditori della Patria si dipingessero co' nomi loro fuori del Palazzo vecchio a loro eterna infamia. Frattanto pacificatisi i due Marchesi Estensi tennero per la solennità d'Ognissanti in Ferrara corte bandita, ove creati essi Cavalieri da Gherardo da Camino Signor di Trevigi, volle poi Azzo di sua mano instituirne altri cinquantadue, tra i quali quattro se ne annoverarono di Parma, cioè Pietro e Gioanni Sanvitali, Gherardo da Enzola, e Cristoforo da Marano, che, regalati dal magnifico Signore di ricche sopravvesti, e di altri presenti, tornarono lieti alla Patria.

Si cominciò a guardar il Vescovo di mal occhio e dal Comune, e dalla Squadra Correggesca emulatrice del suo potere. Perciò fu, che il Podestà, il Capitano, gli Anziani, e i Primicerj del Comune e de' Crociati vollero assicurarsi dell'amicizia de' Bolognesi, co' quali tennero un congresso a Rubbiera, e conchiusero, che per la conservazione di Parma e di Bologna si sospendessero le rappresaglie per due mesi, rimettendosi frattanto ad arbitri imparziali il giudicar delle controversie nate fra i particolari di ambidue i Popoli, e che i dispareri facili ad insorgere in seguito sempre si dovessero comporre dai loro Podestà (*a*). Ma il Vescovo, uomo di altero

(*a*) Ghirardacci *Istor. di Bol.* P. I Lib. X pag. 1313.

animo, sostenevasi coraggiosamente, e dove non poteva superar la forza di un Popolo padrone, non perdeva almen l'occasione di usar le armi sue per avvilirne l'ardire. Tanto fece a scorno di Umberto de' Guarnieri da Città di Castello eletto Podestà pel 1295; mentre avendo egli fatto appiccare un Con- 1295
verso del Monistero di San Gioanni incolpato di aver uccisa una donna, lo sottopose pubblicamente al flagello della scomunica, estendendola ai Collegj dei Giudici e de' Notaj, e ad altri Corpi, co' quali consigliato si era: di che fatti furono alti lamenti.

Rinunziatosi umilmente il Papato da San Celestino V, era stato di tanta dignità insignito il Cardinal Benedetto Gaetano per la passata solennità di Natale, ed appellavasi Bonifazio VIII. A lui indirizzò il Comune Gherardo Bottoni Dottor di Decreti, Pietro de' Prandi Giudice, ed Aleotto degli Aleotti Notajo, partiti da Parma il giorno 4 di Giugno, onde recargli i comuni lamenti contro il Prelato. Grandi esser dovettero, e diretti a mostrarlo uomo pericoloso, e omai tanto sospetto alla Patria, che se questa danno potea temere, da lui solo sel presagiva. Benchè il Pontefice mostrasse di non far caso di tante accuse, prudentissimo e sagace ch'egli era, considerò quanto necessario fosse l'ammorzar una fiamma, da cui temer dovevasi un incendio crudele. Sembra quindi, che consultasse in simil affare il nostro Cardinal Bianchi, e verisimilmente anche Ugolino Rossi elevato allora all'amplissima carica di Romano Senatore con molta gloria di questa sua Patria, da' quali meglio che da

altri esser poteva informato. Questo Ugolino figliuolo di Giacopino era andato, giusta la Cronica, a sostener quella dignità con grande magnificenza, seguito da una superba corte di Cavalieri, Giudici, Notaj, soldati a cavallo ed a piedi, donzelli e familiari, quasi tutti di Parma. Era carissimo al Papa, in tempo della cui elezione, se non c'inganna il Carrari (*a*), essendo Podestà di Perugia, sedati aveva i tumulti di quella Città, e ne aveva riportato favori, contestandolo una lettera pontifizia de' 16 di Maggio diretta a Rolando Lupo Canonico Morinense, a Bernardo Rossi Canonico Cameracense, ed a Gregorio da Genazzano Canonico Costanziense, perchè facessero riconoscere qual Canonico della Chiesa Dolense un figliuolo di lui appellato Bernardo (*b*). Ora questi due soggetti, più de' quali nessuno amava lo stato pacifico di Parma, ebbero ad informar il Papa di quanto realmente accadeva, non senza lodar per altro i talenti, la gravità, lo zelo, e l'animo nobilissimo del Prelato, degno per le rare sue doti di grado anche migliore, cui non mancava occasion di promoverlo ogni volta che il Papa voluto avesse; giacchè lasciato avendo allora di vivere il nostro Bonifazio Arcivescovo di Ravenna, conveniva a quella Metropolitana provveder un soggetto.

Proponeva il Cardinale, che quando piacesse al Santo Padre trasferir Obizzo al vacante Arcivescovado, degno parea di succedergli un suo Cappellano

---

(*a*) Carrari *Storia de' Rossi Parmigiani* Lib. I pag. 48.

(*b*) Archiv. Capit. Parm. Sec. XIII. N. MCCLXXXIX.

chiamato Maestro Gioanni da Castell' Arquato, non già Monaco Cisterciense, come fu d'avviso l'Ughelli, ma Prete, che dopo aver fatto i suoi studj in Bologna (*a*), ed ottenuto un Canonicato in Piacenza, un altro in Beauvais, ed altri Beneficj procacciatigli dal Porporato medesimo, cui assistè più anni nelle ardue Legazion sostenute, avea fondato, già correva il terz' anno, nella Chiesa di San Niccolò di Castell' Arquato sua Patria un Capitolo, dotandolo con sue entrate per un Preposto, tre Canonici, e un Mansionario (*b*); talchè meritevole ben si mostrava di onori e dignità. Il Papa udite tali cose non esitò punto a deliberare; ma decretata la traslazione del Sanvitale alla Chiesa di Ravenna, manifestolla con lettere de' 23 di Luglio ai Vescovi suffraganei (*c*), mentre si trattenevano ancora gli Ambasciadori di Parma in Anagni a declamare contro di lui; ove non so se pel troppo caldo della stagione, o per altro motivo infermatisi vennero miseramente a morte, trattone il Notajo, che di salute mal concio tornò solo al patrio tetto. Somiglianti novelle recate a Parma gran tripudio eccitarono nella squadra del Vescovo, lusingata che la maggior dignità lo dovesse render più formidabile a' suoi nemici, e persuasa che la morte degli Ambasciadori fosse un manifesto giudizio di Dio a condannagion del Comune.

(*a*) Registri presso il Sarti *de claris Archigymn. Bon. Prof.*

(*b*) Campi *Istor. Eccl. di Piac.* P. III Lib. XX pag. 19.

(*c*) Amadesi *Chronot. Archiep. Rav.* Tom. III pag. 60.

Obizzo, ancorchè grato al benefizio del Papa, non era già disposto a partir così presto verso Ravenna, che troppo l'impegno suo era caldo nel favorire l'Estense, da cui meglio ingrandita sperava la sua famiglia. Il Comune a guardarsi dagli attentati suoi, avuto ch' ebbe dai Bolognesi Podestà pel rimanente dell'anno Bonifazio da Buonconsiglio, strinse con essi una forte alleanza giurata l'ultimo giorno del detto mese sulla Piazza comune di Parma, ed accettata dal generale Consiglio, con patto che gli Ambasciadori loro e i nostri ogni mese una volta si congregassero ora a Castelfranco, ora alla Cadè per trattare degli occorrenti bisogni. In luogo di Taverna de' Tolomei da Siena, allora al termine del suo Capitanato, chiamossi Gozzo dal Foro da Brescia, che fece alzare una parte delle mura in Capo di Ponte presso Santa Maria Nuova con una Torricciuola. Ma vivendosi ognora in sospetto, fu incolpato Simone degli Angeli d'aver trattato con certi fuorusciti di tradire la Patria; però convenne al Podestà co' soliti mille soldati andarne a strugger le case, a devastarne i terreni, e condannar lui qual traditore a pagar mille lire. Insidie si travedevan dovunque, e segni certi credevansi acquistati della non più dubbia intelligenza tra il Prelato e il Marchese Azzo, onde assoggettargli la Città; di che stavano il Comune, e la Squadra Correggesca nella maggior apprensione.

Un colpo era necessario a tutti i modi per liberarsi da questa sì lunga tema, e un colpo si tentò non indifferente. Si sparse voce, che il Vescovo

era Ghibellino, e fautore della odiata fazione, e che nel suo Palazzo gran preparamento d' armi si stava facendo. Tanto bastò per muovere a fremito il Popolo, che il giorno 23 di Agosto alzò schiamazzo a richieder vendetta. Il Podestà amico secreto del Vescovo, o perchè da lui creduto innocente, o perchè guadagnato, sforzossi di acchetare le turbe, ma indarno. Gli fu giuocoforza cavalcar innanzi a duemila furibondi popolari, e marciar ostilmente al Vescovado. Come colui, che di mal animo si moveva, arrestossi là giunto; ma gridando il volgo: *Muoja il ladrone, e muojano i ladroni della parte Imperiale*, fu egli col cavallo portato a forza entro il Palazzo. Il Prelato, poc' anzi avvertito del suo pericolo, era nascostamente uscito per la porta anche al presente aperta verso il Molino, rifugiandosi per poco in San Gioanni Vangelista, d' onde fuggì a Santa Eulalia, e vi stette tre giorni; indi passò a Reggio, e continuò il cammino verso il suo Arcivescovado. Intanto due giorni dopo la sua emigrazione il Preposto Anselmo, i due Canonici Ruggero e Bartolino de' Sanvitali, e i Canonici Rolando e Ottobono Rossi coll' assenso di Bonacatto da San Donato Custode, e di Pietro Biscia Maestro delle Scuole delegarono Giacopo Persico Cappellano a prender possesso del Palazzo Episcopale di Colorno, e ad esigere tutte le rendite del Vescovado vacante (*a*). Scrive il Ghirardacci, che l'espulso Obizzo i suoi lamenti avanzasse al Popolo Bolognese, e che da esso mandata per

(*a*) Archiv. Capit. Sec. XIII N. MCCXCI.

ciò fosse a Parma un' Ambascieria, udita la quale da un Consiglio di prudenti uomini scelti a venticinque per Porta, con autorità di determinare quanto ad essi giusto e buono paresse, e riferito poscia il sentimento loro al Consiglio de' cinquecento, non ne risultasse altro che un formal bando del Vescovo, e della sua odiata famiglia. Il vero in fatti si fu, che sebben non si legga trovato nel Palazzo quell'apparato d'armi spacciato pel volgo, licenziato prima il Podestà dall'impiego, e preso in sua vece da Bologna Pellegrino de' Simonpiccioli, fu il Vescovo per uno Statuto particolare bandito, e si demolirono alcune case da lui edificate presso il suo Palazzo avanti quelle de' Marsigli, mettendosi pure al bando i maggiori de' Sanvitali, cioè Pietro figliuolo di Ugo, e Gianquirico figliuolo di Tedisio, e confinandosi altri del loro partito chi a distanza di dieci, chi di ventiquattro, chi di cinquanta miglia da Parma. Tra i banditi si annoverarono Guglielmo e Abate de' Rangoni, Nevolone dal Pizzo, e alcuni de' Buceri, le cui ville (giacchè nulla in Città possedevano) andò il Podestà con mille pedoni a devastare. Scacciati costoro, si fece grazia a quanti di parte guelfa erano in esilio per misfatti, permettendosi loro il ritornare col solo peso di pagar cinque lire di Parma al Comune, e si apersero le carceri ai detenuti, onde col benefizio della libertà giovassero alla Patria; il che tutto si fece in vigor di un Consiglio tenuto il giorno 4 di Novembre. Tali disordini mal sofferendosi dal Capitan del Popolo Gozzo del Foro, sotto il quale nuove leggi or-

dinate si érano ad avvaloramento dell'autorità popolare, si licenziò, e la sua carica fu imposta interinalmente al Podestà.

Il Marchese d'Este, che fatto aveva sperare all'espulso Vescovo tutto il possibile ajuto, ebbe doglia di ciò che succeduto era: quindi non tralasciò di rincorare i rimasti in Parma a tener viva la pratica della sollevazion contro il Popolo. Comparir tuttavía non volendo partecipe di simili trame, andava assai cauto; e mentre in Parma proseguivano ad ordir qualche insidia Anselmo da Marano Abate di San Gioanni Vangelista e i partigiani, venne tardi a Modena per esser loro in soccorso. Ma non isfuggendo alla vigilanza pubblica le nascose arti, uscì voce la sera de' 12 Dicembre, che in Monistero si facesse armamento. Decretato aveva il Comune, che qualsivoglia casa o luogo, dove si nascondessero preparativi di guerra, ancorchè fosse stato il Battistero, fabbrica tanto stimata e cara, si dovesse a terror di tutti sino dai fondamenti spianare: però avanzata la notte mandò il Podestà la sua famiglia a spiare ciò che nel Monistero si macchinasse. Vegliavano ivi guardie, che al primo avanzarsi i soldati del Podestà li ricevettero a colpi di pietre e di balestre, uccidendone due. Riferito l'attentato, convocò a suon di campana il Pretore un generale Consiglio, in cui fu risoluto di aver la mattina in pronto due mila popolari, onde vendicare l'affronto. Guido da Correggio per meritarsi l'amor del Popolo unì tosto al medesimo la squadra superbamente fin ora da lui condotta, e fatto

giorno la Città tutta videsi in armi; perchè non solo il Popolo stava schierato a battaglia sotto le patrie bandiere, ma la stessa parte ribelle, accinta agli ultimi sforzi, si era divisa per la Città, dopo aver raccolti tutti coloro, che le aderivano, affin di non uscire invendicata, e di non cedere fuorchè ad una fatale necessità. Cristoforo da Marano fratello dell' Abate colla parte de' ribelli di Portanova si affrettò di correre alla Piazza; ma prevenuto, e spinto indietro, varcò le fosse presso San Cristoforo, e uscì da Parma: Gioanni Sanvitale, Capitano della sua squadra di Porta Cristina, stava a piedi nel Carobio sotto la volta de' Banzi: l'Abate con Guglielmino e Gherardo da Enzola e loro figliuoli e nipoti appostati eransi a cavallo presso le Beccherie di San Giorgio: que' della famiglia dalla Porta erano sotto il loro portico; e Giacopino de' Ruffini Giureconsulto e soldato guatava all' angolo del Malcantone coll' armi in mano. Contro costoro però movendosi i due mila popolari, cui stavano alla testa Guido da Correggio, Aldighiero della Senaza, Tommaso da Enzola, Guglielmino de' Rossi, e Guido de' Ruggeri, fu attaccata la mischia; e superato e vinto in breve Gioanni Sanvitale colla morte, al dir dell' Angeli, di Alberto suo padre, anche gli altri si dispersero, e tutti cercarono d'involarsi all'evidente pericolo della vita. Raccoltisi fuori di Città andarono alla Cadè struggendo il Castello della Croce; benchè avvedutisi poscia di quanto potesse loro giovare quel posto, soccorsi a tal uopo dall'Estense ritornarono per Natale a riedificarlo. Ajutati dai Ses-

si, e dai Canossa di Reggio, si volsero a Cavriago, e colla intelligenza di alcuni soldati, che lo guardavano, lo tolsero al Capitano e Custode di Parma, e lo munirono sotto la protezion del Marchese.

Intanto per aver il Comune veduti avvolti nell' odiato partito il Giudice Giacopino de' Ruffini, e forse molti altri di quel Collegio, non sapendosi più compromettere della fedeltà di chi lo formava, privò il Collegio della giurisdizione goduta di giudicar nelle cause criminali; e decretò, che in appresso dovesse con annua pompa solennizzarsi la Festa di Santa Lucía, come giorno memorabile per la espulsion de' ribelli *(a)*. A guardia maggiore della Città chiamaronsi dai Castelli e dalle Ville de' Correggeschi molte genti armate; e fu contratta lega co' Milanesi, Piacentini, e Bolognesi, che a spese loro mandarono cinquecento uomini d'arme, cioè cento i Piacentini condotti da un Nipote di Alberto Scotti loro Signore, dugento i Milanesi, ed altrettanti i Bolognesi: ai quali si aggiunsero altri trecento cinquanta cavalli, e mille pedoni armati di balestre e di lunghe lancie presi a stipendio; per mantenere i quali, sedendo Podestà nel 1296 Albizzo de' Buon- 1296
delmonti Fiorentino, e Capitan del Popolo Rodolfo de' Graidani Bolognese, richiesto venne alla popolazione un prestito di diciassettemila lire imperiali da somministrarsi a tutto Aprile, dovendone dare la Città cinquemila, il Territorio ottomila, gli Ecclesiastici duemila, ed altrettante i banchieri e i mer-

(a) *Leg. Municipal.* Cod. II MS.

catanti. Si pretesero oltre ciò dai particolari mille dugento cavalli, e dugento cavalle, che non senza gravissimo incomodo somministraronsi.

Con tale apparato, scorso già il verno, si diè principio a guerreggiare contro il Marchese, e contro i fuorusciti da essolui spalleggiati. Un vantaggio godeva Parma dall'imbarazzo, in cui era il nemico di tener viva battaglia co' Bolognesi; però col soccorso degli alleati, cui si aggiunsero i Bresciani, e i fuorusciti di Reggio e di Modena, si prese animo ad avanzar il passo. La prima impresa si fece a Guardasone il giorno di Carnevale, dove i nemici sconfitti lasciarono in poter de' nostri quaranta prigionieri, cinque Pennelli o Insegne dell'Estense, e tre grandi Bandiere, una delle quali era de' Sanvitali. Si cavalcò poscia sul Reggiano ai quattro Castelli, ed ebbesi Montevecchio colla prigionía di Francesco da Fogliano. Guardava il Castello di Mongiovanni rifugiatosi tra i nemici Gioanni da Palù bandito da Parma, che meritossi la rivocazione della sentenza con darlo in potere delle milizie Parmensi. Tali e simili altri progressi richiamarono il Marchese fin a Montecchio, cui espugnò colla perdita di sette de' migliori suoi Capitani; ma allontanossene lo stesso giorno, benchè avesse mandato a dire ai Parmigiani, voler egli colà aspettarli a piè fermo per dieci dì. Affrettata la scelta del Podestà pel secondo semestre caduta sopra Rolandino Scotti di Piacenza, creato insieme Capitano di guerra, continuò egli a scorrere il paese Reggiano, mettendo Rivalta, San Gioanni in Gorgo, ed i Villaggi, per

cui passò, a ferro ed a fuoco, involando tutto il bestiame, ed imprigionando chiunque gli veniva alle mani. La Torre di Bibiano fu presa ed arsa. Due zuffe ben sanguinose si sostennero in campo aperto: nella prima incontratisi una volta gli eserciti tra Bibiano e Reggio, si cimentarono con danno di molti Cavalieri dell'Estense condotti a Parma prigioni, tra i quali Guglielmino da Canossa, Cante da Firenze Contestabile, ed un figliuolo del Contestabile Tebaldo. L'altra fu, che dopo aver il Podestà nostro fatto grandi prede sin ne' sobborghi di Reggio, e ritornando dalla parte di Cavriago e del Castel della Croce, ebbe incontro i fuorusciti di Parma scortati dalla Estense cavallería, il cui impeto non solo valorosamente affrontò, ma superatolo, e messe in rotta le squadre, seco trasse in catene Giacopino, Alessandro, e Bottigella da Cavriago con altri molti. Se riusciva in Novembre di attaccar il nemico nell'atto che i Bolognesi, ajutati dai Signori da Polenta, dai Malatesta, dai Fiorentini e da altri, lo investirono dalla parte loro, sarebbesi ottenuto maggior vantaggio; ma una pioggia di otto giorni, che tenne i nostri inoperosi al Ponte d'Enza ed a Calerno, e l'aver Milanesi e Piacentini ricusato di uscir da Parma in sì cattiva stagione, vietò le militari operazioni. Le Storie menzion non fanno delle scorrerie e baruffe contro un' altra partita di ribelli Imperiali, cui piaciuto era senza dubbio collegarsi all' Estense. Tra questi principal luogo tenevano i Marchesi Pallavicini, ai quali furono dalle nostre armi distrutti molti Castelli, come vedrassi. Per ciò

le Croniche e i Documenti parlando de' ribellati in questo tempo alla Patria, sempre distinguono la parte del Vescovo dalla parte dell'Impero.

La goduta amicizia de' Milanesi giovò intanto a Francesco di Gherardo di Uberto de' Goghi da Parma, già Cappellano di Niccolò IV Eletto di Messina, ed Amministratore della Chiesa di Nola, ond' essere dal Pontefice elevato alla dignità di Arcivescovo di Milano. Il Fiamma stabilisce a quest'anno la sua promozione *(a)*, consentendovi il Giulini *(b)*. Al difetto de' Milanesi Scrittori, tutti avvolti nella oscurità mentre parlan di lui, ò procurato di supplire altrove; però basti l'averne qui dato un lieve cenno. Sembra che al tempo stesso sia da ascriversi la elezione di Pietro Monaco figliuolo di Ugo Bajardi da Parma ad essere Abate del Monistero di Leno nella Bresciana Diocesi, giacchè i documenti pubblicati dal chiarissimo Zaccaría ve lo mostrano stabilito nell'anno appresso col suo Priore Aicardo da Mozano da Parma succedutogli poi nella carica *(c)*. Il detto Scrittore fu d'avviso, che non vivesse oltre il 1307; ma io l'ò trovato superstite ancora nel 1309, quando Ottobono de' Rossi Canonico di Parma trascelse lui ed Ugo suo padre per suoi esecutori testamentarj *(d)*. Sono questi i primi lumi somministratici da carte antiche del-

---

(a) *Manip. Flor.* cap. 337.

(b) *Memor. di Mil.* P. VIII Lib. 59. pag. 484.

(c) Zaccaría *Della Badia di Leno* pag. 29, 41, 202.

(d) Rog. di Giacopo Aghinoni de' 26 Luglio 1309 nell'Archivio dell' Ecc. Casa Rossi in Cremona.

la nobile famiglia Bajardi, oltre ad una costituzione del 1267, in cui nominati si trovano Bernardino ed Albertino fratelli, ed un Gioanni Bajardi (a). Ma non perdiam di vista le nostre guerre.

Il Marchese vergognandosi di non avere ancor dato ai Parmigiani quella molestia, che avrebbe voluto, mosse verso la fine dell'anno a Guardasone, e lo distrusse (b). Ma entrato il nuovo ne fece ven- 1297
detta Bernardino da Polenta Ravignano Podestà nostro, e Capitano di guerra; poichè scorrendo valorosamente oltre Reggio quasi fin presso alla Secchia, depredò ed arse il Paese, ed incendiò e distrusse una Motta, dove nascosto si era Simone de' Manfredi, che restò suo prigione. Azzolin da Canossa ribellatosi al Marchese diegli ai 5 di Marzo in potere la Terra di San Paolo, e il Castello di Monte Luzzo col suo Custode, ond'ebbe da' Parmigiani mille fiorini di premio, oltre un posto in Consiglio, e l'ascrizione al Libro della Società. Nè perchè Manuello da Vallisniera si studiasse di risarcir al Marchese la perdita recandosi con molti de' nostri fuorusciti ad occupare Corniglio Terra del Vescovado, potè molto a lungo cantar vittoria: conciossiachè non avendo potuto Guarniero da Castello Capitan del Popolo, ed uno de' Socj del Podestà, con tutta la squadra di Porta Santa Cristina ricuperarlo, si misero in marcia le squadre delle altre tre Porte, procedendo quella di Porta Parma alla impresa, ed arrestandosi le al-

---

(a) *Legum Municipal.* Cod. II MS. (b) *Rer. Ital.* Tom. IX col. 979.

tre due a Langhirano, ed a Mataleto; pel qual mezzo riavutosi Corniglio si smantellò. Con pari ardire scorrendo le Parmigiane schiere il piano e il monte, ovunque si avanzavano gli avversarj, o sollevazione di ribelli accadeva, tutto struggevano; e fu considerabile il numero delle Torri, de' Castelli, e de' Villaggi diserti, de' quali tra poco faremo novero. Si distinguevano per fedeltà e coraggio Guido e Matteo fratelli da Correggio, sebben la ruina maggiore succedesse nelle Terre loro; e ci ajutava Lanfranco Rangone da Modena venuto a noi dalle parti del Frignano e del Lucchese con truppe al proprio soldo raccolte, colle quali diede una illustre battaglia al Conte di Sartigliano Capitan del Marchese.

Riconoscendosi pertanto incapace l'Estense a far resistenza a tanti nemici, ed a guardarsi dalla molestia de' mal paghi suoi sudditi, che d'ogni lato tradimenti macchinavano e ribellioni, s'invogliò di aver pace con Parma, e colle famiglie potenti fuoruscite Modenesi e Reggiane. Quanto di ciò scontenti si dimostrassero i Sanvitali al procinto di veder la causa loro e della parte detta del Vescovo abbandonata, può chi legge immaginarlo: niuno sforzo però loro valse, e niuna interposizione giovò dell' Arcivescovo Obizzo autor della sollevazione, perchè il Marchese non eseguisse il suo disegno. I Correggeschi, cui troppo bene tornava la pace, onde riaver libere le Terre loro, sebben devastate e distrutte, persuasero il Comune di Parma a non ritirarsi dal convenire nella massima. Conchiuso che si fu di abbracciarla, mandaronsi Ambasciadori a' Bolognesi, Piacenti-

ni e Milanesi alleati per loro far nota la presa risoluzione. Si deposero quindi gli arbitrj in mano del Cavalcabò Marchese di Viadana fattosi mezzano della concordia; ed elettosi per tal affare Podestà e Capitano della Società de' Crociati e del Popolo Parmense Umberto da Castello, radunossi a' 12 di Luglio un generale Consiglio, in cui Sindaco e Procurator del Comune si delegò il Giudice Ugolino da Niviano (*a*), perchè recandosi alla Cadè, luogo destinato al Congresso, trattasse con Gherardino Orefice Procurator de' Marchesi Azzo e Franceschino d'Este, e del Comune di Ferrara, col Dottor Gherardo Martello Procurator de' Modenesi, e con Enrico Guerra Procurator de' Reggiani, e conchiudesse la pace.

Ricusandola i Bolognesi, fu stabilito, che mentre gli Estensi sarebbero stati costretti a sostener secoloro la guerra, non potessero i Parmigiani dar a' medesimi verun soccorso: e volendosi nel rimanente conservar co' Marchesi, e colle Città loro buona amicizia, niuna difficoltà per questa parte incontravasi ne' concordati. Ma l'affare più arduo da sistemare quello era de' nostri fuorusciti, a' quali esser doveva impegno degli Estensi d'impetrare perdono, mentre il Comune, sdegnato di aver dovuto per essi soccombere a guerra sì dispendiosa e sì cruda, nulla più desiderava che vendicarsene. Ventilati i pareri si venne finalmente a decidere, che tutti costoro, e gli altri esiliati a cagione della presente discordia dal giorno di Santa Lucia del 1295 a questa parte,

(*a*) Tacoli *Memor. di Reggio* P. I pag. 375.

fossero tolti di bando, a condizione però di non poter per ora ripatriare; talchè quaranta di essi da nominarsi pel Comune di Parma avessero a trattenersi lontani, e in Terre non confinanti a loro elezione, salvo che negli Stati degli Estensi, nel Mantovano, e nel Veronese; e gli altri dovessero star ai confini, purchè ciò non fosse sul Territorio di Reggio. Eglino poi dovevano dar sicurezza di osservare quanto nelle capitolazioni presenti prescritto era; e bandito da tutte le Città e Stati nel trattato ammessi riputar si dovea colui, che la pace presente, e le sue condizioni ricusasse. Accordata quindi la vicendevole restituzione de' prigionieri, e la evacuazione del Castello di Cavriago da rimettersi in potere de' Parmigiani, nulla più si richiese alla bramata pace, promessa e giurata solennemente il giorno 30 dello stesso mese (*a*).

Allora il Comune restituì al Collegio de' Giudici le giurisdizioni, onori, consuetudini, ed autorità già toltegli, purchè non ne partecipassero que' delle parti dell'Impero e del Vescovo (*b*); e decretò, che

---

(*a*) Muratori *Antich. Est.* P. II.

(*b*) Il Decreto leggesi nel secondo Codice delle Leggi Municipali; e per esser uno de' più antichi, ove menzion si trovi del Collegio prelodato, sarà bene riferirlo:

De Collegio Judicum in statu pristino remittendo.

„ Capitulum ad honorem & conservacionem hominum popularium „ & jurium suorum quod Collegium „ Dominorum Judicum Civit. Parme „ sit & esse debeat & reducatur in „ eo statu jurisdictione honore consuetudine & bailya in qua & quibus erat in omnibus & per omnia ante festum Sancte Lucie quo „ Pars Episcopi de Civitate recessit, „ & ante tempus quo guerra Domini „ Marchionis Estensis incepit, ita „ & taliter quod Rectores qui pro „ tempore fuerint questiones sive cau-

in perpetuo giacessero smantellati com'erano i Castelli e gli altri luoghi delle famiglie rivoltose e fazionarie, dal cui novero argomentar si potrà quante scorreríe, tumulti, baruffe, ed incendj fossero succeduti in quelle circostanze assai luttuose. Erano dunque in ruina, e restar vi dovevano i Castelli di Montepalerio, Torricella, Rivarolo, Parola, e quello de' Pallavicini di Soragna, cioè la Castellina, la Fortezza di San Secondo, che fu di Ugolino di Donna Gilia, i muri e le munizioni di Borgo San Donnino, e le fosse di detto Castello e de' borghi per ogni parte, il Castello o Fortezza di Salso de Joco, cioè di Salso minore, quel di Bargone e di Banzola oltre Taro, la Casa de' Nauli, i Castelli di Cellula, Miano e Montesasso, la Fortezza di Visiano e Solignano per la parte spettante ad Oberto Pallavicino, il Castello delle Corticelle de' Marchesi, quelli di Montemannolo e di Costamezzana, la Tomba di Noceto, Roccalanzona, il Castello di Grecio, le Fortezze di Salso e di Varano de' Melegari, il Castello di Serravalle, le Case de' Rasori da Castelgual-

---

„ sas criminales in quibus pena sanguinis esset imponenda teneantur „ & debeant definire & terminare „ cum consilio & de consilio & secundum consilium dicti Collegii „ Judicum sicut ante dictum festum „ Sancte Lucie fieri consuevit statuto vel arbitrio postea dato aliquo „ non obstante. Hoc semper intellecto quod Judices Partis Imperii „ & Partis Episcopi non intelligantur habere istud beneficium, & si „ contingeret ipsos vel aliquem ipsorum venire ad aliquod Collegium „ tempore quo tractaretur de sententiis dandis in causis criminalibus, „ depellantur & puniantur secundum „ quod in Statuto societatis plenius „ continetur de Judicibus Partis Imperii, quod totum habeat & servetur in Judicibus Partis Episcopi, & sit precisum.

tieri, la Fortezza e Castello di Campeggine, i Castelli di Torchiara, di Ravarano, di Corzago, e di Castiglion de' Marchesi, le Fortezze di Toccalmatto, di Guido del Pizzo, e di Giannino di Ugone Rossi dalle Corticelle colla sua casa, il Castello di Viarolo, la Fortezza del Pizzo nuovo, il Castello di Varano, il Castello dei Cavatorta, e quelli di Cotaro e Colorno, la casa de' Baldichini di Torrile, il Castello di Niviano degli Arduini, le Fortezze, che i Baratti Neri avevano in Guardasone, il Castello delle Alpicelle, e la Torre e Fortezza di Rivalta. In tutti questi luoghi vietato fu l'alzare qualunque edifizio, e l'abitare, giacchè del tutto inservibili dovevano rimanere.

Ma tanto sdegno provarono i ribelli vedendosi per simil guisa trattati, che lungi dal sottoporsi a condizioni sì umilianti, giuraron odio perpetuo al Comune di Parma, e di tentar ogni via di fargli danno. Però tirato dalla parte loro Manfredotto da Cornazzano, che sebbene aderisse al trionfante partito, era stato un tempo Ghibellino, lo indussero a favorire il disegno formato di entrar in Parma per frode. Già concepito era il trattato, e si doveva eseguire in tempo che i principali di Parma fatti amici di Matteo Visconte, da cui ricevuto avevano Podestà Gaspare da Garbagnate Milanese, col quale governava il popolo in qualità di Capitano Ranieri de' Bondalmonti Fiorentino, recar si dovevano ad un Congresso intimato fra lui, ed il Marchese di Monferrato. In fatti riunitisi in quella circostanza i banditi sfilarono alcuni villani alla volta della Città, perchè

loro facessero strada, e vennero avanti coprendo il loro mal animo, non però in modo che il disegno non si svelasse. Al primo accorgersi della trama si diede all'armi, e presi quanti di que' villani aver si poterono ed appiccatili, venne a luce la malizia di Manfredotto, datosi alla fuga con alcuni della famiglia dalla Porta, ed altri complici del tradimento. Svanite le prime speranze de' fuorusciti non venne meno in essi l'ardire; ma raccoltisi a Montesasso, ed ivi fortificatisi, presero a danneggiare il paese. Il Podestà volendo scacciarneli, radunò nel mese di Novembre tutta la cavallería e fantería del Comune, armando in oltre tutto il popolo di Porta Benedetta, e gli uomini abitanti di là dal Taro, co' quali cavalcò a Montesasso, fissandovi intorno il campo la sera precedente il giorno di San Martino per assediarlo. Ma la seguente notte tale e tanta fu la pioggia accompagnata da impetuoso vento e da grandine, che rovesciate le tende, ed esposti gli uomini e le bestie a pericolo di manifestissimo eccidio, senza potersi reggere in piedi pel molto fango, ebbe mestieri di ritirarsi il dì appresso a Borgo S. Donnino, e ritornarsene a Parma. A ciò ponendo mente Matteo Visconte e Alberto Scotti, e volendo troncar il corso ad ulteriori mali, interposero i loro amichevoli uffizj per la concordia, di cui lasciati eglino arbitri sentenziarono, correndo il mese di Marzo del 1298, che rilasciato dai ban- 1298
diti Montesasso in balía de' Parmigiani, onde fosse distrutto, alcuni della parte del Vescovo riportassero grazia di ritornar in Città, mentre dugento di essi con tutta la parte imperiale rimarrebbero ai confini.

Neppur di questo appagaronsi i nemici del Comune, anzi se ne mostrarono molto sdegnati. Eran tra gl' Imperiali, come già dissi, i Pallavicini, e i discendenti singolarmente del Marchese Manfredo da Scipione, i cui figliuoli Guglielmo, Enrico, Oberto, e Guidotto sin dal 1263, ritenuti in comune i beni posseduti in Salso maggiore, Salso minore, Tabiano, Bargone, Corticelle di Scipione, e Fontanabroccola, diviso avevano tra sè stessi i loro Pozzi di Sale (*a*). Costoro vendicar volendosi de' Parmigiani padroni di altre Saline in quelle parti, raccomandate già nel 1292 alla custodia de' Frati di Chiaravalle, andarono con mano armata ad occuparle, scacciandone i detti Frati ministri del Comune; di che renduto consapevole Folcherio da Calbulo Forlivese Podestà pel primo semestre, andò con mille popolari, cogli Anziani de' Mestieri, coi Capi delle Società, ed altri Deputati a distrugger le case, le ville, e le piantagioni di que' Signori a Bargone, vendicando eziandío le ostilità per essi fatte a Tabiano, dove ruinate avevano diverse case. Nel tempo stesso alcuni della parte del Vescovo, ammessi per l'accennata concordia in Città, tenevano segrete corrispondenze cogli altri rimasti ai confini, e macchinavano tradimenti. Rolandino da Marano, incolpato nel mese di Agosto di esserne complice, fu imprigionato; e perchè ne' suoi costituti ebbe sicurezza di sfuggire la morte, se i rei della congiura manifestava, incolpò egli due de' prin-

(*a*) Rog. di Franduino de' Franduini de' 5 Nov. 1263 nell'Arch. Sec. della Ill. Comunità.

cipali ribelli confinati, cioè Pietro Sanvitale figliuolo di Ugo, e nipote dell'Arcivescovo Obizzo, e quel Gioanni Barisello da noi commendato altre volte, che, dimenticatò il suo mestiere di sarto, voluto aveva in mal punto a quello di fazionario tornare. Usate le migliori diligenze si ebbero ambidue nelle forze, condotti prigionieri in Città, d'onde subitamente involossi Bernardino dalla Porta, il quale riconosciuto perciò consapevole e partecipe della trama, fu capitalmente bandito. Intrapresi i processi, tanti furono i tormenti dati al misero Gioanni Barisello per estorcere dalla sua bocca quanto saper si voleva, ch'egli vi morì sotto: fine veramente deplorabile di un uomo in altri tempi riconosciuto liberator della Patria. Il Sanvitale, per quanti strazj si prendessero di lui, mai non volle rispondere alle fattegli interrogazioni; per la qual cosa alcuni Magnati e Popolari instavano perchè fosse fatto morire. Il Podestà Ranieri Gatti da Vicenza, persuaso non essere ciò conforme alla giustizia, si oppose; e poichè vide ostinarsi ognora più l'animo di chi bramava il sangue dell'infelice Signore, non volendone esser per nulla reo, se ne fuggì. Saputasi la partenza sua, il giorno 21 dello stesso mese fu convocato il generale Consiglio, e costituito Podestà Melio Mariano da Cremona, che fin dal mese di Aprile teneva la carica di Capitan del Popolo. Costui, quasi novello Pilato, più secondando l'altrui volontà, che il proprio dovere, pronunziò tosto sentenza, che il Sanvitale fosse nella pubblica Piazza decapitato, siccome avvenne, e fu recato il suo cadavere a sep-

pellirsi nella Chiesa de' Frati Minori allora di fresco riedificata.

Da sì tragiche scene lontano il nostro piissimo Cardinal Bianchi, ad altro non pensava che a destinar sempre meglio i frutti delle ampie sue rendite per l'avvenire. Aveva egli riflettuto non esser possibile aumentar il Capitolo del Battistero a quel numero di Canonici, che pareva esigere la vastità de' fondi al medesimo già donati. Come in fatti in sì piccola Chiesa isolata, incapace di ampliazione, o di Coro, soggetta a funzion di Battesimo, radunare un' assemblea numerosa di Sacerdoti atta piuttosto ad ingombrarla, che ad ufficiarla col necessario decoro? Vediamo ancora presentemente quanto ne guastino la simmetría e la bellezza i sedili e la posticcia sagristía, che ad uso de' pochi suoi Canonici ne occupa l' interno in buona parte. Fin d'allora però si conobbe non potersi limitare che a ben pochi i soggetti qui deputati al servigio di Dio; laonde gran parte de' terreni al loro sostentamento superflua deliberò il Porporato destinarla per dote ad un Monistero di Cisterciensi da fondarsi quattro miglia fuori di Parma sulla via di Colorno, dove sorgeva la Chiesa Archipresbiterale di San Martino de' Bocci. Un tal disegno gli apriva il campo a decorar la Villa sua di Gainago, dove altra Chiesa non apparendo fuorchè una semplice Cappella soggetta all'Abate di San Gioanni Vangelista, poteva la medesima ridursi a Pieve, e colla Dignità Archipresbiterale arricchirsi della Battesimal Fonte stata sin qui a San Martino, rimanendo poi solo a dar qual-

che ricompensa all' Abate per la Cappella ceduta. Queste sue deliberazioni tanto relative alla fondazion del Monistero, quanto alla traslazione della Parrocchia di San Martino a Gainago furono con Brevi del giorno 13 di Aprile approvate dal Papa (*a*); il perchè ai 12 di Giugno commise all'Abate del Monistero di Brescello, ed all'Arciprete di Madregolo di mandarle ad effetto (*b*). Giffredo Abate di Chiaravalle della Colomba, cui venne offerto il novel Monistero, suddelegò a riceverlo, fondarlo, e continuarne la fabbrica il Monaco Don Zenone da Olmeta, ed il Converso Fra Uberto, i quali già operavano correndo il Novembre (*c*); e mentre cresceva l'edifizio, il Papa, che se ne compiaceva, staccò il Priorato di San Leonardo fuori di Porta San Barnaba dal Monistero Mantovano di Polirone, facendone dono al Cardinale, perchè lo aggregasse in dote al novello edifizio (*d*).

Ciò fatto diedesi l'ultimo stabilimento al Capitolo del Battistero formato di un Preposto, come si disse, e di cinque Canonici, tre de' quali esser dovevano Sacerdoti, uno Diacono, l'altro Suddiacono, determinando l'anno appresso il Cardinale medesimo i doveri, cui li voleva soggetti, e le giornaliere distribuzioni, onde verrebbero rimunerati (*e*). Dopo la morte sua fu poscia aumentato di tre Canonicati dal Vescovo Papiniano, che a tal effetto gli fece 1299

(*a*) Appendice N. III, e IV.

(*b*) Appendice N. V.

(*c*) Ciò risulta da una compra de' medesimi a rogito di Girolamo Capra de' 6 Nov. 1298, che trovasi nell' Archivio del Monistero.

(*d*) Appendice N. VI.

(*e*) Appendice N. VII.

dono nel 1305 delle Chiese di San Cristoforo del Prato situata fuori di Porta Bologna, di San Pellegrino degli Orti posta fuori di Porta San Francesco, e di quelle di Vicogibulo e di Fragnano; migliorandone ancora le costumanze e le leggi nel 1316 il Vescovo Simone Saltarelli (*a*): cosicchè questo venerabil ceto di Ecclesiastici fiorì poi sempre con molto decoro, osservando religiosissimi statuti, che leggonsi ancora ad ottima latinità ridotti dall'aurea penna del nostro celebre Francesco Carpesano.

Suppone il Campi, che il nostro Vescovo Gioanni da Castell'Arquato, venuto a governar questa Chiesa, vi si trattenesse fin al 1297, e che a cagion della guerra se ne allontanasse (*b*). Io non so dir altro fuorchè niuna carta ritrovo indicante quivi la sua dimora nè prima, nè poi. Sul fine del predetto anno è certo, che fu in Castell'Arquato sua Patria (*c*); e costa altronde, che qui teneva per suo Vicario Gualengo de' Pedracci da Mantova (*d*). Passato a Roma vi morì quest'anno 1299 non già il dì 4 di Febbrajo, come parve all'Ughelli, ed al Campi, sibbene quattro giorni avanti il cader di Febbrajo, come apprendiamo dalle aggiunte alla Cronica Piacentina del Musso, ed ebbe successore Goffredo da Vezzano Canonico Cameracense. Prima del Giubileo del 1625 dice l'Ughelli, che si conservava pur anche la sua sepolcrale iscrizione in San Gioanni Laterano.

(*a*) Documenti originali diversi nell'Archivio Capitol. del Battistero.

(*b*) *Stor. Eccl. di Piacenza* P. III Lib. XX pag. 25.

(*c*) Archiv. Capitolar. Sec. XIII N. MCCXCIV.

(*d*) Archiv. del Monist. di San Paolo di Parma.

Intanto sedettero Podestà successivamente Pino de' Rossi da Firenze, Città governata dal Parmigiano Ugolino da Correggio (*a*), e Gherardo da Gambara. Il Capitan del Popolo Enrico Bernarducci da Lucca, eletto fin dal principio di Ottobre dell'anno antecedente, poich'ebbe cogli Anziani, e con tutto il Consiglio saputo indurre i Bolognesi a cessar dalle rappresaglie concedute contro i Parmigiani (*b*), lasciò luogo al successore Dinadano de' Simonpiccioli datoci dai Bolognesi in segno di rinnovata amicizia, cui venne dietro in Ottobre Eleazaro degli Eleazari da Pistoja. In questo tempo caduto nelle forze del Comune Magnano da Cornazzano, uno de' principali banditi avversi al bene della Patria, come già vedemmo, fu nella Ghiara della Parma decapitato fuori della *Porta Cappellina*, che per la prima volta così nominata troviamo nelle Croniche, ed era quella, secondo il Da Erba, che conduceva al ponte di Gallería. Assai frequenti però esser dovevano le Porte, se alquanto più giù si apriva la *Porta de' Pateri* in vicinanza di San Barnaba, come altre carte autentiche fanno fede (*c*); al cui luogo rimane ancora il nome di *Pateria* forse per la ragione stessa, per cui così si denominò una contrada in Milano (*d*), cioè perchè ivi si raccoglievano gli eretici Paterini, ovvero i nostri pseudo-Apo-

(*a*) Cronica di Paolino Pieri pag. 64.

(*b*) Ghirardacci *Stor. di Bol.* P. I Lib. XII pag. 371.

(*c*) In un istrumento di vendita fatta da Opizino Mazzola il giorno 18 Aprile 1301 a rogito di Ugolino Ferrari si accennano terreni *extra Portam Pateriorum de Sancto Bernabeo*.

(*d*) Du-Cange *Glossar.* Tit. *Paterinus*.

ſtoli del Segarello. Creduto fu necessario il mentovato supplizio del Cornazzano per atterrire gli altri fuorusciti, mentre veggendo essi aderir il Comune al Visconte, e mandargli cento uomini d'armi da due cavalli l'uno, de' quali si giovò per due mesi, prendevano maggior lena a moleſtarci in tempo, che il Marchese Azzo d'Eſte, fatta lega co' Pavesi, Cremonesi, Bergamaschi, Novaresi, Vercellesi, Casalaschi, ed altri (a), si era messo in guerra contro il Visconte. Usarono in fatti costoro gli sforzi che poterono
1300 entrato l'anno 1300 fortificandosi a Corniolo, e a Vallicella, di dove il Podestà Brodajo da Sassoferrato, e il nuovo Capitan del Popolo Dino di Veneziano degli Obizzi da Lucca creato in Aprile mandarono tutta la milizia di Portanova a sloggiarli con felice successo, essendo state distrutte le alzate loro trincee, e rapite vittoriosamente le loro bandiere appiccate per infamia alle logge del pubblico Palazzo. Ma di tali molestie molto non durarono gl' incentivi per l'accaduta in breve riconciliazion dell'Estense e del Visconte, assicurata colle nozze solenni tra Galeazzo figliuolo del Visconte, e Beatrice sorella dell'Estense, per le quali anche Parma dimenticando ogni parte avuta per avventura dal Marchese in tener mano ai nostri ribelli, mostrò grande letizia nell'alloggiare gl'illustri Sposi, preparando a Galeazzo l'albergo nel Palazzo del Vescovo, ed a Beatrice nelle case di Ugolino del fu Giacopo Rossi, quando con grandissimo seguito di Baroni e Cavalie-

(a) *Antichità Estensi* P. II cap. III pag. 60.

ri, celebrate in Modena le prime feste, si recavano a Milano.

L'Eletto a questa Cattedra Episcopale Goffredo Vezzano, senza essere, a quel che sembra, venuto pur anche a noi, era morto in Roma nel mese di Marzo, e il Papa gli destinò successore Papiniano figliuolo di Tolommeo dalla Rovere Torinese già Canonico Regolare di Sant'Andrea di Vercelli, Cappellano Pontifizio, Auditor del Sacro Palazzo, Vescovo di Novara sin dal 1296, ed innalzato recentemente alla carica di Vicecancelliere della Romana Chiesa. La sua destinazione successe, giusta l'Ughelli, il giorno 3 di Giugno; ma, secondo la Cronica di Parma, non giunse a noi che in Agosto: poste le quali epoche non si può accordare all'Eimerico, ch'egli avesse mano nella condanna finalmente data al perfido Gherardo Segarello consegnato pe' suoi errori alle fiamme il giorno 18 di Luglio del presente anno *(a)*. In fatti l' aggiunta alla Storia di Fra Dolcino, in cui favellasi della eseguita sentenza contro di lui, non ricorda, che Vescovo alcuno vi avesse parte. L'ostinatissimo eretico adunque dopo essersi liberato dalla prigionía perpetua, cui l'aveva il Vescovo Obizzo condannato, e dopo aver più volte in mano di varj Inquisitori abjurato i suoi enormi insegnamenti, avendo preso a spacciar le solite inique dottrine, con aggiugnere alle medesime, che da San Silvestro Papa sin qui tutti i Pontefici e Prelati erano stati prevaricatori e seduttori, trattone Pietro di Morone, cioè

(a) *Director. Inquisit.* P. II Quæst. 12.

San Celestino V rinunziator del Pontificato, non isfuggì più a lungo le vigilanti indagini della santissima Inquisizione, che in quel tempo scoperte le malizie di Armanno Pungilupo già morto in Ferrara, ne fece ardere le fetide ossa, ed in Milano punì severamente gli errori di Guglielma Boema e de' seguaci suoi. Frate Manfredo dell'Ordine de' Predicatori, il quale, secondo la serie degl'Inquisitori dipinta nel Tribunale di Bologna, era Parmigiano, come lo fu ancora il suo successore F. Guido, lo fece arrestare; e convintolo delle impudenti, false ed eretiche dottrine insegnate tanti anni, col consiglio di molti nell'una e nell'altra Legge addottrinati uomini, e di più Religiosi e Chierici, diedelo in mano alla secolare giustizia amministrata allora dal Podestà Rosso di Stefano da Città di Castello, perchè la pena delle sue sceleraggini pagar gli facesse sul meritato rogo. Presso a cinquant' anni, dice l'autore dell'aggiunta indicata, era costui vissuto nella sua pazzía (a); e ciò si accorda coll'epoca del suo primo folleggiare da noi fissata con Fra Salimbene al 1249. Morto lui si fecero grandi ricerche de' suoi seguaci, il principale de' quali Dolcino da Novara, da cui nell'Agosto di quest' anno fu scritta ai Discepoli una lettera, dove si compiangeva la morte del Precettor infame, caduto anch'ei nella ragna fu arso nel 1307.

In appresso ebbe Parma il contento di ricevere il suo nuovo Pastore trattenutosi in Roma dopo la sua elezione, onde approfittare del primo celebre

---

(a) *Addit. ad Histor. Fr. Dulcini* Rer. Ital. T. IX col. 449.

Giubileo, ivi dal Pontefice conceduto, a goder del quale corsero da tutte le parti del Mondo Cattolico a migliaja le genti; e però Parma fu tutto l'anno piena di forestieri, che andavano e venivano a tal fine. Anche nel 1301, dopo che al Podestà Paolo Bru- 1301
sato da Brescia fu succeduto Guglielmo de' Guaschi d'Alessandria confermato indi pel primo semestre dell'anno appresso, e tenendo il Capitanato del Popolo Niccolò Perazzi da Genova ritenuto in carica da un Aprile all'altro, diedero le nostre contrade passaggio ad un grande esercito condotto da Carlo di Valois fratello del Re di Francia invitato dal Papa a magnifiche imprese. Nel qual tempo informatosi abbastanza il Vescovo Papiniano delle cose di questa Diocesi, ed intesone i bisogni, lasciativi per suoi Vicarj Andrea Pellizzoni Rettor della Chiesa di San Niccolò, e Fra Gioanni da Osnago Monaco di San Dionigi di Milano, tornossene a Roma, esigendolo la sua carica del Vicecancellierato; ed impetrata dal Papa la permissione di far a suo nome visitar la Diocesi dai detti Vicarj, ne diede loro incombenza con lettera de' 14 di Novembre (*a*). La Visita fu intrapresa; ma cagionò litigj tra il Capitolo della Cattedrale ed il Vescovo, pretendendo i Canonici esente dalla medesima il Monistero di San Quintino di loro proprietà, e tutte le Chiese e Cappelle, che avevano in Parma, e nella Diocesi; onde il giorno 24 di Gennajo del 1302 fecero le loro più vive rappresentanze, mo- 1302
strando che anche il Vescovo Martino avea dovu-

(*a*) Archiv. Capit. Sec. XIV N. I.

to rinunziare a simiglianti pretese. Il Monistero altresì di San Gioanni Vangelista, il cui Abate Anselmo da Marano era cogli altri ribelli bandito, trovossi molto decaduto dalla regolare osservanza, palesata la quale al Pontefice diresse poi egli l'anno appresso al Vescovo un Breve, in cui gli concedeva l'amministrazion del medesimo coll'autorità di rimovere i Monaci dell'Instituto loro immemori *(a)*. Credo pure essere stato frutto di simil Visita la fondazione del Venerando Consorzio di più Sacerdoti sotto l'invocazione della Beatissima Vergine al servigio della Cattedrale applicati, a cui fu ingiunta la soddisfazione di molti legati pii, che forse riconoscevansi trascurati: mentre, sebbene soltanto a' 25 di Febbrajo del 1304 il detto Vicario Fra Gioanni da Osnago la facoltà concedesse d'instituire un'opera sì pia, e poco dopo con suo Diploma la confermasse, come ritrovo segnato ne' Manoscritti lasciati dal Sacerdote Don Gioanni Belletti Consorziale (che sebbene più a lungo narrar sapesse la Storia di altre Chiese, Monasteri, e Luoghi Pii, fu però costretto, non so per colpa di chi, ad ignorare le cose spettanti a quel medesimo Ceto, di cui era membro assai degno): tuttavolta ognun vede non essersene potuto concepire e maturare l'idea se non qualche anno prima, e senza dubbio allora che la Visita continuandosi, risultò il bisogno di nuovi benefiziati al servigio della Chiesa, ed a vegliare sulla retta amministrazione delle rendite ad usi pii, ed a suffragio

(a) Appendice N. VIII.

de' trapassati lasciate. Di questo rispettabilissimo Corpo, un tempo già dovizioso di soggetti per singolare pietà, per lettere, per cariche luminose, e fino per mitre chiarissimi, duolmi di non poter meglio parlare presentemente, astretto ad accennarne così di volo, e non senza oscurità l'origine, per non essermi stato, come brama già ne mostrai, conceduto di visitarne i documenti da chi forse o mi à creduto incapace di giovarmene, o capace di abusarne. Mi consola tuttavía il compenso di altri ancor più illustri Ceti Ecclesiastici, che volentieri mi affidarono i tesori delle carte loro senza la minima gelosía, e i quali nè così inetto mi riputarono da non poterne trar frutto, nè sospettarono in me mala fede. Penso pur anche da simil Visita aver avuto incentivo una Ordinazione del Vescovo fatta in Perugia a' 13 di Agosto del 1304, che in avvenire non si eleggesse Rettor dell'Ospedale di Rodolfo se non chi realmente tra Frati dell'Ospedale fosse vissuto, e professato ne avesse la Regola almeno per un biennio, e fosse giunto all'età di trent'anni (*a*).

In quel tempo aggravato dalle fatiche e dagli anni il nostro Cardinale Gherardo Bianchi infermò, e fatto il suo testamento il giorno 22 di Febbrajo morì con universal dispiacere il primo di Marzo in Roma. Gli onori, di cui fu degno vivendo, negati non furono al suo cadavere, portato alla tomba dallo stesso Carlo II Re di Sicilia, e da' figliuoli suoi, che tanto gli dovevano. Fu deposto nella Chiesa di

(*a*) Archivio degli Esposti Filza † N. 19.

San Gioanni Laterano, di cui era Arciprete, ove si vede anche al dì d'oggi il suo mausoleo con lunga epigrafe di que' giorni. Le sue premure per la fabbrica del Monistero de' Cisterciensi fuori di Parma divennero proprie del Pontefice, un di cui Breve del giorno 16 di Aprile affrettò l'Abate della Colomba a dargli omai compimento, e a destinarvi sei Monaci con un Abate tolto dal suo Monistero (*a*), il quale fu denominato Enrico, siccome più documenti fanno palese. Nè è da dubitarsi, che vivendo ancora Papa Bonifazio, non fosse ciò mandato ad esecuzione, mentre il Pontefice successore Benedetto XI vedesi con una sua costituzione de' 5 di Marzo del 1304 ingiunger al Vescovo di Reggio, che costringesse certi Prelati e Nobili di Lombardia a pagar al nuovo Abate del Monistero di San Martino detto di Valserena i denari prestati già loro dal Cardinale defunto (*b*). Così come queste cose son vere, certificar si potesse, che il detto Papa Benedetto ristorasse Parma della perdita fatta di sì gran Cardinale collo sceglierne dal Clero di essa un altro appellato Guglielmo, come ci vuol far credere Ferreto Vicentino (*c*); ma non troviamo appoggiata al vero l'asserzione di tale Storico.

Invidiavano alcuni potenti Signori, e Filippone Langosco signor di Pavía tra gli altri, la sorte di Matteo Visconte dominator di Milano e di Bergamo,

---

(*a*) Breve nell' Arch. di S. Martino, pubblicato dall' Ughelli.

(*b*) Breve nello stesso Archivio.

(*c*) Ferreti Vicentini *Histor.* Lib. III *Rer. Italic.* T. XI col. 1011.

amico dell'Estense e de' Parmigiani, nè cessavan di molestarlo. A difesa di lui col nostro Capitan del Popolo Guglielmo Beroe Bergamasco andati erano cento uomini d'arme da due cavalli pagati dal Comune; ma congiuntosi a' suoi nemici il Marchese di Monferrato, Alberto Scotti co' Piacentini, i Lodigiani, Cremonesi, Novaresi, e Alessandrini co' fuorusciti di Bergamo, tutti d'accordo a voler rimettere in Milano i Torriani, evitar non potè quel Signore i consueti insulti della fortuna, poichè rotto sul Lodigiano dovette darsi prigioniero allo Scotti, mentre i Torriani trionfatori ottenuto Milano vi crearono Podestà il Marchese Bonifazio Lupo nostro fuoruscito (*a*). Ricuperata Matteo la libertà venne accolto da' Parmigiani amici, che dierongli per sua dimora Borgo San Donnino, finchè splendesse a lui raggio di miglior sorte. Ciò succeduto venne talento allo Scotti, nella cui volontà in un gran parlamento avutosi in Piacenza deposto avevano i loro arbitrj i Popoli alleati, di voler che le Città di Lombardía o per amore o per forza s'inducessero a ripigliare i banditi di parte ecclesiastica, e di far sapere ai Parmigiani, che si disponessero a richiamare i Sanvitali, e tutta la fazione appellata del Vescovo. Intendeva egli, che, ciò eseguito, avesse a stringersi tra le Città per tal guisa accordate una fortissima lega, con un'armata in piedi composta di genti somministrate a taglia, unita la quale si sarebbe invitato ad entrarvi l'Estense, che se rifiutato avesse,

(*a*) Flamma *Manip. Flor.* cap. 341.

scacciato sarebbesi a furor d'armi dal Reggiano e Modenese. Gli Ambasciadori nostri, recatisi al Monistero della Colomba per sentire simili proposte dello Scotti, risposero nulla di ciò approvarsi dal Comune di Parma, il quale prevedendo nello Scotti e ne' suoi amici l'ostinazione di voler quanto si erano fisso nell' animo, preparossi a respingere qualunque insulto.

Era già stato fatto un estimo generale, ed intimata la colletta di due imperiali per lira. Oltre ciò s'impose la contribuzione di mille cavalli, ed assoldaronsi altri cento uomini d'arme con un ronzino per ciascheduno: si scavarono fosse intorno a tutto l'abitato di Borgo S. Donnino, alzandosi fortificazioni intorno la Chiesa, la Canonica, e la casa della fabbrica, ed una porta fatta di pietra e calce co' suoi barbacani e fosse verso la parte di Parma. Il Podestà Guido della Cornia Perugino reggendo la Città nel secondo semestre, la strinse in alleanza col Marchese d'Este, e colle sue Città di Ferrara, Modena, e Reggio, ed in Ottobre da quest'ultima ci fu dato Ugolin da Fogliano per Capitan del Popolo confermato in impiego nell'Aprile del seguente an-
1303 no, volendo con tali apparati il Comune resistere a chiunque avesse voluto procurare ai fuorusciti il ritorno. In Città non pertanto v'erano alcuni, cui piaciuto sarebbe l'esecuzione del progetto sì per restituire una volta la tranquillità alla Patria, come ancora a scanso di una guerra, che sembrava vicina, per aver i Piacentini messo il loro campo di cavalli e di fanti a Fiorenzola, e per essersi l'Estense avanzato a Rubbiera. Altercavano quindi i politici Cittadi-

ni, mentre pe' timori suscitati in Aprile ed in Giugno il Popolo continuava a guardar la Città; e i Collegj, i Mestieri, le Società, e le Vicinie stando dì e notte sulle armi, vollero che si ordinasse un alzamento di mura intorno la Città stessa munita in molte parti solamente di fosse. Ma Giberto da Correggio figliuol di Guido, uomo di gran coraggio, ed amato dal Popolo, nulla spaventandosi di sì fieri apparati, non tralasciava di far vedere, non poter essere se non vantaggiosa la riconciliazione co' fuorusciti; e tanto si adoperò, che dopo aver indotto il Popolo ad autorizzare Armannino figliuol di Ugone da Sommo Podestà, il Capitano, ed il Consiglio a trattar paci particolari, ottenne che sotto il Podestà successore Perolino de' Costantini da Torrelonga di Trevigi si determinasse a volerne una generalmente co' fuorusciti, e che il Consiglio desse balía di maneggiarla a due Avvocati de' Mercanti, ai Podestà de' quattro Mestieri, al Proconsole de' Notaj, all'Anziano de' Giudici, ed a quattro altri Savj per ogni Porta.

Questi delegati conchiusero per la rivocazione del bando a favor di tutti i fuorusciti e confinati della parte guelfa del Vescovo, non già della parte ghibellina: il che sendo contrario al sentimento del Correggese, cui varj Nobili acconsentivano per la brama, che comune fosse a tutti gli esuli il perdono, furono per insorgere sconcerti gagliardi, avendo ognuno de' dissidenti impugnate le armi a sostegno de' loro pareri. Ma di tanto avvertiti il Marchese Cavalcabò, Sopramonte degli Amati, Gilio da Persico, ed Armannino da Sommo già nostro Podestà, vennero

da Cremona premurosí del nostro meglio, e così prudentemente interposero l'autorità loro, che rimessa un'altra volta in Consiglio la proposizion della pace fu a pieni voti conchiuso di farne partecipi tutti i banditi di qualunque genio, compresi anche gli esuli per misfatti, purchè dalla offesa parte procacciato si fossero il perdono. Tanto si decise il giorno 23 di Luglio, e il dì appresso poco prima di terza tornar si videro lieti alla Patria con ghirlande di fiori sul capo i Sanvitali, que' da Marano coll'Abate di San Gioanni loro principale, que' dalla Porta, gli Arcili, e tutti gli altri già espulsi in grandissimo numero. Gli accoglimenti e gli amplessi furono tenerissimi, e accompagnati da tratti di singolare amorevolezza per l'una e per l'altra parte. Giberto da Correggio, riconosciuto da ognuno per autor principale di tanta concordia, suonava sulle bocche di tutti, ed ei con umanissima e cortese maniera ne riceveva gli applausi. Era egli sotto il portico della Chiesa di San Vitale; e riverito da tutti, umile forse artifiziosamente in tanta gloria, suscitava vie più negli altrui petti quell'entusiasmo, che nascer suole dalla straordinaria allegrezza, e fomentollo a tal segno, che sull'ora di nona crebbe all'eccesso. Un grido universale ivi innalzatosi, che altre voci non facea sentire se non se *viva, viva, viva il Signor Giberto*, chiamò il Popolo sparso per le vie e per la Piazza a far eco a tale tripudio. Una specie di ebbrietà, che nasce dal fuoco, onde i cuori si accendono, fece alzar Giberto da terra a braccia d'uomini, e portarlo al Palazzo del Comune. Ivi, senza sa-

persi il come, la solita campana convocò il Consiglio, e fu in un punto piena la Sala. Giberto suonava in ogni angolo, e Giberto a comun grido fu proclamato Difensore e Protettore della Città, e del Comune e Popolo di Parma, e Conservator della pace, ponendoglisi nelle mani il maggior vessillo della Beata Vergine, e consegnandosi a lui il Carroccio, ivi con letizia condotto in segno della investitura, che la pubblica autorità concedevagli di un dominio forse ambíto, ma sicuramente non preveduto sì rapido, nè sì solenne. L'atto convalidossi nel dì seguente, e fu giurato di mantenere e difender Giberto nella datagli Signoría.

Oh stravaganza degli uomini! Un Popolo già possessore di libertà, che aveva provato a suo costo quanto e qual danno avesse riportato la Patria dal farsi serva ad un Giberto da Gente ambiziosissimo di tiranneggiarla: un Popolo, che scosso il giogo di servitù tanto avea sofferto per non soggiacere ultimamente ad un Azzo d'Este signor magnanimo e cortese, capace più di ogni altro di farla partecipe di quella felicità, onde poi si gloriarono le Città tutte da' suoi posteri dominate: un Popolo fin ora ostinatissimo per mantenersi in possesso di un governo repubblicano, in un momento si cangia, e all'ubbidienza si lega di un Cittadino, da cui poc'anzi servito era e rispettato. Ma oltre che l'uomo fu sempre volubile, troppo fina era l'arte degli aspiranti a signoreggiare Città. Un affettato ipocrita desiderio di voler la comune felicità diretto ad abbagliare la plebe; promesse di migliorar le fortune a chi non se

ne credeva pienamente soddisfatto; eccitar odio col favor di partito verso i potenti seguaci di una contraria fazione; ordir cabale, raggiri, tradimenti; romper fede sovente coll'abuso della Religione stessa pur troppo o sconosciuta o conculcata, i mezzi erano comunissimi ai prepotenti ambiziosi di quella età per giungere a capo de' loro fini. Valsero tutti a Giberto per acquistarsi e conservarsi la signoria; ma non andrà guari, che vedremo i Parmigiani pentiti della inconsiderata risoluzione di averlo voluto lor padrone.

Fine del Libro Decimoquarto.



STORIA DI PARMA

LIBRO DECIMOQUINTO.



La repentina esaltazion di Giberto punto non piacque ad altri Nobili Parmigiani sì per invidia, come per tema di non essere in breve da lui oppressi. Uscirono pertanto i Rossi dalla Città raccogliendosi ai loro Castelli di Collecchio, Niviano, e Segalara (*a*); e Giacopo figliuol di Guglielmo, che avea poc'anzi data la mano a Beatrice figliuola di Giberto, nè aveva pur anche seco, per la tenera età della fanciulla, consumato il matrimonio, la ripudiò. I Signori da Enzola e dalla Senaza, confidentissimi un tempo del Correggese, volsero in ira l'antico affetto; nè timor alcuno ritenne Pinaccio della Senaza figliuolo di Gioanni dall'entrar con Ilariolo Borencato, prima che l'anno finisse, in casa e nella stanza medesima di Giberto con armi, ed uccidergli al fianco Ugardo figliuolo di Giacopino da Correggio. L'aver punito costoro col bando e col guasto de' loro beni, e l'aver tolti d'esilio i Guazzi e i Malabranchi emuli de' medesimi, onde averne sostegno, poco valeva a Giberto, se

(*a*) Carrari *Storia de' Rossi* Lib. II pag. 52.

d'altra parte non procacciava a sè stesso difesa e scudo contro le insidie degli ambiziosi; quindi veggendo farsi una lega tra Alberto Scotti signor di Piacenza, e gli Alessandrini, Tortonesi, Mantovani, e Veronesi per sollevar dalla oppressione Matteo Visconte, e fargli riacquistare Milano, amò di unirvisi inviando all'esercito formato contro i Torriani molti fanti e cavalli di Parmigiane volontarie milizie, e tutta la gente di oltre Taro condotta da Bernardino della Porta a custodire Piacenza, mentre le più scelte squadre guerreggiavano in campo aperto.

Ma perchè a sostenere le necessarie spese, ordinato un rigoroso estimo de' civili e rustici beni dello Stato, astringeva ogni maniera di persone a contribuzioni gravose, diede luogo a lamenti, come ci mos-
1304 trano varie carte del 1304. Alcuni dolevansi di un ingiusto comparto, e tra questi erano gli uomini di Cicognara abitanti sul Mezzano del Vescovo presso Copermio (*a*); e perciò il giorno 4 di Maggio decretò, che l'estimo si correggesse da certi prudenti uomini delle quattro Porte (*b*). Altri citando privilegj ed esenzioni, si querelavano, che il novello Despota mostrasse di non farne caso; ed insorgendo però in giudizio, chiedevano che fosse loro fatta ragione. Vidersi quindi Ugolino e Gherardo Aimi presentarsi a Bernardo Altemani, ed a Guglielmo Perdicca Giudici di Simone Conte di Casaloldo da Mantova

---

(*a*) Archiv. Capitol. Secol. XIV. N. V.

(*b*) Rogito di Franceschino da Ponte nell'Archivio de' Cisterciensi a S. Martino.

Capitan del Popolo (*a*), e dimostrare, che i Marchesi di Soragna, e gli altri uomini liberi del quartiere de' Lupi erano stati ingiustamente assoggettati alle collette imposte su i fuochi, giacchè le stesse costituzioni della Società de' Crociati dichiaravanli esenti. Come riportaron costoro favorevol sentenza (*b*), così è probabile, che a non moltiplicarsi in Patria i nemici rallentasse Giberto i suoi primi rigori verso tutti gli altri, di cui poteva temere, mentre sperava coll'esterne amicizie rendersi a poco a poco più forte.

Allo Scotti, ed a tutti i collegati favorevoli al Visconte si opponevano Rolando suo figliuolo, i Torriani co' loro Milanesi, Filippone Langosco co' suoi Pavesi, e i Lodigiani, Monferrini, Vercellesi, Novaresi, Cremaschi, e Cremonesi. A rinforzarlo vie più contro tanti gl'inviò Giberto il fratello Matteo con milizie novelle; ma mentre gli rinnovava i soccorsi, toltosi Visconte Pallavicino dalla sua dipendenza gli volse contro i Castelli di Pellegrino, di Belvedere, e la Rocca di Bardi. Due squadre della nostra cavallería, e tutta la soldatesca di oltre Taro, guidata da Niccolò da Fogliano cognato di Giberto, si avanzò per due volte in simile circostanza sino a Fiorenzola, ed Uberto di Guarnieri da Castello Cor-

---

(*a*) La Cronica lo dice *de' Canalialto*. Ma l'Istrumento dell'Archivio di Casa Melilupi di Soragna lo chiama *nobilem virum Dominum Comitem Simonem de Casalialto Capitaneum Societatis Crucesignatorum, & Populi Parme*. La Famiglia da Casalalto è la stessa che dicevasi da Casaloldo.

(*b*) Rogito di Filippo di Andrea 7 Agosto 1304 nell'Archivio di Soragna.

tonese Podestà nostro con altre milizie stette a Borgo San Donnino, per togliere ai nemici la speranza di inoltrarsi. Ma il Popolo di Piacenza insorgendo esso pure a depression dello Scotti, rendette inutili tante premure: il perchè Giberto duemila scelti cavalli allestendo, volò a Piacenza per due fini, cioè o di ristabilire ivi l'autorità primiera del minacciato amico, o di esservi egli proclamato signore. Non essendogli riuscito il primo divisamento, e sedate le turbe coll'assentire alla esclusion dello Scotti, diede ai Piacentini per Podestà il suo zio Corrado da Correggio, mettendogli al fianco alcuni Giudici Parmigiani: poscia fermatosi colà alcuni giorni tentò guadagnarsi que' Cittadini, alcuni de' quali giudicato il momento favorevole cominciarono a proclamarlo Signore e Difensore della lor Patria. Il Popolo sommamente a tali grida inferocito fece conoscere di non aver deposto un prepotente per riceverne subito un nuovo; però avvisatosi Giberto di aver fatto male i suoi conti, se ne fuggì guidando seco lo Scotti, il suo figliuolo Francesco, e Pietro Mancasola, i quali alloggiati per qualche tempo nel Monistero di San Gioanni Vangelista, passarono altrove.

Mentre così del suo privato interesse andava sollecito il Correggese, deplorava il Comune qualche pubblico danno, cui nessuno studiavasi di far ostacolo; e questo era il vedersi omai disperata la riedificazione del tanto utile Ponte del Taro sulla via Claudia, o ruinato dopo le ultime cure del 1294, o rimasto imperfetto. I Frati Ospitalieri presso il medesimo stabiliti, che oltre l'abbracciata professione

di mantenerlo avevano anche ai tempi del Podestà Manfredo da Sassuolo ricevuto dal Pubblico dugento lire imperiali da investire a tal effetto *(a)*, mancato non avrebbero di porger mano all'impresa, se in questo medesimo tempo un impegno de' Frati Predicatori di Parma non avesse cagionato la loro soppressione. Questi per dilatare il loro Convento invogliaronsi di avere le contigue case de' Monaci Cistercìensi di Fontevivo, e supplicarono Papa Benedetto XI dell'Ordine loro a farle ad essi cedere senza spèsa: al qual desiderio volendo il Pontefice soddisfare, informatosi come senz'aggravio de' Frati suoi potessero venir que' Monaci compensati, deliberò far passare in proprietà loro l'Ospedale del Ponte, purchè ai Predicatori le case desiderate donassero. Quindi poichè nel mese di Febbrajo confermato ebbe al Monistero di Fontevivo i soliti privilegj *(b)*, scrisse al Vescovo Papiniano, e gl'ingiunse, che permessa all'Abate ed ai Monaci la cessione delle dette case, trasferisse a riverenza della Sede Apostolica in essi il dominio dell'Ospedale del Ponte di Taro, riserbato alla Mensa Episcopale il canone di un fiorino d'oro: a condizione però, che durante la vita de' Frati in detto Ospedale ancora viventi l'ospitalità continuasse *(c)*. Tanto avvenne, come dice la Cronica, non senza universal dispiacere del Comune, presago che la soppressione de' Frati Ospitalieri avrebbe tirato seco la

---

(a) *Leg. Municipal.* Cod. II MS.

(b) Nell'Archivio di S. Paolo fuori delle mura di Roma Caps. Q. II.

(c) Ivi Caps. O. N. 15 56 57, e nell'Archivio della Ill. Comunità.

noncuranza del Ponte. In fatti comunque ordinato fosse, che in avvenire le rendite del pedaggio del Taro depor si dovessero presso il Massaro de' Monaci di Fontevivo, acciò si avessero a spendere nella fabbrica e manutenzione del Ponte (*a*), più non se ne vide alcun effetto, nè mai più si trattò di un'opera, che indarno ancor si sospira.

Giberto deluso dai Piacentini si volse ai Cremo-
nesi, ed ai loro alleati, cui fin qui era stato contra-
rio: nè ricusando questi l'offerta della sua amicizia,
mandarono i Sindaci loro a stringere alleanza, giura-
ta tra Parma e Cremona nel nostro general Consi-
glio il giorno trentesimo di Dicembre, per cui si ac-
quistò l'amicizia de' Milanesi, Pavesi, Lodigiani, Co-
maschi, Cremaschi, Vercellesi, e Novaresi; onde non
è improbabile, che un Federigo da Parma andasse to-
1305 sto Podestà a Milano pel primo semestre del 1305,
come dice il Fiamma (*b*), checchè pensasse il Corio in
opposto: in quella guisa che dopo aver per lo stesso
tratto di tempo governato Parma Tebaldo de' Zazoni
di San Miniato, gli succedette il Milanese Jacopo da
Landriano confermato ancora per l'anno appresso. I
Cremonesi pur anche ci fornirono in Aprile di Nic-
colino da Dosino per Capitano del Popolo. Oltre a
tutto ciò Azzo d'Este Signor tanto possente mostrava
di favorirci, ed era in contraccambio venerato assai

(*a*) Nel Decreto registrato *Leg. Municip. Cod. II.* si legge: *pecunia que exigetur occasione dicti pedagii dari debeat, & solvi Massario Conventus Ordinis Clarevallensis Fontis vivi, qui per se vel per alium dicte domus provideat de dicta pecunia in opere dicti Pontis.*

(*b*) *Manip. Flor.* cap. 344.

dai Parmigiani, e da Giberto, i quali, mentre veniva a lui sposa Beatrice figliuola di Carlo II Re di Napoli, mandarono fino a Siena per farle corte due de' più ragguardevoli soggetti; e più altri de' nostri furono in Modena a festeggiarne l'arrivo, presentandole ricchi donativi da parte di Giberto, e del Pubblico. Tali aderenze promettendo al Correggese un troppo forte sostegno, fomentavano l'ira e l'invidia de' Nobili suoi avversarj, e singolarmente de' Rossi, che ne' loro Castelli macchinando la di lui ruina, accinti si erano a preparativi di guerra, onde sorprender di notte la Città, ed invaderla (*a*).

Avutone Giberto sentore, mandò un suo famiglio appellato Zanardo a spiare ciò che tentassero que' Signori a Segalara. Mal cauto costui nell'eseguire la commissione, diessi a conoscere insultando nel gir colà un bastardo de' Rossi, che postogli agguato al ritorno lo ammazzò. Fu questo il principio di nuovi disordini, perchè andò Baffolino de' Baffoli a strugger col fuoco le case de' Rossi, i beni de' quali, giusta l'autore della Cronica Estense, furono dal Podestà e dal Popolo donati a Bonifazio, Rolandino, e Lupo de' Lupi Marchesi di Soragna, e ad altri amici loro. Visconte Pallavicino in quel tempo, ed i Signori da Palù entrarono in Fornovo, in Niviano, e in Segalara con intenzione di veder effettuato il trattato, e di entrar in Parma coi Rossi; per la qual mossa il Podestà di Parma diresse l'esercito a Collecchio; di che i Rossi atterriti corsero a salvarsi al

(*a*) *Chron. Est. Rer. Ital.* Tom. XV. col. 351.

Castello di Pellegrino, di cui Visconte era signore. La Cronica Parmense parla ancora di una insurrezione accaduta in Città per parte di coloro, che favorivano i fuorusciti, e si dicevano Guelfi, contro la quale prevalse Giberto il giorno 6 di Agosto, stando per lui la parte Imperiale e del Vescovo. In tal guisa superati i nemici tanto colle armi interne, quanto colle esterne, avvalorate, giusta la detta Cronica nostra, da cinquanta uomini d'arme da due cavalli per ciascheduno mandatici dal Marchese Azzo d'Este sotto la condotta del Conte di Sartigliana, fu dato il guasto a Collecchio, a Segalara, ed a Niviano de' Rossi.

Ciò posto chi persuadere si potrà mai, che il Marchese, tanto in apparenza impegnato a favor di Giberto, osasse con biasimevol doppiezza di tener mano a un tradimento macchinatogli dai cortigiani, che a sè credeva più fidi? Confesso, che l'antico desiderio di aver il dominio di Parma non poteva essere spento nell'ambizioso animo suo, e che intendendosi egli secretamente col Cavalier Gherardo da Enzola, e col Notajo Paolo Ruffa confidentissimi di Giberto, supposti autori di una celata congiura diretta a levargli il comando e la signoría di Parma, avrebbe potuto acconsentire, che tanto si eseguisse, sperando poi di giungere a capo dell'acquisto bramato. Nulladimeno confesso ancora non aver torto il Muratori, ove considerando la natura maliziosa e versatile di Giberto, sembra temere da lui avvalorato questo sospetto, affin di aver un motivo di prenderla col Marchese. Fece imprigionar, egli è vero,

nella Camusina del Comune i detti due soggetti, come pretesi rei di sì grave delitto, dando poi a credere di aver dalle confessioni loro conosciuti i Marchesi di Soragna complici dell'attentato, e deliberati di uccider lui, e di consegnar Parma al Marchese Azzo, come il Cronista Estense assicura: ma veggendosi tutta l'ira rivolta contro i Lupi, contro Ugolino, Guglielmo, e figliuoli de' Rossi, e Giacopo di Gherardo loro consanguineo, contro Gilio Scorza, e Bonaccorso de' Ruggeri, ed altri Nobili e Popolari fatti perciò esiliare, senza che si spargesse il sangue de' due detenuti, come avrebbero meritato, supposto vero il loro delitto, che fu punito dopo la prigionía di due anni interi colla sola pena di un bando; pare veramente potersi dir mendicato il pretesto, onde vendicarsi dei Nobili Parmigiani, e volgersi contro il Marchese Azzo, come altri bramavano.

Sia la cosa come si voglia, è noto per gli Storici di que' giorni, che diedesi Giberto colla maggior segretezza a trattar una lega co' Bolognesi, Mantovani, Veronesi, e Bresciani, e colle famiglie Modenesi e Reggiane fuoruscite, non meno che con altre interne, ma poco del Marchese contente, per iscacciar lui da Modena e da Reggio; e tanto sagacemente l'affare condusse, che nel mese di Ottobre ad un sol tratto venir fece Mantovani e Veronesi ad occupare il Castello di Reggiolo, affin di vietare ai Cremonesi il recar soccorso all' Estense, eccitò i Bolognesi a passar il Panaro, e molestar Modena, ed egli colla cavallería e fantería

di Parma corse alle mura di Reggio per darvi una scalata improvvisa, confidando in Taddeo Manfredi, che tenendo accordo al trattato, gli prometteva coll' interna sua fazione soccorso. Cominciò con gran furore l' assalto; e già in parte le mura della Città si diroccavano, in parte superate venivano dai Parmigiani; al quale strepito scosso Cortesía Cavalcabò Capitan dell' Estense accorse alla difesa con tanta risoluzione, che tolse loro il meditato trionfo. Altro adunque non venne fatto a Giberto, che occupar e distruggere la Porta del Borgo di San Geminiano, e prendere nel ritirarsi la Torre del Vescovo, in cui pose buon numero de' suoi più fidi soldati. Ciò fatto ritornò indietro, e col Manfredi, involatosi da Reggio, venne a Cavriago, dove trattenutosi alquanti giorni si trasferì in Parma per allestir tutte le milizie di Porta Santa Cristina, e di Portanova, cui duemila guerrieri aggiunse delle altre due, traendole in campo alla Cadè, a Calerno, ed alla Gaida con animo di tenerle sulle armi sin all' acquisto di Reggio, intorno a cui fece per quindici giorni continue scorrerie, che per le pioggie e pel freddo eccessivo troncar dovette ritirandosi dall' impresa.

L' Estense approfittò del retroceder de' nostri per avanzarsi sul Vescovado Parmigiano, dove arse molte case a Santa Eulalia ed a Cogoruzzo; ma non potè far molto, giacchè i migliori Castelli muniti erano di truppe, e se n' erano anche spedite ai Castelli del Vescovo, e singolarmente a Castel Gualtieri, ed a Colorno; i quali luoghi non senza molto dispendio e danno

del Prelato medesimo guardavansi dalle milizie del Comune. Ben gioirono degli apparenti vantaggi del nemico i Lupi, i Rossi, e gli Scorza banditi da Parma, i quali entrati in Soragna vi si fortificarono in Dicembre, volgendone le forze tutte a danno del Parmigiano. Assediatili però Giberto uscito in campo col Podestà, e con tutto l'Esercito, gli astrinse dopo 22 giorni a venir a patti di evacuare quel posto, salve le persone e le ricchezze loro; il perchè ritirandosene il giorno di San Gioanni Vangelista, andarono a comporsi col Marchese d'Este, dal quale accolti in Reggio, poterono vendicarsi distruggendo colle loro scorrerie le vicine terre dell'odiato Giberto (a). Questi però fin dal giorno 8 di Novembre aveva rinnovato co' Mantovani e co' Veronesi l'alleanza, e di nuovo la ristabilì nel trattato di Mantova il giorno 11 di Gennajo del 1306 (b); vincoli aggiugnendo di parentele 1306
a renderla indissolubile, poichè la figliuola Beatrice, sprezzata già da Giacopo de' Rossi, maritò ad Alboino della Scala; un'altra dienne a Francesco figliuolo di Passerino Bonacolsi, e una nipote sua, figliuola di Niccolò da Fogliano, congiunse a Bailardino Nogarola, mandandole con bellissima comitiva ai loro Sposi per la via di Colorno e di Casalmaggiore, giacchè pericolosi erano tutti gli altri sentieri a cagion della guerra.

Intanto aggiugnendosi alle armi la frode, fu ri-

(a) La narrazione di questi fatti si è tolta parte dalla Cronica di Parma, parte dal *Chronicon Estense*, il cui autore trovossi in quelle guerre.

(b) Veggasi il Documento presso il Verci *Storia della Marca Triv.* T. IV App. pag. 201.

dotto l' Estense a perder Modena per sollevazione della Famiglia da Sassuolo, che a' 26 dello stesso mese ne discacciò tutti gli Uffiziali, i Ministri, e gli aderenti di lui, chiamandovi per Podestà Gioannino Sanvitale da Parma. Anche Reggio scosse il giogo; laonde Giberto, che aveva già occupato colla forza Casale, Ganaceto, Carpi, e Budrione, vi entrò col Podestà e col Popolo tutto di Parma, superando dopo un breve conflitto l'ostacolo di alcuni Nobili, che non ve lo avrebbero voluto. Dato ai Reggiani Podestà il suo fratello Matteo, restituì loro la Torre del Vescovo, Budrione, e gli altri luoghi ridotti in suo potere: indi anelando alla maggior ruina del Marchese, mandò in un cogli altri alleati a Bologna i suoi Nunzj nel mese di Febbrajo a stabilir nuovo progetto tra i Bolognesi, Parmigiani, Modenesi, Reggiani, Mantovani, Veronesi, e Bresciani di espellere l'Estense pur anche da Ferrara. Deliberata la impresa, diedesi ai Bolognesi Podestà Simone Ferrapecora Parmigiano, che vedutili poi divisi aspramente in fazioni, gli abbandonò; e scadendo dalla Podestería di Parma il Landriano invitato a quella di Lodi, surrogato gli venne il Conte Bernardino da Cuneo Faentino o Ravennate. Nel qual tempo preparatisi i Mantovani e i Veronesi a dar battaglia a Ferrara, ebbero da Giberto dugento militi condotti dal Socio del Podestà, e seguíti dai nostri Trombetti accostatisi alle mura di Ferrara per modo, che il suono delle trombe loro udivasi in quella Città, ed atterriva l' Estense, il quale nè si azzardava di uscire, nè permetteva ad alcuno il por piede fuor delle

porte. Allora correndo il mese di Giugno diede Giberto per moglie al suo figliuolo Simone Madonna Cancelliera figliuola di Maffeo de' Maggi, e nipote del Vescovo Berardo de' Maggi, che quella Città come signor dominava: indi continuando il soccorso all'esercito devastatore delle Ferraresi campagne, non ricusò farne parte anche ai Piacentini allorchè si opposero alla sollevazione de' Guelfi di Borgo Val di Taro, e quando in Ottobre studiaronsi di ricuperar Vigoleno dagli Scotti occupato, poichè le milizie nostre di oltre Taro corsero in loro ajuto nell'una e nell'altra impresa. A vietar eziandio le molestie, che temer si potevano dai Cremonesi, ordinò il Comune il rifacimento del Ponte di Copermio e di Coenzo con catene e bitifredi fatti e compiuti fra le Torri, che in detti luoghi si tenevano armate.

Non è da tacersi come nel mese di Luglio dello scorso anno dopo undici mesi di sede vacante, ed un Conclave pieno di altercazioni tenuto in Perugia, eletto erasi Papa Bertrando Arcivescovo di Bordeaux, detto Clemente V, che ricusando di venir in Italia, aveva chiamato in Francia i Cardinali, e tutta la Corte. Quattro Porporati a lui recandosi, furono in questa Città alloggiati parte nel Monistero di S. Gioanni, parte nel Vescovado, uno de' quali francese chiamato Roberto, già Monaco ed Abate Cisterciense, vi morì, e il suo cadavere, dopo le solenni esequie fattegli in Duomo, recato al Monistero di San Martino, fu poscia trasferito a Cistello (*a*). Anche il no-

(*a*) Ciaconius *in Celest. V* N. VIII Tom. II col. 290.

stro Vescovo Papiniano, come Viceeancelliere di Santa Chiesa, con lettera de' 26 di Agosto del detto anno era stato co' suoi Scrittori invitato a Lione per assistere alla coronazion del Pontefice, e vi si era trattenuto con suo grave dispendio più mesi, dopo i quali, trovandosi in grandi necessità, scritto aveva in data de' 25 di Febbrajo del presente anno al Preposto, al Capitolo, agli Abati, Priori, Arcipreti, Cappellani, e Rettori di tutta la Diocesi sua, chiedendo loro un caritatevole sussidio di cinquecento fiorini d'oro. Fatto il comparto videsi toccarne novantadue e mezzo al Capitolo, che sebbene di mala voglia s'inducesse a prometterli a cagione della penuria, in cui ci aveano messo le guerre e le stagioni, tuttavolta prese termine di sborsarli al futuro raccolto, benchè altri Corpi Ecclesiastici pagassero anche prima la loro tangente. Frattanto venne di Francia in Lombardía il Cardinal Legato Napoleone Orsino, e giunto in Parma il Sabbato Santo vi celebrò la Pasqua il giorno 3 di Aprile, lasciandovi la mala nuova di altre collette imposte dal Papa, fastidiose bastevolmente a chi si rammentava, che anche l'anno scaduto il Cardinale Arnaldo Pelagrua Legato Apostolico aggravato aveva la Chiesa nostra di tasse in occasion delle guerre tra i Ferraresi e i Veneziani (a). Stancati i Canonici si dichiararono di non volere al Vescovo pagar più nulla, allegando i loro soverchj gravami, e le annate meschine; per la qual cosa il Vicario Generale minacciò loro agli 8 di Agosto la scomunica, se pron-

(a) Vecchiazzani *Istor. di Forlimpopoli* P. I Lib. XIX pag. 244.

tamente alla promessa non avessero soddisfatto: ma contro tale minaccia protestando il Canonico Baruffaldo de' Baruffaldi a nome di tutti, si appellò il giorno 17 dello stesso mese al Cardinal Legato, o alla Sede Apostolica (*a*). Non mi è noto come l'affar terminasse; ma certamente per essere troppo frequenti le imposizioni, e spesso per faccende, che nulla interessavano il nostro Clero, giusti parevano i motivi di querelarsi, e di esimersi.

Non ostante però la calamità de' tempi funestati da penuria e da guerra, i Parmigiani, sempre disposti alle opere pie, accolsero quest'anno medesimo (non già venti anni appresso, come per errore notò l'autor della Storia degli Ordini Monastici) entro le patrie mura i Servi di Maria, Religiosi di grandissima esemplarità, concedendo loro il luogo, che già fu de' Frati del Sacco soppressi nel Concilio di Lione, situato a Porta Cristina, e nella Contrada di Pescheria in vicinanza di San Gioanni Vangelista. Osserva il Giulini, che in Milano pur anche aveva quest'Ordine avuto il Convento abitato prima dai Frati del Sacco (*b*). Il primo Priore del Convento di Parma Fra Gioanni di Alemagna (*c*) coll'ajuto dei benefattori si accinse a migliorare la Chiesa e il luogo, divenuto in progresso di tempo comodo ed elegante, e renduto ancor più celebre pe' miracoli quivi

(*a*) Archivio Capitol. Sec. XIV N. IX.

(*b*) Giulini *Mem. di Mil.* P. VIII pag. 339.

(*c*) Il nome di lui s'incontra in un Istrumento de' 19 di Marzo 1309 nel Registro membranaceo del Monistero di San Martino.

operati nel 1323 dalla Beatissima Vergine. Fu la Chiesa in appresso riedificata, e colla compra di alcune case aprissi la via, che dalla strada maestra ora conduce ai Serviti *(a)*. Quando ai Religiosi stessi data fosse anche la Chiesa di Sant'Ilario posta nel Borgo fuori di Porta Santa Croce, nol so. Mi è bensì noto, che ivi abitavano tuttavía l'anno 1511 *(b)*, e che, ceduta la detta Chiesa alla Comunità nel 1526, passarono in Città *(c)*, riunendosi agli altri loro confratelli.

Taddeo Manfredi prenominato ebbe la nostra Podestería il giorno 27 di Ottobre per tenerla a tutto
1307 Aprile del 1307, e supplì per Capitan del Popolo sinchè i Lucchesi mandaronci per tal carica Lando de' Salomoncelli entrato in posto a' 7 di Febbrajo. Le fazioni suscitatesi in Modena diedero eccitamento a qualche romore anche in Parma per l'odio, in cui era il Correggese presso i Guelfi da lui vilipesi e spregiati indifferentemente, senza esclusione neppur del Vescovo, il quale ritornato alla sua Chiesa non

---

(a) Continuazione MS. del *Chronicon Parmen.*

(b) Ciò ricavo dal Testamento di Bartolommeo de' Pulli rogato da Giambatista Bistocchi a' 25 di Aprile del 1511 comunicatomi gentilmente dal Signor Abate Dottor Lazaro Pulli Rettore di Santo Stefano, dove si legge: *Item legavit & legat amore Dei, & pro anima ipsius Testatoris ut supra Monasterio & Conventui Fratrum Sancti Hilarii Ordinis Servorum extra & prope portam Sanctæ Crucis Civitatis Parmæ in Burgo Sancti Hilarii constructo & hedificato staria sex frumenti tantum, & alia staria sex frumenti tantum Monasterio & Conventui Dominæ Sanctæ Mariæ Fratrum Servorum Civitatis Parmæ amore Dei, & pro anima ipsius Testatoris.*

(c) Libro delle Ordinazioni della Ill. Comunità corrente l'anno 1526 fol. 131 tergo.

potè riavere il suo Palazzo da lui occupatogli; onde si ridusse ad abitare nel suo Castello di Colorno, sdegnando di venire a Parma anche nella necessità di riconciliare il maggior Tempio, profanato il giorno di San Pietro, presente lo stesso Giberto, da un uomo sanguinario, ben tosto appiccato fuori di Porta Cappellina; talchè fu d'uopo invitare a compiere tal cerimonia il Vescovo di Reggio. Ai primi segnali però di qualche meditata sollevazione le prigionie, le torture, e i bandi esercitati su i nobili e i popolari, e le rinnovate capitolazioni di alleanza colle Città già nominate posero freno ai malcontenti, finchè a regger Parma in luogo del Manfredi giunse Rodolfo de' Grassoni da Modena. Svegliati novellamente i tumulti, e macchinandosi nell' interno insidie, mentre i Lupi ed i Rossi muniti si erano coi Signori di Canossa nel Castello di Gesso, e i Signori da Palù in quello di Corvara per danneggiare il Parmigiano, si prevennero le frodi col chiamare in Città molte forestiere milizie, all'apparir delle quali fuggì l'Abate del Monistero di San Gioanni Anselmo da Marano. Oppose con impegno la forza al coraggioso ardire de' ribelli Matteo da Correggio, che guidò contro i medesimi le nostre squadre, seguendolo Mantovani, Veronesi, e Bresciani, ma con successo infelice; mentre volendo entrare in un luogo del Reggiano chiamato Aquila, trovò grandissima resistenza, e fu battuto, restando morto fra i molti de' nostri Bergonzino Bergonzi uno de' principali Cittadini, e Camerlengo di Giberto, che fu di tal perdita oltre ogni creder dolente.

Nel dar volta le soldatesche ruinarono il più che seppero i contorni di Gesso, e le campagne dei Palù. Ma vide alfine Giberto non potersi tenere giammai sicuro dalle interne congiure, se non cercava pace coi fuorusciti: il perchè al primo piegarsi dei Palù e degli Scorza, mostratisi pronti a venir all'ubbidienza del Comune a certi patti, gli accolse tosto, e li trasse di bando, non senza usar della stessa condiscendenza con Bernardino da Enzola. Solo i Rossi ed i Lupi placar non volendosi per modo alcuno, seguirono a starsene pertinaci, ora unendosi ai fuorusciti di Reggio, per cui continuarono i nostri a disertare que' paesi, ora venendo a rinforzare la parte bandita de' Piacentini, che minacciava di tornar in Città; sicchè il Popolo di Piacenza, di cui era Capitano Ruggero de' Servidei da Parma, ebbe mestieri del nostro soccorso recatogli da Benedetto Zaboli da Parma Capitano delle milizie forestiere, e da Giberto stesso, che pronto ad ogni difesa degli alleati e degli amici, cavalcò sino a Borgo San Donnino, e sino a Fontana per dissipare gli ammutinati avversarj.

Tutta la nostra lega però era di mal umore coi Cremonesi per esser eglino Guelfi, e perchè accogliendo i nostri fuorusciti, apertamente li favorivano. Noto era come fornito avessero di milizie Lupo Marchese di Soragna bandito da Parma, che col soccorso de' fuorusciti di Piacenza aveva occupato Roncarolo, il Monistero della Colomba, Castel d'Arda, Fiorenzola, e Castell'Arquato con danno grandissimo dei Piacentini, sconfitti dai ribelli a Cortemaggiore. Ven-

nesi adunque alla risoluzione di far a' medesimi guerra viva; di che Giberto fu assai lieto: laonde mentre i Bresciani si mossero verso Rebecco, i Veronesi verso Piadena, e i Mantovani spinsero le navi loro sul Po sino al Ponte di Dosolo, cavalcò Giberto il giorno 23 di Agosto con tutte le milizie cittadine e stipendiarie a Brescello, dove il Popolo, eletto avendosi il dì seguente per Capitano Guglielmo da Fogliano da Reggio, mosse tutta la gente armigera di Porta Parma, e di Portanova a dare ai vicini paesi un guasto crudele, per cui si giacquero in pochi giorni dal ferro e dal fuoco desolate assai Terre e Villaggi, e segnatamente Viadana, Casalmaggiore, e Luzzara. Giberto, disceso lungo il Po a Guastalla signoreggiata dai Cremonesi, così la strinse colle armi, che la sforzò ad arrendersi; ed entratovi, e fattosene padrone per tramandarla, come fece, a' suoi posteri, ne smantellò le mura, ne appianò le fosse, e la spogliò di qualunque munizione da guerra.

Prevedendo le mire degli avversarj, faceva intanto fortificare Brescello, Colorno, Sissa, e Borgo San Donnino; e molto avvedutamente, perchè i nemici avendo con loro sdegno veduto andar a vuoto un' altra macchinazion di congiura fomentata dai fuorusciti col mezzo di alcuni loro partigiani, che fra i tormenti, e fra l'esilio ne pagaron la pena, si volsero appunto a Borgo San Donnino nel mese di Settembre in gran copia; giacchè furono in marcia con tutta la cavallería e fantería loro i Podestà di Cremona, di Piacenza, di Lodi, e di Pavía, seguendoli l'Abate di San Gioanni di Parma, Gugliel-

mino de' Rossi, i Marchesi Lupi, ed altri nostri banditi. Arsero costoro molte case, e depredarono il paese ne' contorni di Borgo e di Soragna, e nella Villa delle Roncole; ma non aspettarono l'incontro delle milizie nostre, le quali guidate sin al Taro dal Podestà, e della partenza loro avvertite, se ne tornarono indietro, lasciando la cura di far valida resistenza agli uomini di oltre Taro incoraggiati da Giberto stesso, che li guidò personalmente ad attaccare i nemici sino al Ponte del Becco, e sino a Polesine di San Vito. Tentarono anche di sorprendere Brescello i figliuoli del Marchese Cavalcabò scortati dai sudditi loro, e dagli abitanti di Casalmaggiore: ma dalle guardie ivi poste assaliti e sbaragliati, lasciarono molti prigionieri sul campo, trentaquattro de' quali vennero in ferri a Parma, e fuggendo precipitosamente il resto della squadra, perdette varj soldati nelle acque del Po, ed altri ne lasciò cattivi in mano di particolari, che loro imposero taglia. La stessa mala sorte incontrarono presso Borgo, dov'erano venuti a' 14 di Ottobre foraggiando, Giacopo della Senaza, e Palamino figliuolo naturale di Guglielmino de' Rossi con alcune bandiere; posciachè incappati nelle armi de' Parmigiani, furono dopo breve scaramuccia presi e condotti a Guardasone prigionieri di Giberto, appiccandosi per obbrobrio le rapite loro bandiere alle logge del Palazzo comune. Sì bella preda fece dimenticare probabilmente l'orribil danno recatoci pochi dì avanti dalla escrescenza della Parma uscita ad allagar la Città dall'una e dall'altra parte sino a soverchiar tutti i pozzi, e ad

inondar il Capo di Ponte in maniera, che da per tutto andar potevasi colle barche. A tale infortunio avvenuto il giorno 7 un altro non punto dissimile ne venne appresso il dì 16 del mese stesso, che recò molto danno e spavento.

Lo sdegno intanto concepito fra noi contro i Cremonesi era tale, che non ostante gli uffizj della Repubblica di Venezia impegnatasi a condurre loro il Sale per Po, e insieme ai Milanesi, Pavesi, e Bergamaschi, mai non volle il Comune di Parma piegarsi a concedere alle barche Venete il passaggio; talchè gran penuria di Sale fu poscia in Cremona, e si giunse a pagarlo sino tre e quattro lire imperiali lo stajo. A danno ulteriore de' medesimi per lo spazio di sette settimane si lasciarono militare sul loro distretto dugento cavalli, ed altrettanti pedoni de' nostri in servigio de' Bresciani sotto la condotta del Socio del Capitan del Popolo, che salvi li ricondusse alla Patria la Vigilia di Natale.

Poichè vacò la Podestería all'ingresso di Ottobre, avevala sostenuta per tredici giorni il Capitan del Popolo, rilasciandola poi a Guccio de' Malavolti da Siena, cui, mentre tornava dall'aver quella carica esercitato in Brescia, il nostro Comune la offerse. Sotto la di lui reggenza ricevuto fu in Parma nel Febbrajo del 1308 l'Abate di San Gioanni Anselmo 1308
da Marano co' suoi seguaci, tornati in grazia del Comune e di Giberto, e diedesi il Capitanato del Popolo a Tedesco Taccoli da Reggio.

Una privata rissa accaduta in Vescovado a' 14 di Marzo tra i Cortigiani di Giberto, cui frap-

postosi egli per acchetarli, riportò in una mano certa lieve ferita, cagionò un gran rovescio di cose. Benchè, a tener nascosto l'avvenimento, volesse il prudente Signore far per la Città una cavalcata sollazzevole coi detti Cortigiani, l'affare noto divenne, e destò sospetti e gelosíe nel Popolo, che tenendosi mal sicuro, diede di piglio alle armi, singolarmente in Capo di Ponte. Ivi radunatisi i Guelfi tutti da un lato, e quelli della parte dell'Impero e del Vescovo dall'altro, si azzuffarono a battaglia la sera del dì seguente con vantaggio de' secondi, che prevalendo si rivolsero alle case de' Guelfi della Vicinanza di San Giacopo, e derubarono ed arsero quella della famiglia degli Angeli, quella di Gioanni Garimberto, e quella di Aldrovandino Bocconi uomo sessagenario, cui tagliaron la gola. Nella vicinanza poscia di Borgo Taschieri uccisero Gioanni Trovati, e depredarono ed incendiarono le abitazioni di quelli di San Nazaro, e degli Albini, fugando altri, ed ammazzandone molti, mentre perdettero Andriolo Gujelmani trucidato dai Guelfi sul Ponte vicino all'Ospedal di Rodolfo. Nel corpo della Città non mancò tumulto, benchè senza danno. I Beccaj, accesi di genio Guelfo, tutta occuparono la via di San Giorgio presso la Piazza, e gridando *pace pace*, *popolo popolo*, impedirono a Sassuolo da Sassuolo Capitan delle milizie il recarsi presso Giberto armato nel Vescovile Palazzo. Giberto ciò non ostante col Podestà, col Capitan del Popolo, e loro comitiva a piedi ed a cavallo passò a

impadronirsi della Piazza, dove stette tutta la notte; e comechè udisse talvolta sbucar le voci *pace pace*, *popolo popolo* annunziatrici d' interni avversarj, stette pacatamente aspettando l'esito delle cose. Ma i partigiani suoi del Capo di Ponte, fatti il giorno appresso più arditi, passarono il fiume, e seco traendo non pochi della stessa fazione, andarono lungo la ghiara nelle Vicinanze di San Barnaba, e della Trinità, menando incredibile ruina sui Guelfi. Il Podestà, staccatosi dalla Piazza con alcuni principali, corse colà fingendo di voler sedare il tumulto: realmente però incitava i Ghibellini a stringere i ribelli con maggior forza; onde così animati scacciaronli dalla Città, ruinando le case de'Guazzardi, de' Tardelevi, e di più altri.

Recato avevano intanto le fide spie nuova di sì fiere turbolenze a Cremona; però l'occasion favorevole cogliendo i Rossi e i Lupi, messa all'ordine la gente loro, e soccorsi dai fuorusciti di Brescia, e dai Cremonesi condotti dal loro Podestà Tignacca Paravicino, si avanzarono sino a Viarolo, dove inteso che i Guelfi avevano in Parma avuto la peggio, stettero alquanto sospesi, e il grosso dell'Armata Cremonese ritirossi al Grugno di là dal Taro. Ma ripreso coraggio gli stessi Rossi ed i Lupi col resto de' banditi Parmigiani e Bresciani, e trovando pronti a seguirli ben trenta valorosi Cavalieri Cremonesi, tra i quali furono Guglielmo e Giacopo figliuoli del Cavalcabò Marchese di Viadana co' soldati loro, continuarono il cammino sin alla Porta del Borgo di Sant'Ilario, che fortunatamente

guernita essendo dai loro amici, venne ad essi aperta; onde accostaronsi a combattere la Porta di Santa Croce per venire in Città. Giberto avvertito di ciò corse alla detta Porta, e dai terrapieni riconosciuto scarso il numero degli assalitori, colla speranza di averli tutti nelle mani comandò che loro fosse aperta. Essi entrarono assai risoluti, nè fatto ebbero qualche tratto di via tanto da raccogliersi a battaglia, che si accorse Giberto di essersi mal consigliato, perchè incalzandolo eglino sino alla Piazza con aumentar sempre più il proprio numero per i partigiani aggiuntisi loro, e per diversi de' medesimi Imperiali, che lasciate le squadre del Correggese si accoppiarono alle Guelfe, trovossi a mal partito. Accorreva chiunque sin qui avea sofferto di mal animo il presente governo, gridando *pace pace*, *popolo popolo:* sopravvennero tutti gli abitanti di Portanova con Rolandino Scorza e i suoi villani feroci, e fatto della Piazza un campo d'armi, molta strage si vide dall'una parte e dall'altra. Finalmente sentendo Giberto di non poter più resistere, deliberò di fuggirsene, seco invitando i più fidi; e volto alle fosse di San Benedetto, seguíto da Matteo suo fratello, dal Podestà, dal Capitano del Popolo e loro famiglie, dai Reggiani venuti a suo soccorso, e da tutti i Parmigiani della parte Imperiale e del Vescovo, cui dato fu togliersi al pericoloso cimento, le varcò, portandosi egli alla sua Terra di Castelnuovo, suo fratello a Campeggine, ed altri a Reggio. Il suo Capitan generale Sassuolo da Sassuolo, rimasto in Parma, trovato nascosto in una cloaca presso a

Santa Cecilia, fu dato prigioniero a Guglielmo de' Rossi, il quale onorevolmente ricevutolo, commutollo poscia con Palamino suo baſtardo, con Giacopo della Senaza, e co' figliuoli di Ricciardo de' Ruffini prigionieri del Correggese in Guardasone.

Messosi per tal guisa nella Patria il piede dai fuorusciti, chi narrar può il subito sfogo dell'ira guelfa? Corsero le turbe alle case degli avversarj uccidendo e rubando senza discrezione. I villani entrati con Rolandino Scorza, secondati dalla più vil plebe, ascesero al vecchio e al nuovo Palazzo del Comune, alle case del Podestà e Capitano della Gabella, e del Giudice riscuotitore delle pubbliche entrate, saccheggiando non solo, ma ricercando tutti i Libri de' bandi e de' malefizj, gli Atti antichi e nuovi delle Riformagioni del Comune e del Popolo, e quante Scritture si conservavano negli armadj violati, che tutte senza distinzion lacerarono, e in brani e frantumi gittarono dalle finestre, cosicchè la Piazza tutta coperta rimase di que' miseri foglj, perdita sempre da compiangersi indarno. Altrettanto fecero nel Palazzo del Vescovo delle ricchezze, e de' libri e carte ritrovate nell' abitazion di Giberto, non ad altro fine che di esimersi da quelle condanne, bandi e debiti, di cui per alcune di tante scritture apparir potessero rei. Il Podestà de' quattro Mestieri, e il Proconsole de' Notaj fecero la sera proclamar bando, che si cessasse dalle ruberie; nè uscirono di Palazzo senza prima eleggere Podestà di Parma il prenominato Giacopo Cavalcabò, il quale incominciò tosto a reggere vietando anch'egli tante insolenze del Popolo insano.

Le soldatesche Cremonesi restate al Grugno vennero in Parma il giorno 27 con gran tripudio, e standovi alquanto, cavalcarono più per pompa, che per far danno verso Castelnovo e Campeggine: il Comune vestì di scarlatto i loro quattro Trombetti, e rimandolle onorate alla Patria. Spiacque però, che una parte delle medesime, tenendo la via di Brescello, consegnasse quella Terra alle fiamme. Un mese dopo venne da Bologna Benno de' Beccadelli per Capitan del Popolo; e richiamati gli espulsi Guelfi dal bando, e confinati molti uomini sospetti già aderenti alla parte dell' Impero e del Vescovo, credettesi omai ristabilita la nuova forma dell' antico governo. Una delle cure dell' Anzianato fu allora quella di stabilir varie leggi pel regolamento delle acque de' Navigli e Canali della Città e Territorio, che ancor si leggono *(a)*.

Ma Giacopo della Senaza, ricuperato che fu dalle mani de' Correggesi per l'indicato cambio, chiese licenza al Comune di fortificare Enzola, e l'ottenne; onde la munì di fosse, palancati, bitifredi, beltresche, e di quanto a guerra era necessario. Ciò fatto mostrò sdegnarsi, che fossero stati tratti di bando Lariolo Borencato e Pinaccio della Senaza rei della morte di Ugardo da Correggio, e prese quindi motivo di ribellar il Castello di Enzola al Comune, e di unirsi a Giberto. Vede ognun chiaro con quanta malizia studiato si fosse costui di venire a tal passo, e con qual mendicato pretesto coprir volesse la sua fellonía. Accadde ad un tempo, che a' 3 di Mag-

(a) *Leg. Municip.* Cod. III. MS.

gio la plebe corse alla Piazza con armi gridando: *viva il Popolo*, *e la Parte Guelfa*, *e muojano i Chibellini*, *e i Guelfi intraversati*, cioè i finti. A tal grido le case di Tommasino e di Obizzo da Enzola furono arse, ancorchè detto Obizzo avesse avuto parte nella espulsion di Giberto. Indispettiti però costoro non senza qualche buona ragione, entrarono in Poviglio, e coll'ajuto di Giberto, cui tosto si fecero aderenti, lo armarono contro Parma. In tal guisa moltiplicata la forza de' malcontenti videsi gran parte del distretto Parmigiano soggetta a scorrerie perpetue fatte dalle genti di Castelnovo, di Enzola, di Poviglio, e di Guardasone, le quali dì e notte portavano in ogni contrada infinite calamità.

Ora mentre il Podestà nostro colle milizie sue faceva altrettanto sulle terre de' ribelli, decretò il Comune la radunanza del general Esercito, e preparate le armi e le macchine militari, distribuironsi dal Podestà e dal Capitano a' 9 di Giugno le bandiere ai Gonfalonieri della cavalleria e de' balestrieri, e a quelli del Popolo e delle Vicinie, e si guidarono le ordinate schiere sino a Sorbolo il giorno appresso, d'onde, poichè raggiunte l'ebbero i carri, i mangani, e i trabucchi, arnesi bellici di quella età, tutte passarono all'assedio di Enzola, tranne dugento cavalli, e cento stipendiarj del Comune mandati il giorno avanti a soccorso di Cremona, i quali vedendo ir vuoto il pensiero di quella Città di recar danno ai Bresciani, ritornarono fra breve al campo. Acciò Parma non rimanesse vuota, ed anche per a-

ver agio di recar soccorso al nostro Esercito, vi condusse dugento cavalli Giffredino della Torre Capitano della lega Guelfa stretta fra i Milanesi, Cremonesi, Pavesi, Piacentini, Vercellesi, Novaresi, Tortonesi, Comaschi, Cremaschi, e Lodigiani. Assistito però Giberto non men dal suo coraggio, che dagli amici di qualunque genio, ma singolarmente dai Ghibellini, preparato era alla battaglia. Seco aveva tutto il soccorso di Modena, molti particolari di Reggio, i Conti di Panico banditi da Bologna con tutte le forze loro, Franceschino Marchese Malaspina fratello della prima sua moglie, che gli aveva partorito il prenominato Simone (*a*), e le figliuole, di cui parlammo poc' anzi, con molti uomini di Lunigiana, coi Signori da Palù, ed altri estrinseci di Parma, e quanti cavalli e balestrieri aver potè stipendiati altre volte da lui finchè resse la Patria. Veggendo ei dunque l' Armata Parmense irresoluta, giacchè troppo concordi non essendone i Capitani, e ricusando alcuni la subordinazione, andava lenta nell' operare, uscì all' aperto colle sue genti ben ordinate il giorno 19 per attaccarla. Non potendo i nostri schivare la zuffa, presero le armi, ed incontrarono le schiere ostili coll' animo ancor dubbioso, nè ben intesi fra sè: quindi al primo impeto fu agevol cosa a Giberto il metterli in rotta con grandissima strage. Dugento Lucchesi stipendiati messi a filo di

---

(*a*) La Cronica chiama Franceschino già cognato di Giberto. Poscia sotto il 1314, parlando di Simone da Correggio figliuolo di Giberto, dice, che *fuit in succursum Domini Franciscbini Malaspina avunculi sui*.

spada, cento de' migliori Cittadini di Parma uccisi, ed infinita quantità di feriti rimasero tra il sangue e la polvere avvolti, mentre fu innumerabile la moltitudine de' prigionieri, e immenso il bottino di stendardi, padiglioni, trabacche, e munizioni abbandonate dai fuggitivi inseguiti dal vincitore Giberto fin sotto le mura di Parma, ove sarebbe entrato, se nol vietavano le guardie di Giffredino.

Quantunque Anselmo da Marano Abate del Monistero di San Gioanni riputato fosse uomo crudele e vizioso, come apparirà da un documento pieno di accuse contro di lui, sentì orrore dello spargimento di tanto sangue civile; onde accaduto un tàl fatto si fe' mediatore tra gli animi discordi, e si studiò di comporli alla pace. Il Correggese, di null' altro più desideroso che di ritornare in Città, diè segno di accomodarvisi di buon grado; però destinato un Sindaco per la sua parte, e un altro eletto avendone il Comune per sè, trattata fu una concordia senza limitazione, giurata il giorno 28 del mese stesso in generale Consiglio, assolvendosi tutti i banditi per qualunque sorta di delitto, talchè ognuno o d' un partito o dell' altro potesse in Patria ritornare. Vennero pertanto a celebrar la festa di S. Pietro in Città tutti gli esuli, e quelli ancora della parte dell' Impero, fra i quali i Signori da Palù, e Manfredino Pallavicino figliuolo di Oberto. Datosi il congedo coll' intero soldo, e col rifacimento de' danni al Podestà, e al Capitano, resse la Città, benchè di mala voglia, Giffredino sino a' 2 di Agosto, indi se

ne partì prevedendo le turbolenze vicine. Il dì seguente mentre si attendeva per Podestà Sigefredo d' Arzignano da Vicenza, e per Capitano Andriolo Marchese di Gavi da Genova nominati dal predetto Abate per facoltà a lui concedutane, palesò Giberto la sua perfidia; conciossiachè correndo alla piazza a cavallo in compagnía de' suoi fautori, mosse tumulto, e colle armi alla mano scacciò di nuovo i Rossi e i Lupi, e tutta la Guelfa parte dalla Città, che prese luogo in Borgo San Donnino, e ne' Castelli di Mariano e di Berceto già loro accordati ne' capitoli della pace. Ritiratisi dal governar la Città e il Popolo i due Soggetti già mentovati, se ne diede la direzione ai Giudici Giacopo dalla Stradella Piacentino, e Gasapino d' Antignate Cremonese, poco stimati, e meno ubbiditi da chi attendeva a rubacchiare, e ad uccidere. Vennero morti fra gli altri agli 11 Giacopo della Senaza con un suo figliuolino, Aldighiero suo zio paterno, Mastino Sanvitale e Mastinello suo figliuolo, un bastardo della Senaza detto Giliolo, ed altri al numero di nove in casa di Antonio de' Solci con gran dispiacere della Città, che sopra gli altri compianse Giacopo. A frenare tanta licenza giunse il dì appresso il nuovo Podestà Paganino Conte di Panico Bolognese, e poco dopo Ugolino di Taddeo Manfredi da Reggio Capitan del Popolo per sei mesi.

Ma i Rossi e i Lupi, scacciati dai Popoli di Mariano e di Berceto, vennero a Torchiara, dove stava Gilio Scorza, e Rolandino e Cabrietto figliuoli

di lui, ed ivi co' predetti fortificandosi, ed occupato il Castello di Ghiarola, ch' era del Monistero di San Paolo, presero a dar molestia più che potevano a Parma, sino a venir una notte a metter in fiamme il Borgo della Città fuori di Portanova in vicinanza del Monistero della Religion vecchia; il che pur fecero i Guelfi Borghigiani, venendo a distruggere il Borgo di Sant' Ilario. Armata intanto la milizia di due Porte, si mosse guerra al Castello di Ghiarola preso e distrutto il giorno 13 di Settembre con uccisione di molti, e prigionía di sessanta uomini, tre de' quali, cioè Amorotto e Palamino de' Rossi, e Ruggero Baratta, tratti furono a Guardasone, e gli altri a Parma. Dopo questa vittoria marciarono le soldatesche a Torchiara, dove presso gli Scorza eransi ritirati gli altri fuorusciti, e con macchine militari le si posero attorno battendola, ed assediandola con gente fresca, che si andò cambiando colle insegne delle altre due Porte; sin a tanto che piacque a Rolandino Scorza di venir a patti col Comune, pe' quali sottomettendosi all' ubbidienza, e tratto di bando, cessarono in quella parte i tumulti.

L' anno seguente per ovviare alle molte scelleraggini, che si commettevano impunemente nelle Terre 1309
de' Vassalli del Comune, decretò il Pubblico, che il Podestà e il Capitano dovessero astringere tutti i Magnati, Nobili, Potenti, Valvassori, e Curiali, cui competeva l' opporsi ai malfattori e ai banditi, a porre in opera tutta la forza ed autorità loro per castigarli; volendo che se trascurato ciò avessero,

fossero eglino gravemente puniti (a). Intanto a Giberto da Correggio, il quale andava ricuperando l'antico predominio, data fu per cinque anni la carica di Podestà de' Mercanti, l'Università de' quali sempre più andava fiorendo, veggendosi per la Matricola degli ascritti all'Arte della Lana, incominciata l'anno 1307, e proseguita di tempo in tempo, la quale in pergamena conservasi nell'Archivio della Università Mercantile, aver luogo in essa varie famiglie al dì d'oggi qualificate, e molte che più non sussistono. Pare che in que' tempi fossero parimente compilati gli Statuti della Mercatura, perchè in detto Archivio un Codice se ne à molto antico, riferibile agevolmente ai tempi di Giberto, cui la nuova carica certamente bastò per potersi meglio levar d'attorno chi gli dava ombra. Imperciocchè ora facendo accusar alcuni di aver cospirato contro la patria, ora traspirar facendo l'aderenza di altri alla fazione de' Rossi, operava che fossero espulsi dalla Città, rimanendo un' altra volta tra gli esuli avvolto il mentovato Rolandino Scorza, il quale ridottosi cogli altri a Borgo San Donnino, aderì ai fuorusciti di Piacenza, che macchinavano di toglier di nuovo ad Alberto Scotti la signoria, e fomentavano in quella Città una division di partiti, che a sedar corse Pietro Mancasola suo genero Podestà nostro, non più a noi ritornato per esser ivi naturalmente morto nel mese di Maggio; ond'ebbe per qualche tratto a farne le veci il suo Assessore Bernardino

(a) *Leg. Municip.* Cod. III MS.

della Torre, altrimenti de' Rodini da Reggio, indi Ugolino Manfredi, che prima era Capitan del Popolo. Trattando poscia lo Scorza di togliere allo Scotti Castell' Arquato, cercò d'indurre gli abitatori a consegnarglielo; ed eglino fingendo di acconsentire al tradimento, ed invitandolo ad entrar nella Terra, tosto che ricevuto lo ebbero, ucciser lui, e sessanta uomini di sua compagnía (a).

Come perì costui, così avrebbe voluto vedere Giberto tutti gli altri possenti Parmigiani distrutti, onde su la ruina loro gittar fondamento di una perpetua signoría. E perchè riducevansi per la maggior parte in Borgo San Donnino, ei non lasciava di metter i Borghigiani in odio al Comune di Parma, attribuendo loro l' origine di tutti i nostri mali, ed esagerando la necessità di domarli colla mira di avvolgere tra le ruine loro tutti i Magnati, che odiava. Tanto egli si adoperò, tanto fece e disse, che sceltosi Podestà a' 17 di Giugno Guglielmo de' Grassoni da Modena, e le veci esercitando di Capitano Giacopo dalla Stradella Giudice della Gabella del Sale, determinossi di loro intimar guerra; e distribuite le bandiere ai Gonfalonieri del Popolo, chiamate furono le genti a rassegna, mentre per guidarle in campo si affrettò di venir a sostenere il Capitanato Alessandro Zanghettino da Brescia invitatovi per sei mesi in Settembre, e confermato poscia per un altro semestre.

Qui tornerebbe la Storia nostra all' antica oscu-

(a) *Chron. Estens.*

rità, se dove termina l'imperfetta Cronica Parmense, tolta dal Codice del Monistero di San Gioanni Vangelista, e pubblicata dal Muratori, non sottentrassero le inedite continuazioni, di cui ò gia parlato, donde raccogliesi, come venuti a soccorso de' Parmigiani assai fanti, cavalli e balestrieri di Reggio, Modena, Verona, Mantova e Brescia, uscirono a' 16 di Settembre quanti de' nostri atti erano a portar armi dagli anni diciotto sino ai settanta, rimanendo a guardia della Città i Marchesi Malaspina nostri alleati, dugento pedoni di Modena, e cento uomini d' arme da tre cavalli Bresciani. Sentendo i fuorusciti vicino il pericolo, fortificaronsi nella Chiesa, e nella Torre di San Donnino, ed ivi quanto poterono fecer fronte all' Esercito, che replicando gli assalti, superò colla forza all' ingresso di Ottobre ogni opposta barriera, e con eccidio di molti, e prigionía di sedici e più persone, fra le quali si annoverò Paolo Aldighieri mandato a Guardasone nelle carceri di Giberto, s'impadronì del posto, continuando per ben tre mesi a far imprese, ancorchè le piogge, e il crescer de' fiumi rendessero malagevole il combattere contro il restante de' nemici ben guardato entro il Castello.

Nel tempo di tale battaglia restituissi a Parma il Vescovo Papiniano, che risse tanto accanite detestando, venne in persona al campo, affine di metter pace tra le parti; ed avendo udite le ragioni de' combattenti dall' uno e dall' altro canto, li ridusse a compromettersi in Matteo da Fogliano, e in Guglielmo da Canossa Reggiani per dar fine una

volta alle differenze. Ciò ottenutosi, furon sospe-
se le armi finchè una plausibil sentenza si pronun-
ziasse, e si trattarono le avverse fazioni all'amiche-
vole, essendo il giorno 16 di Dicembre alcuni di
Parma entrati in Borgo senza ostacolo, ed avendo
varj de' fuorusciti visitato il nostro campo con mol-
ta allegrezza. Tanta fiducia ebbe il Popolo Par-
migiano in quello di Borgo, e ne' fuorusciti, che
lasciando le armi sue, e le sue macchine sul luo-
go, nè curandosi di trasportare le tende, o gua-
stare le trabacche e i casolari, lasciate ivi po-
che guardie, ritornò a Parma. Non corrisposero
però i Borghigiani a tanta cortesía, mentre il dì
appresso uscirono a depredare il detto campo villa-
namente, senza riflettere quanto sieno illecite le
rappresaglie in tempo di armistizio e di tregua, e
quanto si mostri codardo chi attende la lontanan-
za dell' inimico per derubarlo. Compatita, come
tante altre volte, dai Parmigiani la leggerezza di
quel popolo, non si sottrassero, come avrebber po-
tuto, ai progetti di pace; ma consegnando ai det-
ti Arbitri per ostaggio i figliuoli di Giberto da
Correggio, ed altri nobili giovani, all'entrar del
1310 si disposero ad accettarne i capitoli, accor- 1310
dando agli Arbitri stessi, che, acciò non mancas-
sero di autorità e di forza, onde far osservar la
concordia, fossero per un anno l'uno Podestà, l'al-
tro Capitan del Popolo con salario di dugento lire
imperiali al mese, e guardia di dugento soldati par-
te a piedi, parte a cavallo, non ostante la già
seguita elezione di Zanaccio de' Salimbeni Piacen-

tino alla Podestería, dalla quale fu di mal animo congedato.

Pertanto l'undecimo giorno di Febbrajo congregatosi nel Palazzo vecchio del Comune il Consiglio di duemila uomini si patteggiò, che, tolti di bando, e restituiti alla patria gli estrinseci, fosse tra le fazioni amicizia, e che la Terra di Borgo San Donnino venisse ai medesimi estrinseci assegnata. Quanto ai Borghigiani, già uniti al Comune di Parma, e però dalla Terra loro esiliati, fu decretato, che sebbene tornar potessero in possesso de' beni loro, vietato nondimen s' intendesse a' medesimi il ripatriare, perchè i Parmigiani estrinseci di essi non si fidavano. Di tale risoluzione rimasero però cotanto scontenti, che intender non volendo altrimenti parlar di pace, tutto ne intorbidarono il progetto con alte minaccie. Guglielmo da Canossa, ciò vedendo, s' indispettì, e la seguente notte senza far motto ad alcuno involossi con tutta la famiglia sua dalla Città; e benchè non lo seguisse tosto Matteo da Fogliano, neppur egli volle più intromettersi nella direzione de' pubblici affari; ma ritiratosi in breve alla Patria sua, ottenne col Canossa dal Comune di Reggio il diritto di rappresaglia su i Parmigiani, finchè pagati ambidue non fossero de' loro stipendj *(a)*. Si elesse intanto a nuovo Podestà interinalmente Preposto de' Cartari da Reggio venuto allora per Socio del Capitano, sin a tanto che, richiamato Zanaccio predetto, rimesso fu nella carica già conferitagli, ed il Ca-

(a) Tacoli *Mem. di Reggio* P. II pag. 525.

pitanato si diede a Tommasino Panciera da Reggio, i quali all'entrar di Marzo presero possesso, e giurarono di sostener per sei mesi con zelo e vigilanza gl'impieghi loro. Così andate a terra le lusinghe di pace tra noi, e tra i fuorusciti e i Borghigiani, rimasero le cose nello stato di prima.

La Cronica di Gioanni del Giudice, pubblicata dal Muratori sotto nome di Gioanni da Cornazzano, narra un curioso fenomeno succeduto in Colorno nel mese di Aprile, cioè che un giorno si videro nell'aria tante locuste, che velo facevano al Sole, e divise in due campi combatterono sì aspramente, e tante ne caddero morte al suolo, che si dovette coglierle coi rastri, e trasferirle a piene bigoncie. Creda chi vuol credere, mentre io ne giudico più sicuro un altro accaduto la Domenica di Risurrezione a' 19 dello stesso mese in Langhirano, dove costumando la gioventù dell'uno e dell'altro sesso in tal giorno recarsi con gran concorso tra il fiume Parma e il canale detto Fabiola presso il Molino, affin di perdere il tempo in balli e giuochi, quando più calda era in queste carnevalesche pazzie, due subitanei venti contrarj produssero un turbine sì impetuoso, accompagnato da tuoni, fulmini e pioggie dirotte, che nello sbarbicar piante, atterrar fabbriche, e tutta funestar la campagna, levò da terra l'intero stuolo degli uomini e delle donne dedite a quel bagordo, e lo balzò lontano quanto un tiro d'arco, lasciandolo tutto sconvolto e pesto fra i sassi, che grandinavano d'ogni parte. Così castigò Dio i profanatori di un giorno tanto solenne.

I Borghigiani, sempre più tenaci nell' odio loro contro Parma, corsero la Domenica di Pentecoste con alcuni de' nostri fuorusciti danneggiando sino al Borgo di Sant'Ilario, dove Giberto da Correggio incontratili arditamente li rispinse, facendo varj prigioni, tra i quali Albertino degli Aldighieri, Marcello da Cazzola, e Giacopo Baratta mandati nelle carceri di Guardasone. Ma il nuovo Re de' Romani già Conte di Lucemburgo, detto Arrigo VII, trattato aveva frattanto con Papa Clemente V l'affare della sua coronazione imperiale, ed apprestandosi a discendere in Italia, mandò per tutto Ambasciadori, che gli animi de' popoli preparassero a bene e pacificamente riceverlo. Comparvero questi a Parma il primo giorno di Agosto magnificamente accolti ed ascoltati in pieno Consiglio, e via via le altre Città visitando, significarono il piacer del Monarca di veder tolte le crude fazioni. Giberto da Correggio sperando quindi meritarsi la grazia sua, procurò di spegnerle tra i Modenesi nuovamente in discordia, ed accettò di esser arbitro delle loro controversie *(a)*, mentre il nostro Comune al sentir espulso finalmente da Piacenza Alberto Scotti spedì con buon rinforzo di truppe Benedetto Zaboli a sua difesa, onde i nostri banditi e i Borghigiani alleati cogli emoli suoi non potessero alzar la fronte, e macchinare attentati novelli.

Giunto il Re in Italia confermò il desiderio suo di non bramar che la pace, e l'estinzione delle fazioni. Riputando egli egualmente a sè fedeli e

(a) Tiraboschi *Mem. Moden.* Tom. II pag. 175.

Ghibellini e Guelfi, tutti a Milano invitolli, dove intendeva ricevere la Corona di ferro; nè dimenticò fra gli altri il nostro Giberto, come prova la lettera inviatagli da Novara il giorno 13 di Dicembre (*a*). Chiamò a tal fine anche i Vescovi, nè tardò a recarvisi il nostro Papiniano, che fu presente alla pace contratta il dì 27 fra i Torriani e i Visconti per opera del Monarca (*b*). Giberto pria di partire offerse pace ai prigionieri custoditi in Guardasone, i maggiori de' quali erano gli Aldighieri, e Masetto da Enzola, e fattili tornare in grazia del Comune, li riconciliò con Giacopino e Giffredo da Palù, che al genitor di Masetto aveano dato morte; le quali concordie giurate furono il giorno de' Santi Innocenti. Ciò ottenuto si pose in cammino con dugento uomini d'arme, accompagnato dagli Ambasciadori del Comune di Parma Giacopino di Bertolino da Cornazzano Cavaliere e Dottor di Leggi, e Ruggero di Pietro Servidei parimenti Dottore, dal Sindaco Guido Bozza, e dal Notajo Armannino de' Zaboli, e giunse in bella mostra a Milano, dove convenuti molti Baroni e Legati da tutte le parti d'Italia, e assai Prelati col nostro (*c*), seguì la Coronazione il giorno della Epifania del 1311. 1311
In tanta solennità il Monarca fece Cavaliere Matteo Visconte, cui cinsero gli sproni il nostro Giberto e Matteo de' Maggi Signore di Brescia (*d*); indi crean-

---

(*a*) Lettera del Re presso il Sansovino.

(*b*) Muratori *Antiquit. Ital. Med. Ævi* T. IV Diss. LI col. 63.

(*c*) Ughelli *Ital. Sac.* T. IV in Episc. Vercell.

(*d*) Giulini *Mem. di Mil.* P. VIII Lib. 60 pag. 617.

done altri cento sessanta, volle che fra tanti ornati del militar cingolo splendesse ancora Giberto. Onorato egli per simil guisa, non ricusò di pacificarsi coi Borghigiani, coi Rossi, e cogli altri fuorusciti, come bramava il Re; onde fece giunger lettere in Parma sul far del giorno solenne di Sant' Ilario, lette subito in pieno Consiglio, per far pubblica una tanta pace, applaudita moltissimo dal Popolo, che al suo ritorno lo ricevette sull'ora di vespro con giubilo grande. Rilasciati quindi dalle carceri di Guardasone Amorotto e Palamino de' Rossi, Ruggero Baratti, e più altri, e tutti coloro, che in Parma erano trattenuti, facendosi lo stesso di tutti i Parmigiani, che in Borgo San Donnino erano cattivi, poterono i Lupi ed i Rossi ripatriare l'ultimo giorno del mese con sommo gaudio de' loro amici.

Aveva Arrigo deliberato di voler porre un suo Vicario in tutte le Città Italiche dell'Impero, affin di tenerle soggette, ed impedire tante civili stragi, che d'ora in ora insorger solevano; il perchè a Parma destinò con tal carica Guido di Cocconato Conte di Radicate; ed assoggettando immediatamente Borgo San Donnino a sè stesso, vi mandò con egual titolo Tolommeo fratello del nostro Prelato non senza dispiacere de' Parmigiani. Il primo a noi venne sull'ora di vespro del giorno 27 incontrato onorificamente da Alessandro Zanghettino allora Podestà, e da Lariolo de' Bellotti Cremonese Capitan del Popolo, i quali rinunziata in sua mano ogni giurisdizione e governo, soddisfatti del loro salario se ne partirono. Esso Vicario rifor-

mò l' Anzianato aggiugnendovi sedici uomini popolari, quattro per Porta, e formò un Consiglio di altri quattrocento popolari autorizzati a trattar i negozj del Pubblico. Ma non potè frenare lo spirito irrequieto de' Nobili, che odiandosi a vicenda, il giorno 25 di Febbrajo tornarono alle armi, prevalendo il partito di Giberto da Correggio contro i Rossi, i Lupi, i Senaza, e loro seguaci, de' quali lasciatine ben cento uccisi costrinse il restante a fuggire dalla Città. I Borghigiani rimessi in Patria furono di ciò appena avvertiti, che temendo di non aver addosso la parte espulsa, insorsero a' danni degli altri Rossi e Lupi abitanti nel loro Castello e in Soragna, e dando loro la caccia, se ne liberarono, senza che il Vicario di Parma potesse o sapesse impedire questi nuovi disordini. Non pare certamente, che il Re avesse saputo scegliere Vicarj di petto, abili a sostener con efficacia il loro carattere, mentre anche quelli spediti a Cremona ed a Crema furono tosto espulsi da que' Popoli ribellati; onde a' 15 di Marzo dovette esporre una sua sentenza, di cui troviamo autentico esemplare nel Civico Archivio segreto, cassando ed annullando tutte le grazie, privilegj, e concessioni fatte da lui e da' suoi predecessori a quelle Città. Conosciuta la debolezza del nostro Vicario, lo richiamò, e destinò in sua vece il Marchese Franceschino Malaspina, già cognato di Giberto, il quale, spedito avanti Guelfo de' Figlioddoni Piacentino, uno de' suoi Giudici, venne poscia egli stesso a' 14 di Aprile. Se crediamo a Tolommeo da Lucca, i Rossi colla parte loro erano stati

i primi a romper la pace (*a*); quindi Giberto non ne riportò alcuna riprensione: anzi riputato fedele al Re, e per tale sua aderenza danneggiato dai ribellati Cremonesi, che corrotto Gioanni Griffi suo Castellano in Guastalla fecero a lui togliere quella Terra, trovò nell'animo del Monarca molta compassione e clemenza, allorchè personalmente recossi a dargli soccorso nell'assedio di Brescia, seguendo la gran comitiva di fanti e cavalli colà spediti dal nostro Comune a tutte sue spese. Suggerì egli probabilmente allora al Comune il generoso pensiero di mandar al Re in questa circostanza il pregevolissimo dono del ricchissimo Diadema imperiale di Federigo II trovato già nel saccheggio di Vittoria, e collocato, come dicemmo, nella Sagristía del Duomo; onde scelti Pietro Boveri e Guidello Bergonzi Anziani dell'Ordine Civico a recarglielo al campo, non solo furono questi accolti con singolare umanità, e regalati di cento fiorini, ma lo stesso Giberto fu dichiarato Vicario della Città di Reggio, e confermato nella signoria di Guastalla.

Alcuni antichi Storici aggiungono aver allora Giberto ottenuto pur anche il Vicariato di Parma, ed io me ne persuasi altre volte (*b*); ma non fu così, perchè il Malaspina continuò nella carica sino al Settembre richiamato dal Re; e governata frattanto la Città dal Figlioddoni, e da Manfredino da Pontolo di Borgo Val di Taro altro suo

(*a*) Ptolom. Lucen. *Hist. Eccl.* cap. 40. *Rer. Ital.* T. XI col. 1206.

(*b*) *Istoria di Guastalla* Tom. I Lib. 4 pag. 227.

Giudice, gli venne surrogato Falcone figliuolo di Pietro degli Enrici da Roma giuntoci il dì 27 del detto mese con un suo Assessore chiamato Giacopino (*a*). Ben credo essere stata a Giberto acerba cosa il vedersi escluso dal dominio della Patria, e mi persuado, che non saziando tutti gli altri benefizj l'ambizion sua, si andasse disponendo a poco a poco a seguir l'esempio di altri Guelfi, che sdegnosi del giogo si dichiaravano ad Arrigo contrarj, allorchè invidiandone assai la potenza Roberto Re di Napoli, non cessava questi di spargere semi di rivoluzione in Toscana e in Lombardía; di che apparivano or qua or là di tratto in tratto manifestissimi segni, che obbligavano Arrigo a battaglie diverse. In fatti benchè mostrasse Arrigo fidarsi de' Parmigiani, quando superata Verona vi mandò suo Vicario il nostro Gherardo da Enzola, come spedì pur Tommasino della stessa famiglia Vicarío in Asti (*b*), non tardò forse molto a temer di Giberto, nè probabilmente senza forti ragioni, poichè le cose avvenute in progresso danno a conoscere, come per avidità di denaro lasciato si fosse già egli corrompere. A chiarirsi il Monarca de' concepiti sospetti, ovvero per assicurarsi di sua persona, volendo nell' Ottobre tenere un generale congresso in Pavía, ve lo invitò. Giberto non tralasciò di mettersi in cammino; ma consapevole a sè stesso

(*a*) Rog. di Aimerico Musacchi ult. Sett. 1311 nell' Archiv. di San Martino.

(*b*) Muratori *Annali d' Italia* al 1312.

delle macchinazioni sue, giunto al Po ebbe o finse di aver notizia, che il Re pensava d' imprigionarlo; il perchè tenuto consiglio co' suoi seguaci diè volta, e passando da Fiorenzola si ridusse a Parma pieno del suo mal talento. Allora venne a segreti maneggi con Guglielmo Cavalcabò suo nipote espulso da Cremona, per cui opera era facile quella Città ribellare: trattò co' Nobili Parmigiani e Reggiani coperte congiure; indi offertosi agli altri Popoli Guelfi per manipolatore di una forte lega, fece convocar in Bologna il primo giorno di Novembre un Congresso, dove gli Ambasciadori e Procuratori suoi e della sua parte strinsero accordo con quelli de' Bolognesi, Fiorentini, Lucchesi, Sanesi, e di Guido dalla Torre, determinandosi di far un deposito di trentamila lire Bolognesi presso il Banchiere Romeo Pepoli da pagarsi a Giberto ognivoltachè espulso il Vicario da Parma, e dimesso ei medesimo il titolo di Vicario di Reggio, avesse queste due Città e distretti indotte a ribellione, traendole a lega con i predetti Popoli, e facendovi aggiugnere i fuorusciti di Cremona e di Modena (a). Questo trattato, condotto a fine per sola avidità di denaro, fu notissimo anche allora, e Dino Compagni assicura, che costò ai Fiorentini quindicimila fiorini (b).

Non parlasi punto nel detto Trattato di Rober-

(a) Documento presso il Muratori *Antiquit. Ital. Med. Ævi* Tom. IV Diss. LI col. 615.

(b) *Istoria Fiorentina* Lib. III pag. 84.

to Re di Napoli: tuttavolta fu Arrigo persuaso, che dalla sua istigazione soltanto avvenisse la ribellione di Parma, Reggio, e Cremona, siccome si espresse nella sentenza di condannagione contro detto Re fulminata *(a)*: il che implicitamente era vero, avendo il Re mosso in Italia lo spirito di turbolenza verso il temuto avversario. Ora Giberto incominciò a spargere zizzania, e così liberi fece nascere nel Popolo i discorsi di sollevazione, che passandovi allora Niccolò Vescovo di Botronto Legato di Arrigo, n' ebbe chiaro sentore *(b)*. Sarà stato sollecito il Legato a ragguagliarne il Monarca; ma più non erasi a tempo d' impedire il meditato consiglio, mentre i più nobili e possenti Parmigiani, cioè Giberto stesso come Podestà de' Mercanti, Anselmo da Marano Abate di San Gioanni Vangelista, Giacopino de' Ruffini Professor di Leggi, Matteo da Correggio, Gioannino Sanvitale, Simone Ferrapecora, Gianquirico Sanvitale, Ruggero de' Servidei, Bonifazio da Cavriago, Guido Terzi, Beretta da Cavriago, Simone Arcili, Rolandino de' Ramesini, Giliolo della Senaza, Andriotto e Brandaligio da Marano, Gioanni de' Baratti, e Tedisio degli Arcili, aveano il giorno 19 dello stesso mese inviato loro Procuratore Armannino de' Zaboli a tutti i Signori, Baroni, Comuni, e Città componenti la nuova Lega per giurarla essi pure *(c)*. E

(a) Mussato loc. cit. Lib. XIII col. 316.

(b) *Relatio de Itin. Henr. VII. Rer. Ital.* T. IX.

(c) Muratori loc. cit. col. 611.

per mostrar che dicevan da senno, furono i primi a deporre Falcone dal Vicariato il sesto giorno di Dicembre, rivendicando al Comune ogni balía di governo, e costituendo Rettori della Città Bertolino Codabella da Pavía, Gioanni Giudice di Lucca, e Giacopo de' Quagliotti Pavese Giudici del deposto Vicario, fin a tanto che, giusta l'antica usanza, un Podestà si eleggesse. La sera in segno di gioja s' illuminarono le Torri del Comune, del Duomo, e di San Gioanni Vangelista, e si fecero fuochi di allegrezza. Inteso ciò i Borghigiani, scacciarono anch' essi il Vicario loro, e datisi alla ubbidienza del Correggese, accettarono il Giudice Opizino da Enzola spedito a governarli.

Partito il Re da Pavía, congiurò contro lui anche Filippone Langosco signore di quella Città, e fatta lega con Giberto trattò seco di metter pace tra il Popolo di Piacenza ed Alberto Scotto con animo di averli in alleanza; per la qual cosa trovaronsi ambidue a Natale in Piacenza, sendovisi condotto Giberto con cento cavalli di Parma *(a)*. Affaticatisi indarno per tal effetto, strinsero all' en-
1312 trar del 1312 parentela, poichè Giberto vedovo della seconda moglie de' Signori da Camino di Verona, sposata già nel 1301 *(b)*, prese Elena figliuola di Filippone, vissutagli non più che sei mesi. Allora portatosi prima Giberto ad assediar nel Castello e nella Rocchetta di Gesso i Nobili Reg-

---

(a) Poggiali *Mem. di Piac.* Tom. IV pag. 93.

(b) *Chron. Reg. Rer. Ital.* Tom. XVIII col. 15.

giani da Sesso, Lupi, Canossa, e Malapresi contrarj ai disegni suoi, si volse ad ajutare Guglielmo Cavalcabò per introdurlo in Cremona; onde radunato un forte esercito condotto da lui e da Gianquirico Sanvitale suo genero, occupò il Ponte di Dosolo e Casalmaggiore, Terre guardate dai ministri regj *(a)*; indi con grande apparato corse a Cremona, e scacciandone il Vicario Galeazzo Visconte, vi introdusse il Cavalcabò, e tutta la parte Guelfa, cui dato per Podestà il Sanvitale, ebbe il contento di vederlo fra poco assoggettare Piacenza alle sue voglie, farsene eleggere Podestà, ed allontanarne lo Scotti troppo al Ghibellinismo aderente.

Intanto i Bolognesi, lieti di vedersi mantenuta fede da Giberto e dai Parmigiani, diedero a noi per Capitan del Popolo Ugolino de' Leazari; e i Fiorentini, speditoci Odaldo dalla Tosa per Podestà, ci inviarono soldatesche unite a quelle di Siena e di Lucca per coprire e difendere il Parmigiano e Cremonese minacciato da' nemici. Rincorati da tali soccorsi gli esuli Guelfi di Brescia occuparono Asola ed altre Terre, ed elettosi Podestà Giliolo della Senaza da Parma, resistevano agli avversarj, mentre i Cremonesi dopo varie ruine sul paese ostile si posero in Marzo ad assediare Soncino. Ma nel punto di tale assedio ebbero addosso l' esercito del Conte Guarnerio Vicario di Brescia, e furono battuti colla morte del nostro Beretta da Cavriago Socio del Podestà di Cremona, e colla prigionia

(a) Ciò si raccoglie dalla Sentenza del Re Arrigo contro Giberto.

del Marchese Guglielmo Cavalcabò, che tratto alla presenza del Vicario, e biecamente da lui guardato con dirgli: tu non cavalcherai più nè bue, nè cavallo, fu con un colpo di mazza per man di lui medesimo disteso morto. Giberto stando allora in Piacenza col Sanvitale, dopo avervi sedato i tumulti corse a Cremona per animar quel popolo spaventato, e in quella circostanza fu egli, al dir della nostra Cronica, per cinque anni avvenire proclamato signore di detta Città. Nel tempo stesso però Alberto Scotti si accostò a Piacenza, ed ottenuta una Porta vi entrò, scacciandone il Sanvitale, che ridottosi a Castel San Gioanni, e poscia occupato Bobbio cominciò a guerreggiare per l' acquisto del perduto comando. Anche i Mantovani tentato avevano insiememente d' interrompere i progressi de' Guelfi, venendo per terra e per acqua al Ponte di Dosolo con animo di pigliarlo e distruggerlo. Ma loro si oppose Matteo da Correggio fratello di Giberto colle milizie di Parma, di Brescello, e di tutte le Terre sue, per cui potè non solo munir bene quel posto, ma di più battere fieramente i nemici, uccidendone più di cento, costringendone altri a morir nel Po affogati, e dando al rimanente la fuga sino alla Terra di Riva. Pare che al tempo ſtesso noi fossimo in buona unione co' Padovani nemici di Cane della Scala signor di Verona gran Ghibellino, perchè amarono di vedersi Podestà Coppino da Enzola figliuolo del noſtro Gherardo (*a*) amicissimo di Giberto.

(*a*) *Chron. Est. Rer. Ital.* T. XV col. 374.

Lo sdegno del Re all'udir in Toscana queste novelle fu grande oltre modo, talchè nella Città di Pisa l'undecimo giorno di Aprile fulminò una terribil sentenza a condannagion di Giberto, di Gianquirico Sanvitale, e di Opizino da Enzolà dichiarati felloni e rei di lesa maestà, e privi di ogni loro prerogativa; rimanendo avvolte nel reato medesimo le Città ribellate e i Parmigiani (a), che le collere sue deridendo, si diedero a meglio fortificar le loro mura. Bologna allora ci mandò in sussidio cento cavalli, cento fanti, ed altrettanti balestrieri; e Firenze e Lucca ci destinaron del pari cento uomini d'arme, i quali passar dovendo per la via di Berceto, furono per avventura i primi ad incontrar ostacolo nelle milizie di Ravarano, le quali condotte da Bonaccorso Draghi ivi Castellano a nome di Manfredino Pallavicino, ribellatosi in quel tempo al Comune nostro, eransi messe a scorrere il paese ostilmente, e a derubare chiunque di là passava. Non andò tuttavolta impunita simil baldanza, poichè l'Esercito di Parma, rinforzato dagli uomini di Pellegrino condotti da Pallavicino figliuolo di Visconte Pallavicino signore di quel Castello, si recò ad attaccarle con tanta risoluzione, che la notte del giorno ottavo di Maggio costringendole a vilissima fuga, restò libero l'ingresso ai nostri in Ravarano dato in custodia al detto Pallavicino figliuol di Visconte.

Mentre Arrigo, non senza incontrare ostacoli nelle armi del Re Roberto, passò a Roma, e coro-

(a) Murat. *Antiquit. Ital. Med. Ævi* T. IV Diss. LI col. 623.

nar si fece Imperadore, fu il Territorio nostro, ed assai più la Città negli eccessivi calori di Giugno ed Agosto funestata da gravissima mortalità. Gli uomini assai più che le donne infermavano, e nel giro di otto o nove giorni morivano in tanta copia, che per non contristare il popolo fu proibito gridar per le strade: *al morto*, come era costume di fare. Cessato l'epidemico morbo comune ad altre parti di Lombardía, ordinò il Consiglio a' 17 di Novembre l'escavazion delle fosse della già munita Città, e ripartì il travaglio su le Vicinie, concorse di buon grado ad eseguirlo. I Nobili chiamarono dai loro Villaggi e Castelli quante genti eran atte a portar armi, e da Cremona, da Casalmaggiore, da Sabbioneta, da Portiolo, da Pomponesco, e da altre Terre di quella Diocesi vennero molti soldati, e da Reggio molti cavalli in ajuto di Giberto, e a custodia di Parma, minacciata dai Rossi e dagli altri nostri fuorusciti, che avanzandosi a combattere diversi Castelli, occuparono eziandío la Torre di Sinibaldo Fieschi al Borghetto del Taro su la via pubblica cinque miglia lungi, come dice altresì Albertino Mussato, dalla Città, cioè nel luogo ora nominato Castel Guelfo, che diedero in custodia a Gherardo da San Michele Parmigiano. Macchinavano questi pur anche in Parma tradimenti col mezzo de' loro amici, e di coloro, ch' erano già stati aderenti alla parte Imperiale; ma standosi all' erta, e scoperte le trame da chi reggeva i pubblici affari, molti cittadini furono esiliati, e tre più rei di tutti presi, e a terror degli

altri pubblicamente appiccati, cioè Simone Puttaglia familiar di Giberto, Brando da Valara, e Gioanni da Tabiano Tavernajo della Vicinanza di S. Giacopo.

L' Imperadore soccorreva i Rossi; e Matteo Visconte Signor di Milano gran caporione de' Ghibellini, cui si erano collegati, somministrava lor soldatesche, perchè continuassero le ostilità. Ebbero in Dicembre compagno de' loro attentati Giacopino da Cornazzano cognato di Giberto, ed altri congiurati a danno de' Guelfi, co' quali invasero il Castello di Medesano. Ivi, ricevuto un Cittadino Milanese col titolo di Vicario Imperiale, si fortificarono, e formato un grosso accampamento, altro non facevano che derubare le Ville circonvicine, ed incendiarle. Si aggiunse alla parte loro nel Gennajo del 1313 Ca- 1313
brietto già figliuolo di Gilio, e fratello del fu Rolandino Scorza, che impadronitosi di Paderno prese a guerreggiare contro Parma, indi stretta parentela colla famiglia da Palù operò che ribellassero Rivalta. Finalmente il giorno di S. Ilario Guglielmino de' Rossi con tutti i suoi, col Marchese Manfredino Pallavicino, e colle insegne dell'Imperadore e del Visconte entrò in Borgo San Donnino, donde scacciò il Vicario di Giberto e tutti gli aderenti suoi, ottenendo ancora dopo alquanti giorni la Torre nuova ivi dal Comune di Parma edificata; nelle quali imprese tutte, dice la Cronica, ebbe gran parte il tradimento.

Per timor de' nemici si erano già murate quelle Porte della Città, che mettevan capo alle rive della Parma, ed altre minori nel circondario, co-

me quella detta di Bologna, lasciandosi aperte soltanto le altre di Santa Croce, di San Francesco, di San Michele, di San Barnaba, e della Stradella. Vegliava a custodirle il nuovo Podestà Pietro Spino da Firenze, e il nuovo Capitan del Popolo Ugolino Manfredi da Reggio, venuto in luogo di Cecco Becchi da Lucca, il quale nel licenziarsi era stato da Giberto il giorno di Natale creato Cavaliere, e spedito poscia Podestà a Cremona (*a*). Mentre tutto era in moto per la difesa, s'intese con gran piacere, che il Re Roberto alle parti nostre si avvicinava, giacchè avendogli il Papa donato Ferrara, contrastatagli nondimeno con grandissima risoluzion dagli Estensi, venne a Bologna per unirsi all'Esercito del Cardinal Ostiense Legato Pontificio già in possesso di Argenta, che ne ricusò la compagnía, dicendo di non voler con alcuno dividere la sperata vittoria, riconosciuta poi a suo costo ben malagevole. A' 6 di Marzo, dice Albertino Mussato, egli mandò a Parma un presidio (*b*), e consisteva questo sicuramente

(*a*) Di questo loro Podestà menzion non fanno gli Storici Cremonesi. Noi oltre la Cronica citar possiamo un bel documento dell'Archivio nostro Capitolare del giorno 2 di Gennajo del 1313, ove si legge: *Petrus de Bonacosis Vicarius Generalis Ven. Patris Dom. Papiniani Dei gratia Episcopi Parm. precepit Domino Johanni Socio beneficiato Ecclesie Parmen. presenti, & confitenti habuisse & recepisse unum florenum auri oblatum super Altare majus Ecclesie predicte in festo Nativitatis Domini proxime preterite per Dominum Zecchum Becchum de Lucha Capitaneum Parmen. & nunc Potestatem Cremone quando factus fuit Miles, quod dictum Florenum sub pena excommunicationis dare debeat Domino Gerardino Nauli Sindico & Procuratori Capituli & Custodi Ecclesie Parmen.* (Archiv. Capit. Sec. XIV. N. XVII.)

(*b*) Mussato *Hist. Aug.* Lib. 12 Rub. 5 *Rer. It.* T. X col. 316.

in quella quantità di Romagnuoli armati di lunghe lancie, di cui parlan le nostre Croniche. Allora nacque pensiero in alcuni principali della Città di assoggettarsi al regio dominio; ma uniti a consiglio nel Palazzo vecchio cinquecento uomini, senza parlar de' molti convenuti dal Territorio, varj furono i pareri; perchè se tanto erasi fatto per non soggiacere ad Arrigo, che pur avea diritto su questa Città d'Impero, sembrava ben cosa dura l'assoggettarsi ad un alleato, che sendo più forte di noi, avrebbeci poscia oppressi. Ma questa delle picciole Repubbliche fu sempre una fatal condizione, che dove credono sottrarsi a un giogo, ne incontrano un altro; e però vinse il partito di aversi a ricever legge dal Re. Giberto allora, destro ch'egli era, fece rinunzia del dominio di Cremona, ritenendosi unicamente Guastalla. Intanto nel Maggio comparve con cento soldati Catalani un Cavaliere chiamato Simone da Villa, in man di cui Ruggero da San Michele Sindaco e Procuratore di Giberto e di Matteo da Correggio, di Gioannino e di Gianquirico Sanvitale, e degli altri Nobili di Parma, come pure gli Avvocati de' Mercanti, l'Anziano de' Giudici, il Proconsole de' Notai, i Podestà o Capi de' quattro Mestieri, e gli altri Anziani delle Arti giurarono al Re fedeltà. Il Podestà Pietro Spino quivi rimase col titolo di Vicario; e Giberto fu dichiarato Capitan generale di Parma e Cremona, e di tutta la parte Guelfa di Lombardía con duemila lire imperiali di soldo. Si sarebbe creduto, che molti già ribellati Castelli tornassero, ciò veggendo, alla ubbidienza primiera; ma il solo Bargone per discor-

die degli abitanti, una parte de' quali discacciò l'altra, diedesi a noi, consegnandoci prigione Gherardo de' Rangoni di Parma. Un incendio distrusse affatto il Castello di Medesano, e rendettelo inabitabile. Sembra però, che l'infortunio avvenisse a caso, giacchè la Cronica lo attribuisce a giudizio divino per aver già gli uomini di quella Terra arse le case de' Monaci di Fontevivo.

Volendo i nemici raccolti in Borgo San Donnino e in Paderno a nostro danno far prova di loro forze, mossero il primo di Luglio verso Parma le truppe Tedesche, e quelle di Matteo Visconte guidate da Galeazzo figliuolo di lui con tutto il nerbo de' fuorusciti, e dei Signori da Palù, e senza contrasto vennero sino alla porta del Borgo di Sant'Ilario. Una squadra de' nostri cavalli ne sostenne l'impeto per qualche tempo, e ne uccise parecchi; ma costretta cedere al maggior numero, si ritirò in Città, e il Borgo tutto rimase occupato. Giberto ebbe timore di tradimento; però stabilì di non uscir punto dalle Porte, cui mandò gagliarda difesa, lasciando a custodire la piazza Anselmo da Marano Abate di San Gioanni Vangelista. Fu lungo il contrasto, ma vano per la parte de' nemici stancati sin all'ora di terza dai nostri balestrieri, cui le donne della Città correvano a ristorare con pane e vino, affinchè non cedessero alla moltitudine. Ora tentato avendo essi inutilmente di tirar Giberto fuori di Città, stanchi di combattere arsero tutto il Borgo colla Chiesa ed Ospedale di Sant'Ilario, e se

ne andarono. Scrive il Mussato, che Giberto l'inseguisse alla coda, uccidendo quanti ebbero la mala sorte di fermarsi tra via; ma la Cronica nostra, di cui meglio possiamo fidarci, ritardata ci fa conoscere la mossa de' Parmigiani per otto giorni, passati i quali, cavalcando loro alla testa il Regio Vicario, Giberto, ed il Villa, corsero sino a Borgo entrando nel Castel vecchio, e fugando i nemici colla morte di ben venticinque, e la prigionia di molti de' principali. Tornati indietro fermaronsi alle case ancora sussistenti de' Frati del Ponte di Taro per assicurar ai villani del Contado il mieter libero delle biade: colti però all' improvviso a' 13 di Luglio da coloro, che custodivano la Torre di Sinibaldo, lasciarono in preda al nemico armi e cavalli, e ben cinquanta de' migliori Cittadini; dal qual colpo rinvigoriti i Borghigiani, quelli di Paderno, e i Signori da Palù, con assai Tedeschi, Milanesi, Bergamaschi, Lodigiani ed altri tornarono a Parma, ove trovato impossibile l'ingresso per le fortificazioni, secondo la tattica di que' giorni eseguite da Abramino Caccialupi Giudice Reggiano, volgendo a destra i passi, vennero dietro la riva della Parma al Ponte di Donna Gilia, lanciando in Città saette, e vani sforzi facendo per danneggiarci.

I contadini spaventati abbandonavano intanto le ville, riducendosi col bestiame in Città: quindi chiamati i Tedeschi dall' Imperadore in Toscana poterono liberamente nel passaggio incendiare e distrugger Berceto, che il detto Monarca nello

stesso mese concesse poi con Pontremoli al Cardinal Luca Fieschi; siccome al medesimo e a' suoi fratelli Carlo e Ottobono Conti di Lavagna donò Calestano, Marzolara, le Alpicelle, e Vigolone (*a*): cosa che spiacque al nostro Comune moltissimo. Assai più nondimeno gli dolse, che Gioannino Sanvitale, già impegnatissimo perchè Giberto da Correggio si risolvesse di ribellar la Città all'Imperadore, e uno de' più grandi fautori della parte Guelfa, si lasciasse guadagnar per denaro e per lusinghe dal medesimo e da Matteo Visconte a staccarsi nel mese di Agosto dalla sua lega per volgersi colle sue genti di Montechiarugolo contro Parma, dove ricevuti i Palù e i Baratti Rossi da Rostolano con altri malcontenti, si diede a danneggiare, struggendo e incendiando fra gli altri luoghi il Monistero vicino di Santa Felicola. Recossi bene allora il nuovo Vicario Regio e Podestà Francesco da Calbolo Forlivese coll'Esercito del Comune, e molti soldati Catalani ad assediarlo; ma la voce che correva di mali ancor maggiori, e il veder per tradimento de' ribelli di Paderno tolta ai Signori dal Ferro di Felino la Torre loro, non lasciava operar troppo coraggiosamente alle nostre milizie, le quali per altro incontratesi il giorno 8 del detto mese presso a Tortiano con quelle di Montechiarugolo venute per distruggere quel luogo, le misero in rotta, imprigionando trentadue soldati, tra i quali un fratello naturale di Gioannino, e

(*a*) Appendice N. IX.

uno de' predetti Baratti da Rostolano. Insuperbiti i nemici delle fortune loro, negavano per sino di cedere alcuni prigionieri, che il Correggese avrebbe voluto ricuperare a gran prezzo, mentre narra il Mussato, che per trenta Nobili suoi parenti ed amici ed altri popolari, trattenuti nella Torre di Sinibaldo, avesse offerto la somma di quattordici mila fiorini, senza che si volessero rilasciare, permettendo piuttosto i crudeli ribelli, che la maggior parte morisse di miseria. Per tal cosa mosso forse parte a pietà, parte a sdegno Gherardo da San Michele Castellano di detta Torre, rotta la fede al partito, diedela sull'entrar di Agosto in mano a Giberto, che vi guadagnò molte armi e cavalli, e la ritenne poi sino all'entrare dell'anno appresso, allorchè temendo che i nemici non gliela togliessero, spianolla dai fondamenti.

Frattanto l'Imperadore Arrigo VII stava all'assedio di Siena ideando vittorie ed imprese grandi, che la sua accaduta morte fece svanir d'improvviso. Non isgomentaronsi tuttavía sì presto i suoi parziali del nostro distretto, perchè dal ritorno che fecero di là i soldati, già spediti in gran copia al suo campo, sperarono bastevol forza da rientrare in Parma, e da scacciarne l'emulo Giberto; cosa veramente temuta dai Parmigiani, che al primo sentir retrocedere i Tedeschi, già da Borgo San Donnino passati in Toscana, armarono gagliardamente le mura, e usciti a turar con letame quanti pozzi erano in campagna sino a San Pancrazio, amareggiarono tutte le acque del Bor-

go di Sant'Ilario, perchè venendo a fermarsi qui, mancassero di un sì necessario elemento. Ma svanito il timore, Giberto mosse trattati di pacificazione con Cabrietto Scorza signor di Paderno e di altri luoghi, e datagli per moglie sul cader di Settembre una sua nipote per parte di sorella, figliuola di Sopramonte degli Amati da Cremona, lo distolse dal più favorire Gioannino Sanvitale. Ciò ottenuto, gli fu agevole intraprendere simili concordati coi Signori da Palù, pendenti i quali passò coll' Esercito del Comune, cogli uomini delle sue Terre, e coi sussidj ottenuti da Reggio e da Modena ad assediar Montechiarugolo, trincierando robustamente il suo campo, risolutissimo di non partire se non dopo una piena vittoria. I Rossi, che dimoravano in Borgo San Donnino, titubanti sulla sorte del Sanvitale, chiamarono in ajuto Milanesi, Bergamaschi, Piacentini, e Lodigiani, co' quali formata una squadra di cinquecento cavalli, e di mille pedoni, spedirono prima Giliolo Putaglia figliuolo di Guglielmo con certi malandrini e banditi ad occupare la Ghiara de' Maladobbati, ed a commettere ruberíe sino alla strada di Colorno e al Naviglio, ed oltre ancora. Quindi ai 22 di Ottobre marciarono essi fin a Collecchio, risoluti d' inoltrarsi al luogo dell'attacco. Giberto avutone avviso lasciò i Reggiani e i Modenesi a continuare l'assedio, e chiamato seco tutto il Popolo di Parma, volò ad incontrar gli avversarj, che spaventati al sol vedere gl' incendj e le ruine menate la sera del giugner suo, credettero van-

taggio il non aspettarlo in campo il dì appresso; e fra le tenebre si ritirarono colla perdita di alcuni soldati nel passaggio del Taro affogati nelle acque. Restituitisi i nostri a Montechiarugolo, e rinforzati da novelle truppe Cremonesi, costrinsero il Sanvitale ad arrendersi l'ultimo di detto mese, permettendogli l'uscita salvi gli averi e le persone, ed accordando la libertà ai prigioni d'ambe le parti. Alcuni di coloro, che avevano fin qui resistito, tornarono allora all'ubbidienza del Comune; altri andarono ad unirsi ai Ghibellini, singolarmente Gianquirico Sanvitale fatto dal Cardinal Luca Fieschi nel mese di Dicembre suo Vicario in Berceto. La Torre intanto di Montechiarugolo fu per ordine del Comune demolita, le case distrutte, e le fosse appianate, null'altro lasciandosi in piedi fuorchè la Chiesa ivi eretta.

Si aumentò assai per simil vittoria il credito e l'autorità di Giberto. Egli a Natale scelse pel prossimo anno 1314 Podestà di Parma Giacopo 1314
Landriano esule Milanese, cui fece poscia succedere Rolando Scotti. Nè perchè ci venisse Guido del fu Superbo degli Orgogliosi da Forlì Vicario e Podestà a nome del Re, lasciò già l'animo altero sempre rivolto alla dispotica mira di tutta in sè ristringere la pubblica autorità: mentre a sua voglia furono eletti i dodici Anziani del Comune, e i dugento uomini del Consiglio, da' quali volendo regolate le cose a norma del suo privato parere, fece ardere tutti i vecchj Libri de' Consiglj Generali del Comune e Popolo

di Parma, onde nessuno più allegar potesse la foggia dell'antico Regolamento. Come Capitan Generale del Re tenne pure il comando delle armi, e si elesse a piacere un Vicario, che fu Andriolo da Gandino Giudice del Podestà; sicchè dal suo arbitrio la elezion dipendendo de' Custodi delle Porte, e degli altri Uffiziali, divenne quasi impossibile, non che difficile ai fuorusciti corromperli, e giovarsene ai tradimenti. Perciò alcuni già Imperiali chiesero di essere in grazia rimessi, e fu tra questi il Nobile Ardengo degli Ardenghi stato già presso Arrigo lungo tempo come Legato e Ministro de' Trivigiani, che essendo ancora in credito del salario co' medesimi, fu impegno del nostro Vicario, di Giberto, e del Comune di farglielo pagare (a). Così, sebbene Cabrietto Scorza, ribellatosi di bel nuovo, si fosse messo dalla parte de' Rossi, questi scacciati da Borgo San Donnino per insurrezione de' terrazzani, e timorosi di peggio, pensarono meglio di ricorrére al Re Roberto fatto poc'anzi dal Papa Vicario in Lombardía, affinchè accettandoli in grazia impetrasse loro da Giberto la pace. Il Re mandò a tal fine Ugo dal Balzo suo Siniscalco, e Simone da Colobiano Ambasciadori a Giberto, il quale, assegnato loro l'alloggiamento nel Palazzo del Vescovo, e magnificamente trattatili, udì le recate

(a) La lettera, che questi scrissero ai Trivigiani il primo di Agosto, è stata pubblicata dal chiarissimo Signor Verci *Storia della Marca Trivigiana* Tom. VII. Append. N. DCLXXXVI pag. 38. Il nome del Regio Vicario, ivi detto *Guido de Megorexiis*, correggasi *de Orgojoxiis*.

proposizioni l' undecimo giorno di Agosto, e in grazia del Re offerse di buon animo amicizia, dimenticata ogni passata offesa, ai Rossi, ai Palù, allo Scorza, ed alle Terre e uomini di Paderno, Rivo Sanguinaro, Santa Maria di Soragna, oggi la Castellina, e Ghiara de' Maladobbati, state fin allora in guerra seco e col Comune di Parma. Permise ai fuorusciti il ripatriare; e in segno di sincera ed immutabil concordia trattò il quarto suo accasamento con una figliuola di Guglielmino de' Rossi. Concertate così le faccende, e rinnovate dal Comune e riformate molte e diverse leggi promulgate il dì appresso, tra le quali una era, che non si permettesse il trattar cause secolaresche avanti alcun Giudice Ecclesiastico delegato, o suddelegato *(a)*, fu determinato, che gli esuli rientrassero in Città nel solennissimo giorno di Maria Vergine al Cielo assunta; onde mentre quel dì presenti erano Giberto, il Podestà, gli Anziani, tutti i Cavalieri, e l'immenso Popolo alla corsa del palio di scarlatto, vennero in Parma Guglielmino de' Rossi co' figliuoli, nipoti, e tutti della famiglia, Pallavicino de' Pallavicini, Giliolo Puttaglia, Cabrietto Scorza, Paolo Aldighieri genero di Guglielmino, Bonaccorso de' Ruggeri, ed altri molti con gran letizia, e fatti gli abbracciamenti, trattati che furono a lauto pranzo nelle case del Correggese, e regalati dal Pubblico, dopo altre feste e stravizzi in segno di tripudio,

(a) *Leg. Municip.* Cod. III MS.

se ne andò chi volle a' suoi ricuperati Castelli, e libere lasciaronsi al Comune le Terre già usurpate. Rinnovaronsi poi le allegrezze allorchè il primo giorno di Settembre le nozze si celebrarono di Giberto con Maddalena figliuola di Guglielmino. Tra questi maneggi così andò in fumo la chimerica signoría di Roberto Re di Napoli in Parma, che nessuno più ne parlò, nè ricordossi di essersi dato alla sua ubbidienza. Anche il Vicariato suo di Lombardía svanì per la morte del Papa, che glielo aveva conferito: e vacando ad un tempo e Pontificato ed Impero, come fu lecito a più altri Signori di stabilir meglio la tirannide loro in diverse Città, così lusingossi Giberto di non perdere giammai più la signoría di Parma.

Esclusi rimanevano dalla narrata pace Gioannino Sanvitale, e gli uomini di Borgo San Donnino. Del primo nulla aveva che temere Giberto; bensì de' secondi, perchè spalleggiati erano da Guglielmo Pallavicino da Scipione, il quale, in Salso-Minore edificata certa Fortezza appellata da lui Castel Ghibellino, dava con essi molestia al Parmigiano; ed egli fu per avventura, che mosse Alessandro Pallavicino signor di Rivo Sanguinaro a ribellarsi di nuovo, e a non voler più stare alle promesse. Ora Giberto, ancorchè buona parte di cavalli e di fanti fosse stata dal Comune spedita col Mariscalco Regio e con altri Guelfi a soccorso de' Pavesi contro Matteo Visconte, raccolto il resto delle genti di Parma e del Contado le schierò e pose in marcia, e senza manifestar l'animo

suo le trasse al detto Castel Ghibellino, che assediò, e costrinse ad arrendersi salve le sole persone. Indi tornando fermò il Campo a Rivo Sanguinaro, il cui presidio prese ad altercare sull'arrendersi, o no. Fu il dibattimento sì fiero, che venuti i soldati alle mani, ed uccisi quelli che ostavano, ceduta venne a patti anche la detta Terra. Ciò fatto, mentre i Guelfi, che con alquante nostre milizie stavano contro i Visconti a favor de' Torriani, si volsero sopra Piacenza, vi andò pure Giberto a' 24 di Settembre, benchè senza effetto per la valida resistenza di Galeazzo Visconte ivi Podestà. Poi sentita la rotta data ai Padovani da' Vicentini, e da Can-Francesco della Scala fratello di Alboino suo genero colla prigionía di Giacopo da Carrara, e del nipote di lui Marsilio de' Rossi figliuolo del nostro Guglielmino, recossi a quelle parti, e procurò pace tra i popoli belligeranti, con vantaggio però di Can-Francesco, cui obbligato era pe' soccorsi ottenuti nelle sue passate vicende.

I Borghigiani cogli alleati loro seguivano a molestar Parma, dalla cui ubbidienza una parte de' Signori di Bargone aderente al partito Ghibellino, entrando il 1315, quel Castello distolse, assog- 1315
gettandolo alla nimica lega. Sarebbesi accorso a ricuperarlo, se nuove vicende non lo vietavano. Aveva qualche tempo addietro permesso Giberto a Paolo Aldighieri di edificar un Castello in Baganzola con sussidio di tutti i Vassalli e Terrazzani abitanti fra il Taro e il Naviglio sino a Colorno; ma ricusò di concorrere a quella spesa Mat-

teo da Correggio suo nipote bastardo, che non veggendosi fatta ragione da Giberto, si accordò clandestinamente co' fuorusciti, e fortificandosi nella sua Terra di San Quirico, ebbe tosto in ajuto i Borghigiani, Gianquirico Sanvitale, ed un figliuolo di Matteo Visconte chiamato Luchino, il quale conduceva una compagnía di Tedeschi, e molti Ghibellini di Milano, Bergamo, Lodi, Piacenza, Mantova, Verona, e Cremona. Con tal sussidio tolse a' 22 di Marzo Baganzola all'Aldighieri, derubando insieme e struggendo i Villaggi di Castelnovo, Vicomero, San Siro, ed altri. Poscia dirigendosi al Castello fondato dai Rossi in San Secondo guardato allora da Palamino, lo ebbe il giorno 26; giacchè Palamino, che fin allora aveva indarno aspettato soccorsi, dovette cederlo ai nemici, che lo diedero in custodia ai Signori del Pizzo. Queste nuove fortune de' ribelli trattennero le mosse de' nostri, conosciutisi incapaci di far loro fronte. Ma preso tempo, e staccato frattanto da essi il Sanvitale, che a' 28 di Maggio venne all'ubbidienza del Comune, e tornò amico della Patria, richiesti a guardia della Città cento cavalli Bolognesi, di tutte le milizie nostre si formò esercito per uscire in campo. Molta gente a piedi ed a cavallo venuta da Cremona con dugento guastatori, una compagnía di cinquanta Tedeschi stipendiati, e le soldatesche del Pallavicino Marchese di Varano accrescevano le nostre forze. Fu corsa tutta la campagna intorno a Borgo San Donnino con saccheggio e ruina; poi si raccolse-

ro all'entrar di Giugno sotto San Quirico le bandiere di Porta Santa Cristina e di Portanova, e quelle delle altre due Porte sotto San Secondo co' loro mangani, risolute di ricuperar quelle due Terre al Comune. Matteo da Correggio impotente alla difesa non ricusò di venire a patti, pe' quali non solo fu ricevuto in grazia del Comune, ma regalato venne eziandio di mille lire imperiali. Atterriti anch'essi i Signori dal Pizzo evacuarono San Secondo, in cui rientrò Guglielmino de' Rossi.

Ma Gianquirico Sanvitale, pace desiderando alla Patria, e consapevol dell'animo di Giberto, non meno che de' nemici, cui poc'anzi aderiva, stanchi tutti senza dubbio di una guerra infruttuosa, si era intanto recato a trovar Cane della Scala Signor di Verona, e Passerino Bonaccolsi Signor di Mantova, e con prudenti e savie parole indotti gli aveva a farsi mediatori di concordia; di modo che eransi già da essi spediti messaggi alle parti per ottenere Sindaci e Procuratori muniti di opportune autorità a tal uopo. Il Comune di Parma, e Giberto da Correggio affidarono i loro arbitrj a Benedetto de' Zaboli, che andò accompagnato da Gherardo da Enzola, da Ruggero de' Servidei, e da Armannino de' Zaboli. Tutta l'unione degli Imperiali, che stava in Borgo San Donnino, e nelle Terre circonvicine contro di noi, delegò Guglielmo Bottino da Parma; ed il Comune e Popolo di Borgo spedì Giberto de' Rubini. Questi Inviati comparvero alla presenza de' due prenominati Signori nella Terra di San Zenone sul Vero-

nese, ove, discusse in breve le vicendevoli pretese, non riuscì difficile la concordia stabilita sotto alcune condizioni il giorno 26 di Luglio, e proclamata in Parma due giorni appresso con gioja universale.

Rimesse le passate ingiurie restituiti furono i prigionieri senza condizione di taglia; e lasciata libera ai Borghigiani la custodia della loro Terra, e sborsate di più a' medesimi lire milledugento imperiali per ristoro di danni, videsi ritornare la perduta tranquillità. Il Marchese Manfredino Pallavicino il giorno decimo di Agosto cogli altri Nobili già dimoranti in Borgo a noi giunse ricevuto con molta cordialità; onde coll'intervento di tutti i Cittadini fu più che mai lieta quest'anno la celebrata solennità di Maria Vergine al Cielo assunta. Le eccessive piogge autunnali del mese appresso attristarono grandemente l'animo de' Parmigiani, poichè sovrabbondando l'Enza e la Parma oltre modo, ruppe il primo fiume a Montecchio, ed allagò tutte le Ville di là sino al Po; e l'altro dal letto uscendo poco sopra la Città, tutto il giro di essa innondò, entrando nel Convento de' Frati della Religion vecchia presso Portanova, nell'Ospedale di San Lazaro, nel Monistero delle Clarisse fuori di Porta San Barnaba, in San Leonardo, e scorrendo le Ville di Paradigna, Pizzolese, e Gainago con perdita di uomini e di bestiame. In Città poi così urtate furono le mura presso la Ghiara, che cadute in alquanti luoghi, entrò l'acqua a danneggiarla in più parti.

Non era svanito ancora l'orrore di tal flagello, che la tema di un'altra guerra il rattristamento accrebbe e la noja. Ne' capitoli dell'accennata pace si conteneva, che fattosi custodire frattanto il Castello di Bargone da milizie Mantovane e Veronesi a spese del Comune di Parma, si procurasse la pace tra i compadroni di quello, parte sin qui aderenti alla lega Borghigiana, parte legati all'amicizia di Giberto da Correggio; e che pacificati eglino fra sè, dovessero tornarne in pieno possesso. Giberto con buona fede cercò di unirne gli animi, ed essi realmente condiscesero a comporsi, dando sicurezza di non rompere la concordia. Perciò non temendosi di doppiezza, mandati furono essi a Bargone in compagnia di un Cavaliere del Podestà, che a nome del Comune di Parma consegnò loro le chiavi e il dominio della Terra. Pranzato ch'ebbe con essi il Cavaliere se ne partì; ma non era lontano ancora due miglia di là, che la parte imperiale di que' Signori avendo introdotto nascostamente armati sgherri, assalì l'altra facendone strage crudele, senza perdonarla neppure a' fanciulli. Tanta perfidia così accese d'ira Giberto, che raccolti i dugento a consiglio decretar fece aversi a prender vendetta dell'enorme delitto; laonde radunati i Cavalieri ed il Popolo di Porta Benedetta sotto la condotta di Matteo da Correggio e di Parente de' Scornazzati da Pisa eletto all'ingresso dell'anno, e poi confermato Podestà di Parma (com'era anche avvenuto di Alberto Canossa Reggiano Capitan del Popolo),

marciarono ai 2 di Ottobre verso Bargone, e si posero fieramente a combatterlo. Spiacque tuttavía una sì giusta risoluzione a Matteo Visconte, a Cane della Scala, ed a Passerino Bonaccolsi, i quali dieci giorni dopo l'intrapreso assedio intender fecero essere volontà loro, che si desistesse da simil guerra.

Ubbidì Giberto; ma da quel punto concepì mal animo contro i medesimi, accortosi che non lo amavano, e che senza forse lo vedevano di mala voglia signoreggiare in Parma. Il Visconte mostrava per altro di aver fede ne' Parmigiani, giacchè nel mese istesso chiamò suo Vicario e Podestà in Milano il ricordato Ruggero de' Servidei, cui fece succeder poi un cognato dello stesso Giberto, cioè Giacopino da Cornazzano (a). Ma questo pure tendeva a dar crollo un giorno colla forza de' Parmigiani stessi alla potenza del Correggese, che irato dell'accaduto cominciò a fabbricarsi la sua rovina, dichiarandosi difensore di Giacopo Cavalcabò Marchese di Viadana, dai detti Signori odiato pel suo predominio nella Città di Cremona ambíto da Ponzone de' Ponzoni, che favorivano.

Ora oltre l'aver mandato a Cremona in ajuto del Cavalcabò Simone degli Arcili da Parma (b), sentendo esser discesi colle forze loro verso Viadana lo Scaligero ed il Bonaccolsi, mosse in Ottobre Giberto le armi de' Parmigiani a soc-

(a) Giulini *Continuaz.* Tom. I Lib. LXII.

(b) Cavitello *Annal. Cremon.* cart. 112.

corso di quella Terra; e mentre faceva tutt' all'intorno la Città nostra munire di gagliardi ripari, vedendo gli avversarj occupar Bozzolo, Calvatone, Piadena, ed altri luoghi, entrò nel mese di Novembre in Casalmaggiore, che a sè stesso assoggettò, dandolo in guardia a Coppino figliuolo di Gherardo da Enzola. Sospettando poscia di tradimenti e d'insidie, poich'ebbe nel seguente anno 1316
dato a Parma Bartolommeo de' Guidizani Bolognese per nuovo Podestà, e Giliolo Recadonne da Reggio per Capitan del Popolo e suo Vicario, fece una legge, che i forestieri entrar non potessero in Città senza presentarsi ad Antoniolo de' Solci deputato a riconoscerli, e che nemmeno potessero uscirne, se muniti non erano di un passaporto. Così riputandosi della signoría di Parma sicuro, passò sul cader di Maggio con molte milizie a Cremona, giacchè gli Amati e i Ponzoni usciti di colà, non trovando il soccorso bramato ne' loro proteggitori, eransi a lui stesso raccomandati, perchè li pacificasse col Cavalcabò, e ve li rimettesse. Bella occasione gli sembrò questa di farsi padrone di quella Città; però entratovi la Domenica di Pentecoste, dopo varj consiglj indusse il Cavalcabò a rinunziargli il dominio, ottenuto il quale richiamò gli espulsi in Patria, e cominciò il suo governo, accettato il giorno 15 di Giugno assai di buon grado dal Popolo, cui diede Podestà Giliolo Putaglia da Parma, ed altri Uffiziali di sua confidenza.

Poichè intesero Cane e Passerino con qual arte giunto era egli al non preveduto disegno, furo-

no pieni d'ira; laonde raccolte le loro genti andarono per terra e lungo il Po sotto le mura di Cremona con grande sforzo di Veronesi, di Mantovani, di Milanesi, e di fuorusciti di Brescia; ma tentate per quindici e più giorni le vie di abbatterla e di entrarvi, non fu loro possibile il riuscirne, tanto l'aveva Giberto munita d'armi e di soldati. Disperandone quindi i due Principi l'acquisto, si volsero a Casalmaggiore, che facilmente la vigilia di San Pietro ricuperarono. Temendo allora Giberto di Guastalla, e delle altre sue Terre, lasciato suo Vicario in Cremona Gherardo da Enzola, restituissi a Parma ai 5 di Luglio, senza sapere quali trame gli venissero ordite. I suoi potenti avversarj non avevan dormito per abbatterlo e balzarlo dalla orgogliosa sua sede. Fatto comprendere a' suoi parenti medesimi, e a' suoi più fidi, ch'egli colle ardite sue imprese, tutte dirette al fine di regnar solo, esponeva la Patria a nuove calamità, li disposero a congiurar di scacciarlo. Il trattato fu secretissimo, e n'erano autori principali, così da Matteo Visconte, dallo Scaligero, e dal Bonaccolsi eccitati, Gianquirico Sanvitale suo genero, Rolando figliuolo di Guglielmino Rossi suo cognato, Obizzo da Enzola marito di una sua germana, Paolo Aldighieri da lui mandato Podestà a Brescia, Bonaccorso de' Ruggeri suo cognato, Matteo da Montecchio, e Bonifazio e Guglielmo da Cavriago co' loro amici e seguaci. La sera dunque del giorno 25 tutto ad un tratto si levò romore in ciascheduna delle quattro Porte, e fu gridato: *viva il Popolo, e muoja Giberto da Correggio*.

Tali voci replicando altamente, corsero a truppa le genti armate alla Piazza, e furono con esse i Magnati della Città. Il che vedendo Giberto, e tardi conoscendo la sua disgrazia, giacchè era senza soldati da resistere per averli lasciati a Cremona, uscì con Matteo suo fratello e co' figliuoli dalla Città, seguendolo solamente Masetto da Enzola, e pochissimi suoi aderenti, co' quali recossi a Castelnovo, e ad altre sue Terre.

Allora le case sue, quelle de' Zaboli, e di altri amici suoi furono poste a saccheggio, indi per ordine del Pubblico demolite; e perchè quelli della famiglia da Sacca impedir vollero la distruzione della casa di Benedetto de' Zaboli, ed offesero un fabbro, che davale il guasto, concitarono ad ira le Società de' quattro Mestieri, affollatesi a distruggere le abitazioni loro. Eletto interinalmente a regger Parma Dondedeo Tancredi Bolognese, uno de' Giudici del Podestà licenziato, si videro le dette Società recar in Piazza i loro vessilli, e volervi eziandío quello di Maria Vergine custodito in Duomo; indi giurare di vegliar sempre a difesa della franchigia e libertà della Patria. Queste poi si recarono a casa di Obizzo dalla Porta, traendolo a forza in Palazzo per farlo Capitan del Popolo: ma ricusando egli per certi suoi fini una tal carica, si piegò unicamente ad essere Avvocato de' Mercanti. Radunato il Consiglio di tremila uomini, in cui vennero abolite tutte le ordinazioni di Giberto, fu decretato, che la guardia della Città appartenesse ai prenominati Dondedeo ed Obizzo, ai loro Giudici Giacopo de' Salomoni, Francesco di

Andrea Proconsole del Collegio de' Notai, e Gislamerio de' Guazzardi, e ai Podestà de' quattro Mestieri, cioè a Negro de' Guidobovi Podestà de' Beccai, a Gherardo Lupo Podestà de' Calzolai, a Lionardo da Modena Podestà de' Ferrai, e a Pino Berri Podestà de' Pellicciai. Questi con gran fedeltà presero a vegliar notte e giorno, ed ebbero ben presto in soccorso milizie spedite dal Visconte, dallo Scaligero, e dal Bonaccolsi, finchè le nostre tornassero alla Patria. Giunsero ad un tempo amichevoli ambascierìe dal Popolo e dalle Arti di Reggio, e i Nunzj loro furono accolti con tutta la maggiore decenza e splendidezza; ma perchè le proposizioni recateci parevano favorire Giberto, non furono molto ascoltate. Così la signorìa del Correggese in Parma ebbe fine, come lo aveva avuto già quella di Giberto da Gente, coll'esempio suo confermando, che chi non pago di sua fortuna cerca per vie distorte aumentarla, prova sovente quanto sia quella instabile e fallace.

Fine del Libro Decimoquinto.



STORIA DI PARMA

LIBRO DECIMOSESTO.



Poteva la Parmigiana Chiesa in questo nuovo stato di cose sperar il ritorno del suo zelante Vescovo, che parte per dovere della sua carica, parte pe' disgusti sofferti dal Correggese trattenevasi da varj anni colla Romana Corte in Francia, se appunto nel cangiar il nostro governo di aspetto egli non fosse morto in quel Regno. Due monumenti, per cui lo vediamo in Lione correndo il mese di Aprile (a), ci avvisano del suo assister ivi al lungo Congresso adunato per la elezione del nuovo Papa accaduta poi nella stessa Città il giorno 7 di Agosto. Ma o per qualche accidente partendo egli di là prima della creazione di Gioanni XXII, ovvero staccandosene, eletto appena il Pontefice, per venir frettolosamente ad Avignone, è certo avere in quella Città chiuso il corso de' giorni suoi a' 14 del detto mese, chiaramente dicendolo ivi morto e sotterrato il volgarizzamento della Cronica antica. L'Ughelli, il Pico, il Bordoni, e il P. Mattei non assegnano al defunto Papiniano un

(a) Archivio del Monistero di S. Martino.

successore se non se l'anno seguente; ma le Croniche nostre parlano di Fra Simone Saltarelli Fiorentino dell'Ordine de' Predicatori eletto al governo della Chiesa Parmense quest'anno stesso, mentre qual Procuratore del suo Ordine presso la Romana Corte si tratteneva. La scienza, la prudenza, e la santità de' costumi lo fecero conoscere al nuovo Papa degno del Vescovado, e però non fu tardo a consecrarlo, e a spedircelo. Errò il P. Mattei credendo, che fatto Vescovo di Parma si trattenesse in Avignone fin al 1324 (*a*), mentre è certissimo il suo solenne ingresso in Parma il giorno 17 del mese di Febbrajo del seguente anno: la qual circostanza confermaci nella credenza dell' accaduta sua elezione sotto il 1316, non sotto il 1317, come tutti ànno scritto.

Liberata Parma dalla tirannide di Giberto da Correggio, e ripigliato l'ordine antico di Repubblica, si riformò l'Anzianato, dandoglisi un Capo detto Abate degli Anziani: indi a somiglianza della vecchia Società de' Crociati una Compagnía di tremila popolari fu istituita sotto il governo d'un Capitano forestiere da cangiarsi al solito ogni semestre, e di altri cinque Capitani del paese, uno che avesse cura del Capo di Ponte, e gli altri delle quattro Porte, mutabili ogni tremestre. Ciascuno della Società giurò di non permettere giammai, che Parma a verun Signore ubbidisse; assoggettossi a non aver commercio veruno co' Magnati, e a guardarsi dal praticar le case loro sotto pena di perdere vita e fortune; si mu-

(*a*) *Eccl. Pis. Histor.* Tom. II pag. 68.

nì delle convenienti armi, e di uno scudo, su cui eran dipinti gli stemmi della Repubblica e del Capitan rispettivo; ed obbligossi a comparir pronto ed alleſtito ogni mese alla rassegna. Così il Popolo ripigliò le sue forze, e varie ordinazioni andò promulgando, dirette parte a reprimere la potenza de' Nobili, parte a riſtabilir il buon ordine, l'equità, e il quieto vivere; delle quali si formò poscia un nuovo Codice di Leggi Municipali, che ancor ci reſta.

In tal Codice non ritrovandosi Ordinazione alcuna poſteriore al 1318, sarà lecito a cagion di erudizione osservare, come pel medesimo apparisca già introdotta in Parma prima di queſti tempi l'arte di far la carta comune di ſtracci, giacchè ivi leggiamo conceduto a qualsivoglia persona il fabbricar di tal carta liberamente (*a*). Veggendo noi oltre a ciò in esercizio i Consoli di queſt' arte, argomentiamo, che da

---

(*a*) Ecco l'intero Capitolo, che leggesi nel Codice Lib. II cap. 51.

De Cartariis, & qualiter quilibet possit exercere Artem Cartarie.

„ Ad hoc ut melior numerata sit de „ Cartis, quod quilibet de Civitate „ & Burgis possit facere miſterium „ de cartis & laborerium de cartis, „ & laborare cum quolibet secundum „ suam voluntatem. Et nullus pos- „ sit prohibere aliquem laboratorem „ cartarum laborare cum quocumque „ voluerit laborare, & exercere ar- „ tem cartarum in Civitate Parme „ & Burgis ubicumque voluerit nisi „ prohibitum esset per Consilium „ vel Statutum Communis Parme. „ Et Capitaneus teneatur facere jurare „ Consules Cartariorum quod non „ prohibebunt aliquem laboratorem „ laborare ubicumque & quandocum- „ que voluerit sine aliqua pena ei „ auferenda. Et quicumque contra- „ fecerit puniatur in centum sol. Par- „ men. pro qualibet vice. Et quili- „ bet possit accusare & habeat me- „ dietatem banni, & teneatur in cre- „ dentia, & credatur accusatori cum „ uno teſte. Et liceat omnibus & „ singulis cartariis Civitatis exerce- „ re Artem suam & fullos tenere al- „ tos & bassos ad suam voluntatem „ sub portichubus domorum suarum, „ alio Capitulo non obſtante.

varj anni addietro si fosse dato principio ad un sì vantaggioso lavoro; laonde tralasciato quanto si disputa tra gli Scrittori intorno alla sua origine, di che si può consultare il Tiraboschi (*a*), oseremo dire, che, dopo le celebri Cartiere di Fabriano, le nostre sieno senza forse delle più antiche, e ancora delle più rinomate; affermando il nostro Grapaldo, che se le Fabrianesi carte le altre tutte superarono nella bianchezza, veruna non sopravanzasse le nostre quanto alla consistenza e bontà (*b*).

Ora tornando all' espulso Giberto diremo, che sdegno e furia spirando, ridotto si era alle sue Castella, e che attendeva a metter insieme quante forze poteva in Castelnovo, Guardasone, Campeggine, Guastalla, Bazano, ed altrove. Bisognoso di altrui soccorso lusingar seppe a far seco lega i Signori da Palù, che ribellarono al Comune il giorno 4 di Settembre il Castello di Rivalta. Conoscendo non bastare questi sussidj, recossi ventidue dì appresso col fratello Matteo, e molti fanti e cavalli a Tollarolo nel Cremonese distretto, ove introdotto, giusta la Cronica Estense, da non so qual Tommasino da Borgo, se forse non era de' Pallavicini in Borgo San Donnino abitanti, e sperando aver da Cremona i brama-

---

(*a*) *Storia della Letteratura Ital.* Tom. V Lib. I pag. 98.

(*b*) Il Grapaldo nella sua bella Opera *De partibus Ædium* Lib. II Tit. *Bibliotheca*, descritta la maniera di fabbricar la Carta, e la Colla, che si dà ai foglj, segue così: *Rursus siccata, & vitro levigata aptissima redduntur ad tollerandos calamos, & atramentum non transmittendum. In hoc Parmenses Chartæ sibi principatum vindicarunt, cum in candore præ cæteris Fabrianæ commendentur.*

ti ajuti, prese a molestare il Parmigiano assai risolutamente, in tempo che per timori e riguardi molti ricusavano di accettare la Podesteria nostra, ed il Capitanato del Popolo: cosa che trattenevaci dal più liberamente operare. Il Visconte, lo Scaligero, e il Bonaccolsi, affrettata in quel tempo una pace tra i Cremonesi intrinseci e fuorusciti, fecero escludere il Correggese da quella Città; e mentre il Marchese Niccolò Malaspina detto Marchesotto accettò di essere nostro Podestà, guidando per suo Vicario Giacopo Abbracciavacca Professor di Leggi, ci fu mandato dal Visconte Guiscardo da Soresina uno de' suoi più fidi per Capitano; di che il Comune ebbe grandissima soddisfazione.

Mentre però facea d'uopo uscir in campo contro l'ardito Giberto, di cui aumentò la possa Cabrietto Scorza col suo Castello di Tiore, il Popolo, solito sempre correr dietro ad ogni minuzia, piuttosto che applicarsi al ben comune, alzò tumulto contro il Podestà, perchè ricusava di castigare Matteo de' Baratti Negri da Sorbolo uccisore di uno della famiglia de' Frizzoli. Aveva il Podestà probabilmente ragioni o di meglio esaminare la causa, o di trasferire la giustizia ad altro tempo: ma non volendo la plebe intenderle, si sollevò, corse alle prigioni, vi entrò per forza, e macchiò le mani nel sangue del detenuto colpevole. Di tal cosa stomacato il Malaspina fu per abbandonare la carica; ma fattisi a lui d'intorno i migliori della Città, così lo pregarono a fermarsi, ed egli cotanto bene approfittar seppe del bisogno in cui erano, che dichiarato final-

mente Capitan Generale di guerra con dugento fiorini d'oro, oltre il consueto salario, ripigliò ardimento, e fatti appiccare diversi de' malfattori, ed esiliatine altri (di che fu poi mormorato), si pose alla testa delle armate schiere accresciute da Veronesi e Mantovani spediti dai Principi loro, e marciò ad assediar Tollarolo, armeggiandovi dal giorno 18 di Ottobre sino al 20 di Novembre, finchè l'ebbe in potere, e lo spianò con poco gusto de' Cremonesi, a' quali apparteneva. Giberto nel ritirarsene occupò la Torre di Coenzo oltre l'Enza; e l'armata de' Parmigiani tornò ai quartieri colla piccola gloria di un distrutto Castello, e senza vanto di alcun guadagno.

Il rigidissimo verno, e la penuria de' viveri apri-
1317 rono l'ingresso all'infelice anno 1317, allorchè, mentre dovette il Pubblico aumentare le imposizioni, prender denaro ad usura, e trarre a caro prezzo da esteri paesi frumento, somministrandocene ottocento moggia Federigo da Gonzaga Cavalier Mantovano, andossene il coraggioso Giberto con Gherardo da Enzola a Napoli per aver soldatesche dal Re Roberto già da lui favorito. Nulla qui si approfittò della sua lontananza, e senza aver fatto alcun' altra impresa lasciò il Malaspina venir alla Podestería nel Marzo Manno dalla Branca da Gubbio, e Guiscardo abbandonò il Capitanato conceduto nel Maggio a Gherardo de' Buzzalini da Modena. I suoi capi credettero di far assai mettendo in fiamme Brescello, rompendo gli argini del Po, onde allagare le Terre de' Correggesi, incendiando la Torre di Coenzo co' soldati che vi stavano, e mandandone ad appiccar tredici in Parma ve-

nuti lor nelle mani. Ma in queste loro tumultuarie fazioni ecco sopraggiungere con cinquecento cavalli e molti fanti ottenuti dal Re, e colle proprie sue milizie più che mai fiero Giberto, e devastar prima con molta strage le Terre di Martorano e di Coloreto, indi mettere a fiamme Casalottone, fugando gli atterriti abitatori, poscia costringere il Forte di Sorbolo ad arrendersi a patti, violati in breve, mentre lasciatovi per poco a custodia Negro Baratti, volle contro le promesse incendiarlo. Non lo aspettarono le guardie di Coenzo, perchè sparsovi il fuoco prima del suo venire fuggirono. Più risoluti furono que' di Montecchio, a cui rivolse nel mese di Giugno le schiere con proprio danno; nè trovò miglior fortuna a Cavriago, dove restarono uccisi non pochi de' suoi, e tra i prigioni acquistati si contarono Saracino de' Bonaccolsi da Mantova molto caro a Giberto, che inutile vendetta di tanta perdita riconoscendo il guasto dato alle circonvicine campagne, dovette a fin di ricuperarlo scendere co' Signori di quel luogo a qualunque patto lor piacque.

Intanto vennero a Parma ben mille stipendiati cavalli Tedeschi, e nuove soldatesche mandate dai Signori di Milano, di Mantova, e di Verona, oltre quelle dateci da Piacenza, dal prenominato Niccolò Marchese Malaspina, e dal Marchese Spinetta della stessa famiglia venuti a militare personalmente a nostro vantaggio; ond' ebbesi in piedi un considerabile Esercito, la cui possanza intimorì Masetto da Enzola, che le sue Terre di San Siro e di San Sisto ridusse all' ubbidienza del Comune. Il Popolo vo-

lendo uscire in campo, diede il general comando al Marchese Spinetta, e non fidandosi del Podestà, che era Guelfo, gli comandò di rimanere alla guardia della Città co' suoi soldati e famigliari, e con una parte di popolo. Militava però tra le schiere la miglior parte de' Magnati, come coloro, che per generosità di animo, e per educazione guerriera potevan soli ben dirigere le azioni de' popolari; e questi erano tutti mal contenti della guerra, non già perchè non avessero in odio Giberto, ma perchè colla depressione di lui vedevano anche la propria loro condizione avvilita: sicchè piantate il giorno 22 le tende a Casalottone, poi trasferitele ad Enzola, indi a Poviglio, poscia a Campeggine, mai non si venne per arte di essi Magnati ad impresa veruna, trovando eglino sempre ragioni da far credere al Popolo inconvenienti gli attacchi: Cominciavasi a mormorar fra le truppe vogliose di qualche azione; però con astuzia rivolte furono al Castello di Tiore, che per essere incapace di resistere a tante forze, fu da Cabrietto Scorza renduto al Comune. Dopo sì meschina impresa ricondotto a' 2 di Luglio l'Esercito in Parma, ebbe ad avvedersi il Popolo, che alla risoluzion della moltitudine sa prevalere sovente la sagacità di que' pochi, senza il cui braccio, e senza la cui mente non è agevole guidar bene i grandi affari.

Altra cagione di render inoperose le nostre genti era la mala intelligenza tra esse e la Cavallería Tedesca. Avesse questa a sdegno alcune leggi sulla vendita e sulle misure del vino promulgate dal Marchese Niccolò Malaspina mentre fu Podestà, o fosse per

altri motivi mal paga di lui, odiavalo a morte, ed avea tentato di ammazzarlo, talchè giudicato si era conveniente il mandarlo fuori di Parma. Succedeva poi ogni dì qualche rissa, e il giorno di S. Gioanni Batista rinnovate tra que' Lanzi briachi e i soldati del Marchese Spinetta le cagioni di rancore, con tanta ferocia presero i primi le armi contro de' nostri, e fugandoli per la Città così li derubarono, che tutta Parma fu in grandissimo spavento. Dopo tal eccesso disertando varj di costoro, andarono a pigliar soldo nel campo di Giberto; ma parte stette fra noi spargendo tanta paura, che ognuno si tratteneva ne' suoi quartieri senza osar di farsi vedere. A circostanze sì infauste si aggiunse a' 14 di Agosto la caduta di un fulmine sopra la Torre del Comune, per cui ne fu arso il superior tavolato. Rivolto, giusta la superstizion di que' tempi, il fenomeno a mal augurio, nè sperandosi più fausto il fine della guerra intrapresa, fu risoluto di trattare con Giberto la pace.

La Cronica Estense *(a)* dà il vanto di tal progetto al commemorato Podestà Manno dalla Branca uomo amatore di quiete, che terminando appunto in Settembre il semestre del suo governo, giudicò vantaggioso a Parma l'essere in concordia con quel potente Guelfo signore di ricco stato nel Territorio. Destinò il Correggese suo Sindaco a stringere il trattato Guido Cartari, e pel Comune fu eletto il Notajo Moggio de' Moggi Letterato e Poeta, come di lui parlando altre volte mostrai, conchiudendosi il gior-

(a) *Chron. Esten. Rer. Ital.* Tom. XV col. 386.

no 11 di detto mese; che potesse Giberto senza molestia veruna godere le Terre sue; ma che sino ad un certo termine accostar non si potesse a Parma. E comecchè la citata Cronica Estense dica il contrario, e sembri volerlo far credere rimesso in Parma tosto, questo è senza dubbio un errore; apparendo dalla Cronica Reggiana essergli stata differita simil grazia per lo spazio di un anno (a), se pur non fu questo maggiore, non essendovi egli entrato mai più, nè avendovi i figliuoli potuto ritornare se non cinque anni dopo.

Licenziate le truppe, e disegnato nuovo Podestà Simone Crivelli da Milano datoci dal Visconte, fu ridotto il Consiglio generale a cinquecento buoni popolari. Il numero degli Anziani del Comune dai sedici si ristrinse agli otto; e di tredici, ch' erano quelli delle Arti e de' Collegj soliti andar a Palazzo pe' negozj del Pubblico, più non se ne vollero che cinque, tutti eletti a scruttinio. Questi star dovevano d'ora innanzi per un mese in Palazzo a spese comuni, ed ivi governare e custodire con alquanti soldati il Vessillo della Società; il che si cominciò a fare all'ingresso di Ottobre. Altro Consiglio si tenne il giorno 3 di Novembre, in cui Giacopino Tecio propose la elezione di un Sindaco forestiere, che onoratamente e bene stipendiato star dovesse in uffizio sei mesi, con obbligo di sottoporre a sindacato tutti i Giudici, Avvocati, Condottieri di milizie, ed altri simili impiegati; a condizione però, che non se ne

(a) *Chron. Regien. Rer. Ital.* Tom. XVIII col. 29.

prendesse alcuno tra quelli, che a' tempi di Giberto avevano avuto in Parma qualche altra carica. Stabiliti e composti gli Statuti da osservarsi dal detto Sindaco, si spedì Migliorino da Noceto Notajo a ritrovarne alcuno o nella Marca Anconitana, o nel Ducato di Spoleti *(a)*. Ma non se n'ebbe il primo se non all'ingresso di Marzo dell'anno dopo, e fu Francesco degli Almerigi Giudice di Pesaro, dietro il quale per buon numero d'anni altri ne vennero. Intanto i Signori di Verona e di Mantova ebbero da noi soccorsi nella battaglia co' Cremonesi, e questi ci spedirono per Capitan del Popolo Pietro dal Verme da Verona entrato in uffizio a Novembre.

Lo stato pacifico de' Cittadini nascer fece pensieri di cose alquanto lievi, ma pur di qualche memoria degne per denotare il genio ed il costume de' tempi. Alzata si volle una nuova campana sopra una Torre di legno nell'angolo del Palazzo del Podestà, e sopra essa Torre si destinò di mettere un Torello di pietra colle corna dorate, fattosi prima benedire in Duomo con grande solennità. Convennero il Podestà, il Capitano, gli Anziani, l'Avvocato de' Mercanti, l'Anziano de' Giudici, il Proconsole de' Notai, e i Podestà de' quattro Mestieri alla funzione, che fu col concorso di ben quattro mila persone celebrata la vigilia di Natale. Sulle proprie spalle recarono i principali processionalmente il Torello al

(a) Gli Statuti del Sindaco scritti in pergamena trovansi nell'Archivio Segreto di Comunità.

destinato luogo. Il fine di aver in Piazza detta campana fu, che suonata ogni mattina tre volte avvisasse i lavoranti a sorgere per tempo al loro travaglio, e le ore indicasse di colazione e di pranzo. Al Vescovo Simone indi piacque di compartire quaranta giorni d' Indulgenza a chiunque avesse ai detti tre suoni recitata l'Orazion Dominicale, e la Salutazione Angelica per la pace della Città; onde possiam ripetere da quel tempo il costume di suonar le campane pubbliche all'alba del giorno, e al mezzo dì, cui si aggiunse poscia l'uso di suonarle al cader del Sole; nelle quali ore sogliono i buoni Cristiani venerare la Beatissima Vergine coll' Angelica Salutazione.

Dicemmo con Fra Salimbene aver gli antichi nel tempo di Carnevale esercitati sè stessi nel Prato, dove fu poi eretto il Convento di San Francesco, in torneamenti e giostre. Questi erano i divertimenti de' Nobili; ma de' trastulli della Plebe non ne troviamo
1318 contezza se non sotto l'anno 1318, essendo Podestà Pagano da Mandello Milanese, e Capitan del Popolo Ugolino di Lucino da Como, rilevandosi tuttavia, che anche prima si ripetevano annualmente. Consistevano questi in mascherate, che nell'apparire splendide e pompose non lasciavano di essere irreligiose e scurrili, entrandovi per fin meretrici pubbliche a far le migliori comparse. Vero è, che dai giuochi e dai bagordi in tali circostanze fatti avevasi il fine di trarne un bene, conciossiachè del molto denaro, volentieri in que' giuochi perduto, se ne faceva borsa per dote di alcuna di esse meretrici vogliosa

di abbandonar l'infame postribolo: ciò non ostante la soverchia indecenza delle rappresentazioni punto non era da tal fine scusata. Quelli di Portanova facevano dunque la mascherata del Re e della Regina con seguito grande di Cavalieri Gerosolimitani e Templari. A Porta Benedetta appariva quella dell'Imperadore e dell'Imperadrice col loro seguito. Dalla Vicinanza di San Benedetto usciva l'indecente maschera detta dell'Abate Guazzacoglia, a derision certamente del Ceto Monastico, che pur troppo in allora si screditava in Parma dall'effeminato, e più soldato che Monaco Anselmo da Marano, di cui fra non molto vedremo il tristo fine. Quelli di Porta Cristina avevano il Papa e i Cardinali; e ben possiamo credere, che in tempo di fazion Ghibellina seco recasse tal maschera tutto il dispregio del Capo della Chiesa. In Porta Parma finalmente avevasi la dimostrazione di un certo Velo di Montano e sua moglie, caricatura probabilmente ridicola, e non men delle altre indecente. Quest'anno sostenne la figura di Regina una meretrice Milanese vissuta fra noi gran tempo scandalosissima; e fece da Imperadrice un'altra donna di partito Padovana, le quali al fin del giuoco furono maritate con grandissima dote, risolute parendo entrambe di vivere cristianamente. Ma la seconda gabbossi de' creduli benefattori, e colle tasche piene se ne tornò in breve al postribolo. Della prima, costante nel suo proponimento, dice la Cronica, che a gran concorso di Nobili e Popolari fu sposata nella Chiesa di San Basilide ad un buon uomo di quella Vicinanza dall'Arciprete del Duomo, il quale celebrò

solenne Messa, e predicò alla convertita, esortandola alla virtù. Ebb'ella in dote più di quarantamila lire imperiali, e le molte obblazioni fatte in quel giorno a suo pro superarono la dote istessa. Apprendiam quindi, che in Parma tolleravasi il bordello di pubbliche donne, a freno però delle quali vive si tenean leggi registrate negli Statuti. Simili rappresentazioni leggiamo rinnovate ancora nel 1327, e replicata singolarmente quella dell'Abate Guazzacoglia. Ma negli Statuti riformati poi sotto Luchino Visconte Signor di Parma l'anno 1346 si riscontra il divieto di maschere e gozzoviglie di tanto scandalo, dicendosi che, oltre al generare dispendj straordinarj e risse tra gli uomini, erano contrarie all'onore ed alla riverenza dovuta a Dio, e grandemente peccaminose (*a*).

Roberto Re di Napoli, non più considerato, come osservammo, nè in Parma, nè in altri luoghi, ebbe a cagion delle mutue discordie de' Nobili Genovesi ad esser chiamato per anni dieci Signor di Genova, dove recatosi con grande sforzo attrasse di nuovo a sè il genio de' Guelfi, e singolarmente di Giberto da Correggio, che tosto andò a sua difesa contro i fuorusciti di Genova soccorsi dal Visconte. Così piacque al Papa la fedeltà di Giberto, che conferì in quel tempo ad Azzo suo figliuolo la Prepositura di Borgo San Donnino (*b*). Ma la fazion Ghibellina, di cui Parma era seguace, non si atterrì. Cane della Scala e Passerino Bonaccolsi diedero tutta la mano a Ponzone

(*a*) *Leg. Municip.* Cod. IV Lib. I cap. 44.

(*b*) *Memor. degli Scritt. e Lett. Parmig.* Tom. II pag. 6.

Ponzoni, onde rientrar in Cremona, e scacciarne i Cavalcabò; del qual felice successo fattesi in Parma molte allegrezze, recarono i nostri sussidio ai fuorusciti di Brescia, per cui soggiacquero all'Interdetto fulminato dall'Abate di Santa Eufemia di quella Città, che delegato dicevasi dalla Sede Apostolica a simili imprese. Trascurata una tal pena, che venne sin a Luglio del susseguente anno sofferta, promulgò il Comune leggi ben rigorose contro chi senza un espresso consentimento avesse pratica ne' Castelli de' Magnati capaci di opporsi alla Città, contro chi parlasse in pubblico o in privato a svantaggio della libertà stabilita, e contro chi facesse transito pel Territorio con armi (*a*).

Vedemmo già nel decorso delle narrazioni nostre, come ribellatosi il Marchese Manfredo Pallavicino di Scipione ai Parmigiani, avesse provato la loro indignazione. I pozzi di Salso-Minore e altri di que' contorni, che in gran parte possedeva, gli erano stati tolti; e comechè i figliuoli e gli eredi tornati fossero ne' loro Castelli, non avevano però riavuto questa notabilissima parte delle loro entrate, e il Sale, che indi se ne traeva abbondante, godevasi dal Comune. Scipione figliuolo di Enrico nipote del detto Marchese Manfredo, il pronipote Alberto di Oberto di Enrico, e le pronipoti Asina figliuola di Oberto, e Andriola figliuola di Sansone, nate ambedue da un altro Oberto figliuolo di Manfredo, aveano l'anno 1311 fatto ricorso a Guido di Cocconato Vicario del Re

(*a*) *Leg. Munic.* Cod. MS. Cod. III.

Arrigo allora signor di Parma, onde ascoltasse le loro ragioni. Ma i Parmigiani, acquistati frattanto alcuni altri pozzi di altrui proprietà, uno de' quali singolarmente godevane il Monistero della Pusterla di Pavía, e prolungata la causa fin al punto, che ribellatisi ad Arrigo tornarono Guelfi e dispotici, fatti giudici della propria causa, delegata l'avevano in Maggio a tre loro concittadini, cioè a Gottardo da Pavarano, a Gherardo Spadari, e a Pietro degli Albini, i quali ad istanza de' Procuratori dello stesso Comune Andrea Bravi e Rolandino Cantelli decisero finalmente il giorno 18 di Settembre, che le Saline esser dovessero del Comune, e che questo poi cercasse di soddisfare alle parti *(a)*. In tal maniera spogliaronsi affatto i Pallavicini fin del diritto di più pretendere que' pozzi, i nomi di ben trentuno de' quali furono a grandi lettere descritti sul comune Palazzo, acciò si sapesse non appartener essi più a quella famiglia, ma al Pubblico. Così il sospetto, in cui si aveano i Nobili, faceva tender maisempre ad abbassarli e ad avvilirli; come appunto una semplice disubbidienza di Albertaccio Lupo, ricusante allora di pagare certa condannagione, fu motivo bastevole, onde il Podestà in persona, e tutto il Popolo di Porta Parma andassero ad assalirlo in un suo Castello di Soragna, e a trarlo prigioniero alla Città. Tutto in somma pe' Magnati era delitto, e le ricchezze loro a' medesimi pericolose.

Probabilmente dal Bonaccolsi ci fu spedito Po-

(a) Documento nell'Archivio Segreto dell'Ill. Comunità.

destà a Novembre per tutto Aprile del 1319 il ce- 1319
lebre Luigi Gonzaga da Mantova, cioè colui, che sdegnata alcuni anni dopo la tirannide di Passerino stesso lo uccise, e tratta a sè la signoría della Patria la tramandò nella generosa sua stirpe. Con lui fu Capitano Gioanni Landi Piacentino, confermato poi nella carica passato il semestre, quasi in contrassegno di gratitudine, che avesse voluto Piacenza suo Podestà l'anno stesso Ilario de' Zocchi nobile Parmigiano (*a*). In quel tempo temerono i Ghibellini, che il Re Roberto cercasse trar dalla sua Cane della Scala gran sostegno del dominante partito; il perchè non volendolo perdere, lo dichiararono loro Capitan Generale con grosso stipendio pagabile a rata dalle varie Città, assegnandosi a Parma due mila fiorini d'oro. Fu allora lo Scaligero da' soldati denominato Can Grande, e di tal titolo se ne andò poscia fastoso. Ma qual vantaggio o qual soccorso ebbe mai Parma da lui? Nessuno certamente. In fatti superatosi dal Re Roberto a' 5 di Febbrajo Marco Visconte, e ingiunto dopo lo scioglimento del rigidissimo verno a Giberto da Correggio l'andar con trecento cavalli Bolognesi e Fiorentini a soccorso de' Bresciani e de' Cavalcabò, videsi l'ardito Signore attraversar franco il nostro Territorio, senza che lo Scaligero gli opponesse il minimo ostacolo, passar il Po a Brescello, e dar cominciamento alle sue imprese. Gli altri fatti in appresso avvenuti mostrano, che Can Grande gli era secreto amico, e che ai Parmigiani

(*a*) Poggiali *Memor. Stor. di Piac.* Tom. VI pag. 155.

rimaneva ancor da temerne l'astuzia e la forza. Alquanti nostri cavalli, ch'erano di rinforzo alle squadre di Ponzone, ancorchè giovassero a dargli una sanguinosa battaglia a Monticelli, non gl'impedirono di passare a Brescia, dove stando Podestà il nostro Paolo Aldighieri, facevasi guerra viva ai Ghibellini, e si ajutavano i fuorusciti di Bergamo, come poc'anzi avea significato con lettere l'Aldighieri stesso ad Ugo del Balzo Regio Siniscalco in Piemonte (*a*). Ivi giunto compiè Giberto non poche imprese, occupando Terre e Castelli della contraria fazione.

Alquanti nostri fuorusciti a lui aderenti molestavano nel tempo stesso per loro privati fini alcune delle nostre famiglie; siccome fecero i Ramesini di Colorno, che il primo giorno di Settembre andati furtivamente alle Isole in riva del Po, cioè ai Mezzani, derubarono ed uccisero alcuni de' Visdomini, per cui il nuovo Podestà Contino de' Grassi da Tortona fece in Città e nelle Ville tutte le case e i beni loro mettere a guasto. Sotto il governo del medesimo, anzi al suo tribunale istesso trovo, che il Marchese Manfredino Pallavicino facesse istanza, onde riavere la parte sua di Soragna occupatagli da Bonifazio Marchese Lupi, e dagli altri consorti (*b*), cioè Monte e Guido fratelli suoi e figliuoli di Gherardo, Guido e Antonio figliuoli di Rolandino, e Guglielmaccio, Ubertino e Manfredino, de' quali tutti si trova men-

(*a*) Malvecius *Chron. Brix.* Diss. IX cap. 51 *Rer. Ital.* Tom. XIV.

(*b*) Rog. del 23 Giugno 1319. Acchivio di S. E. il Signor Marchese di Soragna A. II 14.

zione in una loro rappresentanza fatta quest' anno medesimo all' Anzianato per lo spurgo della Rovacchia (a). Apprendiam quindi essere stata tra queste due famiglie inimicizia e contrasto ne' tempi addietro, ma che ambedue stavano presentemente con Parma a parte Ghibellina.

Niuno tra' Guelfi più che Giberto parea capace di star a fronte dello Scaligero; però volendo anch' essi un Capitan Generale scelsero lui, fatto in quel tempo Vicario e Governator di Pontremoli, e di parentela congiunto ai Torriani, per aver dato a Simone suo figliuolo in seconde nozze una figliuola di Franceschino di Guido dalla Torre, e similmente legato ai Fieschi di Genova per una sua figliuola allora conceduta in isposa a Carlo Fieschi con approvazione del Re, cui piacque di assistere a quelle nozze. Ma Giberto era una volpe non ben conosciuta, perchè secretamente onorava e stimava Can Grande, e dato avea segno manifestissimo di non volerlo nemico, allorchè guerreggiando poc' anzi sul Bresciano, e preso avendo il Castello di Gaido, lasciò uscirne liberamente senza il minimo aggravio il Governatore postovi da lui con tutti i suoi aderenti (b). Quando poi venne a morte, mostrò, come vedremo, di averlo sempre stimato parziale. Pure a non sembrare inoperoso raccolse in Bologna più forte ancora l' Esercito di Toscani, Romagnuoli, e Lombardi, e cammin facendo sconfisse presso Carpi i Modenesi allora

(a) Rog. di Matteo Rossi 21 Sett. 1319. Ivi A. II 15.

(b) Malvecius loc. cit. cap. 52 col. 993.

soggetti ai Bonaccolsi. Continuato poscia il viaggio a Guastalla, stese ivi un ponte sul Po, onde riunirsi all'Armata di Gioanni d'Acquabianca Regio Vicario di Brescia, colla quale entrando a' 23 di Novembre in Cremona, e scacciatone Ponzone de' Ponzoni e Passerino, v'introdusse Giacopo Cavalcabò, e inviò quindi a Brescia nuovi sussidj.

Erano perciò in gran timore i Parmigiani; mentre, sebbene corresse voce, non pensar punto i nemici a recar loro molestia (il che procedea da Giberto, non solo in vigor della pace contratta particolarmente con essi, ma perchè voglioso era eziandío di allettar piuttosto, che di costringer la Patria al suo partito); nulladimeno privi di soccorso; e sforzati anzi a darne agli alleati, e singolarmente a Milano, che nel
1320 presente anno volle da noi Bonifazio da Cavriago per Podestà, e nel susseguente pur anche ci chiese pel medesimo uffizio Paolo Aldighieri (a), si vedevano esposti giornalmente alla collera guelfa. Non cessando quindi di tenersi in guardia, di fortificarsi ancor meglio, e di ristorare mura e porte della Città, si sostennero sotto il vicendevole reggimento di Gherardo da Gambara Bresciano, e di Andrea Domenico da Fermo, che l'un dopo l'altro furono Podestà e Capitani del Popolo. Intanto per mostrare a Cane quanta premura avessero de' suoi vantaggi, spedirono, quantunque indarno, Ambasciadori a Padova da lui combattuta, per far che quella Città secolui si pacificasse (b); ed

(a) Giulini loc. citat.

(b) *Histor. Cortus.* Lib. II cap. 41. *Rer. Ital.* Tom. XII col. 823.

a persuadere il Visconte della inalterabile concepita amistà, dietro le insegne de' Milanesi continuamente le nostre milizie inseguivano gli avversarj; siccome avvenne allorchè il mentovato Aldighieri perdette un figliuolo in battaglia onorificamente seppellito in Milano, e quando Galeazzo Visconte Signor di Piacenza recò l' assedio a Malleo sul Lodigiano. Per questa sì feroce adesione ai Ghibellini, che il Papa abborriva, e singolarmente per l' amicizia conservata a Cane della Scala venne una lettera pontificia data in Avignone ai Vescovi di Bologna e di Reggio, ove loro si commetteva di dichiararli incorsi nella scomunica (*a*); ma non pare che se ne mandasse l' intimazione.

Sapendo il Comune, che lega sì stretta colla parte Ghibellina piacer non poteva a Giberto, non è maraviglia, se ad ogni suo mover d'armi concepisse tema di lui. Tanto avvenne allorquando nell' Aprile del 1321 ei fece leva di gente ne' Borghi di Reg- 1321
gio, e nelle sue Terre, mandandole poi verso Brescia. Si raddoppiò lo spavento in Luglio, perchè ucciso in Poviglio da un suo parente Gherardo da Enzola, che quel Castello contro la volontà del Comune occupava, sottentrò Giberto a presidiarlo, sempre più creder facendo di meditar qualche impresa contro i capitoli della contratta pace.

Ma l'intraprendente Signore, tanto avido di dominio, e principal cagione de' tumulti, che agitavano la misera Lombardía, era già presso il fine de' giorni

(*a*) Verci *Stor. della Marca Triv.* Tom. VI pag. 189.

suoi. Infermatosi appunto allora conobbe di dover morire: il perchè chiamato al suo letto Fra Salomone da Parma dell'Ordine de' Minori provvide a sè stesso, e a' 24 del detto mese fece il suo testamento in favore de' suoi quattro figliuoli Simone, Guido, Azzo, e Gioanni, ordinando che presso la Terra sua di Castelnovo, in cui si trovava, erger si dovesse un Monistero pe' Frati Minori. Raccomandò a Cane della Scala, a Passerino, ed a Buttirone Bonaccolsi la cura de' suoi figliuoli (a), ed a questi il rispetto verso i medesimi, ed una singolare premura pel loro cognato Gianquirico Sanvitale. Con tali sentimenti cessò di vivere il giorno 26 sull'ora di vespro: ed esposto il suo cadavere nella Chiesa di Sant'Andrea di quella Terra coll'intervento de' Vescovi di Parma e di Reggio, di varj Abati, Priori, e Chierici di ambe le Diocesi, e di assai Baroni, gli furono il dì appresso celebrate le esequie. Passerino prendendo in protezione i quattro fratelli da Correggio, restituì coll'assenso loro Poviglio al Comune di Parma con patto che totalmente fosse distrutto; e così bene fu la volontà sua mandata ad effetto, che la sola Chiesa di quel misero Paese rimase intatta. Falso è però, che i detti quattro fratelli fossero allora in Parma ricevuti, che che voglia farci credere la Cronica Veronese (b).

Vacando l'Impero, erasene già dichiarato amministratore Papa Gioanni XXII, cui non piacendo il

(a) Tacoli *Mem. di Reggio* P. III pag. 683.

(b) *Chron. Veron. Rer. Ital.* Tom. VIII col. 643.

titolo di Vicarj Imperiali datosi dai Visconti, dagli Scaligeri, e dai Bonaccolsi apertissimi Ghibellini, e nemici del Re Roberto suo favorito, era venuto in pensiero fin l'anno addietro di spedir in Italia il Cardinal Beltrando dal Poggetto del titolo di San Marcello Legato suo con genti da guerra, che si opponessero a que' possenti Signori, e a tutta la parte loro. I detti Principi, disposti a fargli valida resistenza, non tralasciavano i più gagliardi preparativi; de' quali non essendo minori quelli de' Guelfi, renduti ancor più terribili dalle censure minacciate dal Papa ai popoli contumaci, avveniva, che, secondo la disposizione degli animi, diversi erano i genj e le propensioni degli uomini. Aderivano i Parmigiani al Ghibellinismo, ed il Comune punto non recedeva dalla massima adottata: ma tra essi vi avea chi dalle novelle turbolenze sperando vantaggio, e molto potendo per consiglio e per forza, incominciava a dividere gli animi altrui seminando incertezze. Questi erano i Nobili, e singolarmente i Rossi e i Sanvitali co' loro aderenti, che animati da vicendevoli gelosie influivano a far nascere anche nel Popolo diversità di pareri, e a determinarlo ad azioni fra sè medesime opposte. Per questo nel mentre che si diede soccorso di soldati al Marchese Spinetta Malaspina tutto amico dello Scaligero, acciò potesse ricuperare le Terre sue toltegli dal famoso Castruccio signor di Lucca, non fu negato il passaggio pel Territorio nostro ai Bolognesi e ai Fiorentini Guelfi diretti a combattere contro Galeazzo Visconte Signor di Piacenza. Del pari nell'atto che le nostre genti aumentavano l'E-

sercito Visconteo, che presso Bardi ruppe i detti Bolognesi e Fiorentini, si ricevette in Parma con molto onore il cadavere di Giacopo Cavalcabò Marchese di Viadana morto in campo fra essi, e gli fu data il giorno 6 di Dicembre onorevolissima sepoltura nella Chiesa di San Francesco del Prato, intervenendo all' esequie Benedetto Zaccaría da Civitavecchia Podeſtà pel secondo semeſtre, giacchè pel primo ſtato lo era Marco Gradenigo Veneziano, e il Capitan del Popolo Pellegrino de' Baldovini da Città di Caſtello succeduto a Salimbene de' Raggiani da Camerino.

Tale incertezza di propensione fece, che mol-
1322 ti invitati alla Podestería pel 1322 se ne dispensassero; però convenne pregare ad accettarla di nuovo Gherardo da Gambara espulso da Brescia, dimorante colla sua famiglia tra noi. Il solo Papa lusingato si era di non vederci più indifferenti, ma dispostissimi a deviare dal genio Ghibellino, dappoichè qualche mese addietro mandati a spese dal nostro Comune videsi giungere Ambasciadori, che lo pregarono a dispensare dai vincoli di parentela Andreasio del fu Ugolino Rossi già Senatore di Roma, e Vannina figliuola di Gianquirico Sanvitale, ch'erano cugini, acciò potessero un maritaggio contrarre, da cui speravasi miglior pace alla patria. Di buon grado condiscese alla richiesta; onde tornati i Nunzj colla grazia, le nozze si celebrarono il giorno 26 di Gennajo con molta allegrezza, e dalla casa paterna posta presso San Michele del Canale andò la Sposa a piedi accompagnata dalle più nobili Donne all'abitazion del marito in faccia

alla Chiesa di San Tiburzio, durando le feste ben otto dì; al fine de' quali non avendo Gianquirico bastante albergo pel numerosissimo banchetto di mille seicento invitati, tra i quali si annoveravano trecento sessantasei Dame, ebbe dal Vescovo tutto il comodo nell' Episcopale Palazzo, le cui sale e stanze servirono al Convito, che fu de' più magnifici e sfarzosi veduti mai in addietro. L'Angeli dice essersi imbandite le tavole anche nel Duomo e nel Battistero; ma di ciò tace la Cronica da me seguita. Giunta frattanto al Pontefice la certezza, che nelle ultime battaglie aveva Parma contro i suoi divieti somministrate milizie al Visconte, sottopose la Città e Diocesi all' Interdetto; e dichiarando eretico e scomunicato Matteo Visconte, dopo avere per trarlo a sè usato l'opera del nostro Vescovo (a), mandò per tutto Predicatori, ed anche a Parma ne vennero ad intimare una Crociata contro il medesimo: della qual risoluzione alcuni dicevan bene, altri male.

Il Comune non badò per allora nè a prediche, nè a censure; ma veggendo avvicinarsi con molta ruina al Milanese Raimondo da Cardona Generale del Papa e del Re Roberto, e far il Legato tutti gli sforzi possibili contro i Visconti, mandò loro cento cinquanta cavalli e buon numero di fanti, co' quali potè Marco Visconte, dovizioso di grosso Esercito, dare al Cardona una gagliarda sconfitta. Aumentate però di mano in mano le forze de' Guel-

(a) Giulini *Contin.* P. I Lib. LXIII pag. 162.

ſi, e divisi gli animi della Nobiltà di Milano, essendo morto in quel tempo Matteo Visconte, e non bene accordandosi i figliuoli suoi, si cominciò in Parma a temere; e il primo frutto del timore fu l'ondeggiare fra i due partiti, e non volersi più dichiarar nè per l'uno, nè per l'altro. Quindi giunta notizia, come Giulio degli Alberti da Mevagna eletto Podeſtà pel secondo semeſtre veniva a noi portando negli scudi, nelle insegne, e ne' pennoni le armi del nuovo Re Carlo di Francia fatte a gigli e a raſtelli, gli si spedirono incontro Ambasciadori con insegne, scudi, e coperte pe' cavalli ornate delle armi del Comune e Popolo di Parma fatte a spese pubbliche, pregandolo iſtantemente a non ne usar d'altra foggia per non moſtrarsi più dell'uno, che dell' altro partito. Giunto pur anche all'entrar di Agoſto il Capitan del Popolo Gioanni di Niccolò d'Ascoli, non si pensò realmente ad altro fuorchè ai vantaggi del Comune, ed a ricuperar, se potevasi, dalle mani di Franceschino Marchese Malaspina il Caſtello di Rocca Valle Sazulina dato a lui da Giberto, quando la Città dominava. Fu però tale impresa infelice; conciossiachè guidate le soldatesche dal Capitano Albertino dalla Mazza, comechè occupassero il borgo di quel Caſtello, furono ben preſto da Canigiano Malaspina sorprese, e parte imprigionate, parte uccise colla cattività dello stesso Capitano, per la cui libertà sborsar convenne al Comune quattrocento fiorini d'oro. Mandò pure allora per aver soccorso da noi Cane della Scala, voglioso di combattere i Reggiani. Per non irritarlo si allestirono

cento soldati; ma gli si mandarono insieme quattro Ambasciadori de' più nobili della Città con buona quantità di denaro, pregandolo a non voler molestare quel Popolo, nè a costringerci ad aver con esso litigj. L' oro persuase lo Scaligero, e in guisa tale seppe l' Anzianato mantenersi nella comprata neutralità.

Frattanto Rolando e Marsilio de' Rossi figliuoli di Guglielmino punti da gelosía, che i Sanvitali già Guelfi potessero co' seguaci loro dar Parma al Legato, e giugnere con tal mezzo al predominio, ch' essi ambivan del pari, seppero metterli in sospetto presso il Popolo, e farli riputare macchinatori di qualche trama. Sparso il segreto veleno, ben presto apparvero i segnali del concepito fermento. Gianquirico Sanvitale poichè ne fu fatto accorto, ancorchè forse non avesse pensato mai a turbare la pace co' vincoli di parentela solennemente assicurata, venne dove il traeva necessità. Suscitata a suo favor quella parte, che si diceva del Vescovo, la Guelfa, e i vecchi amici de' Correggesi, fra i quali era Anselmo da Marano Abate del Monistero di San Gioanni Vangelista, aperse il campo ai Rossi di suscitare all' armi tutti coloro, che si dicevano Ghibellini. Il fuoco della civile discordia scoppiò la sera del giorno 19 di Settembre, in cui ambe le squadre si azzuffarono in Capo di Ponte nelle vicinanze di San Gervaso e di San Basilide, e propagarono la sollevazione per tutta la Città in poco d' ora. Gianquirico in breve sopraffatto si ritirò alle sue case presso San Michele del Canale con quattrocento uo-

mini armati, e frettolosamente barricata tutta la via dalla Chiesa di San Cosimo sino alle Beccherie presso San Giorgio verso la Piazza, tentò difendersi. Ma sforzati dalla moltitudine i ripari si portò strage ed incendio dov'egli si nascondeva, ruinandosi e derubandosi le sue e le prossime abitazioni, e passandosi quindi a far altrettanto del Monistero di San Gioanni Vangelista, e delle case di tutti gli amici de' Sanvitali. Ciò, che facevasi nella Città, fu ad un tempo eseguito nel Territorio, perchè Andreasio Rossi spogliò di tutto il bestiame e delle biade Sala e Majatico, alcuni de' Marchesi Lupi ruinarono Fontanellato, e i Marchesi di Scipione fecero grami gli abitatori di Rivo Sanguinaro, Terre tutte de' Sanvitali.

Questi e gli amici loro veggendosi addosso tanta ruina, protetti dalle tenebre ridotti si erano al Convento de' Frati Minori di San Francesco del Prato, chiedendo per amor di Dio un nascondiglio. Accoltili il buon Guardiano, sperò mandarli in salvo la mattina seguente vestiti di tonaca e di francescano cappuccio; ma circondato per tempo il Convento da gran quantità di popolo, ed entrati alcuni a visitarne ogni recesso, trovaronsi incappucciati Gianquirico e Gioanni Sanvitale, il detto Abate di San Gioanni Vangelista, il Giudice Guglielmo de' Milleduci e Alberto suo fratello, Guglielmo da Cavriago e il suo figliuolo, i quali derisi e beffeggiati ben bene furono tratti alla pubblica prigione detta la Camusina, mentre si spedirono guastatori a distruggere Castel dell'

Abate, e i Forti di Sacca e' di Paderno a titolo di vendetta.

Allora il Comune richiamò alla patria i figliuoli di Giberto da Correggio, cioè Simone, Guido, Azzo, e Gioanni col loro zio Matteo; e poichè disposti vide quelli da Cavriago a cedere quanto possedevano di feudale, donò loro la libertà. Contro Gianquirico Sanvitale però, e contro l'Abate Anselmo tal era l'odio già concepito, che non bastando la depression loro a saziarlo, aggiunti si vollero gli scherni e la vergogna al danno cui soggiacevano. Costrutta quindi presso il Torricino del Comune riguardante la Piazza una ferrata gabbia di travi, ambidue vi furono esposti il dì 8 di Novembre alla pubblica vista, miseri bersaglj delle fischiate e della popolare impudenza. Una scena sì ributtante armò senza dubbio la mano di qualche secreto amico a trucidar Bernardo degli Azzoni ministro fedelissimo de' Correggesi, i quali o per isdegno, o per timore uscirono tutti da Parma a' 15 del detto mese, senza dubbio con piacere de' Rossi, che desiderosi di signoreggiare amavano di rimaner soli nella Città.

In mezzo a tali avvenimenti successe, che Verzusio Lando scacciò da Piacenza Azzo Visconte, e Gherardo Fontana da Parma suo Podestà, offerendone l'ingresso al Legato, che detta Città prese a nome del Papa. Mentre Simone da Correggio corse tosto con sue milizie a servire il Legato, deliberarono i Rossi di farsi pur eglino Guelfi; ed al Comune di Parma temer facendo imminenti i pericoli, ogni

volta che perseverar si volesse nel genio Ghibellino, facilmente lo persuasero a rivolta. Di ciò correvano intanto secrete intelligenze col Legato, ignaro delle quali Azzo Visconte sen venne a Parma credendo trovarvi asilo; ma non vi fu ricevuto. Il Comune adunque delegò una splendida ambascieria al Legato, mandandogli in dono una coppa di argento grave di mille fiorini d'oro, promettendo ubbidienza alla Chiesa in avvenire, finchè vacante fosse l'Impero, e chiedendo l'assoluzione dall'Interdetto. Il Legato fece buon viso ai Nunzj, ricusò il dono, e scrisse il primo giorno di Dicembre ad Ugolino Rossi Canonico di Parma e suo Cappellano, che esaminato l'affare, e riconosciuto esser vero, che i Parmigiani più non aderirebbero ai Visconti, cui avevano dato in addietro soccorso, gli assolvesse dalla contratta censura. Sendo in viaggio ancora la lettera, congregossi il pieno Consiglio il giorno 3, e delegossi Bartolommeo Ferreri Benefiziato della Chiesa di S. Ilario di Val di Baganza a giurar al Legato quanto bramava, e a chiedere la detta assoluzione (a), che alquanto dopo fu dal predetto Canonico Ugolino renduta palese con giubilo tanto maggiore, quanto più solennemente si potè il dì appresso celebrare la Festa del nostro gloriosissimo Vescovo San Bernardo. Da questo punto i Rossi acquistarono in Parma una quasi piena autorità, e presero a regolarla a talento.

Merita di essere alla posterità notificato il virile

(a) Raynald. *Annal. Eccl.* ad ann. 1322 N. XII.

coraggio di Antonia da Correggio figliuola di Giberto, e moglie dell' imprigionato e schernito Gianquirico Sanvitale. Intesa la venuta del Legato a Piacenza, comechè incinta fosse e vicinissima al parto, fattasi una scorta di cento cavalli, e da compagnia degna di lei attorniata, cavalcò a quella volta, onde chiedergli soccorso e mercede per l' infelice marito. Veggendosi chiuso il passo dai Parmigiani a Fiorenzola (e fu bene grand' empietà il resistere alle lagrime e alla virtù di tal donna) armata di gran costanza torse il cammino, e per la parte di Borgo andò a Cremona, dove, sebbene il Reggimento e il Podestà nemici fossero di Gianquirico, non si tralasciò già di accoglierla onoratamente, distinguendosi fra tutti Ponzone de' Ponzoni, che le offerse albergo, e le procurò trattamento presso le più nobili Dame della Città. Egli stesso poi volle accompagnarla verso Piacenza sino a luogo sicuro, onde guardarla per la via da insidie. Ivi arrivata si presentò al Legato, e perorò pel Consorte in tal modo, che se colui avesse avuto un cuor diverso da' suoi bassi e vili natali, ella intenerito certamente lo avrebbe, e indotto a far di tutto per render calma al desolato suo spirito. Ma un timor servile di non recare ai Rossi molestia chiedendo loro per Gianquirico grazia, e l' interesse di aver un giorno Parma dalle mani di essi, dimenticar gli fecero ingratissimamente come il Sanvitale e i seguaci fossero caduti in sì meschina fortuna solo per aver tentato di far prevalere il partito Guelfo, odiato allora dai Rossi, e poscia abbracciato da essi per sola

necessità, per paura, e per fini storti e malvagi. Ricusò egli quindi villanamente di prender parte per l'infelice Gianquirico, e n'ebbe dagli animi gentili altrettanto biasimo, quanto acquistò lode la magnanima donna, che fermatasi in Piacenza si sgravò di un figliuolo.

I Borghigiani intanto datisi alla ubbidienza del Legato, ricevettero un Vicario, che prese a governarli a nome della Chiesa. I Parmigiani non discesero a tanto; ma però accolsero onorevolmente un Cameriere di lui, alloggiandolo nel Palazzo del Vescovo, in man del quale giurarono il giorno 17 di Dicembre di ubbidire al Papa durante la vacanza dell'Impero, salva l'osservanza de' municipali loro Statuti. Simile ubbidienza fu piuttosto un'alleanza, che una intera sommessione; rilevandosi da due Brevi dello stesso Papa dati nel 1326, di cui farassi menzione, che fin a quel tempo la Città fu propriamente governata dai Rossi. Tale fu il cangiamento delle cose quest'anno, in cui si vide pur anche fondato un nuovo Ospedale nella Vicinanza di Santa Cecilia in Capo di Ponte per disposizione testamentaria di Ugolino figliuolo di Maestro Gioanni da Niviano sotto la direzione dei Podestà de' quattro Mestieri (*a*). Sussiste ancora tal Ospedale, e sotto il titolo di San Giacopo serve ai poveri incurabili.

Ora gli autori principali della rivoluzione, scacciati i loro contrarj, e ritenuto sotto rigorosa custodia Gianquirico Sanvitale, benchè nell'Aprile del prossimo

(*a*) Appendice N. X.

anno cercasse di ritornar in grazia del Comune, rinunziando ogni sua ragione sul Castello di Belforte, esposero al Legato tutte le colpe di Anselmo da Marano Abate di S. Gioanni Vangelista, dipingendolo un corruttore della osservanza regolare, un diffamato per vita dissoluta e pubblicamente impudica, un dissipatore de' beni del Monistero, simoniaco, omicida, incendiario, e carico di neglette censure. Recatosi in questo tempo con molta onorificenza Rolando Rossi a trovar il Legato, è verisimile, che desse peso ad accuse cotanto enormi, per le quali dato fu ordine, che tratto l'Abate dalle carceri del Comune fosse trasferito a quelle del Vescovo, e ingiunto poscia all'Abate di Bobbio, all'Arciprete di Parma, e ad un altro Arciprete della Diocesi di Reggio, che esaminata la verità provvedessero alla riforma del Monistero *(a)*. Forse tra tante angustie terminò l'Abate Anselmo i giorni suoi, giacchè di lui non troviamo più ricordanza, e gli vediamo poi succeduto un Bernardo.

Col titolo di Rettore per la parte ecclesiastica scelsero intanto i Rossi alle veci della Podesteria Niccolò da Carrara Padovano loro consanguineo per via della madre loro Donnella da Carrara, e gli fecero poi succedere Ugolino Conte di Conio da Bagnacavallo. Così i Capitani Maffeo da Sommo Cremonese, e Mino de' Beccadelli da Bologna di semestre in semestre destinatici erano loro favoriti, ed egli ebbe a proporli. Di ciò non paghi cercarono di ave-

(*a*) Appendice N. XI.

re il Vescovado Parmigiano in famiglia, allorchè chiamato ad Avignone per essere ad altre cariche promosso Oddone da Sala Arcivescovo di Pisa, operarono col Legato, che a lui si facesse succedere il nostro piissimo Prelato Simone Saltarelli, e che nella Parmense Cattedra fosse collocato il prenominato Canonico Ugolino Rossi loro fratello, ancorchè non oltrepassasse l'età di ventitrè anni. L'affare andò a seconda, e lettere del giorno 15 di Maggio lo diedero per già concluso, talchè se ne fece gran festa con fuochi di gioja, illuminazioni, suoni di campane, e bagordi. Il Papa tuttavía non ne scrisse al Popolo e alla Diocesi se non se il giorno 6 di Giugno (*a*).

Turbò queste allegrezze un gridar che fecesi all'arme la notte precorsa al giorno di Santa Maria Maddalena, in cui si ebbero spie dell'esser gli espulsi della parte chiamata del Vescovo, e certi Ghibellini in cammino per pigliar la Città, dove tenevano corrispondenze secrete. Il pronto insorgere delle fide custodie, le prese cautele, il ricercar de' ribelli fece, che sì gli estrinseci, come gl'intrinseci se ne fuggissero. Alcuni più cauti si ritirarono al Castello di Pellegrino; altri la via maestra tenendo, incapparono a Fiorenzola nelle genti del Legato, ed ebbero le nostre milizie alle spalle, che imprigionatili pentir li fecero ben tosto del concepito ardire. Traditori si dichiararono e banditi tutti i fuggiaschi e i ribelli, tra' quali annoverar si doveva Paganino de' Toccoli ec-

(*a*) Appendice N. XII.

cellente Giureconsulto, che i Bonaccolsi tuttora padroni di Modena ivi crearono Podestà il mese appresso (*a*).

Svanito il pericolo si staccò da Piacenza il nuovo Eletto Parmense, e il primo giorno di Settembre apparve in Parma ad eccitar il giubilo universale fatto palese con molte dimostrazioni e conviti. Quindi colà tornato col seguito di molti Parmigiani, che nel Gennajo del 1324 vollero esser presenti alla sua 1324 consecrazione, e ricevute ivi assai prove di amorevolezza dal Legato, una delle quali fu il veder fatto Podestà di Piacenza il suo cugino Andreasio Rossi (*b*), venne poi a fare la prima sua pontificale comparsa il giorno 12 di Luglio.

Finchè governarono Parma il Rettore Loderengo de' Martinenghi da Brescia, e il Capitano Bardello de' Fulgosi Piacentino, passato poi Rettore a Castell' Arquato, dove nel mese di Luglio andarono dugento nostri pedoni a soccorso del Legato, cui Manfredo Landi si ribellò, le cose furono in pace. Anzi fu di allegrezza il vedere mandato dagli abitatori di Grondola un Ambasciatore chiamato Bernardo di Cardello con incombenza di significare a Rolandino de' Penazzuti Abate degli Anziani, e a tutti i compagni suoi, che avendo essi a spese loro compita la fabbrica del Castello, si dichiaravano di volerlo sempre tenere e custodire ad onor del Comune di Parma, come il dover di sudditi

(*a*) *Chron. Mutin. Rer. Ital.* Tom. XV col. 585.

(*b*) Poggiali *Mem. Istor. di Piac.*

e di vassalli chiedeva (*a*). La data dell' atto mi fa consapevole per la prima volta di una Chiesa fabbricata entro il comune Palazzo, che in seguito si chiamò volgarmente la Chiesuola, solendo congregarvisi l' Anzianato ai privati Consiglj, e conservarvisi le più preziose Scritture. Ma succeduto nella Rettoría Paolo Baglione Perugino, e nel Capitanato Bertone de' Roberti da Tripoli Reggiano, la tranquillità si turbò; mentre dichiaratosi Guido da Correggio favorevole a Cane della Scala, e recatosi a militar seco a danni di Padova con cento cavalli e dugento tra pedoni e balestrieri mantenuti a sue spese, lasciò i fratelli armati nelle Terre loro disposti a far ogni male a chi non era del lor partito. Alcune loro azioni sparsero in Agosto e in Settembre pel nostro Territorio un grande spavento, di modo che gli abitatori tutti di oltr' Enza condussero in Città il bestiame, e il meglio che avevano. E perchè si erano adunati alcuni de' nostri banditi in Sabbione, Terra del distretto Reggiano, e si temeva di essi, volendo Marsilio de' Rossi togliersi una volta questa spina dagli occhi, raccolto a' 17
1325 di Febbrajo del seguente anno gran numero di fanti e cavalli marciò di notte a quella volta, ed assalita con molta strage la Terra stessa, e fatte grandissime prede, condusse prigione Gioanni figliuolo di Bonifazio da Cavriago, scemando così ai Correggesi quelle alleanze, onde avrebbero potuto danneggiarci.

(*a*) Registro Membranaceo dell'Archivio segreto Com. 5 Marzo 1324.

Ma il più formidabil nemico era Galeazzo Visconte, che vendicar volendosi del Legato, minacciava tutti gli alleati di lui, e preparavasi ad imprese strepitosissime. Aveva dalla sua il Marchese Manfredino Pallavicino, col quale concertò di mandar le truppe stipendiate di Cremona a Borgo San Donnino, mentre Azzo suo figliuolo sarebbesi da Voghera colà recato con altre genti, sicuro di esservi accolto di buona voglia, e di poter quindi battere l'Esercito Pontificio. Da Cremona pertanto staccatisi dugento cavalli e trecento fanti vennero dalla parte di Busseto a Castiglion de' Marchesi, non lungi dalla Badía ivi già fondata dal Marchese Adalberto sul confin della Diocesi Parmigiana; e disposta preventivamente la famiglia de' Ruviani a dar quel Castello nelle mani loro per tradimento, senza fatica vi entrarono, per indi rivolgersi a Borgo al primo arrivo di Azzo. Giunta a Parma tale improvvisa novella si suonò all'arme, e saliti a cavallo il Podestà Roberto da Crotta fuoruscito di Bergamo, e un compagno di Castellano dell'Argellata Bolognese Capitan del Popolo, radunate le genti tutte di Porta Benedetta e di Porta Cristina, e fatte armar quante macchine si avevano da lanciar sassi e dardi, corsero impetuosi al detto Castello, e costrinsero i nemici a starvi chiusi per ben quindici giorni, che furono per vento e pioggia fatali. Stanche queste milizie si cangiaron con altre più pronte all'assalto, cui non potendosi più sottrarre gli assediati, mandarono Araldi a significare ai Capi del nostro Esercito, non essersi eglino

punto mossi per danneggiar Parma o il suo Territorio, bensì per far guerra al Legato ed ai Piacentini. Fu risposto, che quando promettessero di ritornarsene indietro, si sarebbero lasciate uscir salve dal Castello le loro persone. Data la fede, restituironsi i soldati a Cremona, e riducendosi pure le genti nostre alla patria, si lasciò puramente in Castiglione un presidio con buon numero di operai per risarcirlo e fortificarlo.

Marsilio de' Rossi, consapevole delle mire di Azzo Visconte, andò frattanto con buona parte di milizie ad unirsi col Maresciallo del Legato, con Passerin dalla Torre, co' Tortonesi e Piacentini a Fiorenzola; e risoluto, com'era, ben avrebbe impedito al Visconte il passo verso Borgo San Donnino, se le tergiversazioni e gl' indugj del timido Maresciallo non avessero cooperato a farlo anzi liberamente passare. Con gran comitiva dunque di Milanesi e Tedeschi sen venne da Voghera a Borgo San Donnino il giorno 16 di Marzo accolto con gioja dai terrazzani. Furono tosto a rinforzarlo il Marchese Manfredino predetto, e gli altri Pallavicini di Varano, di Scipione, di Bargone, di Miano, alcuni da Cornazzano, tutti que' d' oltre Taro, e varj de' Parmigiani banditi; il che fu di molto spavento ai nostri accinti a fortificar Castiglione, i quali dato il fuoco a quanto vi era, fuggirono a Parma, dove pur alla meglio che seppero tornarono per occulte vie gli altri già condotti dal Rossi a Fiorenzola.

Vennero allora da Borgo spediti Ambasciadori al

Comune, annunziando che nulla si temesse da quel Popolo. Azzo medesimo volle assicurati tutti i nostri Cittadini, ch'ei non era in armi contro Parma; e però confidentemente seguirono a trattarsi Borghigiani e Parmigiani, come se non avessero fra sè nimicizia, frequentavano a vicenda i loro mercati, e si trattavano all'amichevole. Ma il congresso tenuto frattanto in Bologna alla presenza del Vescovo di Savona, ove co' Reggiani, Piacentini, Fiorentini, Padovani, Trivigiani, Bresciani, Riminesi, Cesenati, Faentini, Imolesi, e Bolognesi convennero anche gli Ambasciadori di Parma, conchiudendosi una lega contro i nemici, e stabilendosi di mandar Nunzj di ognuno di detti Popoli al Pontefice per gli affari di Lombardía e di Toscana a vantaggio della Chiesa *(a)*, fece probabilmente ad Azzo cangiar pensiero; cosicchè d' improvviso il giorno 23 di Maggio cavalcò verso Parma co' Pallavicini, con tutti i fuorusciti, e con altri; e conducendo oltre due mila cavalli, e innumerabili pedoni, recò saccheggio e strage a Vicofertile, Vicolante, Madregolo, Bianconese, Fontevivo, Fraore, Baganzola, Vicomero, Pietrabaldana, e ad altri Villaggi, conducendo via il bestiame e le biade, e imprigionando uomini, donne, Sacerdoti, e chiunque gli dava alle mani, che trasse con insulti e vergogna a Borgo. Il Castello di Baganzola rifabbricato di nuovo da Paolo Aldighieri fu distrutto; Viarolo derubato ed incendiato, tranne la casa che vi aveva-

(a) Tacoli *Mem. di Reggio* P. I pag. 335.

no i Frati Umiliati, salvata dalle fiamme collo sborso di dugento fiorini d' oro; un Castello tenuto dal Vescovo in Collecchio ebbe a grazia il potersi arrendere salve le persone; demolita rimase una Torre con fortilizio in San Martino di Senzano, e andò in fiamme Felino, difendendosi nondimeno vigorosamente un Castello ivi posseduto da Bonaccorso de' Ruggeri. Quanto impensata riuscì ai Parmigiani la ostile scorrería, durata ben dieci giorni, dopo i quali andarono i nemici a Medesano, indi a Borgo, altrettanto fu di spavento cagione; talchè dalle mura non uscì alcuno, tranne certi malvagi di Ghibellina fazione per unirsi agli aggressori, e derubar con essi il Contado.

Allora i Rossi di giusta collera accesi eccitarono all'armi tutto il Popolo nostro, cui si aggiunsero spontaneamente diversi Cavalieri; e postosi loro alla testa Rolando, dato il segno della marcia, li condusse il giorno 14 di Giugno a Piacenza, chiedendo al Legato l'assedio di Borgo San Donnino. Questi accordandolo, sottopose al comando di lui anche le sue milizie, e quelle de' Piacentini, e datogli il Vessillo della Chiesa, mandollo in campo. Condotto l'Esercito a Fiorenzola, e passato il fiumicello Ongina, si sparse a circondare Borgo San Donnino, e diè l'assalto al Castello della Parola guardato dal Marchese Manfredino Pallavicino, cui nella solennità di San Giambatista fu tolto ed arso. Di qua da Borgo, dov'era la Chiesa di San Lazaro su la via maestra, si alzò un Battifolle di legno con fosse attorno e trincee per custodirvi le vettovaglie spedite dal

Comune in gran copia, onde satollare più di tremila cavalli e diecimila fanti, che radunati però sembravano a non far nulla. Stando il campo nel detto luogo, e trasferito poscia vicino a Borgo dalla parte superiore presso il Convento de' Frati Minori, rimasero nella inerzia tutte queste soldatesche affievolite da dugento meretrici, che le seguivano, e continuamente con esse si mescolavano. Non so che mai altre volte fossero guidate genti da guerra di cotal sorta, e molto meno che da tante ree femmine dazio si esigesse a vantaggio di uno degli Uffiziali più rispettabili, come allora facevasi: conciossiachè da ciascuna ripetevasi ogni settimana un Tornese d'argento, da pagarsi, oltre il suo salario, al Maresciallo del Legato, il quale del pari un Tornese estorceva da ogni pignatta de' vivandieri, e per sè voleva tutte le teste e le interiora degli animali e de' volatili uccisi; di che fu gran mormorare tra i Beccai. Una brava sanguisuga era pure Rolando Rossi, cui ogni giorno pagava la Chiesa venti fiorini d'oro, e dieci la Città di Parma; colla qual contribuzione molto magnificamente si trattava colà fra le tende. Alcuni mesi se la passarono in tal guisa i campioni, che parvero già volersi disfar di Borgo, e di quanti vi stavan dentro, in un fiato. Era intanto trastullo de' principali di Parma, cioè del nuovo Podestà Zanaccio Salimbeni da Piacenza, del nuovo Capitan del Popolo Giliolo degli Ugoni da Brescia, de' Magnati, e della plebe l'andar di volta in volta a vedere il campo; ed i soldati, quando loro pareva, alla Città ritornavano pe' loro privati affari, mentre i Tedeschi, in-

tenti solo al proprio interesse, co' bovi e carri de' nostri villani scorrevano il nostro Territorio rubacchiando. Una sola impresa fecero, se pur impresa può dirsi una scorrería sino a Soragna de' Pallavicini, o sia alla Castellina, dove arsero case, rubaron bestiame e biade, non senza danneggiar ad un tempo e nemici ed amici. Giacopo da Cornazzano avendo allora in custodia il Castello di Costamezzana, lo ridusse alla ubbidienza del Comune, e rimesso fu in grazia. Troviamo, che a' 13 di Settembre apparvero nel Consiglio di Reggio (dov' era Capitan del Popolo Lanfranchino di Malvicino Fontana da Parma col suo Vicario e Giudice Andriolo de' Zanoni parimente Parmigiano) lettere del nostro Podestà, Capitano, ed Anzianato, le quali portavano, come avendo risoluto il Capitan dell' Esercito della Chiesa di mutar il campo e rinforzarlo a confusion de' ribelli, era necessario, che di là si mandasse gente a piedi ed a cavallo nel maggior numero che si poteva con vettovaglia almeno per dieci giorni (*a*). Ma da simili minacciosi preparativi non si sa, che derivassero azioni corrispondenti. Se ragion chieggasi di tanto raffreddamento nel nostro Esercito, e della indolenza degli assediati, che non si videro uscire addosso a sì effeminata gente, l' abbiamo pronta ne' secreti maneggi, che passavano contemporaneamente fra il Legato e Galeazzo Visconte per una pace (*b*).

Anelava intanto il Legato al dominio di Parma, veggendo bene essere pochissimo a fidarsi di fa-

---

(*a*) Tacoli loc. cit. pag. 336. (*b*) Giulini loc. cit. pag. 225.

miglie tumultuarie, le quali, come loro tornava, cangiavano ad un momento di genio: ma deſtrò ch' egli era, moſtrava per allora appagarsi di vederla ridotta a parte guelfa, e consigliava unione e pace tra tutti i Magnati ed il Popolo. Tante sue insinuazioni vuote non furon di effetto, perchè s'incominciò a proceder men duramente coi fuorusciti, concedendosi prima, che i seguaci della parte del Vescovo e dell'Impero ſtessero confinati soltanto alla diſtanza di tre miglia dalla Città; poi a qualunque bandito dichiarato si fosse amico di Rolando Rossi e de' suoi partigiani permettendosi il ripatriare senza condizione veruna o di ottenuta pace dagli emuli, o di pagabile condannagione: indi tra i Rossi e i Correggesi ſtrettasi concordia, la quale fu dal Legato medesimo trattata in Piacenza, a' 10 di Novembre vennero Azzo e Guido da Correggio a Parma alloggiati nel Moniſtero di San Gioanni, seguendoli poco dopo il loro maggior fratello Simone.

Così diſpoſte le cose, disse il Legato di volersi trasferire a Parma col seguito grande che aveva di Prelati, Baroni, e soldatesca, e la Città ne fu oltre modo esultante. Il giorno 22 tutto fu gala, e il Vescovo col Clero universale inalberate le Croci, e il Podeſtà, il Capitano, gli Anziani, i Capi de' Collegj e delle Arti spiegati i vessilli furono ad incontrarlo tra il suono feſtivo delle campane e le grida di gioja. Fatte le accoglienze, e presentati a lui due preziosi palj da parte del Comune, si avvicinarono al suo cavallo alcuni de' più nobili Cavalieri, accompagnandolo sino al Palazzo del Vescovo, cedutogli in-

teramente per suo alloggio, mentre il Prelato prese albergo nella Canonica del Battiſtero (a). Entrò col Legato gran numero di Prelati, Abati, Religiosi, e Signori che lo seguivano, e singolarmente Pagano della Torre Patriarca di Aquileja, i Vescovi di Savona, Modena, Reggio, Mantova, e il Vescovo Neumasense, che gli facevano corte, ed ogni mattina a suono di tromba erano chiamati alla Messa di lui. Il copioso seguito di sue milizie fu alloggiato parte in Città, parte fuori, e se n' empì San Leonardo, San Lazaro, e San Vitale de' Monaci.

Bertone Cavalcabò Marchese di Viadana, fatto
1326 pel novell'anno Capitan del Popolo, guardò frattanto la Città, mentre nel mese di Marzo si diffusero le schiere pontificie sul Modenese signoreggiato da Passerino, e in assai Ville recarono eſterminio, senza perdonarla alle ſteſse campagne di Reggio, perchè quel Popolo non avea voluto, mentre passarono, dar loro albergo in Città. Diretto il passo a Sassuolo se ne impadronirono a forza, e di concerto co' Bolognesi fecero altri danni in quelle parti. Veggendo ciò Passerino ed il Marchese d' Este, raccolsero tutte le forze loro, e spinti lungo il Po molti Galeoni, e messa a terra fra Caſtel Gualtieri e Boretto molta gente a piede ed a cavallo, tenta-

(a) Ciò si raccoglie dalla ratifica de' possessi della Fabbrica del Duomo fatta il penultimo di Luglio del 1326 dal detto Vescovo, il cui instrumento dice: *Actum Parmæ in domibus Ecclesiæ Sancti Johannis Baptisterii Parmensis, in quibus dictus dominus Episcopus manebat propter moram, quam dominus Legatus Sedis Apostolicæ de latere missus in Civitate Parmen. trahere noscitur.*

rono una irruzione sul Parmigiano, che fu in breve respinta, vietando le nostre vigili schiere a' nemici l' accostarsi anche alle rive di Colorno e di Torricella. Ricuperato il terreno si accampò l' Esercito tra Brescello e Guastalla, e in faccia a que' due Castelli stese due Ponti sul fiume con torri fortissime a spavento degli avversarj. Difeso così questo gran tratto di paese, i Signori da Correggio, cioè Simone e Guido, e con essi anche Azzo (che non lasciava, comunque fosse Preposto della Chiesa di Borgo San Donnino, di far da soldato) passarono la Tagliata colle milizie loro e con quelle del Legato, e ardendo e struggendo le terre Mantovane di qua dal Po, presero Luzzara, il Borgo e Distretto di Reggiolo, Zara, Suzzara, San Benedetto, e Borgoforte; talchè in tutto quel tratto nulla restò in potere di Passerino, fuori del Castello e della Rocca di Reggiolo. Di sì vasto paese piacque al Legato darne loro con autorità pontificia una piena investitura con giurisdizione, rinunziata poi da' medesimi un anno dopo a lui stesso, ben prevedendo di non potersene assicurare.

Per favorir Gherardo Rangone fuoruscito di Modena, che dopo la prolungata Podestería del Salimbene tal carica ottenne dai Parmigiani all'ingresso di Luglio, andarono Pietro e Andreasio de' Rossi con alquanti cavalli e fanti alle porte di Modena molto arditamente, costringendo a rientrarvi i soldati venuti loro incontro, ed inseguendoli fin dentro la Città, ove rimasero alcuni de' nostri per essere state calate le saracinesche dopo il loro ingresso. Fermatisi gli altri

nel Borgo, lo tennero ben quindici giorni, e ne partirono dopo averlo incendiato. Contemporaneamente furono battuti con buon successo Varano, Tabiano, e Bargone tolti ai Pallavicini; le quali azioni si eseguirono sotto la direzione de' Capitani, e di Ugotto del Balzo venuto nell' accennato mese per Condottier dell' Esercito della Chiesa.

Ma il Cardinal Legato, il quale, come dissi, anelava all' assoluto dominio di Parma, cessato non avendo sin qui di spargere la politica massima, che vacando l' Impero succedeva alle sue veci la Chiesa, ed inculcando con buone ragioni essere l' Impero realmente vacante, giacchè legittima non riputavasi la coronazione di Lodovico Conte Palatino del Reno Duca di Baviera proclamato in Germania Re de' Romani sin dal 1314 con successivo contrasto di Federigo Duca d' Austria, da lui poi vinto e fatto prigione tre anni addietro, andava con tutta l' arte allettando la possente famiglia de' Rossi a secondare il suo desiderio. Egli non tralasciava di esaltare al Papa la fedeltà loro; nè cosa vi era bramata da questi, anche opposta alle canoniche leggi, che loro agevolmente non s' impetrasse; come fu per esempio il Breve ottenuto ad Andriola de' Rossi Monaca in San Domenico di Parma, onde poter esser eletta Badessa di qualunque Monistero di Religiose Cisterciensi o Benedettine (a). I Rossi adunque tanto distinti procurarono disporre il Popolo alle brame del Cardinale; intorno a che tenuti furono varj privati Consiglj

(a) Appendice N. XIII.

dall'Anzianato, e dai maggiori della Città. Concertate dopo varie discussioni le massime, fu convocato pel giorno ultimo di Settembre un generale Consiglio nel Palazzo vecchio, dove aringò Guglielmo de' Rossi per dimostrare l'utilità d'assoggettarsi al Papa, vacante l'Impero. Quelli, che v'intervennero per parte del Legato, promisero, che nulla derogato sarebbesi agli statuti, ed alle riforme, autorità, privilegj, e consuetudini del Comune. Quindi fattisi alcuni uomini di detto Consiglio a raccogliere i voti, se n'ebbero mille e seicento favorevoli, e cinque unicamente contrarj. Allora fu tosto eletto Paganino Palanzani Trombetta del Comune a presentare al Legato il dominio della Città sotto le condizioni indicate; nè tardarono il Podestà, il Capitan del Popolo, ch'era Giacopo de' Stretti da Piacenza, gli Anziani, i Castellani, e tutti i Capi a portarsi alla presenza di lui colle chiavi del Palazzo e delle Porte, e colle bandiere del Comune, tutto mettendo in balía della Romana Chiesa sin al tempo, in cui fosse eletto un legittimo Imperadore.

Cominciò dunque il Cardinale a regger Parma con assoluta autorità, a convocar ogni giorno i Consiglj nell'Episcopale Palazzo, ad esigere le rendite del Comune, e sin a batter moneta colle impronte papali. Non ebbe sì tosto il Pontefice l'avviso di quanto era in Parma accaduto, che scrisse ai Rettori e al Consiglio lodandoli della risoluzion fatta; e al Vescovo Ugolino, e a'suoi fratelli Rolando e Marsilio rendette grazie dell'aver sì bene indirizzata e condotta a fine quest'opera, confortandoli a persevera-

re nella fedeltà alla Chiesa *(a)*. Soltanto allora si ricordò il Cardinale delle lagrime sparse in sua presenza dalla valorosa Consorte di Gianquirico Sanvitale gemente ancora nelle carceri del Comune. Fattolo indi estrarre lo consegnò alla custodia del Podestà; ma vedendo troppo accaniti i Rossi contro di lui, operò che fosse confinato a Venezia. Dopo questo felice successo tentò di avere, ed ottenne pur anche il Legato la signoría di Reggio; poi confermati di proprio arbitrio ai Parmigiani il Podestà
1327 e Capitano pel 1327, data prima una scorsa a Piacenza, passò nel mese di Gennajo a Bologna con seguito grande di Prelati e Cavalieri, anche quella Città ricevendo in sua balía; di che fecero i Parmigiani letizia grande. Più non soffrendo i Modenesi di star soggetti al Bonaccolsi, vollero anch' essi non molto dopo farsi a lui ubbidienti, onde da esso ricevettero per loro Podestà e Rettore il nostro Paganino de' Toccoli *(b)*.

Sì rapidi progressi dell' accorto Cardinale intimorirono assai i Ghibellini d'Italia, che deliberarono di chiamare in soccorso Lodovico il Bavaro, non mai volutosi riconoscere dal Papa per Re de' Romani. Egli pria di affidarsi alle costoro chiamate discese a Trento, ed ascoltò in congresso Marco Visconte figliuolo di Galeazzo, Passerino, Obizzo d'Este, Can Grande della Scala, ed altri. Quindi

(a) Le tre Lettere scritte dal Papa ai predetti legger si possono presso il Fontanini *Ist. del Dom. Temp.* Append. N. VIII e seg.

(b) *Chron. Mutin. Rer. Ital.* Tom. XV col. 588.

preparatosi al viaggio calò a Milano, dove con gran festa venne da tre Vescovi scomunicati fregiato della Corona di ferro. De' primi accorsi a riconoscerlo fu Manfredino Marchese Pallavicino, che gli richiese l'investitura delle sue Terre (*a*) già toltegli dal Papa, al cui possesso da qualche tempo aspiravano Montino, Ugolotto, Guido, Bonifazio, Antonio, e Raimondino de' Lupi Marchesi di Soragna, a favor de' quali impegnato si era il Comune di Parma, scrivendo al Pontefice, che sendo già condannato come eretico il detto Manfredino, e seco ancora Tommaso Pallavicino, e rimanendo confiscati i beni loro posti nelle Corti di Soragna, della Parola, e in Corte Redalda, bramava di veder premiata la fedeltà de' Lupi colla investitura di tali proprietà, loro poi conferita coll' obbligo di pagare il canone di un fiorino d' oro alla Santa Sede (*b*). Intanto cresciuto all' osservato segno il favore del Bavaro, si spense nell' animo suo il sentimento di gratitudine dovuto ai Visconti, ed avendoli fieramente oppressi, partì da Milano, e senza trovar ostacolo nell' attraversare il Territorio di Parma, andò per la via di Pontremoli in Toscana, con quanta e qual paura del nostro Popolo chi legge lo immagini.

Ricorderò prima di andar oltre, che vacata quest' anno la Sede Episcopale di Cremona, fu eletto ad occuparla F. Ugolino da S. Marco Parmigiano dell' Ordine de' Predicatori. Nè tacerò, come desideroso il nostro Vescovo di aver libero e quieto il possesso delle sue

(*a*) Appendice N. XV. (*b*) Fontanini loc. cit. N. VI.

Terre, sentendo rinnovate le pretese di Manuello figliuol di Veltro da Vallisniera verso alcune famiglie di Corniglio, Rigoso, ed altre Ville di quelle parti, che diceva essergli vassalle per beni a titolo di feudo conceduti loro da' suoi maggiori, e pretendendo perciò di averle ad ogni suo comando soggette, affine di liberar quelle e sè ſtesso da ogni diſturbo, comprò le presunte ragioni di Manuello, ed assicurò in tal maniera alla sua Chiesa l'intero vassallaggio de' sudditi suoi *(a)*.

Allontanata la piena pericolosa dell' Esercito di Lodovico, e ſtando unite alla Chiesa le Città noſtre, e singolarmente Piacenza, governata sul fine di queſt' anno da Rosso de' Rossi Parmigiano, rimaneva tuttavía da' Ghibellini occupato Borgo San Donnino; ma recaronsi a liberarnelo i Signori da Correggio, riducendolo alla ubbidienza del Papa. Intanto Lodovico si avanzò sino a Roma, che ſtanca della lunga assenza de' suoi Paſtori, non solo di buon grado lo accolse, e coronar lo vide Imperadore a' 17 di Gen-
1328 najo del 1328, ma sofferse di più, che sacrilegamente condannato il vero Pontefice, egli ne facesse eleggere un falso nella persona di Pietro da Corbara dell' Ordine de' Minori chiamatosi Niccolò V. Queſto gravissimo scandalo come fu pernicioso alla Religione, così fu di gran discapito ai temporali interessi del Papa. Conciossiachè i noſtri Nobili, che mai non si volgevano a favorire più l'una che l'altra Potenza se non per interesse privato, e con animo di pre-

(a) Appendice N. XIV.

dominar soli, prevedendo la preponderanza della fortuna nel Bavaro, che assistito da Castruccio signor di Lucca, e di gran parte della Toscana, rimessi in grazia i Visconti per averli fedeli, e spalleggiato da tanti altri Ghibellini, era ben presto per opprimere le forze del Legato e de' Guelfi, incominciarono a vacillare nella fede promessa al Pontefice. Poco valeva, ch'egli spedisse Brevi e Privilegj all'Ospedale di Rodolfo Tanzi tanto caro al Comune, assicurandogli le sue immunità *(a)*, se dall'altro canto Passerino della Torre suo Rettore in Parma non finiva di estorcere denaro, angariando tutti, e impoverendo lo Stato *(b)*. Quindi i Rossi e i Correggesi non isperando più vantaggio dall' aderire a Papa Gioanni, cominciarono a meditare di ribellargli la Città, poco o nulla curandosi i Correggesi specialmente di un Breve allora ricevuto, ove gli assolveva dalla taccia d'infamia apposta loro dall'Imperadore Arrigo, quando Giberto lor genitore erasi fatto aderente a Roberto Re di Napoli *(c)*.

Un pensiero eguale concepirono i Reggiani d'accordo co' Rossi. Non è già, che uccidessero il Rettore, come alcuni pretendono *(d)*; ma lo costrinsero a partire, pigliando sopra di sè il Popolo la difesa della Città, finchè nel mese di Agosto si elessero Rettore Marsilio de' Rossi, che poco dopo diede loro in sua vece Bonaccorso de' Ruggeri da Parma cognato di

---

(a) Appendice N. XVI, XVII, XVIII.

(b) Gio: Villani *Stor. Fior.*

(c) Veggasi il documento da me pubblicato nelle *Memor. degli Scritt. e Lett. Parm.* T. II pag. 8.

(d) Carrari *Storia de' Rossi* Lib. III pag. 65.

Rolando suo fratello, il quale preso per suo Vicario Vittore degli Arimondi andò al governo affidatogli (*a*). Contemporaneamente adunque i Rossi e i Correggesi anche Parma sottrassero all' ubbidienza del Papa, facendole credere non più vacante l'Impero, e scaduto il termine della promessa sommessione. I Guelfi di Borgo San Donnino sentendo ciò, scacciarono ben cento soggetti, ne' quali conoscevano poca fede, e questi vennero a Parma, dove subito furono accolti ed assoldati, perchè colla famiglia del Podestà ed altri miliziotti andassero in cerca di amici disposti ad unirsi al partito. A renderlo più forte richiamati furono i banditi per qualunque delitto, perdonandosi loro ogni pena anche pecuniaria. Di più Azzo e Simone da Correggio, e Marsilio e Andreasio de' Rossi andarono a trattare co' Padovani la rappacificazione loro con Can Grande della Scala tanto felicemente, ch' egli fu fatto signore di Padova; onde creato suo Podestà nella Città medesima il prelodato Marsilio (*b*), ritornò grande amico e de' Correggesi e de' Rossi.

Così rivolto lo stato della Città e del Territorio convocossi un Consiglio a' 25 di Settembre, ove sedettero quasi ottocento uomini, i quali di unanime sentimento diedero piena podestà ed autorità su tutti i negozj del Comune e del Popolo, e su la custodia della Città e del distretto a Rolando, e ad otto Savj da eleggersi a due per Porta, i quali per due

(*a*) Tacoli *Mem. di Reggio* P. I pag. 285.

(*b*) *Chron. Patav. Rer. Ital.* Tom. XVII col. 17.

mesi avvenire congregandosi due volte il giorno nel Palazzo del Comune, provvedessero indipendentemente da ogni altro ai bisogni della Patria. Rolando però incominciò a reggere come assoluto padrone, ed ordinò lo scavamento di tutte le fosse intorno la Città, e intorno il Capo di Ponte, facendo eziandío turare certe Porte minori, alcune delle quali più non si apersero, salvo quella di Bologna tra San Barnaba e San Michele, e quella di Santa Maria Nova in Capo di Ponte, in altri tempi dischiuse. Frattanto dugento cavalli spediti furono a soccorso del Rossi da Can Grande, perchè dicevasi voler venire il Legato a guerreggiar contro Parma.

Nobili parentele ad un tempo si ſtrinsero, affin di meglio assicurare l'unione degli animi. Pietro Rossi fratello di Rolando prese Ginetta figliuola di Carlo Fieschi da Genova signore nel Territorio nostro di Calestano, la quale accompagnata da molti Cavalieri giunse in Parma a' 15 di Ottobre alloggiata nel Palazzo del Vescovo, dove per tre giorni grandi feſte e banchetti si fecero, e nella cui piazza giuochi e gioſtre si rappresentarono a diletto della Sposa e delle Dame, che da' balconi ne prendevan piacere. I regali fatti agli Sposi, giuſta il coſtume di allora, da tutti i ceti di persone, dai Collegj e dalle Arti furono ricchissimi ed abbondantissimi sin a tanto ch'eglino si raccolsero nelle case di Andreasio de' Rossi presso San Michel del Canale. Il detto Rolando diede Maddalena sua figliuola a Francesco figliuolo di Can Grande, cui per far corte e condurla a marito vennero a noi un figliuolo di Luigi Gonza-

ga, ed Alberto e Maſtino nati da Alboino della Scala e da Beatrice sorella del noſtro Guido da Correggio; una cui figlia fu allora parimente maritata ad un altro figliuolo del prelodato Luigi Gonzaga, possente allora e famoso per aver da Mantova tolta la tirannide Bonaccolsiana. Queſte ultime nozze si celebrarono in Caſtelnovo con gran pompa e concorso.

Sull' entrar di Novembre venne a noi Podeſtà Giacopo Capodivacca Padovano, durante la cui
1329 giudicatura nel 1329 passarono pel Diſtretto Parmigiano, assicurati e scortati dai Reggenti della Città, Marco ed Azzo Visconti rivolti a Pisa per inchinarsi a Lodovico il Bavaro e all'Antipapa, il quale per onorarli aggiunse ai suoi falsi Cardinali Gioanni Visconte figliuol di Matteo, tornato così gonfio di quel vano decoro, che osò pretendere di esser incontrato a croce alzata dal Clero Parmense e dai Magnati, che se ne fecero beffe, e non lo vollero neppur in Città, benchè a diversi de' suoi cortigiani permettessero l'entrarvi a piacere.

Così bene regolato fin qui si era Rolando Rossi nel suo reggimento, che in un altro Consiglio de' 26 di Febbrajo compoſto di ben mille soggetti si decretò, che in avvenire ſtipendiato foss'egli per Capitano di tutte le genti a piede ed a cavallo, e che di più l'Anzianato al suo voler soggiacesse in guisa da non poter ordinar cosa rimarchevole senza l'assenso di lui, nè tra gli Anziani annoverare chi di sua confidenza ed amicizia non fosse, autorizzandosi lui medesimo a cassar quelli, che non gli andassero

a grado, e insieme a fare scelta di cento Consiglieri di Credenza a suo beneplacito. Per tal maniera fatto dispotico nell'universale regolamento degli affari, e creatosi Vice-Capitano un certo Attendolo, cominciò a farla da Principe, ed a marciare sempre attorniato da guardie, mentre i Cittadini gemevano sotto il peso di raddoppiate gabelle, e di straordinarie imposizioni.

Si rallegrò Can Grande di sì favorevole avvenimento, e mandò quindi nel mese di Aprile per lui, dicendo aver cose da conferir seco molto importanti. Andovvi Rolando; e poichè intese bramar lo Scaligero di aver in Parma un congresso col Bavaro, disposto a compiacerlo tornò di là, e diessi a preparare alloggiamenti non senza l'assenso del Comune. Ma nell' atto che tutto ponevasi all' ordine, insorsero dubbiezze tali, e parve al comune vantaggio sì inopportuno il permetter quivi simil congresso, che si determinò di non volerlo assolutamente. In fatti se il Bavaro si lasciava entrare in Città, com' era possibile vietargli il prendere a regolarla a suo modo? o come impedire, che ad altri ambiziosi non meno de' Rossi, allettato dall'oro, non la desse in potere? L'ammetterlo poteva eziandío dar luogo ad abbracciare lo scisma, o rendercene almeno presso il Papa sospetti. Non si volle adunque ricevere in Città; ma gli si concedette il venir pel distretto, nè si negarono a lui i necessarj foraggi e le provvisioni ne' luoghi, pe' quali passato sarebbe. Quindi venendo egli per la via di Bardone, si fermò a Terenzo il giorno 14 di Aprile, di là passò a Collecchio,

indi a Fraore, a Bianconese, ed a Sissa, dove alloggiò una notte, recandosi poscia oltre Po a Marcaria ricevuto da Luigi Gonzaga e da molti Ghibellini, dove arrivato Can Grande il meditato parlamento si tenne. La lontananza del Bavaro fu cagione, che i Pontremolesi, scacciato il Vicario dato loro da lui, spedissero Messaggi a Rolando Rossi ed al Comune di Parma, perchè della Terra loro si compiacessero accettare la signoría, e inviare chi li governasse. Di ciò lieto Rolando mandò Galvano suo fratello colà col titolo di Rettore e Vicario; il che ben mostra quanto poco stimassero i Rossi quel posticcio Imperadore privo di denari e di gente, che lungi dal riscuotere credito e stima traversando il nostro distretto, fu anzi apertamente sprezzato dai villani, che gli uccisero e derubarono varj soldati.

Gli Estensi ed altri Signori, stomacati pure delle costui stravaganze, si erano intanto ridonati alla ubbidienza del Papa, sicchè il Cardinal Legato ripreso coraggio pensò di ritornare in campo. Tratti dalla sua i Roberti di Reggio, entrò per mezzo loro a' 22 di Maggio nel Castello di Rubiera, e si avanzò col suo esercito. Azzo e Guido da Correggio, comechè avessero poc' anzi ajutato Rolando Rossi a scacciarlo da Parma, pure o per invidia, che questi dominasse solo, o per genio antico alla Guelfa parte, o, com' è più credibile, da lui medesimo lusingati con larghe promesse, gli si congiunsero. Fece altrettanto Gianquirico Sanvitale, come pure altri banditi, che tutti vennero armati a Cavriago, togliendolo a que' Cattanei, e si volsero quindi a

Sorbolo, depredando il paese, e cominciando ivi una Fortezza per meglio sostenersi nel campo. Avvertiti ad un tempo i Signori da Palù, prese le insegne della Chiesa scacciarono da Manzano e da Mulazzano le genti di Andreasio de' Rossi; e i Borghigiani con tutti gli uomini di oltre Taro scorsero arditamente il distretto facendo infiniti danni; talchè per otto giorni continui durò la fuga de' contadini e degli abitanti di molti Castelli, diretti a cercar rifugio in Città per lo spavento del grand'esterminio, che i sollevati facevano nel Territorio. Rolando spedì il fratello Pietro a depredare i contorni di Correggio per isforzar il nemico ad una diversione, e chiamò a soccorso i Pontremolesi venuti prontamente dietro i passi dell' altro suo fratello Galvano: ma per qualunque industria usata impedir non potè agli avversarj il far progressi, giacchè le forze del Legato superavano di gran lunga le sue. Dopo molti contrasti, scaramucce, incendj, e rapine attendato era già il nemico in Giugno a Vicopò, a Beneceto, alla Certosa, a San Lazaro, e in altri luoghi alla Città vicinissimi, e minacciava altamente. Alfine concertata il giorno di San Gioanni Batista una tregua per pochi giorni, uscì più volte il Vescovo Ugolino a parlamento col Capitan del Legato, onde ottenere la pace, che venne poi conchiusa senza comprendervi punto i Correggesi e il Sanvitale; i quali acremente si dolsero del Legato, che avendoli posti in impegno contro la Patria, non avesse almen procurato di porre in salvo le convenienze loro. Questi rispondeva all' opposto di riputarsi anzi

burlato da essi, che avendolo assicurato di non tenerlo in campo più di cinque giorni, ve lo avevano fatto star più di un mese. La vigilia di San Pietro sulle scale del Palazzo si pubblicò detta pace con gran tripudio, manifestato per suono di campane, illuminazioni, e fuochi di gioja. Il giorno stesso entrò in Città Aimerico di Novalco Camerlingo Papale, e Nunzio della Sede Apostolica, alloggiato colla sua Corte nel Palazzo del Vescovo, e gli fu data una chiave di tutte le Porte di Parma; come una pur n'ebbe il Vescovo, una il Rettore o Podestà Capodivacca, rimpiazzato il mese appresso da Zanaccio Salimbene da Piacenza, ed una gli Anziani, come senza dubbio era stato concertato ne' Capitoli, acciò nessuno di tutti questi si riputasse assoluto padrone, ma tutti cooperassero al buon regolamento dello Stato. Tra le condizioni della pace chiesto aveva il Comune di Parma bramoso di vedere tranquilli i Nobili padroni nel Distretto di Terre e Castella, che i Lupi si spogliassero de' beni già tolti dal Papa a Manfredino Pallavicino, e li restituissero. La qual cosa acciò fosse men dura ai Lupi, si accordò loro l'esenzione dai pubblici aggravj per anni dieci, come veniamo istrutti da un Diploma conceduto ai Lupi medesimi da Gioanni Re di Boemia cinque anni dopo; e per tal modo le cose tornarono nello stato primiero.

Il Cardinale uomo era certamente di nessun cuore, e di mala fede; e se i Correggesi e il Sanvitale lo chiamavano un traditore, parmi che ne avessero ragion grande. Già lo vedemmo non cu-

rarsi de' Sanvitali, un tempo fedelissimi Guelfi; ed eccolo di nuovo senza verun riguardo per essi, e meno pe' Signori da Correggio in addietro tanto legati al Papa, da cui se alquanto si sciolsero per le circostanze, tornati pur erano a favorirne il partito. Fu dunque per colpa sua, che inteso avendo i Correggesi l' accaduta morte di Can Grande, andassero con molte milizie a sostegno di Alberto e di Mastino della Scala nipoti loro, e che dominando con essi in Verona, in Vicenza, e in Trevigi, si facessero propensi ai Ghibellini. Anche sotto specie di voler pacificate insieme le nostre possenti famiglie, non tralasciò di far conoscere vie più la sua mala inclinazione. Desiderando vendicarsi di Rolando Rossi per la passata ribellione di Parma, e ben conoscendo quanto l' animo altero di lui ripugnar dovesse a comporsi coi fuorusciti, ed a piegarsi ad un suo semplice comando, cercò d' indurlo a vera o apparente disubbidienza per aver campo di assicurarsi di lui. Invitatolo adunque nel mese di Agosto a recarsi col Nunzio Aimerico ed altri Ambasciadori di Parma alla Città di Bologna, per intendere come a pace cogli estrinseci ridur lo voleva, e qual mezzo pareva a lui più acconcio per far in Parma tornare i Correggesi e il Sanvitale, prese con arte a trattar seco di tali cose; ed essendogli riuscito di scoprire in lui maggiori pretensioni di quelle, ond' egli voluto lo avrebbe contento, e di sentirlo esigere condizioni diverse da quelle, ch' ei proponeva, gli fece porre le mani addosso, e imprigionollo: di che rimase dolentissimo il Nunzio

Aimerico, temendo di esser creduto partecipe del tradimento usato a quel Cavalier valoroso condotto il mese appresso nelle carceri di Romagna. I Compagni di Rolando tornarono alla Città conturbati, ed eccitarono in essa lagrime e sdegno, non che timore di altre prossime calamità.

Fu detto, che anche Guido e Gianquirico Sanvitale venissero arrestati dal Cardinale, che li volea sforzare a pacificarsi col Comune; ma lungi dal persuadersi il nostro Popolo, che volesse il Legato pace e concordia, si pose in rigorosissima guardia, e cominciò a richiamar in Città il bestiame e le biade, facendo altrettanto quelli di Castelnovo relativamente alle Terre de' Correggesi. Pieno di nobilissimo sdegno sorse intanto dopo lo sfogo del suo giusto dolore Marsilio de' Rossi, e le veci pigliando del carcerato fratello, confortò arditamente i Parmigiani a sostenere ogni travaglio per vendicarlo. E giacchè i Correggesi e il Sanvitale, alquanto riconciliati col Legato, furono veduti coll' Esercito Pontificio calare a Castelnovo, tempo essendo omai di pigliare una pronta risoluzione, si convocò a' 5 di Settembre il Consiglio di Credenza, e fu proposto ed approvato di far lega e società con Lodovico il Bavaro allora dimorante in Pavía, cui si mandarono Sindaci e Nunzj per il Comune con quelle offerte e proteste, che le circostanze fatali avevano suggerito. Tanto cagionò la durezza e l'infedeltà di un Pontificio Miniſtro, che più del bene universale curava i suoi privati capricci sino a ridurre un Popolo a disperazion manifeſta,

e trarlo a partito, cui forse non aveva giammai pensato di abbandonarsi. Ecco Parma non solo rivolta a riconoscere un falso Imperadore, ma in pericolo di seguire anche un falso Papa. Eccola esposta ad Interdetto ed a Scomuniche con angustia de' buoni solo per mal intesi principj di mondana politica. Oh tempi antichi, lodati sovente da chi mal vi conosce, com' eravate mai torbidi e procellosi!

Licenziatosi allora dal regger Parma il Salimbene, e rivoltosi a Piacenza, tenne le sue veci Bonvicino degli Oldefredi da Reggio Ufficiale sopra la custodia della Città sin all'arrivo di Manfredo de' Filippi da Pontremoli chiamato Pertichetta, che a' 17 del detto mese cominciò a farla da Podestà, e insieme da Capitano. Ma perchè scarso era il numero delle nostre genti, non si mandavano milizie fuori, onde non arrischiarle al furor de' nemici, che possessori di Castel Gualtieri, di Castelnovo, Campeggine, Boretto, e Bazzano, altro non facevano che metter la campagna tutta a soqquadro, ardendo, rubando, e imprigionando uomini sin presso le Porte; talchè videsi finalmente il bisogno di far un ponte levatojo a quella di San Michele, acciò non tentassero per essa gli avversarj l'ingresso in Città. Mentre Marsilio e Pietro de' Rossi, andati a trattar col Bavaro, stringevansi all'alleanza, che fu comune a Milano, Pavia, Savona, Alessandria, Bergamo, Lodi, Cremona, Modena, Reggio, e Pontremoli, Gherardo Spinola fatto signore di Lucca mandò un Messo al Comune di Parma, offerendo sè stesso e tutte le genti sue a nostra difesa; il che servì a grande con-

forto. Ma assai più rallegrossi il Popolo allorchè a' 12 di Ottobre vide ritornar Pietro de' Rossi col Maresciallo del Bavaro accompagnati da più di quattrocento cavalli, dietro a' quali si ridussero in Città i Nobili e i Popolari di genio imperiale. Tutte queste genti e le nostre uscirono il dì appresso a reprimere con ferro e fuoco le troppo lunghe molestie, e recaronsi a Casalpò, dove imprigionarono Senazo della Senaza. Cavalcaron pur anche a Brescello, a San Sisto, a Boretto, e ad altre Terre, lasciandovi molti segni dell'ira loro, e non perdonandola neppure a' fanciulli, che traevan seco prigioni. Di simili scorrerie se ne fecero diverse, onde ricattarsi delle rapine de' nemici; ma non bastando neppur ciò alle spese enormi di guerra, s'imposero tasse pesantissime ai possidenti, e molto aggravati furono di taglie i Corpi Ecclesiastici, Secolari, e Regolari.

Interdetta la Città dal Legato, lasciarono i Sacerdoti di uffiziar le Chiese; ma alcuni venuti dietro l'Esercito, come coloro che adoravano l'Antipapa, francamente nel Duomo e nelle altre Chiese celebravan la Messa, cui pochissimi assistenti intervenivano; segno che il nostro Clero e il nostro Popolo non si era lasciato affascinare. Il Vescovo stesso non solo rispettò l'Interdetto, ma intesa la venuta del Bavaro a Cremona, di dove i fratelli suoi lo invitavano a Parma, ritirossi al suo Castello di Corniglio. Intanto mentre dalle fabbriche, dalle bandiere, dagli scudi si toglievano tutte le insegne guelfe, sostituendovisi l'imperiale aquila nera in campo d'oro, e i migliori preparativi si facevano a ricevimento del Ba-

varo, della sua moglie, e di una sua nipote appellata la Duchessa, andò Pietro de' Rossi a invitarlo formalmente a Cremona, portandogli seimila fiorini d'oro de' denari del Comune. Perchè poi, giovandosi de' bellicosi scompiglj, eransi ne' boschi di Sissa annidati certi fuorusciti, che derubavano i mercatanti, e commettevano grandi scelleratezze, volse l' istesso Pietro la destrezza e la forza sua a snidarli di là, e ne riuscì così bene, che avutine cinque de' principali nelle mani, comunque tre di essi fossero nobili, cioè de' Cornazzani di Sissa, e perorassero per essi i medesimi imperiali venuti a Parma col Maresciallo, volle irremissibilmente farli appiccare. Que' Cornazzani di Sissa, che la Cronica ci qualifica nobili, erano probabilmente della famiglia de' Terzi, cui Sissa tanto tempo soggiacque, mentre un Diploma dell' Imperador Venceslao, da citarsi a suo luogo, chiamò i Signori di Sissa col cognome de' Terzi da Cornazzano.

In questo mentre il Bavaro scese a Casalmaggiore, e seco fu il detto Pietro, che a rendergli sicuro il passaggio portò prima guerra a Viadana ed a Pomponesco, imprigionando Ugolino Cavalcabò alleato de' Correggesi, i quali veggendo non poter più vietare al falso Imperadore il passo, distrutto Coenzo, rotto il Ponte di Sorbolo, e ritiratisi verso le Terre loro, non senza ricuperar la Fortezza di Boretto tolta già dai nostri a Matteo da Correggio, il cui Capitano ammazzarono imprigionando la guarnigione, si sottrassero al pericolo di rimaner sopraffatti. Sgombro il paese, varcossi dal Bavaro il Po a' 17 di No-

[illegible] per la via di Colorno sen venne a Parma con seguito nobilissimo. Incontrato da tutti i Capi della Città, ricevuto egli e la Consorte sotto aurei baldacchini, accompagnato dai più nobili personaggi sino al Palazzo del Vescovo, in cui preparato gli si era l'alloggiamento, eccitò il Popol tutto a immensa gioja palesata con suoni di campane, fuochi, e bagordi. Il giorno dopo fu per determinazione del general Consiglio dichiarato signore di Parma, e ne ricevette le chiavi, che quindi ritornò in poter degli Anziani. Due Sindaci poscia eletti dal Comune, cioè Sandrino de' Guazzardi detto Caraccio, e Ambrogio Majavacca, gli giurarono il terzo dì fedeltà. Eran venuti seco il falso Cardinale Gioanni Visconte Vescovo chiamandosi di Ostia e di Velletri, che spiegava carattere di Legato dell' Antipapa in Lombardia, e insieme il rinomato Fra Michele da Cesena Ministro Generale dell' Ordine de' Minori, che nemico essendo di Papa Gioanni XXII per certe sue disapprovate opinioni intorno la povertà di Cristo, staccato si era da lui con gran parte de' suoi seguaci, tra i quali Fra Benno da Faenza dell' Ordine stesso, Predicator facondissimo e di gran persuasiva ne' suoi ragionamenti, che in Parma faceva dimora. Questi adunque presero a screditare il vero Pontefice, a chiamar nullo il suo Interdetto, ed a costringere i Sacerdoti alla celebrazione degli Uffizj Divini, aggiugnendosi a ciò decreti e minacce del Bavaro di privare de' Benefizj chi non avesse ubbidito. Pochissimi nondimeno furono i Sacerdoti, che si lasciassero atterrire; e la sola Chiesa de' Frati Minori di San Fran-

cesco del Prato era uffiziata, ma quasi senza concorso, non persuadendosi la maggior parte delle pubbliche declamazioni di due Frati, che il vero Papa dicevan eretico, simoniaco, e diſtruttor della Sede Romana. Un indiscreto zelo di seguire la povertà di Criſto, riſtaurata dal Serafico San Francesco d'Assisi, a tanto condotto aveva il Capo e alcuni individui di un Ordine sì cospicuo qual era il Minoritico. Non si creda però, che la smania di pochi giugnesse ad infeſtar tutto il Corpo; conciossiachè, sebbene l'amore della povertà fosse ancora generale nell' Iſtituto, la maggior parte tuttavía così nudrivalo da non opporsi ad una plausibile moderazione, come raccogliesi da una lettera, che lo ſtesso Papa Gioanni XXII scrisse alla Regina di Francia *(a)*.

Non volendo però il Bavaro qui rimanere, creò suo Vicario Imperiale in Parma e in tutto il Diſtretto Marsilio de' Rossi, dichiarandonelo, dopo il giuramento di vassallaggio, per sè e pe' suoi fratelli signore. Privilegiati quindi i suoi fedeli, tra i quali vediamo essersi annoverati Guido e Filippone de' Terzi, cui il giorno 7 di Dicembre concedette ampie esenzioni ed immunità *(b)*, si allestì alla partenza, la quale successe il dì 9 del detto mese, indirizzandosi con Marsilio predetto e colla sua Corte a Trento, e poscia in Alemagna, per non riveder più l'Italia, dove il suo nome rimase odioso ed esecrabile non tanto presso i Guelfi, quanto presso i medesimi

---

(a) Wadding. *Annal. Ord. Min.* ad ann. 1329 N. 1 & 2.

(b) Appendice N. XIX.

Ghibellini, accortisi in breve tempo di aver seguito un presuntuoso, che amante sol di sè ſtesso avea per nulla il sacrificar gli amici ad ogni più grande rischio, per indi abbandonarli nel miglior uopo. Il suo falso Papa, rimaſto senz' appoggio in Toscana, se ne ſtette celato all'ombra di misere protezioni mancategli in breve, allorchè scoperto e mandato da' Pisani l'anno seguente prigioniero del Papa in Avignone, ebbe tempo di abjurare i suoi errori, e di piangere la sua ſtolidità.

Fine del Libro Decimosesto.



STORIA DI PARMA

LIBRO DECIMOSETTIMO.



Ritornò a Parma il nostro Marsilio de' Rossi, dopo aver accompagnato il Bavaro sin dove a lui piacque, e in un pieno Consiglio tenuto a' 23 di Marzo del 1330 spiegò il nuovo titolo riportato di 1330
suo Vicario non solo in Parma, ma in tutta pur anche la Lombardía. Non era già, che non conoscesse omai vacillante l'imperiale partito; ma ſtandogli a cuore il liberare dalla prigionía il fratello Rolando, eragli d'uopo continuare per tal mezzo gli sforzi, che il conducessero o a ricuperarlo con gloria, o a riaverlo dal Legato senza perdere la signoría della Patria, di cui ambiva un continuato governo. Per questo apparecchiato stava continuamente a reprimere ogni attentato del Cardinal Beltrando e de' suoi seguaci; e ben mostrollo allora quando uscito egli di Bologna in Aprile per molestare i Modenesi, accorse co' Parmigiani e co' Reggiani a rispingerlo sino al Borgo di Panigale, imprigionando Beltrame e Raimondo dal Balzo con Galeazzo fratello naturale di Roberto Re di Napoli, che vennero condotti a Parma, chiusi nella Torre del Palazzo

Episcopale, e sottoposti a taglia di otto mila fiorini d'oro, onde tentare se per tal mezzo ottener si poteva la liberazion di Rolando.

Dolevasi intanto di Paolo Aldighieri cognato suo, che entrato in Borgo San Donnino lo tenesse soggetto alla Chiesa, e con sei mila fiorini mandatigli dal Legato avesse cominciato a fortificarlo. Ei stipendiava bene milizie presso quella Terra, che in una Bastía custodendosi, non tralasciavano di danneggiar il Borgo: ma la scarsezza loro non permetteva molti progressi. L'Aldighieri sperando di averla in potere senza fatica, tentò di tradimento chi la guardava; ma fu gabbato dal Capitano, il qual fingendo di tenersela con lui, avvisò di tutto Marsilio, che avvertito Pietro suo fratello di quanto far conveniva, rimase in Città. Pietro, raccolto l'ultimo giorno di Maggio buon numero di soldati non consapevoli delle sue intenzioni, uscì di Porta San Barnaba, fingendo voler tenere tutt'altra via. Ma la notte, passata la Parma, s'indirizzò tacitamente alla Bastía; e dopo aver lasciate fuori in agguato alcune sentinelle ben istrutte, entrò colle armate sue genti nella medesima, aspettando la scena del giorno appresso. Paolo, ignaro del sopraggiunto rinforzo, cavalcò a mattina avanzata colà, e messe a piedi le genti sue, affin di combatterla finchè il Capitano, col quale credeva di essere d'accordo, gliela cedesse, si trovò deluso; perchè le sentinelle veglianti, non so se colle trombe o con altro, dato il concertato segno chiamarono Pietro e tutte le genti sue fuor de' ripari, dove co-

minciando a fare strage degli atterriti Guelfi, ad inseguirli, ad imprigionarne, gl' incalzarono sin alle fosse di Borgo, e ne costrinsero varj ad annegarvisi dentro; la qual mala sorte toccò anche ad uno de' figliuoli dell' Aldighieri. Il dì vegnente le genti di Porta Parma e di Porta Benedetta furono in marcia, e si schierarono col Rossi là intorno per darvi l' assalto. Quel Popolo, cui non piaceva tal giuoco, si sollevò, e gridando: *Viva l' Impero*, aperse al Rossi una Porta, lasciandolo entrare co' suoi. Castiglion de' Marchesi a' 3 di Giugno venne poscia spontaneamente all' ubbidienza di lui: onde recatosi dopo tali cose Marsilio colà, e preso il governo de' Borghigiani, trasse l' Aldighieri e i suoi seguaci alle prigioni di Parma. Dopo tale vittoria si unì l' Esercito per andar contro i Correggesi, benchè non con troppa efficacia, mentre le truppe messe in armi a tal fine furono più dannose agli amici, che a' nemici.

I tradimenti non erano in Parma nuovi, e ben se ne potevano agevolmente far nascere, bollendo ancora in varj petti nascosto il genio Guelfo. Ebbero non so come gli estrinseci segreta intelligenza coi tre Capi delle Arti de' Pellicciai, Calzolai, e Ferrai per togliere la Città ai Rossi. Mentre essi venuti sarebbero tacitamente la notte alla Porta detta di Bologna, dovevano i detti Capi colle loro Arti a spiegate bandiere far impeto verso quella, spezzarla, dar ingresso alle genti de' Correggesi e del Legato, metter il fuoco in più parti, ed in tal guisa sopraffare il partito imperiale,

distruggerlo, ed annichilarlo. Ma simil trama fu scoperta il quinto giorno di Agosto, e imprigionati e convinti i tre malvagi con alcuni complici, furono per sentenza strascinati a coda di giumento dalla Piazza al luogo del meditato delitto, ed ivi appesi alle forche. Alcuni fuggirono, altri vennero indi scoperti rei del medesimo tradimento, e chi fu bandito, chi dannato a morte infame, chi sottoposto a gravissime pecuniarie pene da pagarsi fra giorni quindici, cui non soddisfacendo, era per soggiacere irremissibilmente al supplizio. Al terrore succeder si fecero imposizioni gravose sopra tutti coloro, della cui fede i Rossi non si tenevan sicuri; onde per non pagarle, molti si allontanarono dalla Città. Dovendo poi Marsilio elegger nuovi Ufficiali dopo la fin qui esercitata Podestería di Manfredo de' Filippi partito il giorno 21 di Ottobre, gli surrogò Guido di Camilla da Genova, fece Giudice del Malefizio Gioanni de' Cattani da Reggio, dapprima Giudice della Dogana del *Sale*, e creò suo Vicario il Giureconsulto Majavacco de' Majavacca, che morto in breve tempo diè luogo alla elezione di Franceschino Zanetti. Contemporaneamente in Sorbolo ed in Casalottone si edificavano due Fortezze gagliarde.

Ma il partito del Bavaro sempre più si andava screditando, e tempo omai era pe' Rossi di volger con arte bandiera. Avevano, come dissi, prigione Beltrame dal Balzo, e trattandolo come la sua nobiltà richiedeva, sentivano da lui volentieri progetti di pacificazion col Legato. Egli mostrava d'esibirsi

a trattarla, nè finzione scorgevasi nelle sue savie parole. Gli si permise adunque, che, dati gli ostaggi per sicurezza, se ne andasse a Bologna, ove da fido e leal Cavaliere prese a maneggiare accomodamenti. Nell' atto che ciò facevasi, strinsero parentela i Rossi co' Pallavicini e co' Lupi, mentre Oberto e Donnino Pallavicini, figliuoli del già morto Marchese Manfredino, diedero una loro sorella a Montino Lupi, ed ambidue avendo a sceglersi una consorte, ebbela il primo in una figliuola di Marsilio de' Rossi, ed il secondo in un' altra di Ugolotto Lupi. Se le nozze non si celebrarono allora, seguì almeno giuramento solenne tra le parti, che si sarebbero conchiuse. A tali mezzi tutti diretti a pace si aggiunse quello della venuta in Italia di Gioanni Conte di Lucemburgo e Re di Boemia figliuolo del già Imperadore Arrigo VII, delle cui intenzioni, e de' cui fini, come osserva il Muratori, non convengono gli storici, ma tutte le opinioni di essi verificate vengono dalla nostra inedita Cronica certamente coeva, in cui si dice, ch' egli *veniva in Lombardia di consenso del Papa, dell' Imperio, del Re di Francia, per metter pace in essa Lombardia, e lo chimavano Re pacifico, figliuolo della Chiesa, e Vicario dell' Impero.* Sicchè s' ei parve Ghibellino ai Ghibellini, e Guelfo ai Guelfi, era perchè di segreto consenso delle parti doveva spegnere le vertenze, che travagliavano i nostri paesi, rappresentando ora le veci del Bavaro, ora quelle del Papa. I primi ad acclamarlo furono i Guelfi di Brescia, datisi alla sua ubbidienza con patto

di non volervi mai più i Ghibellini, i quali nondimeno, dopo i concordati suoi con Mastino della Scala, vi furono richiamati. Temperandosi i Rossi a queste propizie circostanze, fecero sperare alla patria una prossima stabile tranquillità.

1331 Al primo entrar di Gennajo del 1331 andò Pietro de' Rossi a Brescia con ricca e nobile comitiva per inchinare il Re, da cui essendo stato con molto onore accolto, siccome al ritorno significò, anche Marsilio determinò di recarvisi come Vicario dell' Impero. A lui si congiunsero Manfredo de' Pii Vicario Imperiale di Modena, Azzo Manfredi e Gioanni da Fogliano Signori di Reggio, e varj Nobili di Parma, tra i quali fu Andreasio de' Rossi, e trovarono in quel Monarca tutta l'affabilità e la dolcezza immaginabile. Ad un tempo il nostro prigioniero Beltrame dal Balzo aveva indotto il Legato a rilasciar dalla carcere Rolando Rossi; come i Parmigiani disposti erano a mettere in libertà lui ftesso e gli altri seguaci di esso Legato e del Re di Napoli, che teneva cattivi. Conchiuso l'affare, eftratti vennero prima i detti Nobili detenuti a' 24 di Gennajo, e con ricchi conviti e cavalcate pompose furono onorati per quattro giorni dal Vescovo e da' varj Signori. Disciolto poi anche Paolo Aldighieri, trovò alla porta di sua prigione per sè bardato un superbo palafreno, su cui salito accompagnò gli altri al Legato in Bologna, il quale con pari onore ci rimandò Rolando, giunto l'ultimo giorno di detto mese, ed incontrato fin a San Prospero da molta gente a piedi ed a cavallo, da Ecclesia-

stici, e fin da Gentildonne con tanto gaudio, che da lungo tempo non se n'era veduto il maggiore.

Il Re frattanto passò a Cremona, e corse voce della sua prossima venuta a Parma, per cui Marsilio e Pietro de' Rossi andarono ad intendere cosa gli piacesse ordinare. Allora Fra Benno da Faenza, il quale fin qui non aveva cessato di predicar contro il Papa, e di essere co' suoi seguaci disubbidiente all' Interdetto, se ne fuggì a Borgo San Donnino, dove i Rossi lo affidarono. Preceduto dalle milizie sue rivolte alla Toscana giunse adunque il Re a Parma il giorno 2 di Marzo senza ottener veruna delle dimostrazioni già fatte al Legato ed al Bavaro; cosa che ad alcuni piacque, ad altri no. Ma partito il suo Esercito verso Lucca il dì appresso, il Popolo spontaneamente prese ad acclamarlo, e a gridare: *Viva il Re; Pace, Pace; muojano i Dazj, e le Gabelle, e muoja Ricardo*, il qual era un Notajo di Reggio preposto da molti anni all' esazione de' dazj, uomo duro e crudele, odiato da tutti, che a simile complimento la diede alle gambe. Intimato da un Trombetta il generale Consiglio si radunò a' 5 nel Palazzo vecchio, ed ivi di consenso unanime si conchiuse, che il Re Gioanni fosse padrone assoluto di Parma. Egli montò allora le scale del Palazzo, ricevette la signoría, e riempì di giubilo la plebe, che a tutto fiato ripeteva le medesime voci, e con suoni, giuochi, e balli esultava.

I Rossi non potevano essere di questa scena contenti; pur conveniva loro mostrar di goderne; e il Re, che legger ben doveva loro nel cuore, volen-

do consolarli di tanta perdita, li onorò il giorno stesso di un ampio Diploma, investendoli come Vicario Imperiale di Borgo San Donnino, del Castello e Terra di Pontremoli, di Brescello col pedaggio ivi solito riscuotersi pel Comune di Parma, del Pascolo pubblico nelle Terre de' Cavalieri, e del Castello di Berceto con tutte le sue appartenenze (*a*); de' quali luoghi tutti giunsero al possesso. Quanto a Berceto io ò veduto la carta del Giuramento di Mino figliuol di Simone Abbondio da Berceto Procuratore di quel Comune dato il giorno 23 di Giugno in mano di Palamino de' Rossi delegato a riceverlo da Rolando, Marsilio, e Pietro Signori e Conti allora dichiarati di quella Terra (*b*). Trovasi alle stampe una Investitura consimile a' medesimi l'anno antecedente dal Bavaro conceduta; ma certi errori, de' quali è viziata, me la rendono alquanto sospetta.

Abbiamo dalla Cronica notizia in generale della liberalità usata dal Re verso altri Signori, cui donò Terre e Beni, che prima erano del Comune; e sappiamo, che ai Cavalieri Teutonici singolarmente diede l'antico Palazzo Imperiale detto dell' Arena. Lo Statuto de' Notai ci conserva pur anche un Privilegio riportato da quel rispettabile Collegio (*c*); ond' è credibile, che non vi fosse qualità di persone, cui non cercasse di far godere le sue beneficenze. Certo è, che a guadagnarsi l'affetto po-

---

(*a*) Appendice N. XX.

(*b*) Nell' Archivio dell' Ecc. Casa Rossi in Cremona.

(*c*) *Status. Notar. Parmæ* Lib. II fol. IX.

polare diminuì le gabelle, e rimosse dai loro uffizj alcuni mal veduti soggetti. Richiamò ancora tutti i banditi, che rei non fossero di omicidio e di furto. Indi preparati gli animi de' Rossi a dar pace ai Correggesi, e ai loro aderenti fuorusciti, fece venir a Parma Simone, Guido, ed Azzo, e sulla piazza del Duomo il giorno 9 di Aprile solennemente li ricompose. Allora i Correggesi fatti rimondare i guasti delle loro case distrutte, e comperati altri edifizj rialzarono nuovi Palagi magnifici merlati a foggia di Rocche, protestando di voler tener sempre la Patria in pacifico stato.

Simili atti del Re così piacquero a tutta la Lombardia, e singolarmente alle Città vicine, che recandosi egli pochi dì appresso ad un parlamento da tenersi fra lui e il Legato in Castelfranco, dove trovaronsi parimente gli Ambasciadori di Parma, Reggio, Modena, Cremona, Brescia, Bergamo, e Pavia, spontaneamente al suo governo si sottoposero i Reggiani e i Modenesi. Durante il congresso, terminato in un' alleanza tra il Re e il Legato, giunse novella, che il Principe Carlo primogenito di esso Re era in cammino verso Parma. La nostra più brillante gioventù fu ad incontrarlo sino a Viarolo; e tutti gli Ordini colle spiegate loro bandiere, e tutto il Popolo con rami d' alberi in mano e ghirlande di fiori, e colle stesse acclamazioni usate al Genitore tripudiando lo accolsero. Crebbe la gioja al ritorno del Re, la quale fu aumentata dal gran concorso de' forestieri venuti per ammirare sì bella Corte.

Volendo il Monarca restituirsi in Germania, chiamò a Parma in luogo di suo Vicario e Podestà Ponzone de' Ponzoni Cremonese, raccomandò la custodia di essa al suo figliuolo, a Lodovico Conte di Savoja, e ad altri Baroni, e se ne partì a' 2 di Giugno, tenendo la via di San Secondo e di Cremona. Non fu sì tosto dalle parti nostre lontano, che per istigazione di chi non voleva l'ingrandimento suo in Italia, la Città di Brescia, e la Terra degli Orci a lui si ribellarono. In Cremona pur sollevaronsi i Cavalcabò, talchè Gianquirico Sanvitale ivi messo dal Re dovette fuggire a Piacenza. Ma Ponzone, Pietro Rossi, ed Ugolotto Lupi recatisi con milizie oltre Po abbassarono l'orgoglio de' turbolenti, che prigionieri condussero a Carlo, da cui furono poi rilasciati, onde secondar la clemenza paterna, la quale relativamente all' interesse non durò molto, essendo state poco dopo aumentate le tanto odiate gabelle, ed accresciute le imposizioni pe' regj sussidj. A far tacere la plebe, solita dimenticar i suoi mali in mezzo alle abbagliatrici apparenze, alle divozioni, ed ai divertimenti, si fece correre nuova moneta coniata in Parma colle reali impronte, si richiese al Legato la sospensione del nojoso Interdetto per qualche giorno, e s' intimarono sul finire dell' anno superbe feste e torneamenti, in cui apparvero da tutte le parti valenti giostratori. Tratteneva anche il Popolo il divoto impegno di Garsuccio de' Garsi, che fuori della Porta al Ponte de' Salarj, detto ancora degli Spadari, stava edificando un Oratorio e un Ospe-

dale intitolato a Sant' Angelo, detto poscia di San Quirino per l' immagine di detto Santo ivi fatta dipingere da alcuni Tedeschi, i quali per la divozione da essi professata anche a San Giorgio, fecero ricoprir la sua Chiesa di una soffitta di tavole.

Mentre fra questo e il seguente anno governa- 1332
rono la Città i Regi Vicarj e Podestà Selvaggio Moro da Castello di Lucca, e Castellino Beccaría Pavese, tumultuavano i più forti Signori di Lombardía, e vicendevolmente si accendevano ad ira contro il Re mal veduto, cui non sapevano omai più qual titolo attribuire. Uniti fra sè chimerizzavan partaggi, perchè Azzo Visconte ambiva Bergamo e Cremona, Luigi Gonzaga bramava di aver Reggio, gli Estensi avevano rivolte le mire a Modena, e i Signori della Scala coll' ajuto de' Correggesi loro parenti si promettevano la signoría di Parma. Stretti quindi in lega, e seco avendo concordi i Fiorentini e Roberto Re di Napoli, presero a minacciar guerre. Uno de' primi a romperla fu Mastino della Scala, che per forza entrò in Brescia non ostante la resistenza di Rosso de' Rossi di Parma ivi Podestà, che avendo nella pugna perduto il suo campione Gabriele da Medesano de' Cornazzani, se ne fuggì colla parte Ghibellina. Fu ciò a' 15 di Giugno; nel qual giorno medesimo i Signori da Correggio raccoltisi a' loro Castelli ne scacciarono tutti i Ministri del Re, e si avanzarono a metter in fiamme una Fortezza presso la Terra d' Olmo, dando così cominciamento alle ostilità contro Parma, entro la quale certi malcontenti allora tenta-

rono di sollevar tumulto, calmato prudentemente da Rolando Rossi, che lasciò campo agli amici de' Correggesi di spatriare. Aumentate le truppe s'imposero ad alcuni particolari gravissime taglie; e pe' bisogni proprj, e per sostener le milizie di Pavia, Cremona, e Modena levò il Principe Carlo a titolo di prestito immensa quantità di denaro dai Banchi de' nostri più ricchi Mercanti Bernardo da San Marco, Bertolino de' Guazzardi, Andreozzo de' Pisani, Donnino Calcagni, e Giacopo Baruffi, obbligando loro le rendite di varie gabelle *(a)*. Intanto perchè i Lucchesi abbisognavano di soccorso per meglio assediare i Fiorentini loro nemici nel Castello di Barga, andò ad assisterli con molta gente in Settembre Pietro de' Rossi, cui fu quel luogo costretto sottomettersi a patti.

Ma gli Estensi, gli Scaligeri, e i Gonzaghi con grande Esercito infestavano il Modenese, ed assediavano la Terra di San Felice. Carlo bramoso di segnalarsi radunò i suoi fedeli, e lieto fu di veder pronti a combattere al fianco suo Marsilio, Pietro, e Andreasio de' Rossi, Raimondino Marchese Lupi, Oberto Marchese Pallavicino, Aldighiero della Senaza, ed altri nobili condottieri di assai fanti e cavalli. Si mosse adunque con essi il giorno 22 di Novembre, e andò contro il nemico, obbligandolo ad una seria battaglia. Fu sanguinosa la mischia pel molto ardore de' combattenti; ma su-

---

(a) Ciò costa da varj Istrumenti originali del segreto Archivio della Illustrissima Comunità.

perando la forza de' nostri, dispersi andarono dopo lungo contrasto gli avversarj con loro gravissimo danno di morti, di prigionieri, e di munizioni perdute. Carlo tutto giulivo, dopo aver passeggiato il campo de' suoi trionfi, volle da un gran Signore, che seco aveva, esser fatto Cavaliere; poi conferì di sua mano lo stesso onore ai mentovati nobili suoi seguaci, e ad altri di Modena e di Reggio. Scrisse poscia ai Parmigiani, che riconoscendo la vittoria dal padrocinio di Santa Caterina Vergine e Martire, la cui festa si solennizzava in quel giorno, voleva, che annualmente a gloria di lei si celebrasse la memoria di un tale avvenimento; onde in pieno Consiglio fu determinato, aversi in tal dì a recar sempre l' Anzianato, i Collegj, e le Arti alla Chiesa delle Monache di Santa Caterina in Capo di Ponte, per farvi le convenienti offerte e gli opportuni rendimenti di grazie. Tornato il Principe fra gli applausi il primo giorno di Dicembre, si sciolsero i primi voti in detta Chiesa il giorno sesto; e così il luogo di quelle pie Vergini, radunate forse non molto prima sotto la regola di Sant' Agostino, cominciò a divenir celebre e frequentato.

Data ch' ebbe il detto Principe una scorsa a Lucca insieme con Rolando e con Andreasio Rossi, e ritornatone sul cader di Gennajo del 1333 con 1333
quel denaro, che potè smungere dai cittadini, stette aspettando il genitore, il quale sentendo i progressi di Azzo Visconte a danno suo, partito di Alemagna, pervenne a Parma il giorno 26 di Febbrajo, ricevuto colle solite dimostrazioni. Di qui

pur egli si mosse a' 10 di Marzo per dar soccorso al Castello di Pavía; intorno al quale accortosi di perder il tempo, diè volta, e andò a Bologna in compagnía di Rolando per consigliarsi col Legato ed offerirglisi, giacchè sostenendo egli guerra col Marchese di Ferrara, amato avrebbe il Monarca di unir seco le forze sue, e di far causa comune. Par che tendesse a tal fine anche la seconda sua gita colà il giorno 14 di Maggio, fatta molto privatamente, da cui tornò senza sfarzo il giorno 16; imperciocchè allora piucchè mai il Visconte minacciava d'invadergli il Cremonese, dove aveva de' partigiani pronti a dargli ingresso nelle Terre di quel Contado. Fu scoperto in fatti, che Naso figliuolo di Gregorio da Sommo trattato avesse di riceverlo nella Fortezza della Pieve di Altavilla; onde il giorno di Pentecoste, che fu a' 23 del predetto mese, assicuratosi il Re di lui, privollo di quella Terra, donandola ai Rossi, e fece quella Fortezza spianare. Se non aveva egli qualche tempo innanzi creato suo Vicario in Cremona, e in tutto il suo distretto il Marchese di Soragna Ugolotto Lupi, ve lo pose sicuramente allora; perchè, sebbene di tal carica da Ugolotto sostenuta non parlino gli Scrittori Cremonesi, ce la rammenta nondimeno un Diploma Regio (*a*) conceduto il giorno 5 di Luglio a lui, ed a Montino, Guido, Bonifazio, Antonio, e Raimondino cugini suoi, ove fu loro confermata l'esenzion degli aggravj ottenuta dal Comune di Parma.

(*a*) In un Registro membran. dell'Archiv. di S. E. il Sig. March. di Soragna.

Pare che il Legato non si fidasse del Re, conciossiachè a' 10 di Giugno, in tempo che più bersagliato era dagli Estensi e da' loro alleati, tornato questi a lui con due mila cavalli, non gli permise di entrar in Bologna se non con Pietro de' Rossi e poche guardie. Continuo era il moto di questo Monarca, perchè a' 23 andò a Cremona, a' 13 del seguente recossi a Lucca, e il giorno 7 di Settembre tornò a secreti abboccamenti col Legato; il risultato de' quali, per quanto apparve, si era, che veggendosi egli finalmente in Italia a mal partito, desiderava di uscirne, a condizione però, che le Città fin ora da essolui signoreggiate gli rimanessero fedeli, e governate fossero da' suoi amici col consenso, se non espresso, tacito almeno di esso Legato e del Papa. I Rossi, che parte avevano ne' reconditi maneggi, altro più non desideravano che la sua andata a tali condizioni, onde ripigliare il dominio di Parma.

In tempo di quest' ultimo abboccamento tra il Re ed il Legato un figliuolo del già Castruccio Castracani Signor di Lucca appellato il Duchino, che onorato dal Re qui abitava, soltanto a condizione di non andare alla patria, onde non vi accadesse sollevazione, secretamente fuggì, ed entrato in Lucca vi fu da' suoi amici con gran piacere accolto. Il Re appena ciò seppe, radunò gente, e in compagnía di Maffeo da Sommo, che fu tutto quest' anno suo Vicario e Podestà di Parma, e dei Rossi cavalcò a quella Città, entrandovi non senza tumulto. Dopo qualche disparere si accordarono fi-

nalmente i Lucchesi col Re di ricevere per loro Signore e Vicario Regio Pietro de'Rossi; della qual cosa in Parma si fece letizia grande, veggendosi accresciuto lo splendore e il potere di una famiglia tanto cospicua.

Restituitosi a noi il Re Gioanni fece palese la sua deliberazione di tornar in Boemia, e disse, che lasciati i suoi Marescialli in Parma, in Cremona, in Reggio, in Modena, e in Lucca, creato avrebbe suo Vicario in questa Città e in tutto il distretto Rolando Rossi con assoluta plenipotenza e dominio. Tal cosa assai piacque, poichè innumerabili erano state le spese pubbliche sotto il suo governo; e dove gridato si era al suo ingresso contro le gabelle e le imposizioni esorbitanti, erano queste per volontà di lui cresciute a dismisura. Adunque il giorno 18 di Ottobre, solennizzata prima la Festa di San Luca, uscì il Re dalla Porta di San Barnaba accompagnato dal Vescovo Ugolino e da tutta la Nobiltà, e fermatosi la sera in Colorno, continuò il suo cammino; ripigliando in quel tempo Rolando l' antica autorità, l' amministrazione de' beni del Comune, e il reggimento assoluto della patria, senza dipendere dal Consiglio, e senza dar ad alcuno ragione del suo operare.

Su gli ultimi giorni dell' antecedente anno il Papa aveva ad istanza del Re sospeso l' Interdetto sino alla futura festa di San Michele, ma con sì rigide condizioni riguardo agli Ecclesiastici già violatori del medesimo, che a molti convenuto era portarsi in persona ad Avignone per essere assoluti. Il

Rossi entrato appena in governo rappresentò al Legato essere omai cosa dura, che pel fallo di alcuni dovesse una Città e un intero Popolo soffrir la tormentosa pena di non poter assistere ai Divini Uffizj, e di rimaner senza pascolo spirituale; però con gran consolazione di tutti i buoni tornò il Legato a sospenderlo per qualche tempo.

Corse intanto voce, che Matteo del già Bonaccorso da Montecchio volesse sottrarre il Castello di Montecchio alla ubbidienza di Parma. Fosse ciò vero o no, motivo presero da questo il suo nipote Tommasino e un altro suo consanguineo chiamato Anselmo di sorprenderlo a' 22 di Ottobre, e di ammazzarlo con tre suoi figliuoli, facendosi padrone Tommasino del Castello, senza volervi accettar milizie del Comune. Niuno trovossi, che piangesse la morte di tal Signore; anzi se ne godè universalmente, giacchè tutti l' odiavano fin dal giorno 3 di Ottobre del 1329, in cui egli con certi suoi sicarj crudelmente uccise in Parma Guglielmino de' Milleduci e Gruetto degli Olli, ch' erano i migliori Giureconsulti, di cui questa Città e tutta la Lombardia si gloriasse a que' giorni. E' probabile assai la supposta ribellion meditata del trucidato Matteo, poichè partito appena il Re da noi, dati si erano i Signori della Scala a ordir trame per aver Parma; e guadagnati facilmente i Correggesi a ricevere nelle Terre loro soldati, ed i Cavalcabò Marchesi di Viadana a far altrettanto, si videro all' ingresso del 1334 già disposti a guer- 1334
reggiare sul nostro distretto; di che uscita voce ne'

Castelli e nelle Ville situate oltre l' Enza, tale spavento entrò negli animi de' contadini, che il giorno 7 di Gennajo vennero tutti co' loro buoi, carri, e masserizie a rifugiarsi in Città.

Apparvero in breve a Brescello ed a Coenzo milizie Veronesi condotte da Ricciardo da Camino, Capitano dell' Esercito di tutta la Marca Trivigiana, che a trarre di qua soccorsi stender fece un ponte di barche sul Po. Il Comune allora mandò a mettere in fiamme tutte le case villerecce di Ammazzabue e di altri luoghi, acciò i nemici non vi pigliassero albergo. Il freddo non ritenne gli animosi soldati dall' avanzarsi di qua dall' Enza, e dallo scorrere sull' entrar di Febbrajo fino a San Lazaro derubando il paese e imprigionando persone; di che si ebbe spavento grande in Città; onde le truppe armate corsero a guardia della piazza e delle Porte. Que' Tedeschi, di cui il Re Gioanni forniti ci aveva, s' invogliarono di andar ai danni del Castello di Correggio, ed a tal fine seco invitarono gli altri da lui lasciati in Reggio ed in Modena. Successe uno strano accidente, e fu, che accostatisi eglino a quel luogo, ed uscitene le truppe degli Scaligeri con altri Tedeschi da essi assoldati per combattere, sciolsero i nostri al vento due bandiere colle armi imperiali, alla cui vista i Tedeschi dell' opposto campo abbassarono le armi, si slacciarono gli elmi, e si rendettero prigionieri, significando così di non volere far guerra contro chi si dichiarava imperiale. Fosse il fatto accidentale, fosse per intelligenza secreta così ordito, avvenne, che i nostri Tedeschi

meno per tal guisa imbarazzati batterono coraggiosamente il resto della truppa, conducendo poscia a Reggio molti cattivi.

Aveva Rolando Rossi chiesto ed ottenuto dal Cardinal Legato qualche rinforzo di cavalli e di fanti, e per la contratta alleanza sperava di averne ancor di più. Svanì però una simile lusinga allorchè i Bolognesi nel mese di Marzo sollevatisi contro il detto Legato, lo scacciarono dalla Città. Egli recatosi in Toscana deliberò di andarsene in Avignone, ed allora il nostro Vescovo Ugolino prevedendo la prossima caduta di Parma in altre mani, andò a trovarlo per la parte di Lucca, e seco imbarcatosi a Pisa portossi a' piedi del Papa fermandosi a quella Corte. I sussidj adunque, che non si potevano più attendere dal Legato, procuraronsi dalle taglie, dalle collette, dalle aumentate gabelle, e dagli sforzati prestiti voluti dalle persone più denarose.

Fingevano i Correggesi di aver mal volentieri dato ricetto agli Scaligeri nelle Terre loro; ma non ebbe la simulazione più luogo, quando in Aprile anch' essi apparvero in campo co' medesimi, con Luigi Gonzaga, e con Azzo Visconte per combattere Cremona, dove ben difendendosi Ponzone de' Ponzoni, ottenne poi una tregua di due mesi. Al ritorno di là danneggiarono anch' essi moltissimo il Territorio: però giustamente furono dal Comune banditi, e tutte le case, che avevano in Parma, soggiacquero a ruina. L'ostile baldanza si vide esser tale da poter all'improvviso assalir la Città; per impedir il quale attentato si diede mano a tutta

fortificarla all' intorno; e ciò si fece con denaro di collette imposte per la maggior parte agli Ecclesiastici. Mentre si stava in così evidente pericolo, venne a Parma Bernardo di Santa Artemia Arcidiacono di Bologna, che in compagnía di Pietro Marini Arcidiacono di Parma (*a*), ambidue nipoti del più volte nominato Cardinal Beltrando del Poggetto, teneva a nome del Papa il governo di Piacenza; ed ai Reggenti degli affari del Comune ridotti poc' anzi al numero di otto, come otto pur erano i Deputati alla custodia della Città, propose, che se avessero voluto assoggettarsi al Pontefice, come altra volta avean già fatto, potevano da lui promettersi ogni assistenza. Questi senza radunar Consiglio, ma di privata loro autorità giurarono in sua mano di farlo, e delegarono anche persona, che andar dovesse per tal effetto ad Avignone. Il loro atto non isconvolse tuttavía l' ordine delle cose; imperciocchè continuò a star in Parma col titolo di Vicario e Podestà pel Re di Boemia Maffeo da Sommo, confermato poi il primo di Luglio per altri due mesi in carica, e Marsilio Rossi proseguì a sostenere la sua dignità di Vicario Imperiale. Con ciò si formarono in Parma due partiti bensì, ma tutti diretti alla comune difesa.

(*a*) Il Fontanini (*Istor. del Dom. Temp.* Lib. II pag. 102) lo dice Arcidiacono di Bergamo, e *Pergamensis* chiamasi nel Breve del 1333 da lui pubblicato nell' Appendice; ma devesi leggere *Parmensis*. Io nel Discorso preliminare al Tomo II delle *Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani* accennai documenti, che parlano di Pietro Marini Arcidiacono di Parma sotto il 1335 e 1338.

L' Arcidiacono Pietro Marini cominciò quindi a favorir la parte de' Parmigiani, ma con maniere non degne di chierico, nè di soldato, mentre il denaro, che si potea spendere in arrolar gente, lo profuse sollecitando a un tradimento i Tedeschi ſtipendiati nell' Esercito de' collegati. Era così diſpoſta la trama, che mentre tutto il campo de' nemici si fosse avanzato sino all' Enza, e avesse dato cominciamento a combattere, avrebbero otto squadre di que' Tedeschi rivolte le armi contro l' Esercito stesso, uccidendo Maſtino della Scala, Rinaldo d' Eſte, Luchino Visconte, il figliuolo di Luigi Gonzaga, ed Azzo da Correggio, che n' erano i condottieri. I principali Conteſtabili partecipi del secreto, mosse già le truppe, e vicino essendo il tempo della battaglia, altri a sè ne invitarono, perchè volessero aderire al tradimento. Ma negando uno di mai far cosa all' onor suo contraria, fu sul punto ammazzato; però detenuto l' uccisore nel campo fu toſto nota la meditata fellonía: onde i Conteſtabili appesi alle forche pagarono la pena dell' infame delitto, e si dispersero più che poterono i Tedeschi, trecento de' quali vennero a Parma assoldati per la Chiesa. Non assicurandosi quindi i collegati da simili altre congiure, si ritirarono, lasciando però in Brescello trecento cavalli e alquanti pedoni sotto la guida di Marsilio da Carrara Padovano.

I Reggenti di Parma intanto, radunati a Consiglio il giorno 10 di Giugno, proposero di far guerra particolare ai Signori da Correggio, e a suon di tromba notificato ciò vollero in tutto il Territorio,

da cui spiccaronsi molte milizie, mentre ce ne vennero altre da Pontremoli e da Borgo San Donnino, Terre ambedue de' Rossi. Raccolto un buon Esercito si cantò in Duomo a' 15 solenne Messa, e Marsilio de' Rossi benedir fece due nuove bandiere colle Armi dell' Impero, cioè con un' Aquila coronata d' oro in campo giallo, che poi consegnò a due Contestabili della Cavallería Tedesca. Il tripudio de' Lanzi nella Chiesa fu grande, cosicchè raccolti nel Coro, nella Sagristía e in altre parti si abbracciavano e baciavano con letizia, e tanto ingombro tennero il Tempio, che i Canonici dovettero uffiziare sotto la Confessione, anche per evitar la presenza degli interdetti e scomunicati. Il dì seguente dietro Marsilio ed il Podestà le genti di due Porte passarono l' Enza verso Taneto, e fissato il campo tra la Via Claudia e Campeggine andarono a struggere Traversetolo, poi scorsero fin a Guardasone combattendolo indarno. Lungo sarebbe il ridire le ruine e i saccheggi usati per tutto non men dai nostri, che dai Correggesi, Veronesi, Mantovani, Ferraresi, e Milanesi accinti ai danni del Parmigiano. Più settimane si alternarono le scorreríe; ma il nostro Popolo cominciò a perdere il coraggio allorchè intese essere stata a' 18 di Luglio ceduta Cremona dal Ponzone ad Azzo Visconte; pel quale avvenimento affrettossi Maffeo da Sommo di lasciare il Vicariato e la Podestería di Parma. Fu chiesto a succedergli per volontà de' Reggenti Tommaso Mancasola da Piacenza venuto agli 8 di Agosto col titolo di Rettore. Si disse aver

egli prima colà giurato di ben governare; onde giunto a Parma non prestò verun giuramento: cosa fuori dell' uso, e contraria agli Statuti, ma tollerata, perchè le circostanze così volevano. I Rossi, comechè imperiali, andaron seco d' accordo, e lo comprova il vedere, che un mese appresso egli e Rolando presero di concerto a prestito mille dugento cinquanta fiorini d' oro dai prenominati nostri Mercatanti e Banchieri pe' bisogni di guerra; siccome non molto prima altri quindici mila ne avea levato allo stesso titolo Maffeo da Sommo. Ma non ostante il profonder denaro in milizie, il Distretto sempre più rimaneva da' nemici occupato, mentre coll' assenso del prenominato Tommasino, fattosi amico de' Correggesi, erano entrati anche in Montecchio, e non cessavano di recar dovunque molestia.

Bramosi altresì di Colorno, davano segni di volerlo assolutamente combattere. Per salvare quell' importantissimo Castello non si tralasciò di chiedere ajuti. Fu in quel tempo, che Pietro Rossi Vicario di Lucca, trattenuto dal soccorrerci fin allora dai Fiorentini con insidie, scaramucce, e minacce, lasciato il naturale fratello Palamino in suo luogo, passò con quattrocento cavalli a nostra difesa. Modena, Reggio, Piacenza, Borgo San Donnino, le Terre de' Cavalieri, e quelle del Vescovo mandaron gente, cui dati in sussidio gli uomini di due Porte, parve ai Reggenti, che nel Settembre si potesse far oste. Inalberate adunque secondo i genj de' Condottieri bandiere Imperiali, Ecclesiastiche, e Boeme si pas-

sò a Baganzola, a Vicomero, a Torrile, ed a' circonvicini luoghi devastando paese. Nel tempo stesso colle truppe degli Scaligeri Oberto Marchese Pallavicino ricuperò Varano; ma ivi poscia assediato da Galvano de' Rossi fu costretto arrendersi a patti. Si difendeva alla meglio la guarnigione di Colorno, senza che le genti uscite da Parma potessero tanto avanzarsi da rinforzarla: così era forte l'armata nemica vegliante a chiudere il passo. Spossata alla fine dovette col fortunato Mastino venir a trattato, e salve le persone e gli averi cedergli a' 25 di Ottobre quel Castello; perduto il quale, al dir delle Istorie Pistolesi, potea riputarsi perduta anche Parma. Ottenutolo egli ne fece dono ai Signori da Correggio (*a*). Anche Pinello da Palù dovette abbandonare alle truppe Veronesi le proprie Terre, rimanendo Parma in tal guisa senza difesa.

Tornò la Reggenza a proporre di seguir la parte del Papa. Rolando Rossi giuocando di fantasía, e chimerizzando su le cose possibili, come suol fare chi si trova a mal partito, diede allora una sua figliuola in consorte al mentovato Duchino figliuolo di Castruccio, forse per non averlo nemico riguardo a Lucca, su cui altre volte aveva questi stese le sue mire, come Città posseduta un tempo dal padre suo. Si mise poscia in cammino per visitare Papa Gioanni XXII in Avignone; ma chi sa se il trovasse vivo, giacchè fu rapito da morte il giorno 14 di Dicembre, ed ebbe fra pochi dì successore Benedet-

(*a*) *Istorie Pistolesi*. Rer. Italic. T. XI col. 469.

to XII. Questi fece tosto scrivere dal Vescovo Ugolino ai Parmigiani, che liberavali affatto dalle censure, non piacendogli il soverchio rigore, onde per temporali affari aveva l'antecessore tenuto in angustia più anni un Popolo intero. Giunsero le consolanti lettere nel Gennajo del 1335, e ricolmarono tutti 1335
di somma letizia.

Mentre con gran dispendio si fortificava Collecchio, onde non potessero contro di esso usare gli Scaligeri le insidie loro, macchinavasi in Parma d'introdurre a tradimento i nemici e i banditi per la Porta di Santa Maria nuova. Principali autori del trattato erano il Canonico della Cattedrale Goffredo Busolo, Oliviero de' Ruffini, un figliuolo di Serpentino de' Palotti, e Giacopo di Guglielmo da Gainago, che scoperti e imprigionati l'uno nelle carceri del Vescovo, gli altri nelle comuni, ebbero il capo mozzo. Qualche tumulto suscitato contro i soldati Tedeschi, che usciti da Parma erano andati al Monistero della Colomba, ove stettero facendo molti mali, cagionò la partenza del Podestà Mancasola, quantunque confermato per altri sei mesi; onde per l'intero Marzo fece le veci sue Egidio di Bellaria Francese venuto già a Parma col Re di Boemia. In quel tempo con tutto lo sforzo loro vennero i fuorusciti nelle ghiare di San Leonardo, indi per la Parma al Ponte di Gallería e al Ponte di mezzo forniti d'armi e di scale, onde sormontare le mura della Città; ma per la vigilanza e franchezza di Marsilio de' Rossi ebbero a ritirarsene molto confusi. Lo sdegno, ond'arsero vedendo

ire a vuoto i loro disegni, si sfogò sul vicino Convento delle Monache di Santa Chiara, nel quale entrati commisero mille ribalderíe. Le provvidenze intanto, dirette a fortificar la Città, ed a non penuriar di denaro e di gente, erano continue, e pur troppo molto gravose agli abitanti.

Secondo le Storie de' Cortusi Rolando Rossi (confuso da essi con Marsilio) non era andato a far altro in Avignone se non a chieder soccorsi al Re di Boemia ed al Papa: ma Azzo da Correggio e il Marchese Spinetta Malaspina avevano tenuto dietro le sue pedate, accusandolo di ribelle alla Chiesa, e dimostrando che avea sempre seguíta la parte di Lodovico il Bavaro *(a)*. Per questo senz' aver nulla ottenuto se ne tornò, e seco ebbe, a quanto sembra, il Vescovo suo fratello. Vedendo egli ridotta la Patria a condizione da non poter più resistere alla forza degli alleati, e prevedendo alla famiglia sua gravi sciagure, se cederla agli Scaligeri conveniva, l' ingegno volse a turbar questo evento. Recatosi a Milano si presentò ad Azzo Visconte, e con belle parole aperse l' animo suo, dispostó a dargli la Signoría di Parma. Pregollo a condiscendere al suo pensiero, e gli promise dal suo canto di tutto fare, onde se ne avesse buon fine. Invanitosi Azzo di ciò, prese a contendere cogli alleati sull' ideato partaggio di Lombardía, mostrandosi ansioso di Parma già destinata agli Scaligeri; per la quale altercazione fu quasi in procinto di rom-

(a) *Hist. Cortus.* Lib. 5 cap. 10 *Rer. Ital.* T. XII. col. 866.

persi l' alleanza; cosa, che il Rossi senza dubbio bramava. I Fiorentini però non soffrendolo si frapposero, ed accordarono il Visconte e gli Scaligeri per tal guisa, che lasciandosi aver Parma ai secondi, si dovesse poi dar ajuto al primo, perchè ottenesse Piacenza, che ubbidiva al Papa, ed acquistasse Borgo San Donnino, ancorchè signoreggiato dai Rossi, che allora gli si mostravano sì favorevoli. Si acchetò il Visconte a tal progetto, nulla curando il danno di chi anzi aveva a cuore il vantaggio di lui: tal era la fede pur troppo de' nascenti Principi di que' giorni, dispostissimi per l' interesse privato a qualunque perfidia.

I Rossi non potendo sperare fuorchè negl' indugj, si prepararono a un' ostinatissima, comechè dispendiosa difesa della Città. Però conoscendo gli Scaligeri essere all' uopo loro più necessaria delle armi una politica artificiosa, spedirono a' 9 di Giugno a Parma Ponzone de' Ponzoni già signor di Cremona con un loro Notajo, acciò procurasse d' indurre o Rolando o Marsilio a venir secoloro a congresso in Casalmaggiore. Ponderata l' inchiesta, e dato intanto migliori provvedimenti per la custodia di Parma, partì il giorno appresso con fidanza di sicurezza Marsilio, e seco andarono Pietro Quartari, Armannino Bravi, Vittore de' Raimondi, e Franceschino de' Ranzani in qualità di Ambasciadori. Giunti al detto luogo fu riflettuto, che assai più onorevole alle parti sarebbe stato il tener congresso in Verona: sulla qual cosa mandatosi a chiedere il parer di Rolando, ed ottenutosi il suo assenso, tut-

ta la comitiva passò a quella Città. Ivi trattando gli affari Marsilio da Carrara, fu conchiuso, che i Signori della Scala sarebbero ſtati ammessi a dominar Parma e il suo distretto, come qui in pieno Consiglio tenuto ai 15 il Rossi e i nominati Ambasciadori, restituitisi alla Patria, notificarono, facendo delegare il predetto Ranzani a recarsi con un altro Sindico ad elezion di Rolando a complimentar que' Signori.

Vennero appresso Nunzj da Verona ricoperti di frondi pacifiche ad annunziare anch' essi riposo, tranquillità, e pace; di che si fece gran giubilo. Spinetta Marchese Malaspina e un tal Gilalberto Capitani degli Scaligeri condussero milizie, a cui cedettero i poſti quelle del Comune. Venne molta quantità di munizioni e di vettovaglie; e pareva alla plebe, che l' apparato mandato innanzi per la venuta di Alberto della Scala promettesse un' abbondanza e una felicità sì grande da non aversi più a invidiare ad alcun altro popolo veruna cosa. Ma chi rifletteva non potersi sperar molto bene dal governo di Principi, che al valor non congiungono la pietà, presagiva assai male dal vedere in mezzo all' abbondante convoglio quattro carri di putide Meretrici governate da due aguzzini, e destinate alle sozze voglie de' nuovi Padroni. O tempi! o costumi sopra ogni male detestabili!

Adunque il giorno 21 sull' ora di Terza incontrato da tutti gli Ordini, ed acclamato dal Popolo sempre amante di cose nuove, giunse a Parma entrando per la Porta di San Barnaba Alberto della

Scala. Lo seguiva Luigi Gonzaga con gran numero di Nobili, e comitiva di soldatesca. Preso alloggio nel Vescovado ivi pranzò; indi condottosi al vecchio Palazzo del Comune, dov' erano congregati oltre mille uomini, ricevette per sè e pel fratello il Vessillo del Pubblico, perorando avanti lui a nome della Città il Giudice Franceschino de' Zanetti, cui in vece di Alberto rispose un altro Giureconsulto della sua compagnia. Imbandite il dì appresso otto file di tavole nella Chiesa Cattedrale con invito di tutti i Nobili e de' primarj Cittadini, servì il luogo santo alla crapola e allo stravizzo. Intanto giacchè la Città di Reggio era disposta a sottoporsi al suo volere accettando per Padrone il Gonzaga, trasse da quella Goffredo e Fregnano figliuoli di Ugolino da Sesso, creando il primo Podestà, e il secondo Capitano di Parma. Richiamati i banditi tornarono tutti alla Patria, fuorchè Gianquirico Sanvitale, cui nondimeno furono i suoi beni restituiti. Finalmente venuti presso Alberto i suoi zii Correggesi, che non avendo più case, presero albergo parte ne' Frati Minori, parte in San Gioanni Vangelista, parte presso gli amici, sin a tanto che se le fossero o compre o riedificate, conceduta a costoro grandissima autorità, se ne partì Alberto a' 14 di Luglio, non senza aver cangiato quasi tutto l' Anzianato, e la forma del primiero governo.

Ai Rossi negli articoli della loro cessione era stato promesso di lasciarli in possesso di Borgo San Donnino, di Pontremoli, e di altri loro Castelli; ma ne' trattati segreti della Lega contenevasi, come

accennai, la condizione di ajutar il Visconte a farsi padrone di Borgo San Donnino. Lucca eziandío posseduta da Pietro de' Rossi era mal volentieri veduta in sua balía, ed a quella aspiravano gli stessi Scaligeri. Si accorsero quindi i Rossi ben presto di essere divenuti oggetto di burla ai finti amici e ai nemici, perchè le milizie del Visconte non ritardarono a lungo l' assedio di Borgo San Donnino, alla cui difesa con disuguali forze, e con peggiore fortuna recaronsi Marsilio ed Andreasio. V' à chi dice avere Mastino imprigionato Rolando e Marsilio, costringendoli a scrivere al fratello, che se avea di essoloro compassione, cedesse Lucca, mentre ciò non facendo, correvano rischio di morte. La Cronica Parmense nulla reca di questo, benchè ci additi venuto Mastino a Parma senza verun apparato a' 12 di Ottobre, e ne mostri consegnata Lucca agli Scaligeri nel seguente mese, in cui uscitone Pietro andò a Verona per rimanervi impiegato; come vi andaron pur anche Rolando e Marsilio, do-
1336 po che nel mese di Marzo del 1336 furono costretti a lasciar Borgo San Donnino in mano di Azzo Visconte, che affaticavasi di ottenere Piacenza occupata allora da Francesco Scotti.

Azzo da Correggio seguendo il suo genio fiero e intemperante, tutto era immerso nell' odio contro i Rossi. Sappiamo, che in Gennajo trovato si era insieme coi tre fratelli nemici suoi alla Corte dello Scaligero in Verona *(a)*, e però ci riesce più che

(a) *Chron. Veron. Rer. Ital.* Tom. VIII col. 649.

verisimile quanto narra Parisio da Cereta, cioè che ivi pubblicamente li diffamasse di aver insidiata a Mastino la vita (*a*). Questi così aggravati ben conoscendo essere sufficiente a Mastino ogni mendicato pretesto per far di loro il più aspro governo, se ne fuggirono a Venezia. Altri vogliono, che a Rolando ed a Marsilio avesse già Mastino fatto dare il veleno, del quale accortisi, e per antidoti risanati gli s' involassero. Comunque fosse, bastò tal fuga a riputarli ribelli, ed a suscitar loro in Parma nuove persecuzioni. Per evitarle andossene il vecchio loro Padre Guglielmino colle mogli di Rolando e di Marsilio a Venezia, il Vescovo e un altro suo fratello recaronsi a Corniglio, la consorte di Pietro si rifugiò a Calestano presso i Fieschi, di cui era nata, e Pietro stesso poco dopo sen venne a Pontremoli per custodire quella sua Terra. Altri amici de' Rossi abbandonarono la Città; ma tutti furono ben presto citati a comparirvi. Il che ricusando di fare il Vescovo, i suoi fratelli Pietro, Galvano, e Palamino, ed i cugini Andreasio ed Ugolino figliuolo di Bernardo Rossi, ed alcuni loro seguaci, furono il giorno 8 di Maggio messi a bando perpetuo, e confiscate le cose loro, che si vendettero al pubblico incanto; e l' entrate del Vescovado istesso prese pe' suoi ministri a maneggiarle, anzi ad ingojarle Mastino. Essi frattanto in Pontremoli, in Corniglio, e in San Secondo facevan gente, e si prepararono coraggiosamente a resistenza; ma la guarni-

(*a*) *Hist. Cortus.* Lib. 6 cap. 1.

gione di San Secondo non potè sostenere l'assedio postogli dai soldati di Parma; onde dopo tredici giorni, salve le robe e le persone, a' 22 del mese istesso rilasciò quel Castello. Pontremoli assai più forte e ben munito non temeva d'insulti. Tuttavía diserte ne furono il mese appresso tutte le campagne da' Veronesi e Parmigiani, che la Rocchetta detta di Monaco ebbero in loro potere, e in essa guardati continuarono a recar danni. Pedraccino da Caligine Padovano ci fu intanto spedito per Podestà.

L' orgoglioso Mastino trovandosi padrone di Verona, di Vicenza, di Padova, di Trevigi, di Feltre, di Belluno, di Ceneda, di Conegliano, di Bassano, di Brescia, di Parma, di Lucca, e di tanti Castelli posti ne' distretti loro, era salito a tanta superbia, che più non curava nessuno. Avea fatto credere ai Fiorentini di aver voluto Lucca dai Rossi per quindi rimetterla in loro mani; ma ottenuta che l'ebbe, ridevasi delle calde istanze, onde la richiedevano. Andò tant' oltre la sua impudenza, che si rendette odioso alla medesima Repubblica di Venezia, ora esigendo nel Po di Ostiglia dazj intollerabili da' Mercatanti, ora aumentando le imposizioni sui terreni posseduti dai Veneti nel suo dominio, ora molestando alcune Terre limitrofe giacenti sotto la protezion loro. Dopo aver cercato la Repubblica indarno di ammollirlo, si vide astretta a vietare, che nulla del suo, e neppur sale si trasferisse alle Terre degli Scaligeri; dal che prese motivo Mastino di sempre più ostinarsi, fino a voler edificare sopra certa sua costa di mare non molto lungi da Chioggia un Castello

per avervi Saline, sempre contese in addietro ai Padovani. Allora i Veneziani gli dichiararono guerra; di che intesi i Fiorentini, mandaron tosto Ambasciadori, onde collegarsi pur eglino a' danni di quel prepotente Signore, il quale avendo già disgustato gli Estensi, i Gonzaghi, e i Visconti, non era per avere da essi il minimo ajuto, ancorchè apertamente non gli avessero dichiarato inimicizia.

Astretto adunque a venir alle armi chi si credeva di far tremare ciascuno, sentirono i Parmigiani come sapesse anch'egli trar vivo sangue dai sudditi, e loro convenne apprestargli per ogni maniera denari e gente. Mentre tutto era in moto per la prossima guerra, Pietro de' Rossi videsi assediato in Pontremoli, che dopo tante sciagure gli rimaneva ancor fido. Quand'ecco giugnergli lieto annunzio di essere stato da' Fiorentini e da' Veneziani eletto Capitan generale de' loro Eserciti. Esultò il forte Campione della favorevole congiuntura di vendicarsi di chi aveva ruinato la sua famiglia; onde mentre i fratelli Rolando e Marsilio nel Veneziano incominciarono a dar segni del loro conosciuto valore, passò a Firenze, e col seguito di duemila cavalli e di sedicimila pedoni, come in Parma fu detto, si mosse, affine di sciogliere l'assedio di quel suo Castello, liberato il quale si potevano eseguir altre imprese. Non gli risparmiaron molestie le genti degli Scaligeri poste a guardia di Lucca, perchè mentr'egli devastava i contorni di quella Città, lo impegnarono in una fiera battaglia accaduta a' 5 di Settembre certamente con molto danno d'ambe le parti, sebbene

con ugual persuasione in ambidue i campi di aver riportato il trionfo. Gli Storici di Toscana contemporanei esagerano le loro vittorie. Gli Scaligeri millantaron le proprie; e le nuove mandate a Parma, di cui memoria abbiamo nella nostra Cronica, davano per rotto e disperso il Rossi colle sue schiere; talchè il giorno della Natività di Maria Vergine fatta ne venne grande allegrezza, e la sera fu la Città tutta illuminata di lieti fuochi.

Pietro niuna cosa bramando più che servire i Veneziani, pospoſto l' interesse proprio al comune, abbandonò l'impresa di Pontremoli, che prevedeva di non poter salvare ſtanti gli sforzi di Simone da Correggio e degli Scaligeri, i quali per avere onde guadagnarlo angariavano d' insopportabili collette Ecclesiastici e Secolari; e se ne andò a Venezia, dove fu ricevuto con grandi onori, e proporzionato stipendio. Andreasio e Palamino valorosamente difesero sino all' Ottobre il bersagliato luogo; ma stanchi veggendo gli abitatori di sostenere l'assedio, nè potendo aver soccorso dai Fiorentini impegnati in varie imprese, non ricusarono di cederlo a buoni patti, e con vantaggio di ricevuto denaro; giacchè se questa era una perdita, bene speravano un giorno di risarcirla pel valore di Pietro, che nel Trivigiano, nel Vicentino, e nel Padovano era omai divenuto il terrore de' superbi Scaligeri, che stringeva colle armi. Le valorose imprese sue veder si possono ampiamente descritte nella Storia della Marca Trivigiana e Veronese

del chiarissimo Signor Giambatista Verci, nè a me qui appartien di ripeterle.

Quanto a Parma tutto era miseria, poichè non si trattava d'altro che d'imposizioni e di tasse. Gli artefici languivano, e i poveri morivan di fame. Qual maraviglia quindi se in alcun petto si accendeva talvolta brama di liberar la Città da vessazioni sì fiere? Alessandrino figliuolo di Bonifazio da Cavriago osò pensarvi nel Febbrajo del 1337, ed ebbe 1337
secreta intelligenza co' Bolognesi e Fiorentini; ma fu scoperto e decapitato. Gianquirico Sanvitale anch'egli testimonio in Verona della crudeltà de' tiranni, involatosi già ad essi col figliuolo Giberto, e recatosi a Ferrara, potè suscitar nell'animo de' suoi vecchi amici di Parma desiderio di libertà. Conciossiachè, sebbene poc'anzi alle istanze di Mastino avessero Azzo Visconte, Obizzo d'Este, e Luigi Gonzaga uffiziata la Repubblica a concedergli pace, la qual si sarebbe ottenuta, quando piaciuto gli fosse di ceder Padova e Trevigi alla Repubblica, Lucca ai Fiorentini, e lasciar Parma nella sua pristina libertà (*a*); questi nondimeno scorgendo nello Scaligero un cuor troppo ambizioso, e ognora ingrato a chi gli faceva più bene, aveano nel mese di Marzo contratto lega co' Veneziani e Fiorentini contro lui stesso, proponendo di volere affatto distrutta la razza degli Scaligeri (*b*). Per questo il tumulto eccitato in Parma nel Maggio dagli amici di Gianquirico impallidir fece i

---

(*a*) *Hist. Cortus.* Lib. 6 cap. 5. il Muratori *Antich. Est.* P. II cap.
(*b*) Istrumento della Lega presso 4 pag. 98.

Ministri degli Scaligeri, ai quali però soccorse la forza e la malizia; onde presi e tormentati diversi caduti loro in sospetto, confinarono a Verona Anselmo da Marano, Gioanni da Sanguigna, e Zanone de' Zanoni. Non operava diversamente contro chiunque non andavagli a genio l'ambiziosissimo Azzo da Correggio, perchè nell' atto che guadagnavasi l' odio comune struggendo in quel tempo l'Episcopale Palazzo di Parma, e fabbricando colle pietre di esso la sua malaugurata Rocca di Colorno, pose le mani addosso a tutta la nobile Colornese Famiglia de' Ramesini, da lui fatta rea di sognati tradimenti, e con supplizio distrutta.

Scrive Galvano Fiamma, che Luchino Visconte prese allora a devastare con ferro e fuoco le campagne di Parma (a); e ben farlo ei poteva, giacchè oltre aver i Visconti allora il dominio di Borgo San Donnino, acquistata avevan pur anche Piacenza, ceduta loro da Francesco Scotti nello scorso Dicembre. Per questo fu, che le imposizioni si aumentarono, e le mura della Città singolarmente lungo le sponde del fiume si ripararono, distruggendosi portici e qualsivoglia altro luogo atto a secrete adunanze. Anche sotto Verona Pietro e Marsilio de' Rossi, assistiti dagli Estensi, Gonzaghi, e Visconti, stringevano fortemente Mastino, che uscito loro incontro col nostro Paolo Aldighieri, da lui ivi eletto Podestà, e con Guido da Correggio, poteva rimaner battuto, se Luchino Visconte avesse fatto,

(a) *Manip. Flor.* cap. 375.

come gli altri, le parti sue. Ma Pietro, che voglioso pur era di qualche impresa grande, si trasse alla volta di Padova, ove soggiornava Alberto della Scala. Gl' indugj usati per avere quella Città in potere furono ben felici, conciossiachè custodita essendo essa da Marsilio e da Ubertino da Carrara, del cui braccio allora si accorgevano di aver bisogno gli Scaligeri, dopo averli maltrattati e scornati, fu riputata da essi più degna di ubbidire al dolce freno de' Veneziani, che di soggiacere ai tiranni. Però ascoltate le proposizioni del Rossi, gliene apersero il giorno 3 di Agosto spontaneamente le porte, e con molto gaudio accolsero le Venete schiere guidate da lui, che contento di aver nelle mani Alberto della Scala avvilito e confuso, mandollo prigione a Venezia a purgar in parte le sue notissime malvagità.

Ma i lieti eventi sogliono d' ordinario aver seguace il lutto e lo squallore. Pietro impaziente di allori, che solo al valor del suo braccio dovuti fossero, continuò la guerra recando l' assalto a Monselice. Già aveva alzati i ripari, onde tener il proprio campo circonvallato, e trovavasi il giorno sesto del detto mese a pranzo sotto le sue tende; quando uscito da quel Castello Pietro dal Verme colle sue genti sorprese quelle trincee. Il Rossi non avendo in dosso altro che una corazza, imbrandita da coraggioso la spada, e fatti correre i suoi soldati all' armi, uscì minacciando dal vallo, e prese a fugare il nemico. Narra la Cronica di Reggio, ch' ei si propose inseguendo il nemico di recarsi a toccar le stesse mura di Monselice, e che giunto-

ne alle fosse già si accingeva alla concepita impresa secondato dal coraggio de' suoi soldati. Ma un tanto ardire fu cagion di gran danno, perchè vibrata verso lui una corta lancia, che per le commessure della corazza trovò la via a ferirlo gravemente nel fianco, cadde egli pel dolore nella fossa, onde entrata l' acqua nella piaga a renderla ancora più cruda, fu tratto in due giorni a morte. Il suo fratello Marsilio allora infermo cessò parimente di vivere otto dì appresso con infinito rammarico di tutto l' Esercito, che ne' due Campioni parve aver perduto il suo nerbo migliore. La doglia del buon vecchio Guglielmino loro padre, e del Vescovo Ugolino loro fratello, ridottisi ad abitare in Padova, fu inesplicabile, se pur ad alleviarla non valse la benignità della Repubblica grand' estimatrice de' meriti di questa Famiglia, che trasferì il general comando delle armi in Rolando, Capitano fin qui delle schiere de' Fiorentini. Ebbero i due illustri fratelli sepoltura in Padova nella Chiesa de' Frati Minori detta del Santo; nè perì la memoria di Pietro, grande per la sua magnanimità e valore, e specchio di virtù vera, il qual rimase qualificato dalle contemporanee istoriche penne per uomo di costumi illibatissimi, cosa in quel corrottissimo secolo assai rara, singolarmente ne' Principi e ne' soldati. I Veneziani fecero a memoria perpetua esporre il suo Elmo nella Chiesa di San Marco, e il suo Padiglione nell' Arsenale. Di Marsilio pur anche restò non caduca fama, poichè alla robustezza ed al coraggio aggiugneva molto senno e consiglio.

La sola famiglia da Correggio tripudiò della morte di due Eroi, da' quali aspettavasi mala ventura. Non paga di gioire della perdita loro, mostrossi fiera contro Ugo Vecchio de' Rossi imprigionandolo in Parma (a), dove l' anno seguente più 1338
per opera di essa, che di Mastino, troppo imbarazzato nelle guerre, onde l' invitto Rolando lo inquietava, fu eletto Podestà quel Fregnano da Sesso, che sull' entrar del governo degli Scaligeri aveva ottenuto la carica di Capitano del Popolo. Questa prevalendosi delle circostanze, non solo governava la Patria dispoticamente, ma con tirannide manifesta; e non ne fu picciola prova l' aver voluto, che in tutto il Territorio non si vendesse il Sale fuorchè in Colorno e in Brescello, in Montecchio e in Collecchio. Chi abitava oltre l' Enza, se apparteneva alla parte inferiore alla via pubblica, doveva andare a provvederselo in Brescello; e se alla parte superiore, convenivagli procacciarselo in Montecchio. Altrettanto si esigeva da chiunque stava tra l' Enza e il Taro relativamente a Colorno e Collecchio; della qual cosa il popolo acerbamente lagnavasi.

Mastino intanto rodevasi veggendo tutti andar male i suoi conti. Si consigliava sovente con Azzo da Correggio in Verona, il quale, come sogliono gli adulatori, gli facea credere cagionate le sue disgrazie sempre da malevoglienza e da tradimento altrui. Aveva già questi aspirato ad essere Vescovo di Verona in luogo di Niccolò Abate del Moniste-

(a) *Hist. Cortus.* Lib. 7 cap. 4.

ro di Villanova, senz' altro ottenere da Papa Gioanni XXII se non di essergli coadjutore colla sicurezza di successione a quella Cattedra (*a*). Le vicende portato avevano a quella Sede Bartolommeo della Scala, deludendo le speranze di lui; onde così odiava quel Prelato, che volendosene vendicare, finse lettere a lui dirette da Veneziani e Fiorentini tendenti a farlo riputar autore di macchinate trame. Riscaldata con esse la fantasía di Mastino avvenne, che scontratosi questi nel Vescovo la sera de' 27 di Agosto lo trucidò, avendo in sua compagnía lo stesso Azzo eccitatore di tanto fuoco. Ognuno ebbe orrore di sì grave delitto, che Dio punì col sempre più prosperare le armi della Lega.

Il Papa era giustamente sdegnato contro Mastino fin dacchè i suoi Ministri esiliarono vergognosamente, e spogliarono di ogni sua proprietà, e fin de'beni della sua Chiesa il Vescovo di Parma. Scritte su di ciò lettere indarno, aveva poscia citati a sè i fratelli da Correggio complici di tal delitto; ma le replicate sue premure se l' era portate il vento. Nel risentirsi adunque del nuovo misfatto di Mastino e di Azzo in tempo che si vedevano eglino assai mal ridotti, ottenne di ammollire Mastino, il qual promise di restituir tutto al Vescovo Ugolino. Tardandosi nondimeno l' esecuzione di tale promessa, rinnovò risolutamente in Dicembre le sue istanze per commissioni dirette all' Arcivescovo di Ravenna, e ai Vescovi di Faenza e d' Imola, per-

(*a*) Verci *Storia della Marca Triv.* Tom. VII pag. 79.

chè lo costringessero a ciò fare (*a*). Ma già concertavasi il modo di tutto finire con una pace, chiesta da Mastino umiliato a' suoi potenti nemici, la quale finalmente fu conceduta e conchiusa a' 24 di Gennajo del 1339, a patto che rilasciasse molto 1339
dell' occupato paese ai Veneziani, ai Fiorentini, ed ai Signori da Carrara, serbandosi a lui unicamente Verona, Vicenza, Parma, e Lucca. Quanto ai Rossi le condizioni furono queste, che Rolando e tutta la sua famiglia avesse a godere pacificamente tutti i beni posseduti nel distretto di Parma, e andar esente da ogni dazio ed aggravio; come pure che il Vescovo Ugolino riavesse tutte l' entrate della sua Chiesa, e le sue particolari, a condizione però, che abitar d' ora avanti non potessero nè in Città, nè nel Territorio. E perchè di ciò erano senza dubbio per dolersi non poco, a temperar questa pena fu obbligato Mastino a pagar ogni mese a Rolando centocinquanta fiorini, e cento ad Andreasio durante la vita loro (*b*). Per ottener poi dal Papa l' assoluzione di tante incontrate censure si sottopose alquanti mesi dopo a riconoscere da lui in Vicariato Verona, Vicenza, e Parma, finchè l' Impero vacava, pagando un grosso canone, e stipendiando milizie a pro della Chiesa. In questa foggia esso e i suoi partigiani, ed i Signori da Correggio tornarono tutti in grazia della Sede Apostolica.

(*a*) Veggasi il Documento nelle *Memorie degli Scritt. e Lett. Parm.* Tom. II pag. 12.

(*b*) *Hist. Cortus.* loc. cit. cap. 18.

Azzo da Correggio, che nell' accennata lettera pontificia, diretta l' anno antecedente all' Arcivescovo di Ravenna ed agli altri due Prelati, fu chiamato tuttavia Preposto di Borgo San Donnino, rinunziò intanto all' abito chiericale; onde la sua dignità fu conferita a Donnino da Bazzano, presentato forse da lui medesimo in tempo che per gli affari di Mastino ebbe con Guglielmo degli Arimondi a recarsi ad Avignone. Ivi non solo perorò a favor di Mastino, ma cercò difendersi presso il Papa dalle accuse dategli dai Rossi; e per l' amicizia, che aveva incontrata altre volte colà col celebre Francesco Petrarca, meritò che quell' insigne Letterato prendesse parte in giustificarlo. Così bene adunque trattò le proprie faccende, che veduto il Papa affezionarglisi, osò chiedergli in Feudo un certo Monte situato nella Villa di Castrignano, su cui bramava edificare una Rocca per difesa de' suoi vassalli abitanti in quel contorno, esponendo, che sebbene appartenesse Castrignano alla Mensa Episcopale di Parma, questa però da più anni non traeva da quel monte la minima utilità. Volle il Pontefice interpellare su di ciò il Vescovo di Mantova, l' Abate del nostro Monistero di San Martino, che si chiamava Obizzo da Cozzo, e il già indicato Proposto di Borgo San Donnino (*a*); ma non si sa, che fosse Azzo esaudito, perchè il Vescovo Ugolino non dovette lasciar di reclamare per le immunità della sua Chiesa, nè poteva permettere, che

(*a*) Luoig. *Corp. Diplom. Ital.* Tom. IV col. 81.

un suo nemico si fortificasse nelle sue medesime Terre.

Nel seguente anno regnando pace fu il carnevale in Mantova brillantissimo per le grandi Feste ivi fatte a cagione delle novellamente contratte nozze di Luigi Gonzaga, e per quelle di Corrado suo figliuolo, e di Ugolino suo nipote. In simile circostanza si maritò Azzo da Correggio con Tommasina figliuola di Guido Gonzaga e sorella di detto Ugolino (*a*); onde anche Parma, dove i Correggesi trionfavano e comandavano, sarà stata in grande letizia. Ai soli Rossi toccava soffrire il rammarico di non poter alla Patria ritornare; e, se non erro, ebbero allora a piangere la morte del buon vecchio Guglielmino, il quale aveva steso il suo testamento nel mese di Febbrajo, e sembra certamente, che non campasse più a lungo. Egli era stato magnanimo e prode nella fresca età, e goduto aveva nella tarda vecchiezza il contento di essere spettatore delle vittorie de' suoi figliuoli. I tre naturali ottenuti in gioventù, cioè Palamino, Rosso, e Galvano non gli furono degeneri nel valor militare. De' quattro legittimi Pietro, Marsilio, Rolando, ed Ugolino si è già detto quanto basta a renderli noti. Le sue figliuole pur anche, dotate tutte di rari pregi di animo e di corpo, furono il miglior lustro delle più nobili famiglie, nelle quali passarono; con- 1340

(*a*) Ingannato dalla Cronica di Reggio la dissi nella Storia di Guastalla figliuola di Luigi; ma nelle mie Memorie di Azzo ò provato l'opposto.

ciossiachè Beatrice fu maritata in Paolo Aldighieri, Caterina in Guecello da Cammino, Legarda in Ugolotto Lupi, Simona in Antonio Pallavicino, Francesca in Enrico Pallavicino da Scipione, Valburga in Cristoforo Scotti di Piacenza, e Maddalena, che anch' essa appunto quest' anno morì, ed ebbe tomba nella Chiesa di San Francesco del Prato, fu l'ultima consorte di Giberto da Correggio. Chiamò Ugolino suo erede universale Rolando, e tra gli altri Legati ordinò l' erezione di un Benefizio Sacerdotale nella Chiesa di Sant' Andrea di Parma (*a*). Lasciò di vivere in Padova, e fu seppellito presso i due suoi cari figliuoli nella Chiesa del Santo.

Azzo Visconte, che aveva già steso il suo dominio sino a Borgo San Donnino, era egli pure morto, succedendogli nel governo i zii paterni Gioanni Vescovo di Novara e Luchino, i quali, bramosi di vie più dilatare l' imperio loro, invogliaronsi di avere Bologna; su di che tra Luchino, Mastino della Scala, e Luigi Gonzaga un parlamento in Parma si tenne, conchiudendosi di eseguir l'impresa, onde togliere quella Città a Taddeo Pepoli, che accomodatosi col Papa n' era stato allora dichiarato Vicario. Ma radunato appena l' Esercito a tal effetto, cessò ne' Visconti tal voglia (*b*); anzi cangiando affatto pensieri e genio, deliberarono di riconciliare sè stessi e tutto lo stato loro colla Chiesa,

(*a*) Il Testamento di Guglielmino trovasi nell' Archivio dell' Ecc. Casa Rossi in Cremona, ed anche nell' Archivio nostro Capitolare sec. XIV N. XXXIV.

(*b*) *Hist. Cortus.* Lib. 8 cap. 5.

sì perchè avendo lo Scaligero fatto lo stesso, pareva ciò convenire alle circostanze de' tempi, come ancora perchè senza fare tal passo non era possibile al Vescovo Gioanni avere l' Arcivescovado Milanese allora vacante, cui sebbene il Clero e il Popolo chiamato lo avesse, nondimeno il Papa dissimulando non l'avrebbe promosso giammai. Adunque fatta sapere nelle Città e Terre loro l' intenzione in cui erano di aver pace colla Chiesa, furono de' primi i Borghigiani in un Consiglio tenuto alla presenza di Prando Arconato Podestà loro il giorno 18 di Ottobre ad eleggere Guidolo da Calice Milanese loro Procuratore, acciò recandosi al Papa lo supplicasse ad assolverli dalle censure incorse per aver già aderito a Galeazzo Visconte ed a Lodovico il Bavaro. Al medesimo Prando addossarono la stessa incombenza i Milanesi, e le altre Città de' Visconti, siccome pur fecero dieci giorni dopo lo stesso Vescovo e Luchino (*a*); onde cogli Ambasciadori Leone Dugnani e Manfredo Serazzoni si pose in viaggio per Avignone.

Mentre attendevasi la bramata assoluzione, arse nel mese di Aprile del 1341 il Castel vecchio di 1341
Borgo colla ruina di cento e più case, e con morte di più persone, rimanendo intatta soltanto la Chiesa di San Donnino. Giunsero poscia le Bolle; e nell' intendersi come i Visconti fossero stati eletti dal Papa Vicarj in Milano finchè vacava l' Impero, e a quali condizioni sciolti venissero dalle censure

(*a*) Giulini *Continuazione* Tom. I Lib. 66 pag. 386 e seg.

i popoli al loro governo soggetti, seppero i Borghigiani la penitenza ingiunta loro esser questa, che in avvenire dovessero a mille poveri distribuire altrettanti pani di dodici oncie in perpetuo correndo la Festa del Patriarca San Benedetto, e che per l'esecuzione di tal obbligo dovessero un fondo stabile assegnare (*a*). Ubbidirono essi, e dura ancora a' dì nostri quell' annuale elemosina.

Quanto a Parma non sappiam altro se non che le risse, le uccisioni, le iniquità erano continue. Convien dire, che molto fosse indolente chi governava per Mastino, o pure che tali disordini si procurassero, o non s' impedissero da chi già cominciava a soffrire di mala voglia il governo di lui. Altri all' opposto affettavano uno straordinario spirito di penitenza mescolato di fanatismo; conciossiachè impariamo dal Corio essersi allora formata sul Cremonese una Società di ben dieci mila e più uomini di Cremona, di Parma, di Piacenza, di Reggio, di Mantova, e di Brescia, che scalzi e poveri si andavano pubblicamente disciplinando, ingannati dalle astuzie di una bellissima giovane simulatrice di santità, che scoperta poi concubina di un pessimo Sacerdote e imprigionata, schivò la pena del fuoco per la protezion che ne presero i Gonzaghi di Mantova (*b*). Ben fu però allora, che a rettificare il vero amore alla virtuosa mortificazione, sorse il venerabile Sacerdote Donnino figliuolo

(*a*) Appendice N. XXI.

(*b*) Corio *Istoria di Milano* P. 3.

di Giacopo Raimondi (*a*) da Parma, accingendosi al rinnovellamento dell'antica Società de' Disciplinanti instituita già nel 1260, onde con autorità del Vescovo Ugolino eresse la Chiesa e l' Ospedale detto della Disciplina in Portanova, ottenendo col mezzo di Paganino de' Costanzi ministro di detta Società, e del Canonico Altogrado da Costola, che il Prelato approvasse le Regole da osservarsi pe' Confratelli (*b*). Erra il Pico dicendo fondato tal Ospedale presso la Chiesa della Trinità (*c*), perche se ciò fosse, non già in Portanova, bensì in Porta Benedetta sarebbe stato collocato. Ma questo Scrittore fu pochissimo informato di quanto disse; ed è perciò, che volendo correggere il Garofani ove asserisce aver anche il detto venerabile Donnino edificata una Cappella in onore di San Raimondo *nella Chiesa di San Martino di Gallicano*, vuole che si chiamasse tale Chiesa *San Martino de' Callegari*; il che è fallo assai maggiore dell' altro censurato da lui, mentre la Chiesa, di cui si parla, chiamavasi di *San Martino di Galegana*, e dava nome ad una Vicinanza, come si raccoglie da varie antiche Scritture.

Ora gl' irrequieti Signori da Correggio, cui era il mantener fede virtù affatto ignota, pentiti di aver assoggettata Parma al nipote, cominciarono a mac-

---

(*a*) Nè il Garofani, nè il Pico nella Vita del Venerabile Donnino ci dicono il nome del genitore. Io l'ò raccolto da due Istrumenti del giorno 30 di Febbrajo del 1266 ne' Protocolli di Barnabeo Aleotti conservati nell' Archivio di San Giovanni Vangelista.

(*b*) Garofani *Santoario di Parma* pag. 119.

(*c*) *Teatro de' Santi di Parma* pag. 548.

chinar di privarnelo. Sembra al valoroso Sig. Giambatista Verci, che fin dall' anno antecedente, allorchè venuto Mastino a Parma intraprese la fabbrica di certe torri con saracinesche alle imboccature de' tre ponti, ad effetto che il Popolo correr non potesse all' armi sì facilmente, come c' insegna Gioanni del Giudice, si fosse cominciato ad irritare l' animo loro; ma se eglino dopo lui cercarono anzi di continuare quell' opera, è ben credibile, che non avessero altronde motivo di prendersela secolui, fuorchè dalla propria loro malignità. Azzo, il maggior de' briganti dell' età sua, prese ad affettare zelo, ch' egli al Papa non mantenesse quanto promesso gli avea quand' ebbe da lui il Vicariato di Parma, e sotto mendicati pretesti tornò ad Avignone per aggravarlo. Screditatolo quanto baſtava, e concertate più cose con doppj fini, si dispose a restituirsi in Italia. Il suo amico Francesco Petrarca era egli pure pronto a tal viaggio; però seco lo prese con quel diletto, che aveva sempre ritratto dalla conversazione di uomo così grande, le cui virtù, se mai poterono oscurarsi, non soffersero tal danno fuorchè dalla soverchia stima avuta per Azzo; come i grandi vizj di Azzo pajono scemarsi ogni volta che si riguardi al grande amore da lui portato al Petrarca. Giunti i due amici alle italiche spiagge, si divisero, l' uno per andarsene a Roma, dove ottenne il poetico alloro, l' altro per confabulare in Napoli col Re Roberto intorno a' suoi progetti. Mastino, cui ignoto non era il torbido umor dello zio, s' ingelosì di queste clandestine gite; onde temendo insi-

die mostrò di voler mandare a Parma rinforzi. Azzo si accorse allora di esser andato a cercar sussidj troppo lontani; però tornato frettolosamente indietro se la intese co' Fiorentini e con Filippino Gonzaga Signor di Reggio, e poi volò a Milano, esibendosi a Luchino Visconte di cedergli Parma dopo quattro anni, se allora gli dava ajuto, onde scacciarne Mastino. Non fu mestieri di spender molte parole, affinchè la proposta venisse accolta benignamente. Azzo ebbe tosto soldati dal Visconte e dal Gonzaga, e andò con essi ad appostarsi a Guardasone, mentre ai fratelli, che in Parma stavano, mandò istruzione di quanto avessero a fare.

Trapelavano le cupe mire de' Correggesi; però Bonetto da Malvicina Veronese Podestà di Parma, Pietro dal Verme, e Giberto Fogliano, reggenti gli affari di Mastino, si accinsero a prevenirle, quantunque un po' tardi. Inoltrata la sera del giorno 21 di Maggio armò Bonetto seicento cavalli, e venuto all' improvviso nel Capo di Ponte cominciò a far macello, uccidendo ben trenta uomini presso la Chiesa di San Gervaso (a). Sorto al romore Gioanni da Correggio, che in quella parte le genti sue comandava, si oppose al Podestà, ma infelicemente, perchè in breve restò prigioniero. Frattanto presso la Porta di San Michele ebbero tempo di prepararsi a battaglia Guido e Simone; cosicchè volgendo egli per attaccarli verso il Palazzo dell' Arena, tro-

(a) *Chron. Esten.* Rer. It. Tom. XV col. 404, e *Cronica di Bologna* ivi Tom. XVIII col. 381.

vò in essi gran resistenza, che senza frutto lo tenne in esercizio sino all' aurora. Nel dubbio conflitto ecco giugnere Azzo a spron battuto con gente sceltissima a rincorare i fratelli. Ripiglia la parte de' Correggesi novelle forze, incalza Bonetto a ridursi alla Piazza, mentre i suoi la abbandonano, e fuori di Portanova cercano scampo. Si fa grandissima strage di Veronesi *(a)*. Bonetto vien trattenuto sulla fede *(b)*, e i quattro fratelli trionfando, fra i cadaveri passeggiano la Città liberata, che loro pienamente si sottopone. Tra i fuggitivi si annoverarono alcuni nobili Padovani ribelli, cioè i figliuoli di Prosdocimo da Caligine, i Tempi, Federigo Capo di lista, Giacopino degli Engelfredi, Novello de' Rossi ed altri, che chiesto asilo al Signore di Mantova, furono da lui sotto la buona fede traditi, mentre li consegnò ad Ubertino da Carrara, il quale in una gabbia rinchiusili morir li fece d'inedia *(c)*.

Non so ben dire come talun riflettesse, che ricorreva in quel giorno la memoria di San Bovo celebre per virtù militare, e per cristiana pietà. Siccome a giustificar le azioni ancor più biasimevoli sogliono talvolta gli uomini abusare del cielo stesso, così parve ai Correggesi buon consiglio il ripetere dal padrocinio di quel Santo la loro felice riuscita. Il Comune già tanto da Mastino angariato se ne persuase; laonde solennemente decretò, che in

(a) *Chron. Regien.* Rer. It. Tom. XVIII col. 57.

(b) *Hist. Cortus.* l. cit. cap. 6.

(c) Ibid. cap. 8.

vicinanza di San Sepolcro erger si dovesse una Chiesa ad onor di quel Santo, e che ogni anno alla medesima recar si dovesse l' Anzianato con tutti gli Ordini a far le consuete offerte, e i dovuti rendimenti di grazie. La fabbrica s' intraprese, ma non fu poi terminata; come pure cessò quella cerimonia allorchè Regina della Scala figliuola di Mastino, e moglie poscia di Bernabò Visconte, soffrir non seppe, che ogni anno i Parmigiani festeggiassero la espulsion di suo padre *(a)*. Se come si pensò a San Bovo, così osservato si fosse, che in tal giornata cadeva anche la festa di San Gioanni primo Abate del nostro Monistero di Parma, e se a taluno fosse fin d'allora venuto il capriccio suscitato poi ne' moderni, che avuto avess' egli vita dal sangue de' Correggesi *(b)*, oh come più volentieri si sarebbero creduti que' Signori protetti dal loro consanguineo compatriota!

Impariamo dalle Opere di Francesco Petrarca medesimo, ch' egli quel giorno stesso tornando da Roma già laureato, giunse in Parma non senza gran piacere di Azzo e de' fratelli suoi. Con una Canzone, la qual si legge tra le sue Rime disapprovate, fece applauso alla vittoria de' suoi amici, che lo vollero quindi seco, l' onorarono grandemente, lo forniron di comodi, perchè attender potesse a' suoi ameni studj, gli procurarono un Canonicato, e l' Arcidiaconato della nostra Cattedrale, e tutto in

---

(a) Leg. Municip. Cod. IV nell' Archivio Seg. di Comunità.

(b) Vedi Tom. I pag. 254.

somma fecero per dargli prova della stima nudrita pe' suoi rari talenti, come altrove diffusamente mostrai (*a*). Così fatta Parma ubbidiente ai Correggesi, e governata da principio con ordine assai buono, ebbe Podestà Bertone da Tripoli Reggiano, che seco prese in qualità di Vicario Gioanni de' Loschi (*b*).

L' ira di Mastino per questo avvenimento fu grande. Ad isfogarla corse ostilmente le Terre de' Gonzaghi di Mantova, i quali co' Milanesi, Parmigiani, Ferraresi, e Bolognesi gli tennero fronte, e gli offersero una battaglia, che poi vilmente schivò. La perdita di Parma doppiamente affliggevalo, perchè senza il vantaggio di questa Città più non poteva conservar Lucca, e videsi costretto offrirla in vendita ai Fiorentini, che la bramavano. Ma neppur questo gli si permise, perchè Luchino Visconte aveva impegno di farla avere ai Pisani; onde in Ottobre vi mandò sotto un Esercito molto considerabile, in cui furon pur anche truppe di Parma e di Mantova. La guerra fu ostinata e cruda, e tenne in esercizio gli uomini d' arme gran parte
1342 ancora del 1342. I Pisani ebbero Lucca a dispetto di Mastino, che irato contro il Visconte cominciò a procurare d' impedirgli il patteggiato acquisto di Parma, cercando anzi, che la ottenesse Obizzo d' Este, a pro di cui stava pur anche Taddeo Pepoli. Confidava Luchino, e seco speravano i Correggesi

(*a*) Discorso preliminare al Tomo II delle *Mem. degli Scritt. Parm.*

(*b*) Rogito di Bertolino Cantelli 18 Ottobre 1341 nell' Archivio della Certosa A II 26 presso i Padri Domenicani di Colorno.

nella stipendiata cavallería Tedesca licenziata dai Pisani, e condotta da un certo Duca appellato Guarnieri (*a*), la quale non tralasciò di far danno a' Romagnuoli, Ferraresi, e Bolognesi. Ma Obizzo avea guadagnato i fuorusciti di Parma, cioè Giberto Sanvitale, Ugo Vecchio de' Rossi, Sandrino Baratti, Ugolino Lupi, e Brandaligio da Marano, che militando nell' Esercito suo, dopo esser venuti a molestar le campagne di Reggio, scorsero a' 3 di Gennajo del
1343 sino all' Enza con animo di assalir Parma, 1343
se non so quali circostanze non li avessero da ciò far trattenuti (*b*). Di più col mezzo del mentovato Brandaligio trasse al suo soldo quella stessa cavallería Tedesca, in cui Luchino e i Correggesi ponevan la loro fiducia (*c*). Videsi questa a' 4 di Febbrajo piombar sul Castello di Correggio, e farne un aspro governo. Le cose quindi si disponevano in maniera d' aver imminente un' asprissima guerra nella più bella parte d' Italia, se un Legato del Papa, che ne' paesi nostri si trovava, procurato non avesse, come dice il Corio, una tregua di tre anni fra i due gagliardi ed ostinati partiti, cioè del Visconte e dei Gonzaghi per una parte, e per l' altra dell' Estense, dello Scaligero, e del Pepoli. Questo Legato cred' io che fosse Guglielmo Cardinale del titolo de' Santi quattro, il quale per una colletta ingiunta al Clero suscitò lite fra i Canonici di Parma e i Cu-

---

(*a*) *Cron. di Bol.* loc. cit. col. 385.

(*b*) *Chron. Mutin. Rer. It.* Tom. XV col. 600.

(*c*) *Cron. di Bologna* loc. cit. col. 385.

ftodi del Coro (*a*). Eftinto così l' incendio d' inimicizia mandati furon pe' fatti loro quegli affamati Tedeschi, de' quali tutti gli Storici di que' giorni dicono mille mali.

In quel medesimo tempo correndo il mese di Maggio pacificossi Mastino della Scala con Ubertino da Carrara. Nelle ambascierie speditesi vicendevolmente da quefti due Principi ebbe parte Rolando Rossi ricevuto allora da Maftino ben con altro cuore da quello, onde ne cercò già la ruina per favorire i Correggesi. Da tal pace ne avvenne, che Beltrando figliuolo dello stesso Rolando sposò Sara di Guglielmo Camposanpiero vedova di Meliadusse Tempesta, la quale portò in dote al marito il Caftello di Treville ed altri Villaggi nel Padovano. Ma di simili amicizie e parentele ingelositisi i Veneziani, cassarono dalle milizie loro tutti i Veronesi, Vicentini, e Parmigiani stipendiati in Trevigi (*b*).

In quefto tempo gli uomini di Bargone lagnavansi presso il Comune di Parma, che l' obbligazione, già un tempo divisa su tutti gli abitatori di oltre Taro di somministrar legna alle fornaci delle Saline, fosse stata ristretta su loro, senza farli partecipi almeno di qualche altro compensante vantaggio; il perchè esposte in Consiglio a' 16 di Giugno le loro giufte querele alla presenza del Dottor Giacopo Vassalli Vicario del Cavalier Saracino de' Cre-

(*a*) Rog. di Bartolino da Calcftano penult. di Maggio 1343. Archivio Capitol. sec. XIV N. XXXVI.

(*b*) *Hist. Cortus.* Lib. 8 cap. 111.

maschi allora Podestà, furono assoluti da tutti gli aggravj, trattine quelli del Dazio d'ingresso e di uscita (*a*). Oltre il documento, che ci somministra questa notizia, ne abbiamo un altro rimarcabile del giorno 16 di Novembre, per cui vediamo Rangone da Palmia e Pietro suo figliuolo, Giacopino col figliuolo Guglielmo, Giacopo di Federigo, Gherardo di Gioanni, e Pietro di Antonio, tutti da Palmia, vendere ogni diritto già goduto nel Castello, da cui traevan cognome, a Rolando, Andreasio ed Ugolino de' Rossi stipulanti il contratto col mezzo di Galvano de' Rossi loro Procuratore (*b*). Così di mano in mano troppo moltiplicandosi le famiglie dominatrici di qualche particolare Castello, erano costrette privarsene, e dalle loro alienazioni prendevano maggior forza e potere le più doviziose.

Per l'accennata tregua nè in Obizzo d'Este si spense il desiderio di ottener Parma, nè rallentò Mastino i maneggi per procacciargliela a distruzione delle cabale Correggesche. Tuttavolta sì pacificamente e prudentemente i quattro fratelli la governavano, e con tal discrezione continuarono anche nel 1344
ad amministrarvi la giustizia col mezzo del Podestà 1344
Niccolò de' Manfredi (*c*), che difficil pareva o dividerne gli animi, o sedizione eccitare ne' sudditi, unici mezzi di venirne a capo prima che la rinun-

(*a*) Rog. di Tommasino de' Bontati nell'Archivio segr. di Com.

(*b*) Rog. di Giberto da Bazatica 16 Nov. 1345 nell'Archivio dell' Ecc. Casa Rossi in Cremona.

(*c*) Rog. degli 8 di Agosto 1344 del Notajo Tommasino da Pavarano nell'Archivio segr. di Com.

ziassero, come promesso aveano al Visconte. Ma la morte di Simone il maggior di essi, e senza forse il più prudente, diede altro aspetto alle cose; imperciocchè Azzo sempre focoso e turbolento la ruppe con Guido; e mentre questi disposto era a mantener fede a Luchino, egli segretamente cominciò a intendersela coll' Estense, giugnendo a patteggiar seco di vendergli Parma, e di dargliene sicuro l' ingresso per sessantamila, o, come altri dicono, settantamila fiorini d' oro. Stretto il contratto a' 23 di Ottobre, chiese Obizzo il passo pel distretto di Reggio a Filippino Gonzaga, onde mandar a Parma celatamente le genti sue. L' averlo egli facilmente ottenuto mostra improbabile quanto alcuni scrissero di un partito in Parma già suscitato per farne signore il Gonzaga medesimo. Adunque nell' orror della notte venne da Modena Giberto da Fogliano con molti fanti e cavalli, e fu introdotto in Città. Accortosi Guido del tradimento involossi, e corse a mantenere a sè fedeli le sue Castella di Brescello, Guastalla, e Correggio, mentre Gioanni e il nipote Cagnuolo, incerti del fin delle cose, si lasciarono sedurre dall' astuto e versipelle Azzo, col quale recatisi all' entrar di Novembre a Modena, ratificarono in un congresso tenuto alla presenza di Taddeo Pepoli signor di Bologna il contratto di lui. Frattanto in Parma non mancava chi disponesse l' Anzianato, i Consiglieri, e i Collegj a ricevere di buon grado il novello Padrone, che benigno e cortese dava speranza di un vivere tranquillo e felice, bramato indarno sotto tanti altri domina-

tori. Radunato quindi per comandamento del Podestà Obicino da Calcinaja Tortonese il Consiglio de' Cinquecento, fu il giorno 7 del detto mese conchiuso, volersi dai Parmigiani per Sovrano l' Estense, e un Sindaco si destinò, il quale andasse ad offrirgliene la Signoria. Il Marchese allora partì da Modena il giorno 10, avendo in compagnía Francesco d' Este figliuolo di Bertoldo, Ostasio da Polenta, Gioanni Alberghettini, Giberto Fogliano ed Azzo, Gioanni e Cagnuolo da Correggio colle sue guardie, e dopo aver pranzato a Montecchio, sen venne a Parma tra gli evviva del Popolo. Creatovi suo Podestà Alamanno degli Obizzi da Lucca, e suo Vicario Ricco da Marano da Modena, stette nel Palazzo del Vescovo. Intanto il Comune tornò a radunarsi a Consiglio il giorno 24 per convalidar l' elezione del novello Padrone. Intervenuti al medesimo Azzo, Gioanni e Cagnuolo da Correggio, Ugo Vecchio de' Rossi, Ugolotto Lupi, Giberto Sanvitale, Bernardino da Cavriago, Brandaligio ed Anselmo da Marano, perorarono Luca de' Garimberti e il Dottor di Leggi Gardo Fontana, mostrando quanto convenisse alla Città e al Popolo Parmigiano l' aver un Padrone fornito di tanta bontà, e ricco di tanta potenza qual era l' Estense. Fatto plauso alle ben acconce loro parole si venne ai voti, che furono ben duemila e venticinque favorevoli, ottenuti i quali si andò con festa al Palazzo Episcopale, dove gli fu giurata solennemente ubbidienza (*a*).

(*a*) Documento presso il Muratori *Antich. Est.* P. II cap. 4. pag. 105.

Di questa non preveduta scena rimasto era molto attonito Luchino Visconte, e maravigliossi di Filippino Gonzaga, che dato avesse il passaggio ad Obizzo per occupare una Città, la quale, secondo le convenzioni, doveva esser sua. Filippino trovò subito il ripiego notificandogli, che se aveva dato all' Estense licenza di passar nell' andata, non gliel' avea già ugualmente conceduta per il ritorno; e che però non dubitasse, mentre nel ripassar che avría fatto, assalito lo avrebbe per darglielo o vivo o morto in potere. Nulla sapendo quindi il Marchese di tanta perfidia, lasciato suo Vicario in Parma Francesco d' Este s' inviò a Montecchio il giorno 6 di Dicembre, d' onde passato a Rivalta fu la sua vanguardia improvvisamente sorpresa da Filippino. L' incontro non aspettato mise in fuga Aldighiero della Senaza e Raimondino Lupi; ma gli altri Capitani, cui fu dato più tempo di metter mano alle armi, cercarono di far fronte, sebbene per essere stati colti all' impensata rimanessero per la più parte prigioni, fra' quali furono de' nostri Brandaligio da Marano, Bernardino da Cavriago, Gioanni da Correggio, e Paolo Aldighieri; e degli esteri Giberto da Fogliano, e più altri, che furono tratti alle carceri di Mantova, nelle quali l' Aldighieri cessò di vivere. L' Estense, che veniva appresso con Ostasio e con Azzo, veggendosi tradito, ritornò a Parma, dove fermatosi fin al giorno 21 cercò pe' monti più ardui la via di calar a Modena, per indi trasferirsi a Ferrara.

Intanto i fuorusciti di Parma, richiamati dal nuo-

vo Padrone, tutti restituivansi alla Patria; onde i Rossi, i Sanvitali ed altri rividero le Terre loro. Il tanto bersagliato Gianquirico Sanvitale non vi tornò tuttavía per altro, se non per chiudervi in pace i suoi giorni terminati a' 5 di Marzo del seguente anno. Leggiamo, che a' suoi funerali, fatti 1345
nella Chiesa di San Francesco del Prato, dov' ebbe tomba, assistesse personalmente il Marchese Francesco d'Este, i Signori da Correggio, e forse molti altri; perchè a que' tempi era costume de' nobili Signori, de' Prelati, e di altre persone di rango il concorrere all' esequie degl' illustri defunti, come vedemmo eseguito anche per quelle di Giberto da Correggio. Anzi un documento del 1334 ci ammaestra, che morendo un Ecclesiastico di portata, s' invitava espressamente tutto il Clero secolare e regolare; perchè morto essendo a' 20 di Gennajo di quell' anno Adorno da Valerano Chierico assai nobile, i Procuratori del Monistero di San Martino e della Certosa eredi suoi comparvero il dì appresso alla presenza di Pietro da Cavriago Vicario generale allora del Vescovo Ugolino, acciò pe' pubblici trombetti facesse invitare ai funerali di lui tutti i Parrochi, Rettori e Superiori, cominciando dal Vescovo, e venendo sino ai Capi di Religioni nominati espressamente, cioè Bernardo Abate di San Gioanni Vangelista, F. Simon da Montale Priore de' Domenicani, F. Filippo da Reggio Guardiano de' Minori, F. Andrea da Froa con tutti i Frati suoi della Religion vecchia, Matteo Abate di Fontevivo, F. Guido da Mantova Ministro degli Umiliati co' suoi Frati, e Bonaventura Abate di Cavana

co' suoi Chierici e Preti *(a)*. Altri indizj abbiamo nelle Storie di simili pomposi associamenti nelle funebri solennità, segnali non so ben dire se di pietà, o di fasto.

Ora avendo il Gonzaga tanto di mala fede operato, fu tosto in lega col Visconte a' danni di Parma. Guido da Correggio col loro ajuto assalì Castelnovo, scacciandone a' 27 di Gennajo i Parmigiani, che per Azzo lo custodivano *(b)*. Dalla parte di Reggio piena fu la campagna di Mantovani e Reggiani; da quella di Borgo San Donnino ebbesi un formicajo di milizie Viscontée, tutte intente a depredarci e stringerci da ogni lato. Il Marchese, comechè molestato acerbamente anche sul Ferrarese, non lasciava di pensare a questa Città, cui poco era il presidio lasciatovi a difesa; però da' confini del Modenese trattosi al monte prese San Polo e i quattro Castelli, scendendo quindi a Cavriago con quanta gente potè condurre. Ciò veggendo Luchino, e temendo non fosse per costargli qualche danno la sua vicinanza, affrettò di far nascere sedizioni in Parma col mezzo de' Rossi e della parte Ghibellina, la quale guadagnata e corrotta sollevossi il giorno 4 di Aprile gridando coll' armi in mano: *Viva il Popolo*. Non fu tardo il Marchese Francesco a correre col Podestà e col Capitano alla Piazza gridando: *Viva il Marchese Obizzo*. Ebbe prontissimi colle squadre loro a

(a) Rog. di Pietro Borone 1334 21 Genn. nel Registro membranaceo dell' Archivio del Monistero di S. Martino.

(b) *Chron. Regien.*

seguirlo Giberto Sanvitale e Bernardino da Cavriago. Usciti verso le contrade le ritrovarono tutte barricate di travi ed impedite per opera de' Rossi e degli altri sollevati, disposti a difendersi fin a tanto che dalle Porte introdur potessero soccorso alla loro temeraria impresa. Ma rotte tutte le sbarre, e con terror sopraffatti dal coraggioso Estense, pagarono molti degl' insorgenti la pena, chi sotto il marzial ferro, chi sotto le catene, chi dannato al supplizio. Sfogossi l'ira fin contro di alcune donne gittate per ingerire spavento senza misericordia alle fiamme *(a)*. Involaronsi i Rossi ben tosto, il più rinomato tra i quali, cioè Rolando, non si trovò probabilmente in quel conflitto, giacchè trattenendosi in Padova, vi morì il giorno 10 di Maggio *(b)*, ed avuto il sepolcro comune al genitore ed ai fratelli nella Chiesa del Santo, diede occasione anche al comune epitaffio riferito dallo Scardeone, dal Carrari e da altri. Bertrando passò a servire Luchino; ma non finì Ottobre, ch' ei pur venne a morte in Cremona *(c)*.

Lo spirito di turbolenza si risvegliò del pari in Cagnuolo da Correggio, uscito clandestinamente da Ferrara in compagnia di Bartolommeo da Montecuccolo con segni apertissimi di macchinar tradimenti. Allora Brandaligio da Marano, riscattatosi dalla prigionia di Mantova, e tornato a Ferrara, lo inseguì, e sopraggiuntolo il pose in ferri. Nel tempo stesso uscito da Parma il Maresciallo Maffeo de Pontecarale tolse per for-

(a) *Chron. Esten. Cronica di Bologna.*

(b) *Chron. Estens.*

(c) *Hist Cortus.* Lib. 9 cap. 3.

za alle genti del ribellato Cagnuolo il Castello di S. Quirico. L'Esercito poscia cavalcò a Reggio, e così lo strinse, che per le superate mura giunse ad introdurvi soldati, benchè respinti quindi ne fossero con gravissimo danno. Ad un tempo il Gonzaga co' suoi e con quelli di Luchino occupò il Castello di Soragna, e direttosi a' 5 di Luglio a Noceto, e toltolo a Giberto Sanvitale, passò il Taro, avendo il giorno 23 fissato il campo ne' prati di Collecchio. Veduto ciò il Marchese Francesco d'Este, uscì con tutta la milizia, e piantò le tende un miglio fuori della Città agli Orti delle Cistelle, mandando al Gonzaga il guanto insanguinato, segno d'invito a decisiva battaglia. Accettato che l'ebbe, considerò il pericolo, cui esponevasi, e fece battere la ritirata; onde il Contestabile del Marchese postosi ad inseguirlo fino a San Quirico, lo travagliò facendo sessanta del suo seguito prigionieri. In appresso il Contestabile recò guerra a Felino il giorno 17 di Agosto, e dopo grande strage lo ricuperò colla cattività di centoventi Barbute, o dir si voglia Militi di grave armatura, serviti ognuno da altri due cavalli; riuscendo così più fortunato di Filippino, che tentato avendo in Ottobre di far un simile giuoco sotto Colorno, ne fu impedito dalla improvvisa escrescenza de' fiumi usciti ad allagar la campagna. Ma ciò, che non ottenne di Colorno, gli venne però fatto di Castel Gualtieri caduto in suo poter nel Dicembre.

Mentre l'Estense proseguiva coraggioso nelle sue imprese fidandosi de' suoi alleati, ecco mancargli di parola Taddeo Pepoli voglioso di pace. Non valse,

ch'egli stesso, come pur lo Scaligero, Ostasio da Polenta, ed Azzo da Correggio andassero a scongiurarlo di mantenersi nella prima risoluzione, perchè mutato aveva con troppa fermezza consiglio. Gli altri alleati più non fidandosi di poter resistere a due forti e possenti Signori, quali erano il Visconte ed il Gonzaga, dissero anch'essi nel 1346 necessaria la pa- 1346
ce; cui non sapendosi così presto attemperare il Marchese, cominciò a levar molti denari dal Banco di Gioanni Benci Parmigiano, onde pagar soldati, come risulta da più atti autentici, che ci rammentano i Ministri tenuti quest'anno da lui al governo di Parma: cioè Niccolò Macaluffi da Padova Podestà, Galeazzo de' Medici da Ferrara Capitan di Guerra, Bellotto Cumani da Padova Vicario e Giudice della Gabella grossa, e Montino Rastoni da Ferrara Massaro della Città (*a*). Tanto gli erano congiunti di fede il Marchese Guglielmo Malaspina suo Capitano, e Giberto Sanvitale, che a' 6 di Maggio diedero per lui cauzione al sunnominato Banchiere per la somma di mille fiorini d'oro (*b*). Poco però giovava la fermezza dell'animo, quando gli avversarj avvantaggiavano. Le Torri di Coenzo già erano venute a' 3 di Agosto in poter di Luchino (*c*): già Filippino e Feltrino Gonzaghi il primo giorno di Luglio ebbero Cavriago dal Capitano postovi dai Parmigiani, che aveva indarno ben otto giorni aspettato

---

(*a*) Istrumenti diversi de' 13 Feb., 29 Marzo, e 9 Aprile 1346 nell' Archivio segr. di Com.

(*b*) Rogito di Gioanni Bacchipi ivi.

(*c*) *Chron. Regien.*

soccorso. Ciò non ostante il magnanimo Marchese non si atterriva; mentre ottenuto da Mastino della Scala un sussidio di dodici bandiere di Tedeschi portossi a Scandiano, d'onde intimò la battaglia ai nemici, i quali non accettandola si raccolsero nelle Terre de' Correggesi, e ritiraronsi fin a Coenzo. Avanzandosi egli allora tentò di ricuperar Cavriago; ma non riuscendovi s'innoltrò a Montechiarugolo; e mandò gente a molestare il Castello di Guardasone munito dai Correggesi, introducendo frattanto vettovaglie in Parma, che n'era grandemente penuriosa (a).

Le speranze di conservar Parma essere non potevano più lusinghiere; ma convenuto sarebbe al Marchese il non aver a parte delle sue mire Principi senza fede. Quel Mastino, in cui egli confidava, già vedemmo a più prove chi fosse. Solleticato dall'astuto Visconte a deporre l'impegno, in cui si era messo, non solo si raffreddò nell' amore mostrato al Marchese, ma fatta unione con Luchino, richiamò dall' Esercito le sue truppe, ed a lui stesso mandolle. Tradimento sì nero, e turbolenze contemporaneamente insorte fra i Modenesi per liberarsi dalla soggezione di lui, consigliarono allora l'Estense a cedere con onore e vantaggio a chi voleva per ogni conto il dominio di Parma. Lasciato però luogo a ragionevoli negoziazioni, convenne di abbandonarla a Luchino, ognivoltachè il rimborsasse del prezzo, onde l'aveva pagata al Correggese. Accettata la condizio-

(a) *Cronica di Bologna*.

-ne, e fatti amici Luchino ed Obizzo, andò questi a Milano in occasione del solenne Battesimo de' due gemelli nati a Luchino, ed ivi conchiuso il trattato, fu consegnata la Città il giorno 22 di Settembre a quel potente Signore, padrone fin d'allora di Milano, Pavía, Lodi, Como, Cremona, Asti, Novara, Vercelli, Bergamo, Brescia, Piacenza, e Borgo San Donnino, e intento ad ampliar di giorno in giorno il suo stato.

Il principio del suo governo fu qual dovevasi aspettare da un Principe ammaestrato dalla esperienza a non fidarsi di que' vassalli, che mai non mantennero a verun Signore parola. Egli aveva provata la perfidia di Azzo da Correggio, sapeva come fossero torbide e rivoltose le nobili Famiglie di Parma, e non ignorava, che a lui si assoggettavano di mal animo. Però benchè richiamasse tosto alla Patria i fuorusciti nobili e popolari, così nondimeno su di tutti usò la forza, e col mezzo del nuovo suo Podestà Paganino Bizozero Milanese, e del Capitano Cazzago de' Cazzaghi da Brescia egualmente li sottomise, che frenata colla severità delle leggi l'insolenza del Popolo, e spossato il braccio de' ricchi privandoli tutti de' loro Castelli, gittò su la base della severità il fondamento di una durevole signoria. Piansero, è vero, i Parmigiani la perdita di un Signor dolce ed umano qual era l'Estense; ma nel danno d'incontrarne un crudele, almeno di questo si consolarono, che nè Correggi, ne Rossi, nè altri prepotenti avrebber avuto più ardire di venderli come schiavi a talento or all'uno, or all'altro,

com' era fin qui avvenuto. Gli assicurò di questo non solo il gran poter di Luchino, ma l' autorità sua di Vicario Imperiale, che dal Pontefice conferitagli mentre l' Impero vacava, si rassodò in lui, tostochè fu eletto nel susseguente Novembre legittimo Re de' Romani il prenominato Carlo figliuolo di Gioanni Re di Boemia. Così dopo tante rivoluzioni, e dopo un tumultuario alternar di padroni ebbe Parma un Signore, ch' era per conservarsela stabilmente, ed i cui posteri a più pacifico stato ridotti l' avrebbero lungamente felicitata.

Fine del Libro Decimosettimo, e del Tomo Quarto.

APPENDICE
DE' DOCUMENTI
CITATI
IN QUESTO QUARTO TOMO.

I

Da un Registro membranaceo dell' Archivio Segreto dell' Illustrissima Comunità di Parma.

In nomine Domini millesimo ducentesimo septuagesimo primo Indictione quartadecima. Die Mercurii XVIII. Junii Consilia Generalia comunis, & populi societatis facta fuerunt in eodem palatio comunis de hominibus ipsorum consiliorum, & de Consulibus . . . . & Artium voce preconia sono campanarum ut moris est congregata in quibus consiliis Dominus Piligrinus de Guidonibus Potestas Parme cum in credenciis generalibus comunis, & populi fuerunt lecta, & publicata quedam capitula prius visa, & examinata per sapientes secundum que Ambaxatores comunis Pontremuli volunt, intendunt, & petunt societatem facere cum societate crucesignatorum populi Parme in eisdem credenciis fuerit ordinatum quod eadem capitula publicarentur in presentibus consiliis, & super eisdem consilium peteretur, & procederetur in facto si ipsis consiliis generalibus societatis, populi, & comunis placeret, dixit, proposuit, & consilium petiit quid in predictis videtur, & placet consiliariis dictis capitulis lectis, & publicatis. 1271 Allenanza de' Pontremolesi colla Società de' Crociati di Parma.

Ambaxatores comunis Pontremuli qui quesiverunt predicta sunt infrascripti.

Dominus Albertus condam Philippini Anzellerii de Alferiis.

Dominus Gabriel condam Gerardi Piligoni notarius.

In conclusione consiliorum presentibus, & volentibus Capitaneis Ancianis, & aliis facto, & pervoluto partito per eundem Potestatem placuit quasi omnibus, quod procedatur in hoc negocio sine deliberacione.

Item placuit quasi omnibus quod procedatur in hac societate concludenda, firmanda, & complenda secundum quod in capitulis continetur que capitula inferius scripta sunt, & in ipsis capitulis addatur iste articulus, quod sicut continetur in capitulis loquentibus in favorem comunis Pontremuli quod comune Parme teneatur comuni Pontremuli contra quamlibet personam ecclesiasticam, & laycam, & simili modo comune Pontremuli teneatur populo, societati, & comuni Parme contra quamlibet personam tam ecclesiasticam, quam secularem. Ita quod in hoc res ambulet equis passibus, & similiter quod aliquis de civitate, seu de districtu Parme de altera parte non intelligatur posse dici defero Pontremulo quo ad . . . . in ista societate, & insuper addatur similiter, & declaretur quod per arbitros utriusque comunis cognoscatur de represaliis in districtu Parme Berceti vel alibi, ubi arbitros placet in concordia. Alia vero omnia, & singula capitula firma sint equalitate servata, ut in omnibus, & singulis, & teneatur comune Pontremuli comuni Parme, sicut comune Parme teneatur comuni Pontremuli preter quam de potestaria eligenda, & habenda a comuni Parme secundum formam capitu-

forum, & incontinenti fiat sindicus ad recipiendum, & faciendum promissionem, & obligacionem a sindico comunis Pontremuli super predicta societate.

Unde Domini Poteſtas, Capitaneus, Anciani, Primicerei, & alii consiliarii dictorum consiliorum hoc publico Inſtrumento fecerunt, & conſtituerunt suum comunis societatis, & populi Parme sindicum, & procuratorem, & nuncium Amadeum Johannis regis . . . not. civem Parme presentem ad ſocietatem, fraternitatem, identitatem, amiciciam, & unitatem veram, firmam, perpetuam, & irrevocabilem tractandam, faciendam, componendam, ordinandam, & complendam pro comuni ſocietate crucesignatorum, & populi Parme cum Dominis Alberto quondam Philippini Anzelerii de Alferiis, & cum Gabriele quondam Gerardi Piligoni notario Burgensibus Pontremuli Ambaxatoribus comunis Pontremuli, & sindicus, & cum comuni Pontremuli, & inter ipſum comune, & homines ipsius comunis ex una parte, & comunis Parme ſocietatem crucesignatorum, & populi Parme ex alia secundum capitula, & promiſſiones inventa, & facta per ſapientes comunis Pontremuli cum addicionibus promiſſis per preſencia conſilia loquentia, & loquentes ſuper ſocietate inter utrumque comune contrahenda, & ultra ſecundum quod melius predicto ſindico comunis Parme viſum fuerit pro utroque comuni ſeu videbitur expedire ad promittendum, & ſtipulandum & obligandum comune ſocietatis, & populi Parme, & ſua bona, & ad promittendum penam pro ipſo comuni, populo, & ſocietate predictis ſindicis nomine comunis, & populi Pontremuli, & ad omnem ſecuritatem faciendam preſtandam, & recipiendam, & promisſionem utilem, vel necessariam faciendam, & recipiendam, & promittendam, & preſtandam, quod predictis, & infraſcriptis, & ſingulis eorum, & ſingulorum . . . . . & ad predicta, & infraſcripta juramento . . . . . . firmanda, & ſuper hoc ab ipſis conſiliis preſencium conſiliorum recepta inveſtitura jurandi ſuper eorum animas, & ad ſimile ſacramentum recipiendum tam universaliter quam ſingulariter ab universo conſilio comunis Pontremuli & ſingularibus perſonis de Pontremulo, & ejus diſtrictu dando eidem ſindico in predictis, & ſingulis omnibus liberum, & generale mandatum ibi ubi exigitur generale, & ibi ubi exigitur ſpeciale mandatum, mandatum ſpeciale, & generaliter ad omnia, & ſingula facienda, que in predictis omnibus, & ſingulis, & etiam infraſcriptis utilia fuerint, & necessaria, seu occurrerent facienda, & que verus, & legitimus ſindicus, & verus actor, & procurator facere poteſt, vel poſſet, promittentes pro eis, & nomine, & vice dicti comunis populi partis eccleſie, & ſocietatis predicte attendere, & obſervare, & adimplere, & firma tenere ea omnia, & ſingula que per predictum ſindicum nuncium, & procuratorem in predictis, & ſupradictis omnibus, & ſingulis factum, ſtatutum, completum, & ordinatum fuerit ſub ypoteca, & obligacione bonorum predictorum.

Infraſcripta ſunt capitula promissa per ſapientes comunis Pontremuli ſuper ſocietate, fraternitate, & identitate concludenda, & manutenenda inter comune Parme ex una parte, & comune Pontremuli ex alia, que fuerunt lecta, & publicata in preſentibus conſiliis ſecundum quod continetur in poſta conſiliorum.

Primo quidem quod societas, identitas, & fraternitas fiant, promittantur, & jurentur per utrumque comune secundum infraſcriptum modum.

Debeant, & teneantur comune, & homines de Pontremulo ſocieta-

tem crucesignatorum Civitatis Parme partem ecclesie ipsius Civitatis, & comune Parme defendere, & juvare ubique in episcopatu Parme, & in episcopatu lunensi suo posse, & esse de parte ecclesie, & ipsam partem, & societatem comune Parme defendere, & juvare, & suum honorem amplare cum personis, & rebus ad recuperandum jura, & jurisdictiones, & honores comunis Parme, & recuperata, & recuperatas defendere manutenere contra quamlibet personam laycam, vel ecclesiasticam, & universitatem, vel locum, & tenere amicos partis ecclesie societatis crucesignatorum populi, & comunis Parme pro amicis, & inimicos pro inimicis. Versa vero vice societas crucesignatorum Civitatis Parme partis ecclesie ipsius civitatis populus, & comune Parme teneantur, & debeant modo predicto comune, & homines, & burgenses Pontremuli defendere, & juvare ubique in episcopatu lunensi, & . . . . . suo posse, & comune Pontremuli homines, & burgenses defendere, & juvare, & suum honorem amplare cum personis, & rebus ubique in quolibet dictorum . . . . contra quamlibet personam tam laycam, quam clericalem, universitatem, & locum . . . . personis, & rebus ad recuperandum jura, & jurisdictiones, & honores comunis Pontremuli, & recuperata, & recuperatas defendere, & manutenere contra quamlibet personam, universitatem, & locum, & tenere amicos pro amicis, & inimicos pro inimicis comunis Pontremuli.

Item si quis turbaverit, vel . . . . . . statum pacificum Pontremuli seu pacem factam Pontremulo, quod societas crucesignatorum, populus, & comune Parme teneantur, & debeant ipsos habere pro inimicis, & bannitis contra eos procedere tamquam contra inimicos, & bannitos, & rebelles Civitatis Parme, & comunis Parme.

Item quod comune Pontremuli singulis annis quibus elegerit Potestatem teneatur & debeat Potestatem eligere de Civitate Parme de parte ecclesie cum salario consueto videlicet quingentarum librarum Parme parvulorum seu minutorum, sicut modo solvitur dictum salarium, qui Potestas debeat, & teneatur juvare, & regere homines, & comune Pontremuli secundum statuta, & consuetudines Pontremuli.

Item quod comune Pontremuli non possit facere, nec debeat facere, nec factam tenere aliquam societatem cum aliqua persona, domino, universitate, vel loco quin . . . . , & solvetur presens societas comunis Parme.

Versa vero vice comune Parme teneatur non facere nec factam tenere aliquam societatem cum aliqua persona domino vel universitate confinante cum comuni Pontremuli, vel habente terram sive locum . . . . lunensi quin . . . . presens societas comunis.

Item quod pedagium non exigatur, nec colligatur in Pontremulo, nec districtu, nec in Parma, nec districtu per homines comunis Parme, nec ab hominibus comunis Parme, nec per homines, nec ab hominibus comunis Pontremuli nisi pedagium antiquum secundum quod antiquitus colligebatur, & solvebatur per predictos homines, nec aliqua alia exactio, nec collecta sub aliquo ingenio, forma, vel condicione que fiat vel fieri possit, & intelligatur antiquum a XXX. annis retro, salvo eo quod si aliquod providendum fuerit in predictis, & circa . . . . predicta ad utilitatem utriusque partis fiat . . . . . provideantur per sapientes utriusque comunis, & quod provisum fuerit concorditer formetur inter utrumque comune.

Item quod de facto represaliarum videatur, & examinetur, & fiat taliter pro utraque parte, scilicet per homines, & comune Parme, & per homines, & comune Pontremuli, quod decidantur, & removeantur in totum, ita quod ob id, vel earum occasione aliqua questio non fiat, nec esse possit secundum formam inventam, sive inveniendam per utrumque comune.

Item quod procuretur, & fiat pro comune Parme, & comune Pontremuli, quod strata pisana, lucana, & Parmensis reducatur, & vadat per . . . . . . & Pontremulum.

Item quod comune Parme, & societas crucesignatorum, & populus Parme teneantur, & debeant manutenere, conservare, & defendere, & juvare societatem crucesignatorum . . . . in statu, firmitate, unitate, & identitate, sicut dictum est de comuni Pontremuli.

Unde incontinenti in presentibus consiliis predicti Potestas, Capitaneus, Anciani populi, Primicerei societatis ad vocem Mercatorum . . . . . . Becariorum, & Calzolariorum, & . . . . presencium consiliorum, & Amadeus Johannis regis constitutus Procurator, & sindicus ad omnia, & singula infrascripta ut continetur in carta facta per me notarium de voluntate, & consensu predictorum Potestatis, Capitanei, Ancianorum, & aliorum predictorum, & consiliariorum presencium consiliatorum promiserunt pro se, & nomine, & vice comunis partis ecclesie societatis crucesignatorum, & populi Parme dominis Alberto, & Gabrieli predictis Sindicis, & Procuratoribus, Potestati, Capitaneo . . . . Ancianorum populi, & comunis Pontremuli ad omnia, & singula infrascripta specialiter constitutis, ut continetur in carta inde facta per Bonefacium quondam Guidoti notarium in presenti millesimo, & indictione die Jovis quarto presentis mensis stipulantibus, & precipientibus nomine, & vice comunis populi, & Mercadancie Pontrem. veram, firmam, & incorruptibilem societatem, amiciciam, fraternitatem, & identitatem perpetuo inviolabiliter observandam secundum capitula que superius continentur, & secundum declarationes seu addiciones factas in reformacionibus predictorum consiliorum, & secundum quod continetur in eis in omnibus, & per omnia, quam quidem societatem, identitatem, fraternitatem, & amiciciam predictus Amadeus sindicus de voluntate predictorum promisit predictus sindicus comunis Pontremuli inviolabiliter observare perpetuo secundum quod superius continetur in pena, & sub pena mille . . . . argenti, que quidem pena tociens cominatur quociens predictis omnibus, & singulis non fuerit obeditum, aut . . . . de jure vel de facto, pro quibus omnibus, & singulis attendendis, & observandis, & penis solvendis predictus sindicus obligavit . . . . omnia bona comunis Parme, de quibus ipsum comune, & populi Parme pro predictis sindicis, & comuni Pontremuli, & suo nomine facit, & constituit possessores ad majorem cautelam, & firmitatem . . . . predictorum dictus sindicus juravit ad sancta Dei evangelia tacto libro super animas illorum de presentibus consiliis . . . . . . societatem crucesignatorum populi, & comune Parme, & per ipsos consiliarios observabuntur omnia, & singula que superius continentur secundum quod scripta sunt supra.

Versa vice predicti sindici, & procuratores, Potestates, Capitaneus populi, & mercadancie, & comunis Pontremuli habentes super hoc plenum mandatum promiserunt predicto sindico comunis Parme recipiendi pro comuni . . . . societate crucesignatorum, & Parme similem

societatem, fraternitatem, identitatem, unitatem, & amiciciam, & similem promissionem, & obligacionem fecerunt de predictis observandis secundum predicta capitula, & sub simili pena secundum quod superius scriptum, & simile juramentum fecerunt pro predictis observandis.

Actum Parme in palacio Comunis. Testes Dominus Franciscus de Samarnio, Dominus Johannes de Vinoli . . . . Potestatis. Guido . . . . . Morsellus, & Paganus Morselli tubatores Comunis.

Ego Gerardus Jacobi . . . . notarius . . . . predicta consilia, & reformaciones predicte societatis de libro . . . . consilia generalia comunis, & populi Parme scripta manu Marchi Cantelli not. tempore Domini Piligrini de Guidonibus Potestatis Parme . . . . & attestatus fui.

II

Dall' Archivio del Monistero di San Martino. Originale.

Frater Bonifacius permissione divina Sancte Ravennat. Ecclesie Archiepiscopus. Ven. Fratri in Christo Domino O. Dei gratia Epis. Parmen. salutem, & sinceram in Domino charitatem. Litteras vestras nos recepisse noveritis sub hac forma. Ven. in Christo Patri Domino B. Dei gratia Archiepiscopo Ravennat. Opizio miseratione divina Episcopus Parmen., salutem & paratam ad ejus beneplacita voluntatem. Sacris Canonibus novimus esse cautum res utiles vel minus utiles Ecclesie alienari posse de consensu Capituli a Prelato utilitatis causa vel pro aliis rebus utilibus seu utilioribus ipsi Ecclesie acquirendis. Sane cum Parmen. Ecclesia quasdam habeat possessiones incultas ad mensam nostram spectantes in loco qui dicitur de Amazabove nostre Dioc. que sine laboribus magnis & expensis nobis intollerabilibus ad culturam redigi non valerent, proponamusque precium illarum in acquisitione convertere aliarum rerum utiliorum Ecclesie supradicte ac Reverendus in Christo Pater, & Dom. Dom. G. dei gratia Sabinen. Episcopus precium offerat competens pro nostris possessionibus antedictis, quia nos tam alienationem eandem quamque in utilitatem ejusdem Parmen. Ecclesie redundantem facere nequimus pretextu juramenti a nobis in promotione nostra exhibiti sine vestri licentia & afsensu Paternitatem vestram rogamus quatenus ad alienationem hujusmodi faciendam vestrum veitis prebere assensum nobis super hoc litteras patentes concedendo maxime cum veritate inspecta rerum illarum proprietas a Parmensi Ecclesia minime discedere videatur, quas emere proponit dictus Dominus Sabinen. ad faciendum Prebenda aliqua de illis in Baptisterio Parmen. Ecclesie quarum collatio ad Episcopum Parmen. qui erit pro tempore pertinebit. Dat. Parme XXVIIII. die mensis Martii Anno Domini millesimo CC. nonagesimo primo. Attendentes igitur utilitatem non modicam tractari Parmen. Ecclesie in venditione seu alienatione predicta si contentis in vestris litteris veritas suffragatur faciendo venditionem seu alienationem eandem secundum formam Canonum non obstante juramento per vos in promotione vestra ad Ecclesiam Parmen. prestito Ecclesie Ravennat. vobis licentiam concedimus & assensum nostrum prebemus. Dat.

1291 Licenza conceduta dall' Arcivescovo di Ravenna al Vescovo di Parma di vender le Terre di Ammazzabue al Cardinal Gherardo Bianchi.

in Castro nostro de Reversano die ultimo Marcii. Anno Nat. Domini millesimo CC. nonagesimo primo Indictione quarta.

III

Dall' Archivio del Monistero di San Martino.

1298 Bonifazio VIII concede al Cardinal Gherardo Bianchi di poter edificare il Monistero di San Martino de' Bocci.

Bonifacius Episcopus servus servorum Dei. Venerabili Fratri G. Episcopo Sabinen. salutem & apostolicam ben. Tua nobis fraternitas intimavit quod tu olim statum tuum sollicita deliberatione considerans, & advertens humane nature cursum nulla preambula certitudine temporis infallibiliter fine claudi, ac per hoc volens ibi prudenter tibi congregare divicias ubi absque alicujus diminutionis injuriose defectu sine fine certitudinaliter possidentur in Ecclesia Baptisterii Parmen. de consensu venerabilis Fratris nostri O. Archiepiscopi Ravennat. tunc Episcopi, & dilectorum filiorum Capituli Parmen. unum Prepositum & certum Canonicorum numerum pro anime tue remedio deliberatione provida ordinasti certis possessionibus pro ipsorum redditibus deputatis. Verum tu postmodum premissa profundius intuens & sincerioris mentis affectibus pro salute tua hujusmodi ad potiora conscendens omissa priori ordinatione Ecclesie supradicte ita quod idem Prepositus & quatuor Canonici cum certis redditibus in ea remaneant ibi in divinis perpetuo servituri tecum sanioris deliberatione consilii decrevisti in loco qui dicitur ad Sanctum Martinum de bozis Parmen. Dioc. vel alibi in ipsa Dioc. unum Mon. cum Ecclesia domibus & officinis eidem Monast. opportunis de novo construere in quo favente gratia Salvatoris decens Monachorum & Conversorum Conventus Ordinis Cistercien. sub proprii Abbatis regimine imposterum Deo debitum impendere famulatum, pro quorum substentatione proprietatem quarumdam possessionum terrarum nemorum pratorum & vinearum & specialiter illarum de Amazabove dicte Dioc. quas sicut afferis curasti ab Episcopo supradicto bone memorie B. Archiepiscopi Ravennatis loci Metropolitan. ac dictorum Capituli ad id accedente consensu nec non terrarum & pratorum que ad opus dicte Ecclesie Baptisterii juxta predictum locum de Amazabove in loco nominato Paludes Vicedominorum & earum etiam quas in Terreno de Gaynaco ejusdem Dioc. similiter emptionis titulo a diversis hominibus prout asseris acquisisti, in quibus omnibus usumfructum tibi ad tuum beneplacitum reservasti, cum aliis quas tibi bonorum omnium largitor & dator concedet imposterum dare & deputare proponis illis dumtaxat exceptis quas Preposito & Canonicis eisdem duxeris imposterum deputandas. Quare nobis humiliter supplicasti ut providere super hoc de opportuno remedio dignaremur. Nos itaque qui consolationis tibi materiam libenti voluntate paramus devotionis tue supplicationibus benignius annuentes quod non obstante predicta ordinatione priori eaque de Mon. Preposito & Canonicis ac possessionibus supradictis pro mentis proposito ut premittitur facere decrevisti exequi libere valeas & cum Dei auxilio prout statueris felici effectu demandare fraternitati tue auctoritate Apostolica de gratia speciali plenam & liberam concedimus facultatem. Decernentes irritum & inane quicquid contra concessionis hujusmodi nostre tenorem contigerit

attemptare. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis & constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei & Beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Dat. Rome apud Sanctum Petrum. Id. Aprilis Pontificatus nostri anno quarto.

IV

Dall' Archivio del Monistero di San Martino.
Originale.

Bonifacius Episcopus servus servorum Dei. Venerabili Fratri G. Episcopo Sabinensi salutem, & apostolicam benedictionem. Sicut nobis tua fraternitas intimavit tu in Dioc. Parmensi in loco, qui dicitur Ecclesia Sancti Martini de Bozis, que paucos Parochianos habet, ut dicitur, pro remedio anime tue unum Monasterium Cistertiens. Ordinis edificare proponis. Ad quod faciendum tibi per alias nostras litteras concessimus de speciali gratia liberam facultatem. Verum quia eadem Ecclesia asseritur Baptismalis, & subesse jurisdictioni Venerabilis Fratris nostri Parmensis Episcopi pleno jure ad hoc ne idem Episcopus in hoc totaliter suo jure privetur, nostrum super hoc consilium, & auxilium devotius implorasti. Nos itaque attendentes quod Ecclesia de Gainago dicte Dioc., sicut dicitur, dilecto filio.... Abbati Monasterii Sancti Johannis Parmensis Ordinis Sancti Benedicti est immediate subjecta, & locus est satis idoneus pro Ecclesia Baptismali, presertim cum multos Parochianos dicatur habere, ac volentes tuum in hac parte propositum in omnibus prosequi gratiose retinendi Ecclesiam ipsam Sancti Martini cum omnibus juribus, & pertinentiis suis ad opus tuum pro Monasterio hujusmodi construendo, ac transferendi auctoritate nostra jus ipsius Ecclesie Baptismalis cum Archipresbitero suo ad eandem Ecclesiam de Gainago ita quod de cetero ipsa sit Baptismalis Ecclesia, & Archipresbiterum habeat sicut predicta Ecclesia Sancti Martini consuevit habere, & uti in omnibus jure possit quo ipsa Baptismalis Ecclesia utebatur ac subjacendi eandem Ecclesiam de Gainago cum juribus, & pertinentiis suis loco ipsius Ecclesie Baptismalis jurisdictioni Episcopi memorati, nec non contradictores auctoritate nostra appellatione postposita compescendi, plenam tibi, & liberam concedimus auctoritate presentium facultatem. Volumus autem quod dictus Episcopus pro recompensatione hujusmodi aliquam competentem Cappellam Abbati supradicto concedat. Et tu pro possessionibus, & juribus ipsius Ecclesie Sancti Martini memorate Ecclesie de Gainago possessiones, & jura alia similiter recompenses.

1298 Bonifazio VIII concede che la Fonte Battesimale di San Martino de' Bozzi si trasferisca a Gainago.

Dat. Rome apud S. Petrum. Id. Aprilis Pontificatus nostri anno quarto.

V

Dall' Archivio del Monistero di San Martino.
Originale.

1298 Il Cardinal Gherardo Bianchi commette l'esecuzione de' riferiti Brevi all' Abate di Brescello, e all' Arciprete di Madregolo.

Gerardus miseratione divina Episcopus Sabinen. Religioso viro . . . Abbati Mon. de Bersillo & discreto viro . . . Archipresbitero de Matriculo Parmen Dioc. salutem in Domino. Sanctissimus in Christo Pater & Dominus noster Dominus Bonifacius divina providentia Papa VIII. nostris libenter supplicationibus condescendens retinendi Ecclesiam Sancti Martini de Bocis Parmen. Dioc. cum omnibus juribus & pertinentiis suis ad opus Mon. Ordinis Cistercien. quod de licentia ejusdem Domini nostri construi faciemus ibidem & transferendi jus ipsius Ecclesie Baptismalis cum Archipresbitero suo ad Ecclesiam de Gaynaco dicte Dioc. ad Mon. Sancti Johannis Parmen. pleno jure spectantem; ita quod ipsa Ecclesia sit de cetero Baptismalis, & Archipresbiterum habeat, sicut predicta Ecclesia Sancti Martini consuevit habere, subjiciendi quoque eandem Ecclesiam de Gaynaco cum juribus & pertinentiis suis in recompensationem ipsius Ecclesie Baptismalis jurisdictioni Ven. Patris Domini . . . Parmen. Epis. nec non contradictores per censuram ecclesiasticam compescendi nobis concessit per speciales litteras liberam facultatem. Quarum litterarum auctoritate procedentes ulterius in negocio memorato jus ipsius Ecclesie Baptismalis Sancti Martini cum Archipresbitero suo Capellis suis ac terris & possessionibus quas habebat extra territorium ville ipsius Sancti Martini ad eandem Ecclesiam de Gaynaco transtulimus, ita quod ex tunc esset ipsa Ecclesia Baptismalis & Archipresbiterum haberet sicut predicta Ecclesia Sancti Martini consuevit habere, & uti in omnibus jure posset quo ipsa olim Baptismalis Ecclesia utebatur. Ipsamque Ecclesiam de Gaynaco cujus possessiones augmentare proponimus cum omnibus juribus ac pertinentiis suis pro debita recompensatione subjecimus jurisdictioni Episcopi memorati & per eundem Episcopum indempnitati predicti Monasterii super hiis volumus & mandavimus precaveri recompensatione decenti de Capella videlicet alia competenti. Ideoque discretioni vestre auctoritate Apostolica vobis in hac parte commissa mandamus quatinus vos vel alter vestrum predictum Archipresbiterum de Sancto Martino in possessionem predicte Ecclesie de Gaynaco inducatis & defendatis inductum, facientes sibi de fructibus & redditibus ipsius Ecclesie integre responderi. Prefatum quoque Dominum Episcopum vel procuratorem ipsius in possessionem vel quasi juris & jurisdictionis ipsius Ecclesie de Gaynaco sibi per nos subjecte similiter inducatis, facientes postmodum recompensationem debitam fieri per eundem Episcopum de Capella ydonea Abbati & Monasterio memoratis. Quem quidem Abbatem vel procuratorem ipsius in illius possessionem similiter inducatis, contradictores eadem auctoritate cobercione qua expedit compescendo. Dat. Rome apud Sanctum Spiritum in Saxia die XII. Junii Anno Domini a Nativitate M. CC. LXXXXVIII. Pontificatus ejusdem Domini Bonifacii PP. VIII. anno IIII.

Cum Sigillo cereo pend.

VI

Dall' Archivio del Monistero di San Martino. Originale.

Gerardus miseratione divina Episcopus Sabinen. Religioso Viro . . . Abbati Monasterii de Bersillo Parmen. Dioc. & discretis viris . . . Preposito Baptisterii, ac Octobono Rubeo Canonico Parmen. salutem & sinceram in Domino charitatem. Litteras Sanctissimi in Christo Patris & Domini nostri Domini Bonifacii divina providentia PP. VIII. nos recepisse noveritis in hac forma.

1298 Il Priorato di San Leonardo viene staccato dal Monistero di Polirone, e dato al Cardinale Gherardo Bianchi per incorporarlo al Monistero di San Martino.

Bonifatius Episcopus servus servorum Dei. Venerabili Fratri G. Episcopo Sabinen. salutem & Apostolicam ben. Grandibus tue fraternitatis exigentibus meritis votis tuis libenter annuimus, ad ea paternis affectibus intendentes que tue salutis respiciant incrementum. Ex tue siquidem tenore petitionis accepimus, quod tu in loco qui dicitur ad Sanctum Martinum de Bozis Parmen. Dioc. ubi erat parochialis Ecclesia petita super hoc a nobis prius gratia, & obtenta, quoddam Monasterium, quod nunc Monasterium de Valleserena appellatur construere incepisti, in quo divina favente clementia decens Monachorum & Conversorum Conventus Cistercien. Ordinis sub proprii Abbatis regimine imposterum gratum impendat Domino famulatum, te eis pro ipsorum substentatione facultatibus assignandis & jam presidentes generali Capitulo ejusdem Ordinis & ipsum Capitulum apud Cistercium in festo exaltationis Sancte Crucis proximo preterito more solito congregato Monasterium ipsum per te ipsis oblatum receperunt, illudque incorporaverunt, & unierunt Ordini supradicto. Tu vero pio mentis affectu de hujusmodi operis prosecutione sollicitus prudenter considerans, quod persone dicti Ordinis tam propter opera pietatis quam ex eorum laudabili consuetudine erga Christi pauperes incessanter exercent, quoniam propter eorum necessitates multiplices gravia subeunt onera expensarum, quidquid preter hoc ad Fabricam dicti Monasterii & officinarum ipsius sumptus, non modici requiruntur, ad que omnia facultates predicte per te ipsi Monasterio assignate nequaquam sufficiunt, nobis humiliter supplicasti ut providere super hoc ut tuum in hac parte desiderium ad Dei laudem impleri & in ipso Monasterio cultus valeat ampliari divinus de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur attendentes de fervore devotionis quam ad retributionem bonorum omnium exhibes hujusmodi tuum propositum provenire, illudque propterea favore Apostolico non immerito prosequentes tuis devotis supplicationibus inclinati, Prioratum Sancti Leonardi prope Parmam ad Monasterium Sancti Benedicti de Pollirone Ordinis ejusdem Sancti Benedicti Mantuan. Dioc. pertinentem, in quo quidem Prioratu Abbas & Couventus dicti Monasterii de Pollirone consueverunt per ipsius Mon. de Pollirone Monachos facere deserviri cum juribus & pertinentiis suis tibi pro dicto Mon. de Valleserena & ad opus ipsius & per te Mon. predicto de Valleserena quantumvis in eo nondum sint Abbas & Monachi instituti Apostolica auctoritate concedimus, & in ejus usus proprios deputamus. Decernentes quod Monachi dicti Mon. de Pollirone

nunc in Prioratu deservientes predicto ad predictum eorum Monasterium de Pollirone debeant revocari, & quod ipsius Prioratus proventus tam in fabricam dicti Monasterii de Valleserena & officinarum ipsius quam in usus Abbatis & Conventus dicti Mon. de Valleserena posteaquam ibi fuerint instituti perpetuo convertantur, ac irritum & inane quidquid secus de Prioratu predicto & ejus juribus & pertinentiis contingeret attemptari. Concessa tibi tenore presentium plenaria potestate recipiendi per te vel alium seu alios ad opus dicti Monasterii de Valleserena & pro eo corporalem possessionem dicti Prioratus jurium & pertinentiarum ipsius ac amovendo exinde Monachos dicti Monasterii de Pollirone quicumque fuerint inibi servientes, eosque ad dictum eorum Monasterium de Pollirone revocando revertendi etiam proventus eosdem in fabricam & usus predictos, prout tibi visum fuerit expedire, quousque Abbas & Conventus in eodem Mon. de Valleserena fuerint instituti quidquid in contradictores quoslibet & rebelles possis appellatione cessante censuram ecclesiasticam exercere. Non obstantibus quod in eodem Mon. de Valleserena nondum ut premittitur sunt Abbas vel Monachi instituti, seu quod Mon. prefatum de Pollirone ad presens proprio caret Abbate, aut si Abbati & Conventui dicti Mon. de Pollirone aut quibuscumque aliis communiter vel divisim a Sede Apostolica sit indultum quod excommunicari suspendi vel interdici non possint per litteras Apostolicas non facientes plenam & expressam ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi mentionem, aut quibuscumque litteris gratiis & indulgentiis Apostolicis in quacumque forma verborum obtentis, de quibus quorumque tenoribus de verbo ad verbum specialem oporteat in nostris litteris fieri mentionem. Proviso quod ipse Prioratus debitis obsequiis non fraudetur, sed in illo per Monachos dicti Monasterii de Valleserena postquam ibi fuerint instituti, & interim per alias personas ydoneas quas ad hoc duxeris deputandas in divinis officiis congrue serviatur. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis & constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei & Beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Dat. Reate V. Non. Octobris Pontificatus nostri anno quarto.

Hujus igitur concessionis auctoritate discretioni vestre precipiendo mandamus quatenus vos vel duo aut unus vestrum corporalem possessionem dicti Prioratus Sancti Leonardi jurium & pertinentiarum ipsius nomine nostro ad opus dicti Monasterii de Valleserena & pro eo recipere ac Monachos dicti Mon. de Pollirone quicumque fuerint servientes in Prioratu predicto exinde amovere. Nec non & amotos ad dictum eorum Monasterium de Pollirone revocare juxta decretum ipsius Domini PP. superius comprehensum, sublata qualibet difficultate, curetis, contradictores per censuram Ecclesiasticam compescendo. Dat. Reate Anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo octavo Indictione XI. Die primo mensis Novembris. Pontificatus ejusdem Domini Bonifacii PP. VIII. Anno quarto.

VII

Dall' Archivio de' Canonici del Battistero. Originale.

1299 Regolamenti pel Capitolo del Battistero stabiliti dal Cardinal Gherardo Bianchi.

Gerardus miseratione divina Episcopus Sabinensis. Ad certitudinem presentium & futurorum memoriam perpetuo valituram. Sperantes quod intercessionibus precursoris illius qui viam Domini preparavit in heremo beati videlicet Johannis Baptiste sic supremo-cardine presignati quod inter natos mulierum non surrexerit eo major viam nobis ad vitam eternam potest misericorditer aperiri excitam . . . . corde solliciti ut Ecclesia Baptisterii Parmensis que est ipsius beati Johannis vocabulo gloriosius insignita per . . . . dignos gubernetur & cultus divini officii celebritate qua convenit servetur in illa juxta modum ordinationis nostre inferius ordinate. Statuimus igitur & ordinamus auctoritate nobis in hac parte concessa senarium Canonicorum numerum in Ecclesia supradicta quorum unus erit Prepositus habens curam & correctionem in ministros Ecclesie supradicte cui ratione prepositure hujusmodi libras imperialium viginti de bonis communibus concedi volumus annuatim ultra prebendam sibi debitam sicut uni ex aliis Canonicis supradictis quorum quatuor videlicet Prepositus qui pro tempore fuerit & tres Canonici sint in ordine Sacerdotes. Quintus vero Canonicus ad Diaconatus, & sextus ad Subdiaconatus ordines teneantur. Item statuimus quod singulis diebus celebrentur in ipsa Ecclesia due Misse ad minus una de die & una de mortuis pro salute anime nostre parentum & benefactorum nostrorum & eorum qui porrexerunt & porrigent in futurum adjutricem manum in terris vineis pratis domibus pecunia & rebus aliis mobilibus & immobilibus ad sustentationem deservientium Ecclesie prelibate in qua matutinum missam majorem & vesperas cum nota alias vero horas pro voluntate Canonicorum cum nota vel sine nota dici volumus & mandamus. Item statuimus quod Prepositus & quilibet Canonicorum singulis diebus habeat duos panes albos de frumento ponderis unciarum viginti pro quolibet pane. Item habeat quilibet ipsorum duas bobulcas vinee de vineis illis quas emimus in contrata de Vigulandulis. Item diebus jejuniorum fiant de communi duo potagia cum oleo & diebus . . . . cum sanguine vel caseo de quibus habeat quilibet predictorum quantum sibi sufficiat pro se . . . . Item statuimus quod Canonici presentes in matutino habeant pro quolibet quinque Imper. in missa duos & in vesperis alios duos. Et si quod residuum fuerit de redditibus ad predictam Ecclesiam Baptisterii pertinentibus solutis procurationibus Legatorum & aliis oneribus que occurrerent dividantur communiter inter ipsos Prepositum & Canonicos pro ratione temporis quo in ipsa Ecclesia resident. Ad cujus Ecclesie luminaria deputamus redditus terrarum quondam Nigri de Laude dudum servitoris nostri. Item statuimus ut quolibet anno in festo beati Johannis Baptiste unus de predictis Canonicis massarius ordinetur cujus cure immineat dispositio redditnum omnium ipsius Ecclesie provenientium undecumque & ipse idem faciat omnes expensas in casibus supradictis & alias etiam sicut fuerit opportunum rationem debitam tam de perceptis

quam de expensis quolibet mense ultimo die veneris redditurus & dum in servitio Ecclesie fuerit in Civitate Parmen. vel extra distributiones panis ac denariorum ac si horis interesset omnibus recepturus. Aliis autem non distribuatur pecunia nisi intersint officio nec panis nisi matutinis interfuerint aut misse nisi eos evidens infirmitas excusaret. Item statuimus quod quolibet anno assumatur unus ex Canonicis supradictis qui curam gerat ipsius Ecclesie quantum ad luminaria & campanas pulsandas reddituſque recipiat qui ex fructibus terrarum provenerint dicti Nigri deputatos ad servitia supradicta, de quibus tres libre imper. solvat annuatim uni Clerico qui serviet in predictis, quem quidem Clericum unum de predictis panibus & de potagio quantum sibi sufficiat percipere volumus omni die. Prepositus autem qui nunc est ad presbiteratum non teneatur si voluntarius non accedit nec libras Imper. viginti Preposito qui pro tempore fuerit debitas habeat quarum loco sibi retineat quoad vixerit fructus . . . . . . per predictum Prepositum qui nunc est & Magistrum Gerardum de Palasono patruum suum . . . . Ecclesie donatarium. In aliis autem percipiendis currat cum Canonicis supradictis excepto quod etiamsi non interfuerit misse vel matutinis ipsum Prepositum qui nunc est predictam distributionem panis tantummodo non autem pecunie nisi omnibus horis interrerit recipere volumus & habere si in ipsa . . . . vel diocesi presens erit. Dat. Neapoli VIII. Octobris Anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo nono Pontificatus Domini Bonifacii Papæ VIII. Anno quinto.

VIII

Dall' Archivio del Monistero di S. Gio: Vangelista di Parma. Originale.

1303 Bonifazio VIII commette il regolamento del Monistero di San Giovanni Vangelista al Vescovo Papiniano.

Bonifacius Episcopus servus servorum Dei. Venerabili Fratri Papiniano Episcopo Parm. Sancte Romane Ecclesie Vicecancellario salutem & Apostolicam benedictionem. Cum ex debito pastoralis officii nobis incumbat ut ad reformationem Ecclesiarum & Monasteriorum omnium quorum cura nobis imminet generalis dum ea ex aliqua caussa lapsa sentimus partes Apostolice sollicitudinis apponamus. Cum itaque sicut accepimus Monasterium Sancti Johannis Parmensis Ordinis Sancti Benedicti, cujus curam & administrationem pridem tibi commisimus, plurimum deformatum fore noscatur, & ad reformationem ipsius expediat quod nonnulli ex illis Monachis ad alia transferantur Monasteria sive loca, nos in his & aliis de fide & circumspectione tua gerentes in Domino fiduciam specialem amovendi per te vel alium seu alios a dicto Monasterio ex ipsis Monachis quos & quot propter hoc videris amovendos eosque ad alia Monasteria seu loca ejusdem Ordinis transferendi & faciendi eos in Monasterio seu locis ad que ipsos transtuleris in Monachos recipi & in fratres & sincera in Domino caritate tractari, & quecumque circa premissa videris expedire necnon contradictores quoslibet & rebelles per censuram Ecclesiasticam appellatione postposita compescendi invocato ad hoc si opus fuerit auxilio brachii secularis non obstantibus de certo Monachor. numero & aliis quibuscumque statutis & consuetudinibus contrariis Monasteriorum & locorum aut Ordinis predictorum

seu si Abbatibus, conventibus, aut personis eorundem vel aliquibus aliis comuniter vel divisim a Sede Apostolica sit indultum quod ad receptionem alicujus minime teneantur quodque ad id compelli aut quod excomunicari, suspendi, vel interdici non possint per litteras Apostolicas non facientes plenam & expressam ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi mentionem, & quibuslibet litteris, & indulgentiis Apostolicis, per quas effectus presentium possit quomodolibet impediri, & de quibus quarumcumque totis tenoribus de verbo ad verbum oporteat in nostris litteris fieri mentionem & liberam fraternitati tue concedimus auctoritate presentium facultatem. Dat. Anagnie XII Kal. Julii Pontif. nostri Anno IX.

IX

Dall' Archivio Segreto di S. A. R.

Henricus Septimus Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus. Venerabili in Christo Patri Domino Luce de Flisco Sancte Marie in Via lata Diacono Cardinali, & Nobilibus Viris Carolo, & Ottobono de Flisco Palatinis, & Lavanie Comitibus fidelibus, & consiliariis suis dilectis gratiam suam & omne bonum. Dum status, conditiones, & merita personarum debita consideratione pensamus, illos libenter gratiarum, & munerum largitione prosequimur, qui Nobis, & Imperio nexu fidelitatis adstricti ad nostra, & Imperii servitia se promptos, & fructuosos exhibere procurant, ut illos precipue honorare studeamus, qui in Sancta Catholica, & Apostolica Ecclesia venerandi Cardinalatus locum obtinere noscuntur, & nostris beneplacitis, & honoribus se exponunt: attendentes itaque dignitatis gradum, quem vos Cardinalis in Sancta Ecclesia supradicta obtinere noscimini, & vestre sinceritatis affectum, quem hactenus in nostris serviciis ostenditis, & in futuro suffragante divina potentia ostendetis, que apud Cesarei Throni clementiam vos carum, & gratum reddunt, & considerantes etiam fidelitatis opera, que vos Carole, & Ottobone, postquam fuimus Italie partes ingressi, erga nos, & Romanum Imperium facere curavistis, & que vos per fructuosam evidentiam, & grata studia facturos esse confidimus, vobis, & heredibus de vestris, Caroli, & Ottoboni corporibus descendentibus, merum, & mixtum Imperium, & Jurisdictionem plenariam in Castris, & Terris vestris de Calestano, de Marzolaria, de Alpesellis, & de Vigolono, ac in eorum Curiis, Territoriis, & districtibus, de speciali gratia tenore presentium concedimus, & donamus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc nostre concessionis, & donationis paginam infringere, vel ei ausu temerario contraire: si quis autem hoc attemptare presumpserit, gravem indignationem nostram, penam centum librarum auri puri, pro medietate Camere nostre, reliqua vero passis injuriam persolvendam se noverit incursurum.

1313 Arrigo VII investe il Cardinale Luca Fieschi e i fratelli di Calestano, Marzolaria, Alpicelle, e Vigolone.

In cujus rei testimonium presentes Litteras scribi, & Majestatis Nostre Sigillo jussimus communiri.

Datum Pisis VI. Idus Julii Indictione decima prima, Anno Domini MCCCXIII. Regni nostri Anno V. Imperii vero secundo.

X

Dall' Archivio de' quattro Mestieri di Parma.

1322 Testamento di Ugolino da Niviano a favor dell' Ospedale detto ora degli Incurabili.

In nomine Domini millesimo trecentesimo vigesimo secundo, Indictione quinta, die decima mensis Junii.

Quoniam nihil est certius morte, nil vero incertius hora mortis, & quia melius est spe mortis vivere, quam spe vivendi ad mortem subitaneam pervenire; idcirco ego Ugolinus de Niviano fil. Domini Magistri Johannis de Niviano Civis Parmensis de Vicinia Sancte Cecilie Lege Romana vivere profitens, sanus mente, & corpore, volens meum prenuncupativum condere Testamentum, ne post meum decessum mea bona inordinata permaneant; in primis quidem lego, facio, ordino, & instituo Dominam Jacobinam filiam meam, & uxorem Domini Jacobini Tardilevo mihi heredem in centum Libras Imperiales quas sibi dedi in Dotem D. Odobertino Levalaxino olim Marito suo, & in ducentis vigintiquinque Lib. Imper., quas dedi sibi in dotem presente Domino Jacobino Tardileve secundo viro ipsius Domine Jacobine, & in centum Lib. Imper. ultra dictas quantitates dictarum Dotium; & mihi volo, & jubeo ipsam esse tacitam, & contentam, ita quod de meis bonis aliquid aliud non debeat, nec possit habere, petere, nec percipere aliqua ratione, vel causa, que dici, vel excogitari possit, nec ratione falcidie, nec aliqua occasione, vel jure.

Item pro anima mea, & Patris mei, & Matris mee, Sororis mee, Fratris Odolecti de Niviano, Beatricis olim famule Patris mei Gilioli, olim Filii mei naturalis Thomaxini, & Notarii, qui facit dictum Testamentum & testium predicti Testamenti, & Notarii, qui subscribet, & omnium Benefacientium infrascripto Hospitali, & defendentium dictum Hospitale, & quibus essem in aliquo obligatus, & pro anima Uxoris mee si voluerit attribuere dotem suam infrascripto Hospitali, quam inferius denotabo, alioquin lego sibi solummodo dotem suam, que est octuaginta librarum Imperialium, lego, facio, statuo, judico, & ordino omni modo, & jure, quibus melius possum, in modum unius Hospitii seu Hospitalis post mortem meam domos meas, quas habeo positas in Civitate Parme in Vicinia Sancte Cecilie, quibus sunt confines a parte Via Communis, altera Pauleti Rocii, altera heredes quondam Gerardi Barusaldi, & Alberti Manarii in partem, & altera Gerardi Cavalli in partem mediante Dugaria cum omnibus pertinentiis ad dictas domos, & rebus omnibus existentibus in dictis domibus tempore mortis mee. Item pro dicta Hospitalitate perpetuo tenenda, & manutenenda, & pro pauperibus in dicta Hospitalitate tenendis, & manutenendis perpetuo lego, judico, & statuo omni meliori modo, & jure, quibus melius possum, universa mea bona mobilia, immobilia ubicumque sint, & inveniri poterint. Et volo quod dicta Uxor mea si voluerit attribuere dotem suam dicto Hospitali, sit toto tempore vite sue Domina, & Ministra dicti Hospitalis, & Hospitalitatis, & bonorum ipsius, & si contingeret ipsam nolle predicta adimplere, volo, & lego, quod electio Rectoris, & Ministri dicti Hospitalis, & bonorum ipsius spectet, & spectare debeat perpetuo ad Potestates quatuor Misteriorum Civitatis Parmensis, & ad decem de

melioribus hominibus cujuslibet dictorum quatuor Misteriorum, jurantibus in manibus ipsorum eligere unum, & sufficientem pro dicto Hospitali manutenendo, & gubernando, & de voluntate, & assensu Domini Episcopi Parmensis, vel ejus Vicarii, si esset absens Episcopus, qui sit major triginta annorum, & qui non habeat uxorem, neque filios, neque filios filiorum, & quod infra sex menses post mortem meam fiant octo lecti aredati pro pauperibus tenendis, & hospitandis; & volo quod dictum Hospitale vocetur Hospitale Virginis Marie, & Domini Ugolini de Niviano; & ad predicta fieri facienda, complenda, terminanda, & defendenda, & executioni mandanda instituo, & ordino, & lego Potestates quatuor Misteriorum Civitatis Parmensis, qui pro tempore erunt, & eis do, & concedo omnem bayliam, jus, & potestatem faciendi, & fieri faciendi quemadmodum facere possem, si viverem, & presens essem; & dico, & volo hoc esse meum ultimum Testamentum, & derogatorium omnibus aliis meis Testamentis ab hinc retro per me factis, & quod valeat jure Testamenti, & si jure Testamenti valere non potest, volo, quod valeat jure Codicillorum, & si jure Codicillorum valere non potest, volo, quod valeat jure cujuslibet mee ultime voluntatis, & omni modo, jure, causa, & forma, quibus melius valere potest, & plura Instrumenta fieri rogo.

Actum Parme in Refetorio Fratrum Heremitanorum: testes ibi vero rogati, & vocati fuerunt Domini Frater Nicolaus de Forbonio Prior dictorum Frat. Heremitanorum. Frat. Antonius Lector dictorum Fratrum. Frat. Gherardus de Puteo Ordinis predicti. Frat. Zanonus de Borgarolis ejusdem Ordinis. Frat. Attolinus de Fano. Frat. Bernardus Morus omnes Fratres Ordinis Heremitanorum. Dominus Johanninus Buralius Notarius de Vicinia Sancti Salvatoris Par. & Dominus Johannes Carellus Notarius fuit rogatus a dicto Testatore se subscribere debere huic Testamento.

Ego Thomas Carellus Notarius Imperiali auctoritate predictis omnibus interfui, & hoc presens Testamentum, & omnia suprascripta hic scripsi, & exemplavi de autentico, & registravi ad perpetuam memoriam futurorum.

XI.

Dall' Archivio Capitolare di Reggio.

1323 Il Cardinal Beltrando del Poggetto chiede informazione de' reati, ond' era accusato Anselmo da Marano Abate di S. Giovangelista.

Bertrandus miseratione divina Sancti Marcelli Presbiter Cardinalis Apostolice Sedis Legatus. Dilectis nobis in Christo . . . . Abbati Monasterii Sancti Columbani Bobien. & . . . Parmen., ac . . . de prato Regin. Dioc. Archipresbiteris Ecclesiarum salut. in Domino. Gravi nec immerito turbatione movemur cum de personis divinis mancipatis obsequiis illa nostris auribus inferuntur, per que divina majestas offenditur, fame derogatur ipsorum, mentesque fidelium gravi scandalo perturbantur. Nuper siquidem multorum tam religiosorum quam clericorum & laicorum etiam insinuatio fide digna ad nostrum deduxit auditum, quod Monasterium Sancti Johannis Parmen. Ordinis sancti Benedicti, quod antea in spiritualibus & temporalibus plurimum resflorebat ad illum devenit miserabilem statum fratris Ansel. de Marano, qui pro Abbate ipsius Monasterii se gerit, negligentia

& malitia faciente quod cessantibus inibi caritatis operibus eleemosine dudum ibidem solite nulle fiunt, & monachi residentes ibidem vix habent, unde miserabilem ipsorum vitam ducant. Prefatus namque Abbas ut de multis criminibus quibus dicitur irretitus aliqua breviter enarremus, abjurato amore virtutum, & ad vicia firmans affectum a longis retro temporibus quibus prefuit Monasterio supradicto regulares observantias non servavit nec servari fecit per Monachos, quos intrusit ibidem prece precio & amore, comedendo videlicet in ipso carnes assidue, pretermittendo divinum officium, non tenendo capitula, nec faciendo correctiones & disciplinas debitas, quas debebat. De Monasterio vero predicto quod ad orationis usum dinoscitur fuisse fundatum, faciens idem Abbas speluncam latronum receptavit & confovit in ipso predones, homicidas, latrones & lenones etiam, quibus providebat abunde de hiis, que debebat pauperibus erogare. Denique predictus Abbas sue salutis oblitus cum diversis & multis virginibus, conjugatis, viduis, & solutis stupra, fornicationes, & adulteria plura committens, plures ac plures filios, & filias suscepit ex eis, quos & quas dotavit & ditavit de bonis Monasterii supradicti, quorum adhuc multi super terram in sue lubricitatis & infamie testimonium gradiuntur. Pecuniam etiam suam per quemdam suum famulum prestari fecit publice ad usuras, possessiones vero redditus & alia bona ipsius Monasterii pro velle distraxit & concessit dictis filiabus & filiis, ac aliis consanguineis & amicis. Beneficia quidem & Prioratus ad collationem ipsius spectantia multociens contulit impuberibus & aliquibus per simoniacam pravitatem. Quosdam enim recepit in Monachos, & non secundum modum debitum ibidem solitum, & quosdam mediante vicio simonie. Nonnullos Monachos prefati Monasterii hujusmodi suos actus nepharios increpantes interfici faciens per suos satellites & nepotes, quibusdam aliis ad senectutem deductis necessaria ipsis pro velle subtraxit, quorum aliqui ob dictorum necessariorum indigentiam defecerunt. Pluribus etiam excommunicationum & irregularitatum propter premissa ligatus sententiis, divinis officiis se ingerebat continue, absolutione seu dispensatione aliqua non obtenta. Adhuc autem idem Abbas tot & tantis criminibus & scelestibus actibus non contentus plures seditiones pluries fecisse dicitur, ex quibus disrobationes plures etiam in dicto Monasterio incendia & homicidia plurima sunt secuta & presertim diebus non longe preteritis in Civitate Parmensi hujusmodi seditiones ut dicitur fieri procuravit & fecit, propter que concitati contra eum cives ipsius Civitatis, ad quorum expulsionem ut dicitur intendebat, ceperunt & incarceraverunt eundem, licet postmodum nos de hujusmodi carceratione ipsius audito, ipsum fecerimus ad carceres Episcopales adduci, ubi adhuc nostro nomine detinetur, ex quibus & pluribus aliis insolentiis & malis operibus Abbatis predicti prefatum Monasterium cum membris ejus collabi totaliter dicitur, & ad irreparabilem ruinam adduci, nisi de salubris provisionis remedio sibi celeriter succurratur. Talia igitur si vera sint, que Deum offendunt, pacem turbant in populis, & pericula pariunt animarum sine correctione debita conniventibus oculis transire nolentes, gerentes quoque de discretione vestra fiduciam in Domino specialem, & tenentes indubie quod ea, que vobis committimus, fideliter exequi debeatis, auctoritate qua fungimur, presentium vobis tenore committimus & mandamus quatenus ad Civitatem & Monasterium predicta personaliter accedentes & habentes pre oculis solum Deum, vocatis

dicto Abbate & aliis qui fuerint evocandi, super premissis omnibus & singulis, & qualiter idem Monasterium reformari valeat, & ad prosperum statum adduci, tam in capite quam in membris inquiratis, juxta datam vobis a Deo prudentiam, veritate, & que super hiis inveneritis fideliter in scriptis redacta & sub vestris inclusa sigillis, nobis remittere procuretis. Testes autem, qui fuerint nominati, si se gratia odio vel timore subtraxerint, per censuram ecclesiasticam compellatis veritati testimonium perhibere; quod si non omnes hiis exequendis potueritis interesse, duo vestrum ea nihilominus exequantur. Datum Placentie XV. Kal. Februarii, Pontificatus sanctissimi Patris Domini Johannis PP. XXII. anno septimo.

XII

Dall' Archivio dell' Ecc. Famiglia Rossi in Cremona.
Originale.

1323 Papa Gio: XXII conferisce il Vescovado di Parma ad Ugolino Rossi.

Johannes Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Populo Civitatis & Dioc. Parmen. salutem, & Apostolicam benedictionem. Inter cetera sollicitudinis nostre studia, que plena curis, & multimodis onusta laboribus executio Pontificalis officii nostri inducit humeris perferenda, illud nos specialiter excitat, & pulsat assidue mentem nostram ut Ecclesiis pastorum solatio destitutis ne prolixe vacationis exponantur incommodis per nostre providentie studium pastores perficiantur idonei, quorum salubri directe regimine ac munimine circumfulte spiritualibus & temporalibus auctore Domino proficere valeant incrementis. Nuper siquidem vacante Parmen. Ecclesia pro eo quod nos venerabilem fratrem nostrum Symonem Electum Pisanum olim Parmen. Episcopum, tunc & adhuc apud Sedem Apostolicam personaliter constitutum a vinculo quo tenebatur eidem Parmen. Ecclesie, cui preerat de fratrum nostrorum consilio, & Apostolice potestatis plenitudine absolventes ipsum ad Pisanam Ecclesiam tunc vacantem duximus transferendum, preficiendo eum ipsi Pisane Ecclesie in Archiepiscopum, & pastorem. Nos volentes eidem Parmen. Ecclesie, ne dispendia prolixe vacationis incurreret, paterna sollicitudine precavere, cum nullus preter nos ea vice de ipsius Parmen. Ecclesie ordinatione se intromittere potuerit, pro eo quod nos diu ante hujusmodi vacationem ipsius Ecclesie Parmen. provisiones omnium Ecclesiarum tam Cathedralium, quam etiam aliarum tunc apud dictam Sedem quovis modo vacantium & vacaturarum imposterum apud eam dispositioni nostre duximus reservandas, decernendo ex tunc irritum & inane si secus super hiis per quoscumque scienter vel ignoranter contingeret attemptari. Post deliberationem quam de preficiendo dicte Parmen. Ecclesie personam utilem cum eisdem fratribus nostris habuimus diligentem, in dilectum filium Hugolinum Electum Canonicum Parmen. genere nobilem, licet patientem in Ordinibus & etate defectum, cum in Minoribus Ordinibus, & in vicesimo tertio etatis sue anno vel circa illum constitutus existat, consideratis tamen divinitus sibi concessis virtutum meritis & muneribus gratiarum noster animus requievit. Intendentes igitur tam dicte Parmen. Ecclesie quam gregi dominico ejusdem salubriter & utiliter providere, & sperantes in Domino quod per ejusdem Electi ministe-

rium studiosum eadem Parmen. Ecclesia poterit salubriter regi & dirigi, ac utiliter gubernari, de persona prefati Electi, predicto non obstante defectu, super quo cum ipso auctoritate Apostolica de speciali gratia dispensavimus, eidem Parmen. Ecclesie de dictorum fratrum nostrorum consilio, & Apostolice potestatis plenitudine duximus providendum, ipsumque prefate Parmen. Ecclesie in Episcopum prefecimus & pastorem, curam & administrationem illius sibi tam in spiritualibus, quam in temporalibus plenarie committendo, firma concepta fiducia, quod dirigente Domino actus suos, prefata Parmen. Ecclesia per sue circumspectionis industriam in utriusque feliciter & prospere dirigetur, & salubria dante Domino suscipiet incrementa. Quocirca Universitatem vestram rogamus, monemus, & hortamur attente per Apostolica vobis scripta mandantes, quatenus eundem Electum tamquam patrem & pastorem animarum vestrarum suscipientes, devota, ac debita honorificentia prosequentes ipsius monitis & mandatis salubribus humiliter intendatis, ita quod ipse in vobis devotionis filios reperiisse letetur, vosque in eo patrem invenisse benevolum gaudeatis; nosque sinceritatem vestram valeamus proinde non immerito commendare. Dat. Avenion. VIII Id. Junii Pontificatus nostri anno septimo.

XIII

Dall' Archivio Capitolare di Parma
Sec. XV N. V (*per errore*). Originale.

1326 Papa Gio: XXII concede ad Andriola de' Rossi Monaca in S. Domenico di poter esser eletta Badessa Cistercienese o Benedettina.

Johannes Episcopus servus servorum Dei. Dilecte filie Andriole de Rubeis Moniali Monasterii Monialium, seu sororum Sancti Dominici Parmensis secundum Ordinem, & sub cura fratrum Ordinis Predicatorum viventium salutem, & Apostolicam Benedictionem. Religionis sinceritas, sub qua mundanis relegatis illecebris devotum, & sedulum satagis impendere Domino famulatum, grata quoque tuorum devotio, & constantia fidei, quibus erga nos, & Romanam Ecclesiam viguerunt hactenus, & nunc vigent, nostrum excitant, & inducunt animum, ut personam tuam speciali prosequamur gratia, & favore. Hinc est, quod nos pro te nobis in hac parte factis supplicationibus inclinati, ut statutis, & consuetudinibus tui Ordinis, quam fuisti professa, & aliis quibuscumque contrariis, ac Privilegiis, & Indulgentiis Apostolicis dicto Ordini concessis, nequaquam obstantibus, in Abatissam cujuscumque Monasterii Cisterciensis, vel Sancti Benedicti Ordinum libere possis eligi, & assumi, tibi auctoritate presentium de speciali gratia indulgemus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis infringere, vel ausu temerario contraire; si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, & Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Avenione XI Kal. Julii, Pontificatus nostri anno decimo.

XIV

Dall' Archivio Episcopale di Parma:
Originale.

In Christi nomine anno a Nativitate ejusdem millesimo trecentesimo vigesimo septimo Indictione decima die Jovis quinto mensis Februarii. Cum verum sit quod Dominus Manuellus de Valvesneria filius condam Domini Veltri de Valvesneria diceret, & assereret se habere in Curiis Cornilii, & Raigusii, & in infrascriptis Terris, & Villis dictarum Curiarum domini Episcopi, & Episcopii Parmensis, nomina quarum terrarum sunt hec. Cornilium Suvicium Viloia Mianum Vestana Braija Rochaferaria Lacum Ceretum Canetulum Agromonte Glarola Polita Mosalum Sexta Sotampna Sexta Soprana Raigusium Laneta Nironum Valtega Rimagnum Vezaticha Lugagnanum Barbaraschum Mentes Ticuelanum Pladanetum Valdetacha Triflumina Caxarola Riana & Gramatica, & eciam in aliis Terris Villis locis & partibus dictarum Curiarum, & Terrarum infrascriptos Vassallos, & Fideles. Quorum nomina sunt hec:

1327 Ugolino Rossi Vescovo di Parma compra da Manuello da Vallisniera le ragioni che pretendeva sopra alcuni suoi Vassalli.

De Cornilio
Cavecius)
Jambonus } fratres, & filii condam Facii
Collus &)
Armanus)
Philippinus & } fratres, & filii condam Pini
Gerardus)
Gerardus Calza condam Armani, &
Heris, & filius condam Marchesselli de Larola
De Sexta Soprana
Jacobus filius condam Bernardini
Gandulfus condam Guillelmi
Pinelus condam Bernabei
Armanelus condam Pini
Filii, & heredes condam Amadei de Ferrariis
Filii, & heredes condam Francischini de Ferrariis
Albertinus & } fratres, & filii condam Ugolini
Johanninus)
Filii, & heredes condam Roberti
Filii, & heredes condam Guillelmi de . . . . .
. . . . filius condam Acti
De Ticuelano
Perfectus condam Guidonis de Riolo
Ribonus, & } fratres, & filii condam Guidonis de Feniziis
Ugolinus)
De Suvicio
Gerardus filius condam Johannis Cerati
Gymonellus, & } fratres, & filii condam Johannis de Riolo
Duccius)

Zantes filius condam Antichi
Martinus & } fratres, & filii condam Geratelucii
Johannes }
Zanillus & } fratres, & filii condam Guidonis de Priolo
Benedictus }

De Nirono

Gerardus, & } fratres, & filii condam Berzanni
Bardinus }
Pedronus condam Gajardi
Johannes condam Guidonis de Braxilia
Guillelmus condam Bernardi de Pruneto
Bernardus filius condam Paganini
Baxilius condam Paganini
Bernardus condam Jacobi de Cereto
Filii & heredes condam Giberti

De Gramatica

Bonzannes filius condam Jacobi de Moronis
Manfredus condam Benedicti
Pedrizolus condam Martini

De Rimagno

Alexandrinus Donni Bonacursis de Paygi

De Vilola

Guillelminus filius condam Thomaxii
Johanninus }
Amadeus, & } fratres, & filii condam Bernardini
Guillelminus }
Johanninus condam Gerardini de Cerro
Zannes Majalis condam Petri

De Miano

Johannes filius condam Sardi
Jacobinus Piliz. condam Aymerici

De Vezaticha

Blondus, & } fratres, & filii condam Donni Ghiberti
Bruzolus }
Dinus & } fratres, & filii condam Bonzanni
Johannes }
Stopacius condam Muzarelli
Ugo condam Guillelmi Trigente
Muzarelus condam Johannis Viridis
Bolencius, & } fratres, & filii condam Gerardi Boni
Rolandus }
Guillelmus filius condam Boni
Barba filius condam Ugonis
Franciscus filius condam Zoli
Cartesinus condam Ugonis Zoli
Guielo filius condam Sergi Delavalle
Guillelmus condam Ribaldi de Soramemonte
Sozus filius condam Rubey
Ricius filius condam Gloineli

Johannes filius condam Petri Blache
Ancſonus condam Ribaldi de Somomonte
De Veſtana
Filii, & heredes condam Tuſchi
Simon condam Uberti Sardi
Simon de Perdicibus condam Jacobi
De Moſalo
Johanninus dictus Mazolus condam Ugonis
Actolellus filius condam Bordoni
Zannes Matus condam Benvenuti
Filii, & heredes condam Gerardi Zanoni
Petrus, &) fratres, & filii condam Grimaldi
Morenus)
Symon condam Ugonis Ravolati
Nichola condam Jacobi Barbexii
Pinelus filius dicti Nichole
Bergaminus condam Gromelti
Zambonus &) fratres, & filii condam Gerardi Longhi
Petrus)
Ugolinus condam Merzadri
Tomaxius condam Oddonis Vezati
Ugo condam Palmerii de Henteria
Rolencius condam Boxii
Zanonus)
Ceſsa . .) fratres & filii condam Rolandi Delavia
. . . . .)
. . . . .)
Jacobus filius condam Guillelmi de Somomonte
Guidinus filius condam. . . . .
De Braya
Paganus)
Oglerius &) fratres, & filii condam Bonaventure
Franciſcus)
Jacobus condam Gerardini de Tunsis
Armanus condam dicti Gerardini
Giliolus de Tunsis condam Cossi
Symon condam Guidi Lumbardi
Albertus filius condam Lumbardi
Symon condam Palmerii
Leonardus, &) fratres, & filii condam Jacobi Verdilie
Coradus)
Filii, & heredes condam Conforti
De Riana
Armanus, &) fratres, & filii condam Johannis Loxii
Benedictus)
Buclonus, &) fratres, & filii condam Johannis Cerati
Burſenus)
Pinus condam Gislardini
Sguido filius condam Zumignani
Albertinus filius condam Zalenti

Catagnanus filius condam Alberti
Baratinus condam Johannis Segatoris
Rolandus filius condam Aneboni
Pasarinus filius condam Cerati
Johannes filius condam Alberti Cerati

De Laneta

Simon filius condam Johannis Inghelescbi

De Cereto

Zannes filius condam Guidonis, &
Gerardus filius condam Jacobi

De Glarola

Jacobus
Gandulfelus } fratres, & filii condam Symonis
Laurentius &
Coradus
Gevardus & } fratres, & filii condam Henrici
Leonardus
Filii, & heredes condam Maratii

De Caxarola

Zannes Robertus filius condam Sclacci
Symon, &
Albertus } fratres, & filii condam Besmantis
Antonius filius condam Gerardi Zachi
Johannes condam Jacobi Fidantie
Zannes Galus condam Sguardi
Johannellus, &
Symon } fratres, & filii condam Galeti
Amadeus condam Jacobi Bonaventure
Mundus filius condam Ribaldini
Garfagninus ejus frater
Caffarelus filius condam Jacobi
Gerardus filius condam Guillelmi
Pinus condam Alberti Clerici

De Polita

Hugolinus condam Gandulfini

De Sexta Sotampna

Ventura Fers filius condam Ugonis
Filii, & heredes condam Oldrovandi
Filii, & heredes condam Guillielmini
Johannes filius condam Guillielmeti
Dinoctus condam Paganini
Guido Cortefelli de Rianna
Filii, & heredes condam Aneboni

De Montibus

Chalcagnus filius condam Gerardi de Cassela
Bonelus heres condam Balestri
Johannes, &
Zorzius } fratres, & filii condam Guidonis Soldanni
Rolandus condam Bertoli de Capizandis
Laurentius condam Giberti de Montali

Amacia, & } fratres, & filii condam Corcii
Pazardus }
Jacobus & } fratres, & filii condam Ribaldi de prato
Johannes }
Amadinus condam Guillielmini de Riolo
Rolandus filius condam Jacobi de Prato
Symon }
Gerardus & } fratres, & filii condam Perfecti de Lavia
Johannetus }
Innocentius }
Petrus }
Marabotus, & } fratres, & filii condam Guidonis de Lavia
Perfectelus }

Qui omnes sunt de Curiis, & terris suprascriptis, & in ipsis terris, & Curiis stant, & habitant, & stare, & habitare consueverunt per tempora preterita continue asserendo, & dicendo predictus Dominus Manuellus, quod predicti homines, & quilibet predictorum habebant, tenebant, & possidebant certas terras, & possessiones in Curiis, & Terris suprascriptis quas dicebat dictus Dominus Manuellus ipsos homines, & ipsorum quemlibet, & descendentes, & antecessores eorum habere, & tenere, & habuisse, & tenuisse in Feudum ab ipso Domino Manuello, seu a Patre, vel ab ascendentibus, & antecessoribus ipsius Domini Manuelli, & propterea volebat ipse Dominus Manuellus, quod predicti homines, & quilibet predictorum tamquam Vassalli recognoscerent, & recognoscere deberent ipsum Dominum Manuellum in Dominum, & quod eidem Domino Manuello fidelitatem facerent, & presentarent, & Feuda assignarent. Et alia eidem Domino Manuello facerent, que Vassalli facere tenentur, & debent suis Dominis, & illis a quibus habent, & obtinent in Feudum possessiones, jura, & res. Et e contra Venerabilis in Christo pater Dominus Hugolinus Dei gratia Episcopus Parmensis, & Comes, & Dominus Galvanus de Rubeis Potestas, seu Rector dictarum Curiarum, & terrarum pro dicto Domino Episcopo dicebant, & asserebant, quod omnes homines dictarum Curiarum, & terrarum suprascriptarum, & maxime omnes, & singuli homines superius memorati sunt Vassalli, seu manentes prefati Domini Episcopi, & Episcopii Parmensis, & quod omnes possessiones existentes in Curiis, & terris suprascriptis spectant, & pertinent ad ipsum Dominum Episcopum, & Episcopium Parmense jure proprii, seu jure Feudi, seu jure Momentatici, salvis possessionibus, & juribus Plebis de Cornilio, & aliarum Ecclesiarum existentium in dictis Curiis, & terris suprascriptis. Et propterea negabant dicti Domini Episcopus, & Galvanus Potestas, & Rector predictus nomine predicti Domini Episcopi, & Episcopii Parmensis predictos homines esse Vassallos predicti Domini Manuelli, & fuisse alicujus predecessoris dicti Domini Manuelli de jure. Dicentes etiam, quod possessiones, quas predicti homines tenebant, & possidebant in dictis Curiis, & terris suprascriptis, spectabant ad ipsum Dominum Episcopum, & Episcopium Parmense aliquo de dictis modis in tantum quod ratione dictarum terrarum, & possessionum solum debebant ipsi homines recognoscere ipsum Dominum Episcopum in suum Dominum rationibus, & causis suprascriptis, & aliis, dicentes etiam predicti Domini Episcopus, & Galvanus Potestas, & Rector nomine antedicto, quod

si appareret, quod predicti homines, vel aliquis eorum seu ascendentes, & antecessores eorum, vel alicujus ipsorum fecissent aliquam confessionem, per quam appareret ipsos, vel aliquem eorum habere, vel habuisse aliquas possessiones, vel terras, vel jura existentes in dictis Curiis, & terris suprascriptis in Feudum a predicto Domino Manuello, vel a suis ascendentibus, vel antecessoribus, & propterea fecissent ei, vel suis majoribus, vel antecessoribus, vel ascendentibus aliquam fidelitatem, vel promissionem, quod hoc factum erat contra jus, & justitiam, & in damnum, & fraudem ipsius Domini Episcopi, & Episcopii Parmensis. Quibus de causis supplicabatur, & timebatur lites, & discordias esse, eveniri, & nasci posse inter ipsum Dominum Episcopum, & agentes pro ipso Domino Episcopo, & Episcopio Parmensi, & homines suprascriptos ex una parte, & ipsum Dominum Manuellum, filios, & descendentes ipsius ex altera parte. Et ideo predicti Domini Episcopus, & Galvanus Potestas, & Rector ipsarum Curiarum, & terrarum pro ipso Domino Episcopo, & Episcopio Parmensi ex parte una, & ipse Dominus Manuellus pro se, suis filiis, & descendentibus, & heredibus dedit, vendidit, tradidit, cessit, & mandavit dicto Domino Galvano Potestati, & Rectori dictarum Curiarum, & terrarum pro dicto Domino Episcopo, & mihi Notario tamquam publice persone, & cuilibet nostrorum stipulanti, & recipienti pro dicto Domino Episcopo, & Episcopio Parmensi titulo venditionis, & omni titulo, jure, modo, & causa, quibus melius fieri potest, omnia jura, omnesque actiones, & rationes reales, & personales, utiles, & directas, & alias quascumque, que, & quas idem Dominus Manuellus habet, & habebat jure Vassallatici, seu Feudi, seu Ficti, vel locationis, seu aliquo alio jure, seu aliqua alia causa, vel ratione in predictis hominibus, vel aliquo ipsorum. Et in possessionibus, terris, & juribus, quas predicti homines, vel aliquis ipsorum habent, tenent, vel possident, seu contra predictos homines, vel aliquem ipsorum, seu terras, possessiones, & jura, quas predicti homines, vel aliquis ipsorum habent, tenent, vel possident. Et etiam omnia alia jura, & res, quas dictus Dominus Manuellus habet vel habere posset quacumque ratione in possessionibus, rebus, juribus existentibus in dictis Curiis, & Terris, & Villis suprascriptis ipsarum Curiarum, seu aliqua ipsarum. Et in hominibus & personis habitantibus, & qui per tempora habitabunt, & stabunt in dictis Curiis Cornilii, & Raygosii, & in suprascriptis terris ipsarum Curiarum, vel aliqua ipsarum. Et per pactum expressum solempni stipulatione vallatum promisit idem Dominus Manuellus per se, suos filios, descendentes, & heredes predicto Domino Galvano Potestati, & Rectori pro dicto Domino Episcopo in dictis terris, locis, & Curiis, & ejus nomine, & pro Episcopio Parmensi, & mihi Notario infrascripto stipulantibus, & recipientibus pro dicto Domino Episcopo, & Episcopio, seu Palatio Parmensi perpetuo non acquirere, vel habere aliqua ratione, vel causa, vel jure aliquos Vassallos, seu Fideles, seu Feuda, vel Ficta, seu possessiones, vel res, vel jura corporalia, vel incorporalia in dictis Curiis Cornilii, & Raygosii, seu in terris, possessionibus, rebus, & juribus existentibus in ipsis Curiis, seu in Terris, & Villis suprascriptis ipsarum Curiarum, vel aliqua ipsarum in pena, & sub pena librarum mille Parmensium. Et promisit etiam ipse Dominus Manuellus dicto Domino Galvano Potestati, & Rectori pro dicto Domino Episcopo in dictis terris, & locis, & Curiis, & ejus nomine, & mihi

Notario stipulantibus, & recipientibus pro Domino Episcopo predicto, & Episcopio, & Palatio Parmensi se facturum, & curaturum sub pena predicta, ita & taliter quod ipsius filii legitimi, & naturales, seu naturales tantum, & descendentes ipsius Domini Manuelli, & filiorum ipsius, seu alicujus ipsorum perpetuo non acquirent, vel habebunt ipsi, vel aliquis eorum aliquos Vassallos, Fideles, Feuda, vel Ficta, seu possessiones, vel res, vel jura corporalia, vel incorporalia in predictis Curiis Cornilii, & Raygosii, seu in terris, possessionibus, rebus, & juribus existentibus in ipsis Curiis, seu in Terris, & Villis suprascriptis ipsarum Curiarum, vel aliqua ipsarum. Salvo illo, quod Laurentius filius naturalis dicti Domini Manuelli habet ad presens in terra de Nirono Curie Raygosii, & in partibus circumstantibus. Que pena tociens comminatur, & exigi possit cum effectu in singulis, & pro singulis Capitulis suprascriptis, & infrascriptis, quotiens per ipsum Dominum Manuellum, vel per filios, vel heredes ejus, vel descendentes ipsius, vel filiorum suorum contraventum, seu factum fuerit, ratis, & firmis remanentibus omnibus, & singulis suprascriptis, & infrascriptis nihilominus cum eadem commissione, & exactione pene. Et omne illud, & totum quod acquixitum esset per ipsum Dominum Manuellum, vel per ipsius filios, vel descendentes, vel heredes ipsius ipso jure, & ipso facto sit, & esse debeat ipsius Domini Episcopi, & Successorum suorum, & Episcopii Parmensis, & pleno jure pertineat ad ipsum Dominum Episcopum, suos successores, & Episcopium Parmense. Dixit insuper, & protestatus fuit dictus Dominus Manuellus, quod ipse non alienavit alicui persone, Collegio, vel Universitati aliquo titulo predicta jura, & res, vel aliquid ipsorum, quas dicebat, & credebat se habere in dictis Curiis Cornilii, & Raygosii, & in Villis, & terris suprascriptis ipsarum Curiarum. Et quod de ipsis rebus, & juribus in totum, vel in partem nullum datum, vel concessionem fecit in aliquam personam, Collegium, vel Universitatem. Et si contrarium reperiretur, promixit dicto Domino Galvano, & mihi Notario stipulantibus, & recipientibus ut supra solvere, & restituere infrascriptum precium duplicatum predicto Domino Episcopo, vel suis successoribus. Et ultra promixit solvere pro pena libras mille Parmenses, si reperiretur ipsum contrarium fecisse. Pro quibus omnibus, & singulis factis, dictis, promissis, traditis, & confessis per ipsum Dominum Manuellum ipse Dominus Manuellus confessus fuit se recepisse, & habuisse a predicto Domino Galvano dante, & solvente pro dicto Domino Episcopo, & Episcopio Parmensi libras trecentas Imperiales, quos denarios idem Dominus Galvanus dedit, solvit, & numeravit ex causis predictis dicto Domino Manuello in presentia mei Notarii, & testium infrascriptorum, quos denarios receptos per dictum Dominum Manuellum confessus fuit idem Dominus Manuellus tot esse, & fuisse. Et renunciavit exceptioni non habite & non recepte pecunie predicte, & exceptioni doli mali, & in factum. Et etiam renunciavit condictioni sine causa, vel ex injusta causa, & fori privilegio, beneficio legum, statutorum, & canonum, & juribus, & rationibus, quibus venire posset contra predicta, vel aliquid predictorum, ex eo maxime quia vellet, vel posset dicere se deceptum fuisse in predictis ultra dimidium justi precii, vel quod obligatus esset sine causa, vel ex injusta causa, vel pro alieno facto. Et generaliter renunciavit omnibus, & singulis juribus & rationibus, quibus contra predicta, vel aliquid predictorum venire pos-

set, vel vellet de jure, vel de facto quomodocumque, & qualitercumque modo, vel in futurum. Quibus sic factis idem Dominus Manuellus liberavit homines suprascriptos & quemlibet eorum, & eorum heredes, & possessiones, bona, & jura ipsorum hominum, & que per ipsos detinentur, seu possidentur. Et liberationem & absolutionem fecit dicto Domino Galvano Potestati, & Rectori ut premissum est, & mihi Notario, & cuilibet nostrum stipulantibus, & recipientibus ut supra & nomine, & vice suprascriptorum hominum, & cujuslibet eorum ab omni eo, & toto, quod ab eis, vel aliquo ipsorum petere posset quacumque ratione, vel causa, dicendo, & protestando, quod omnia jura que habebat in dictis hominibus, & in bonis, possessionibus, & rebus ipsorum hominum ipse Dominus Manuellus, dederat dicto Domino Episcopo Parmensi, & predicto Domino Galvano Potestati, & Rectori predicto, & mihi Notario, & cuilibet nostrum stipulantibus, & recipientibus pro ipso Domino Episcopo, & Episcopio Parmensi. Et propterea ipsos homines, & quemlibet eorum, & eorum filios, & heredes, & possessiones, & res ipsorum liberavit, & liberationem fecit dicto Domino Galvano Potestati, & Rectori ut premissum est, & mihi Notario stipulantibus, & recipientibus nomine ipsorum, & omnium quorum interest, vel intererit in futurum per Aquilianam stipulationem, & acceptionem, hoc modo videlicet, quia Dominus Galvanus interrogavit dictum Dominum Manuellum, & dixit quidquid suprascripti homines, & quilibet eorum vobis dare, vel facere tenentur quacumque ratione, vel causa habetis, acceptumque tulistis. Et ipse Dominus Manuellus respondit, & dixit Domino Galvano, & mihi Notario stipulantibus, & recipientibus nomine, & vice ipsorum hominum, & cujuslibet ipsorum: habeo, acceptumque tuli. Que omnia, & singula suprascripta in omnibus, & per omnia pro ut scripta sunt predictus Dominus Manuellus per se, suos filios, & successores promixit, & convenit stipulatione solempni interveniente dicto Domino Galvano Potestate, & Rectore predictarum Curiarum, terrarum, & locorum pro dicto Domino Episcopo Parmensi, & mihi Notario stipulantibus, & recipientibus nomine, & vice dicti Domini Episcopi, & suorum successorum, & pro Episcopio Parmensi, & nomine, & vice omnium, & singulorum, quorum interest, vel intererit perpetuo firma & rata habere, & tenere, & inviolabiliter observare. Et quod contra predicta, vel aliquid predictorum non fiet, vel venietur in aliquo per ipsum Dominum Manuellum, nec per suos heredes, & successores, nec per aliquos de filiis suis viventibus ad presens, vel qui imposterum nascerentur aliqua ratione, vel causa quandocumque, & qualitercumque de jure, & de facto; cum restitutione dampni expensarum, & interesse, in pena, & sub pena suprascripta. Que pena tociens comminatur & exigi possit cum effectu, quotiens contra factum fuerit per ipsum Dominum Manuellum, vel aliquos ex predictis in aliquo pro singulis Capitulis, nihilominus omnibus, & singulis suprascriptis firmis, & ratis manentibus, cum eadem comminatione, & exactione pene predicte. Pro quibus omnibus, & singulis suprascriptis predictus Dominus Manuellus pignori obligavit omnia sua bona presentia, & futura predicto Domino Galvano Potestati, & Rectori dictarum Curiarum, & terrarum, ut premissum est, & mihi Notario stipulante, & recipiente pro dicto Domino Episcopo, successoribus, & Episcopio Parmensi. Et nomine omnium, & singulorum, quorum interest, vel intererit;

de quibus pro ipsis, & eorum nomine se constituit possessorem. Que ambe predicte partes rogaverunt me Notarium infrascriptum, & etiam Bernardum de Niviano, & Antonium de Roncocorvo de Cornilio Not., & quemlibet nostrum, ut ego, & uterque ipsorum de predictis omnibus, & singulis deberemus, & possemus facere publicum instrumentum ejusdem forme, & ejusdem tenoris; & quod ipsum instrumentum quilibet nostrum posset reducere in publicam formam, & ipsum tradere utrisque partium predictarum. Et etiam omnibus aliis, & singulis, quorum interest, vel intererit in futurum. Et pro quibus omnibus, & singulis solutum fuit pro Gabella communis quinque libre Imperiales Domino Andriolo de Blanchonexio Massario Gabelle communis, ut continetur in Boll. scripta manu Rodulfi de Mellioribus Notarii Gabelle. In presenti millesimo, & Indictione. Die primo Mensis Februarii a me Notario visa, & lecta.

Actum sub porticu Ecclesie Sancti Laurentii de Montibus Curie Raygosii Diocesis Parmensis, presentibus Dominis Donnis Armano presbitero dicte Ecclesie, Jacobo presbitero Ecclesie de Caneto, Avancio presbitero Ecclesie Sancti Donnini de Cazarola dicte Diocesis, Pagano de montibus Clerico dicte Ecclesie Sancti Laurentii, Johanino filio condam Domini Guillelmi de Vaiero, Jacobino de Malabranchis Notario, Prohenzale de Domo Salvaticorum qui moratur in terra de Lugagnano, Oglerio de Cozanno de montibus, Thoma Terra de montibus, Rolanducio de Ticlevano, Camporello de montibus Capellano de Pladaneto, Bertino de Vernacia, Jacobino de Butis, Baldo filio Johannis de Fugazolo, & pluribus aliis ad hoc vocatis testibus specialiter & rogatis.

Ego Veltrezolus de Actis de Bosco Parmensis Diocesis Imperiali auctoritate Notarius hiis omnibus, & singulis suprascriptis interfui, & hanc Cartam rogatus scripsi.

XV

Dall' Archivio di S. E. il Signor Marchese Antonio Pallavicino.

1327 Lodovico il Bavaro conferma i Privilegi a Manfredino Marchese Pallavicino.

Ludovicus Dei gratia Romanorum Rex semper augustus. Universis Sacri Imperii fidelibus presens Privilegium inspecturis gratiam suam, & omne bonum. Ex parte nobilis viri Manfredini filii quondam Uberti Marchionis Pallavicini nostri, & sacri Romani Imperii fidelis dilecti nobis extitit supplicatum, quatenus sibi omnia beneficia, gratias, jura & privilegia, que & quas progenitores sui a Sacro Romano Imperio per concessiones habuerunt, de benignitate nostra dignaremur, specialiter duo Privilegia dive memorie Federici Imperatoris & Conradi Romanorum Regis, confirmare, & de novo concedere, ac quod contra jura in ipsis Privilegiis contenta non possit quovis modo attemptari, nec aliquid in eorum prejudicium afferri, sibique concedere dignaremur, & impartiri Regni nostri auctoritate, quod per prescriptiones aliquas, quas quomodolibet incurrisset, vel incurrere posset, ipse, & descendentes ab eo sibi, nec juribus suis prejudicium, vel detrimentum aliquod generetur, nec generari possit in futurum, nec aliqualiter ascribi, & maxime propter infortunia innumera-

bilia occursa propter fidelitatem, quam Genitor suus Ubertus erga Sacrum Imperium habuisse dignoscunt, quorum duorum Privilegiorum tenor inferius sequitur per hec verba, videlicet:

Qui sono inseriti i due Diplomi di Federigo, e Corrado riferiti nell' Appendice del Tomo III.

Nos igitur ipsius Manfredini antedicti supplicationibus, & requisitionibus inclinati, favorabiliter annuentes, omnia beneficia, gratias, jura, concessiones, & privilegia suprascripta a predecessoribus nostris Romanis Imperatoribus, & Regibus Uberto predicto rite collata, seu quovis modo concessa, animo deliberato, & non per errorem, sed maturo Principum Procerum nobilium nostrorum accedente consilio, ac de certa nostra conscientia eisdem Manfredino, & heredibus & descendentibus suis in perpetuum gratiose confirmamus, approbamus, & de novo concedimus. Mandantes, & declarantes, quod omnia superius contenta, & in predictis Privilegiis, & confinibus inclusa habeant roboris firmitatem, ac si de verbo ad verbum hic forent expressa, & tenores ipsorum hic forent inserti, & si de jure, vel consuetudine mentio specialis fieri deberet. Considerantesque, & debita deliberatione firmantes immensa, fidelia, & acceptata servitia per quondam Ubertum Patrem ejusdem supplicantis, eorumque progenitores retroactis temporibus Sacro Imperio impensa multiplicia temporisque processu uberius, & animosius impendenda. Attendentesque fidem, & dilectionem sinceram, quam idem Manfredinus ad Regiam Majestatem nostram habere dignoscitur, dignum censemus, ut premissis attentis de munificentie Regie Majestatis nostre gratia assensu debito suprascripti Manfredini provideremus, harum serie concedentes, & declarantes, quod eidem Manfredino, heredibus, & successoribus suis, ac juribus eorum non derogetur, nec quovis modo derogari possit, vel in aliquo prejudicium generari nunc, vel in futurum propter aliquas prescriptiones incursas, vel quovis modo incurrere possent in futurum. Quinimmo juribus suis quibuscumque nunc vel in futurum, non obstantibus prescriptionibus premissis, si que forent, gaudeat, & gaudeant absque contradictione, seu molestia, & noxia novitate alicujus Dominantis, Universitatis, Collegii, Communitatis, Civitatis, Castri, Burgi, vel Terre, seu alterius cujuscumque singularis persone. Liceatque eidem Manfredino, heredibusque suis, & descendentibus ab eo si aliqualiter juribus suis aliquibus privarentur, alio juris ordine non servato ad jurium suorum possessionem adire, & reverti, & in eorum possessione persistere, adeo quod continui, veri, & bone fidei possessores esse reputentur. In quorum possessione ex certa scientia, & de plenitudine Regie Majestatis nostre eos conservari volumus, & imperamus, & in qualibet lite mota, & movenda omni tempore in suis juribus conserventur, tamquam si continue, & omnibus necessariis, & debitis temporibus ipsa jura pacifice possedissent, que pro possessis, & pacifice temptis per hanc nostram concessionem habeantur, non obstantibus quibuscumque legibus communibus, vel municipalibus, contractibus, ordinibus, & decretis quovis modo factis, vel in contrarium fiendis: quibus omnibus de plenitudine potestatis nostre derogamus, & derogatum esse volumus, & mandamus, ac si ea omnia hic specialiter forent expressa, supplentes omne defectum, si quis dubia verborum interpretatione, seu alterius cujuslibet solemnitatis omisse compertus fuerit quomodolibet in premissis. Si quis autem hominum hanc nostre confirmationis, approbationis, conces-

sionis, mandati, & defectum suppletionis paginam infringere, seu quovis modo contraire temptaverit vel attemptare presumpserit, preter indignationem nostram, pena Marcarum quinquaginta auri purissimi quotiens contrafactum fuerit se noverit irremissibiliter incursurum, quarum medietatem regni nostri Fisco, residuam vero partem predicti Manfredini, heredumque & successorum suorum usibus decernimus applicari, his tamen concessionibus nostris firmis perpetuo manentibus. Jubentes insuper, ut si que contra predicta, & in eorum, vel alicujus eorum agerentur, pro vacuis habeantur & irritatis. Datum Mediolani die secunda mensis Julii Anno Domini millesimo trecentesimo vigesimo septimo, decima Indictione: regni vero nostri tertio decimo.

XVI

Dall' Archivio dell' Ospedale degli Esposti.
Originale.

1328 Papa Gio: XXII privilegia l'Ospedale di Rodolfo Tanzi.

Johannes Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Rectori, & Fratribus Hospitalis Sancti Antonii, quod dicitur Rodulphi Parmens. salutem, & Apostolicam Benedictionem. Dudum significante nobis Venerabili Fratre nostro Hugolino Episcopo Parmensi, quod Hospitale vestrum, in quo, ut dicebatur, pre ceteris Hospitalibus illarum partium recipitur pauperum multitudo adeo frequenter decimarum procurationum collectarum, & aliarum diversarum exactionum oneribus gravabatur, quod vos illa exercere non poteratis opera pietatis, que fuerant ab ipsius Hospitalis fundatoribus ordinata, ac nobis humiliter supplicante, ut indulgere vobis, & Hospitali prefato per nostras litteras, quod ad prestationem alicujus decime ac exhibitionem, seu contributionem quarumlibet procurationum collectarum subsidiorum per Apostolicam Sedem, seu Legatos, vel Nuncios ejus, vel per ipsum Episcopum Parmensem, qui nunc est, vel successores ipsius Episcopos Parmenses, qui erunt pro tempore, imponendorum minime teneremini, quod que vobis super aliis oneribus, & oppressionibus, que vobis, & dicto Hospitali per nonnullos Officiales, & alias personas seculares Civitatis Parmensis indebite inferuntur per opportune defensionis auxilium assistere dignaremur; nos Venerabili Fratri nostro Bertrando Episcopo Ostiensi tunc titulo Sancti Marcelli Presbytero Cardinali in illis partibus Apostolice Sedis Legato dedimus litteris in mandatis, ut ipse qui eorum que circa hec agi, seu concedi exponeret notitiam habere poterat pleniorem per suas nos litteras informaret quid super has, & per nos . . . . . existeret ordinandum. Cum autem per ejusdem legati litteras, qui super his se studuit plenius informare, repererimus pro sustentatione vestra, & aliarum personarum Hospitalis ejusdem, & ad exercendum erga dictos pauperes, & infirmos illa pietatis opera, que ab olim ibidem fuerunt ab ipsius Hospitalis fundatoribus ordinata, ac alias ad prefati Hospitalis, & bonorum ipsius conservationem plurimum expedire, ut premissa vobis per ejusdem Sedis gratiam concedantur, presertim cum idem Episcopus Parmensis super hiis nobis preces adjecerit, ac majoris partis Clericorum Civitatis ejusdem, qui de mandato dicti Legati fuerunt coram dicto Episcopo

Parmense, propterea convocati in quantum eos tangebat ad hec consensus accedit. Nos propter premissa pium, & congruum reputantes, ut vos, & Hospitale prefatum prerogativa specialis favoris, & gratie prosequamur vestris supplicationibus inclinati vobis, & Hospitali prefato quod ad prestationem alicujus decime per Apostolicam Sedem, vel . . . . exhibitionem, seu contributionem quarumlibet procurationum collectarum, vel subsidiorum per dictam Sedem, vel Legatos, aut Nuntios ejus, sive per ipsum Episcopum Parmensem, vel successores ejus Episcopos Parmenses, qui erunt pro tempore, imponendorum minime teneamini, neque ad id compelli possitis nunc auctoritate Apostolica usque ad ejusdem Sedis beneplacitum indulgemus; nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis infringere, vel ei ausu temerario contraire: si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Avenione XVII. Kal. Aprilis Pontificatus nostri anno duodecimo.

XVII

Dall' Archivio dell' Ospedale degli Esposti. Originale.

1328 Papa Gio: XXII scrive ai Magistrati, ed al Comune di Parma per le immunità dell' Ospedale di Rodolfo Tanzi.

Joannes Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Rectori, Capitaneo, Antianis, Consilio, & Communi Civitatis Parmensis, nec non quibuscumque aliis Officialibus dicti Communis presentibus, & futuris salutem, & Apostolicam benedictionem. Dudum fide digna relatione percepto, quod licet in Hospitali Sancti Antonii, quod dicitur Rodulphi, Parmensi pre ceteris Hospitalibus illarum partium vacetur operibus pietatis, vos tamen nec ad premissa pietatis opera respectum habentes, nec attendentes quod hujusmodi Hospitalia, & alia pia loca, que spiritualis juris fore noscuntur, non debent per officiales seculares, & personas laicas quibuslibet impositionibus, vel exactionibus pergravari, Rectori, & fratribus Hospitalis ejusdem collectas, seu tallias, nec non certas quantitates, seu portiones suorum, & dicti Hospitalis proventuum sub adjutorii mutui subventionis gabelle subsidii, vel doni nomine, vel alio colorato titulo imponitis, & recipitis ab ejusdem in Rectoris, & fratrum, ac Hospitalis predictorum, ac egenorum, & pauperum, qui recipiuntur ibidem, non modicum prejuditium, & gravamen, ac derogationem ecclesiastice libertatis, quamquam propter premissa charitatis opera foret a vobis ejusdem remota predictorum omni mole gravaminum piis subventionibus providendum. Nos igitur de statu, & conditionibus Hospitalis ejusdem primo fide digna relatione venerabilis fratris nostri Hugolini Episcopi Parmensis, & subsequenter per informationem, quam etiam super hiis venerabilis frater noster Bertrandus Episcopus Ostiensis in illis partibus Apostolice Sedis Legatus per suas litteras nobis fecit, diligenter instructi, ac propterea Rectori, & fratribus, ac Hospitali predictis super premissis pro ut ex Apostolice servitutis tenemur offitio per opportune defensionis auxilium assistere cupientes universitati vestre per Apostolica scripta districtius inhibemus, ne prefatis Rectori, & fratribus Hospitalis ejusdem aliquam, seu aliquas collectas, seu tallias,

aut quantitates, seu portiones suorum, & dicti Hospitalis proventuum, etiam sub adjutorii, mutui, subventionis, gabelle, subsidii, vel doni nomine, aut quovis alio titulo, vel colore quesito imponere, seu ab eisdem exigere, vel recipere quomodolibet presumatis; ita quod dicti Rector, & Fratres premissa non cogantur ulterius deducere in querelam, nec expediat per Sedem prefatam eisdem super premissis de alio remedio provideri: ceterum presentes litteras postquam eas inspexeritis, vel legeritis, restitui volumus, & mandamus Rectori, & Fratribus prelibatis, seu procuratori, vel procuratoribus eorumdem.

Datum Avenione XVII. Kal. Aprilis Pontificatus nostri Anno duodecimo.

XVIII

Dall' Archivio dell' Ospedale degli Esposti.

1328 Esenzioni accordate da Papa Gio: XXII. al Ministero, Frati, e Conversi dell' Ospedale di Rodolfo Tanzi.

Johannes Episcopus servus servorum Dei. Venerabilibus fratribus Parmens. & Mutinens. Episcopis, ac dilecto Filio Preposito Ecclesie Sancti Johannis Baptisterii Parmensis salutem, & Apostolicam Benedictionem.

Gravem dilectorum filiorum Ministri, Fratrum, & Pauperum Hospitalis Sancti Antonii Parmensis, quod dicitur Rodulphi, querelam recepimus continentem, quod licet in Hospitali prefato pre ceteris Hospitalibus illarum partium receptioni Infirmorum, & Pauperum, aliisque Hospitalitatis operibus intendatur, ac preterea dicti Ministri, & Fratres, ceterique Conversi, & oblati Hospitalis ejusdem hujusmodi Hospitalitatis operis dediti, Dei, & hominum obtinere favorem, & gratiam uberius mereantur, tamen dilecti filii Potestas, Capitaneus, Rectores, & Officiales Communis Parme nonnullos ex Fratribus, Conversis, & dedicatis Hospitalis ejusdem in solutionibus Collectarum, & aliorum onerum, & gravaminum, que per Commune prefatum pro tempore imponuntur eo pretextu, quod ipsi Fratres, & Conversi, ac dedicati non habitant in Hospitali prefato, quatenus degantur in domibus Hospitalis ejusdem, & eidem quamplurimum cum vicinis presumunt indebite peregrinare; propter quod dicti Minister, & Fratres, & Conversi, & dedicati super hoc ad Sedem Apostolicam venientes nobis humiliter supplicarunt, ut providere eis super hoc paterna diligentia curaremus: nos igitur justum, & congruum existimantes, quod hujusmodi Ecclesiastice, & Religiose persone operibus pietatis intente predictis, & similibus non graventur oneribus, quinimo ejusdem Sedis presidio foveantur, discretioni vestre per Apostolica scripta mandamus, quatenus vos, vel duo, aut unus vestrum per vos, vel alium, seu alios Potestati, Capitaneo, Rectoribus, & ceteris Officialibus ejusdem Communis presentibus, & futuris Auctoritate Apostolica districtius injungatis, ut nullus eorum, nec quivis alius Laicus de ipsorum, vel alicujus eorum mandato, vel quavis alia auctoritate, immo verius temeritate aliquem ex dictis Fratribus, vel Conversis, seu oblatis Hospitalis ejusdem etiam extra Hospitale predictum habitantem, dummodo de mandato Ministri, seu Rectoris dicti Hospitalis habitet in domo, seu in domibus Hospitalis ejusdem positis in

Civitate predicta gravare, vel molestare, aut gravari, vel molestari facere realiter, vel personaliter occasione Collectarum, Onerum & Gravaminum aliquorum per predictum Commune impositorum, seu imponendorum imposterum audeat, vel presumat; Contradictores quoslibet, & Rebelles per Censuram Ecclesiasticam appellatione postposita compescendo, non obstante si aliquibus eorum communiter, vel divisim a Sede Apostolica auctoritate &c.

Datum Avenione XII. Kal. Januarii, Pontificatus nostri Anno XII.

XIX

Dall' Archivio della Famiglia Terzi, ora Marazzani e Rangoni. Originale.

1329 Esenzioni accordate da Lodovico il Bavaro a Guido e Filippone de' Terzi.

Ludovicus Dei gratia Romanorum Imperator semper augustus. Nobilibus viris Guidoni, & Filippono fratribus de Tertiis Civibus Civitatis Parme suis & Imperii fidelibus dilectis gratiam & omne bonum. Imperialis diadematis cui divino munimine presidemus fastigii dignitatis illos decet speciali prerogativa gratia prosequi & honore in quibus se credit serenam fidem & devotionem debitam congruis temporibus reperire. Unde fervor devotionis sincere & constantie firmitas inconcusse quibus nos inter ceteros fideles Imperii flagrancius redolere percepimus nobis afferri merito induxerunt ut vos quos noster affectus speciali affectione complectitur favore singularis benevolentie prosequamur. Ut igitur nostrum evidenter cognoscatis affectum nostramque benevolentiam sentiatis in aliquo fructuosam vos & vestrum quemlibet vestrosque heredes a vobis legitime descendentes presentes & posteros & res vestras a cunctis oneribus muneribus realibus personalibus vel mixtis angariis perangariis plaustrariis tam ordinariis quam extraordinariis collectis extimo mutuis equis datiis gabellis vectigalibus theloneis custodiis diurnis & nocturnis cavalcatis exercitibus refectionibus prestationibus superindictis & aliis quibuscumque oneribus & muneribus quocumque nomine censentur impositis vel imponendis per Commune Parme seu aliud Commune quodcumque Vicarium Rectorem Officiale aut aliam personam quamcumque cujuscumque status loci conditionis existat Romanis Regibus Imperatoribus seu ipsorum Nunciis specialibus dumtaxat exceptis eximimus liberamus . . . . & ex certa scientia tenore presentium liberos a predictis omnino esse volumus & immunes. Precipientes universis & singulis Ducibus Marchionibus Comitibus Baronibus Vicariis Rectoribus Potestatibus ceterisque Officialibus quibuscumque Communitatibus Universitatibus Collegiis & specialiter Communi Officialibus & Rectoribus Civitatis Parme & districtus favoris & gratie nostre sub obtentu ne vos aut aliquem vestrum a vobisque legitime descendentibus contra premissa vel aliquod premissorum in personis vel rebus directe vel indirecte publice vel occulte aliquo modo per se alium vel alios molestent impediant vel perturbent imo potius vos vestrosque heredes in predictis nostris gratiis omnimode manuteneant & defendant si gravem nostram effugere

voluerint ultionem. Volentes ut omnes factiones impositiones collecte tallee quocumque nomine censeantur vobis aut vestrum cuilibet vestrisque heredibus a vobis legitime descendentibus contra premissa vel aliquod premissorum imposite ipso facto sint nulle casse irrite & inanes. Et per quemlibet notarium etiam sine expensis quibuscumque a libris seu cartulis in quibus posite sunt absque mandato alio cancellentur deleantur & in totum penitus auferantur. Non obstantibus quibuscumque legibus juribus consuetudinibus privilegiis vel statutis introductis concessis aut factis per nos aut predecessores nostros quocumque Communi Parme seu alteri Collegio Communitati Universitati aut persone cuicumque. Et specialiter legibus illis nec dampnos quoties rescripta &c. . . . . & generaliter omnibus legibus & juribus per que premissis vel ipsorum alicui posset prejudicium generari que quoad premissa eisdem ex certa scientia & de plenitudine Imperatorie potestatis derogantes nullius obtinere volumus roboris firmitatem. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc nostre concessionis exemptionis liberationis equitationis absolutionis paginam infringere aut ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit preter indignationem nostram penam centum marcharum auri puri quarum medietatem fisco idest nostre imperiali camere reliquam vero injuriam passis applicari volumus ipso facto se noverit incursurum. In cujus rei testimonium presentes conscribi & nostre majestatis sigillo jussimus communiri. Datum Parme septimo die mensis Decembris sub anno Domini millesimo trecentesimo vigesimo nono Indictione tertiadecima Regni nostri anno sextodecimo Imperi vero secundo.

XX

Dall' Archivio dell' Ecc. Casa Rossi in Cremona.
Autentico.

Johannes Dei gratia Bohemie, & Polonie Rex, Brixie & Parme etiam Dominus. Rolando, Marsilio, & Petro de Rubeis suis fidelibus, & devotis salutem. Cum plenitudine omnis boni custos Justitie principatus operantium, scilicet benemerita sic debet vigilanter attendere, ipsaque tam recto libramine ponderare, ut eisdem, secundum ipsorum exigentiam meritorum, convenientia distribuat premia, & gratiosa beneficia largiatur, & quamvis id exigat censura virtuosa justitie, nihilominus ex hujusmodi distributione quam provida ad rempublicam pertuendam utiliter peragens, & solicita mentes fidelium excitantur attentius, & ferventius accenduntur, nec non ad tolerandos labores innumeros, & periculosos eventus utique subeundos constantius animantur, etsi quoslibet etiam Principes hec Sanctio tenet obnoxios, maxime tamen Reges quoslibet, qui jura tueri tenentur, eo magis adstringit, quos ipsorum observantia preeminens est inferiorum omnium directiva. Anhelantes igitur ex debito rationis premisse universis, & singulis reddere premia secundum debita meritorum, vestros Rolandi, Marsilii, & Petri fratrum de Rubeis siquidem considerantes labores assiduos, necnon & grata obsequia per vos nobis, & similiter nostre

1331 Gioanni Re di Boemia investe Rolando, Marsilio, e Pietro de Rossi delle loro Terre.

regie jam impensa, & que impendere in futurum poteritis, quod optamus, sed & grandia, & pavenda pericula, que pro desensione jurium Imperii incurristis, & subire continuo non cessatis. Insuper affectantes, ut & ceteri ad nostra jura tuenda, & procuranda commoda fortius disponantur, Burgum S. Donnini, Castrum, & Terram Pontremuli, Pedagium quoque aque Paudi, quod colligitur, vel colligi solet in Terra Bersilli Episcopatus Parme pro ipso Communi Parme, totum pascuum Communis Parme, in Terris militum, & Terram predictam Bersilli, Bercetum quoque cum Terris, & plebatu ipsius cum omnibus pertinentiis suis in finibus solitis cum omnibus Villis, Terris, Nemoribus, Pratis, aquis tam stantibus, quam currentibus, molendinis, & pedagiis, quomodolibet appellatis, juribus-patronatus, investituris, redditibus, proventibus, auctoritatibus, & honorantiis reliquis in supradictis Terris ad cujuscumque Communis, seu Communitatis Jurisdictionem, seu auctoritatem, vel ad nostram spectantibus, aut pertinentibus majestatem cum mero, & mixto Imperio in universis, & singulis Territoriis, & districtibus, & pertinentiis omnibus antedictis cum dicto pedagio Paudi tam Terrarum supradictarum, quam incolarum, seu habitatorum omnium eorundem vobis, & heredibus, seu successoribus ex vestris corporibus legitime descendentibus in perpetuum, sicut Feudum nobile, & Comitatum conferimus, & donamus. Vosque ex nostra largitione Comites ex nunc institutos, & factos edicimus, & nostro Palatio annotamus, ita quod supradictorum omnium tam Terrarum, quam Villarum & omnium aliorum jam supradictorum vos germani predicti cum vestris heredibus ex vobis legitime descendentibus debeamini in perpetuum Comites, ut sup. dicitur, haberi, & merito nuncupari, eximentes proinde predictas Terras, & suprascripta omnia & singula vobis cum suis pertinentiis jam indulta, in perpetuum a Jurisdictione cujuslibet nobis inferioris, sive Communitatis, sive singularis persone cujuscumque dignitatis, preeminentie, status, vel conditionis existat, etiamsi Regali, aut Vicariatus nostri presulgeat dignitate, quorum concessorum auctoritatem, ut supra dicitur, ad vos dumtaxat, vel heredes, & successores ex vestris corporibus legitime descendentes, aut Officiales vestros, & eorundem volumus de cetero pertinere, adeo ut nullus nobis inferior cujuscumque, & quantecumque dignitatis, preeminentie, status, & conditionis existat, etiamsi, ut supra dicitur, Regali, aut Vicariatus nostri presulgeat dignitate, sive Communitas, aut Collegium quomodolibet appellatum hac nostra inhibitione dictante, in predictis Terris, aut ipsarum districtibus, & districtualibus eorundem, seu in dicto Paudi Pedagio quacumque occasione, vel causa Jurisdictionem aliquam deinceps exercere presumat, aut taliam, seu datium, vel gabellam, aut angariam, vel perangarias, seu exactiones, onus impositum, vel gravamen aliquod quomodolibet vulgariter, seu aliter nuncupatum, aut etiam nuncupandum imposterum, nil exigere, nec non de premissis Juribus, aut Jurisdictionibus, vel reliquis jam premissis, aut ipsorum aliquo pertinentibus ad supradictas Terras, & earum districtus, sive Pedagium Paudi, se aliqualiter intromittat, sub pena mille librarum auri, & omnium suorum Jurium, bonorum mobilium, & immobilium, quorum medietatem nostre Camere, reliquam vero vobis prelibatis germanis, vestrisque heredibus, & successoribus pred. applicari sancimus, quam toties transgressionem quamlibet singularem personam, sive Communitatem incurrere volumus, ac exigi, ut prediximus, & applicari, quoties

in contrarium premissorum, aut alicujus eorum factum fuerit, vel quomodolibet attentatum, pred. adjicientes, quod a sententiis per vos, & heredes, & successores vestros prefatos, seu Offitiales vestros, & eorum, & eorundem quibuscumque deinceps latis, seu promulgatis, de iis, & in iis, & circa ea, que ad supradictas Terras, seu Territoria, & ipsorum districtus, & districtualium eorumdem, & pedagii predicti pertinent quorumcumque Juditium cujuscunque preeminentie, status, aut dignitatis existant, nisi ad nostram dumtaxat, & successorum nostrorum aulam, audientiam, seu curiam, omni excluso remedio, per quemcunque licitum sit, valeat appellari, vel de illa cognosci; quod si secus fieret, aut attentaretur, quascunque provocationes, seu appellationes hujusmodi ex nunc ipso facto irritas decernimus, & inanes. Ad hec insuper precipiendo jubemus omnibus, & singulis districtualibus, incolis, seu habitatoribus supradictarum Terrarum, ac suorum districtuum, qui in presentiarum sunt, & pro tempore fuerint, reliquisque, qui sua Jura, & Possessiones quascunque ibidem pretendentibus, vel habentibus, sub pœnis, & modo premissis, quatenus vobis, & heredibus, seu successoribus, ac Offitialibus, nuntiis specialibus, seu procuratoribus vestris, ac eorundem tamquam veris, & legitimis Dominis in premissis omnibus vobis concessis, & circa ea juramentum fidelitatis prestent, obedientiam, fidelitatem, & reverentiam exhibeant, prout de jure approbata consuetudine est solitum legitimis, & veris Dominis, & maxime Comitibus exhiberi, necnon de juribus, & proventibus, atque redditibus vobis convenientibus, & congruis ex presenti concessione, qua nos de predictis omnibus, & singulis per baculum, quem tenemus in manibus, & osculo pacis presentialiter investimus absque difficultate respondeant, & faciant rationabiliter responderi, concedentes ex nunc vobis, & vestris heredibus, & successoribus prelibatis accipiendi, & intrandi corporalem Possessionem omnium premissorum plenam, & liberam facultatem, salvo tamen, & reservato semper nobis, nostris filiis, & heredibus, & successoribus in predictis, & quolibet predictorum Jure directi Dominii superioritatis, prout de appellatione superius est expressum, & hoc etiam addito, & apposito, quod in recognitione Feudi predicti, & omnium premissorum vos, & vestri heredes, & successores predicti teneamini nobis, nostrisque filiis, & heredibus, & successoribus servire cum equis, armis, & secundum facultatem dicti Feudi, quoties requisiti fueritis, aut fuerit opportunum, non obstantibus ad premissa omnia, vel ipsorum alicui Juribus & consuetudinibus Feudorum investiendorum, seu legibus quibusque, constitutionibus, conventionibus, & pactis, gratiis, donis, & privilegiis, rescriptis, aut aliis concessionibus quomodolibet appellandis, & nominandis per nos, aut antecessores, vel successores nostros Reges factis, vel fiendis, collatis, aut imposterum conferendis in totum, vel in partem cuicumque Principi, vel alteri singulari persone cujuscunque preeminentie, status, dignitatis, vel conditionis existat, Communitati, Collegio, Universitati in contrarium, seu derogatorium quomodolibet premissorum, seu alicujus ipsorum, etiamsi tales essent, vel talia, de quibus oporteret omnimode fieri, aut aliter mentionem. Que omnia, & singula in quantum huic nostre largitioni, concessioni, privilegio, seu gratie obviarent, vel essent contraria, ex certa scientia revocamus, ac juribus omnibus vacuamus, supplentes nihilominus in predictis omnibus, & singulis, & circa ea omnem defectum de plenitudine regie potestatis.

Porro sic omnino volumus, & jubemus omnia, & singula suprascripta in suo robore permanere, ut si contradictor, aut transgressor premissorum, aut alicujus eorum existeret ipso facto protestatis penis obnoxium hac sanctione perpetua se noverit condemnatum. In quorum omnium testimonium, & ut noscatur apud omnes, & robur obtineat perpetue firmitatis, presentes conscribi, & appositione Sigilli nostre Regie Majestatis jussimus, & fecimus communiri, & per Jo: Paulum de Pistorio Camere nostre Notarium in publicam formam reduci. Datum, & actum Parme in Episcopali Palatio, presentibus spectabilibus Viris D. D. Joanne de Straponte, Rodulpho de Niedo, Jofredo de Lunog Comitibus, Ludovico de Sabaudia milite, Simone, & Philippo de Regalibus, Philippino de Gonzaga, Cameto de Monte Pulciano juris perito, & Bocchetto de Boccabadatis juris perito, anno a Nativitate Domini millesimo tercentesimo trigesimo primo, Indictione decima quarta, die quinta Martii.

XXI

Dall' Archivio della Comunità di Borgo San Donnino. Originale.

1341 Benedetto XII assolve i Borghigiani dalle Censure incorse per aver aderito a Galeazzo Visconte e a Lodovico il Bavaro.

Benedictus Episcopus servus servorum Dei. Ad perpetuam rei memoriam. Sanctam Romanam Matrem Ecclesiam, cujus ubera flagrant dulcedine pietatis ita decet in cunctis actibus suis comitem habere clementiam, ut viscera gestans pie Matris ad singulos semper prompta sit parcere, ac misericordia superexaltante juditium, eis, qui ab ejus filiali devotione recesserunt, humiliatis, & pœnitentibus, ac ad ipsius redeuntibus, & revertentibus gremium, veniamque devote poscentibus clementie sue januam aperire. Sane dilectis filiis Leone de Dugano, & Manphredo de Seraczonibus de Mediolano jurisperitis Ambasciatoribus, & Nuntiis, nec non Guidolo nato quondam Benedicti de Calice Civibus Mediolanensibus, Procuratoribus, ac Sindico Communitatis, Universitatis, & hominum Burgi, Sancti Donnini Parmensis Diec. ejusque districtus, & quarundam singularum Personarum Communitatis, Universitatis, & hominum predictorum in quodam Instrumento publico sindicatus, seu procurationis Communitatis, Universitatis, & hominum eorundem nominatim expressorum pro subscriptis exequendis ad nos, & Sedem Apostolicam specialiter destinatis coram nobis & Fratribus nostris ejusdem Sancte Romane Ecclesie Cardinalibus in Concistorio presente ibidem tam Prelatorum, quam aliorum multitudine copiosa fidelium, se cum reverentia debita presentantibus, & devotione sincera, quam Communitas, Universitas, & homines, & singulares persone predicte ad nos, & dictam Romanam Ecclesiam geritur, & constanter disponunt se gerere in futurum devote, ac humiliter exponens prefatus Guidolus predictum Instrumentum Sindicatus, seu Procurationis, cujus tenor de verbo ad verbum presentibus fecimus annotari, exhibuit in nostra, & Fratrum nostrorum presentia predictorum; quo quidem Instrumento de mandato nostro in Concistorio ipso lecto, prefatus Sindicus, & Procurator Sindicario, & Procuratorio nomine predictorum, quorum Sindicus,

& Procurator existit, devote, ac humiliter recognovit, ac sponte ac reverenter confessus fuit quod dictus Burgus Sancti Donnini, ejusque districtus, nec non homines, & habitatores ejusdem fuerunt, & steterunt sub dominio, & subjectione, ac obedientia quondam Galeatii de Vicecomitibus de Mediolano, etiam contra dictam Sanctam Romanam Ecclesiam, non tamen in Heresi, neque in aliqua fautoria alicujus Heresis etiam temporibus, quibus dicitur quod ipse Galeatius fuit in rebellione ipsius Sancte Romane Ecclesie, ac ei obediverunt, ac dictis temporibus paruerunt, pro ut subditi domino facere consueverunt, & ei ut tali faverunt tamquam domino & preminentiis eorum totis viribus defendendo ab omnibus eum volentibus impugnare ac dejicere de dominio eorundem, & exercitus, & cavalcatas ad ejusdem Galeatii voluntatem, & mandatum faciendo contra omnes, & singulos Inimicos & Rebelles ipsius, subsidia pecuniaria ei prebendo, & collectas, ac tallias persolvendo ad impositionem, & voluntatem ipsius, & alia etiam onera supportando, licet Burgus Sancti Donnini & districtus predicti, Communia, & homines eorundem ipsa pecuniaria subsidia eidem preberent, & solverent dictas Tallias, & Collectas, ac alia onera supportarent non voluntarii, sed inviti, & adstricti ei tanquam domino obedire, & in diversis aliis etiam eidem favendo ad mandatum ipsius Galeatii in omnibus secundum possibilitatem temporum preterquam in Heresi, vel aliqua fautoria ejusdem, in quibus nunquam eidem obediverunt, nec favorem aliquem ei prestiterunt, quodque Burgus Sancti Donnini, & homines, & habitatores ipsius, & districtus ejusdem fuerunt aliquibus temporibus obedientes, & faventes, quandoque de voluntate dicti Galeatii, quandoque preter ejus voluntatem Ludovico de Bavaria etiam in excommunicatione ipsius facta in Mediolano, scientes ipsum tunc temporis esse Rebellem ejusdem Sancte Romane Ecclesie ac ipsi Ludovico tanquam Regi Romanorum, & se nominanti Imperatorem, licet non esset per Sanctam Romanam Ecclesiam approbatus, faverunt, obediverunt, & intenderunt, sicut supradictum est, in omnibus preterquam in Heresi, vel aliqua fautoria, seu specie Heresis, in quo nunquam eidem Ludovico vel alicui ali obediverunt, nec favorem aliquem prestiterunt, non voluntarii, sed inviti, & coacti quandoque per dictum Galeatium, quandoque per ipsum Ludovicum, seu gentes ejusdem, & quandoque propter timorem aliorum. Insuper dictus Sindicus & Procurator qui supra non recognovit, & confessus fuit quod Burgus Sancti Donnini, Communitas, & districtus predicti, nec non homines, & habitatores eorundem aliquibus temporibus Nuntios quondam Petri de Corbario tunc Antipape scismatici, & apostate a tempore quo fel. record. Johannes XXII. Predecessor noster in humanis agebat, & unum Anticardinalem, Legatos, & Predicatores ipsius Antipape etiam predicantes contra prefatum Predecessorem non scienter receperunt, & faverunt eisdem, ipsos ut tales honorabiliter recipiendo, & favorabiliter pertractando, ac eis reverenter obediendo, non tamen in Heresi, nec in aliqua fautoria alicujus Heresis, neque eis, vel alicui eorum in aliqua Heresi, vel specie alicujus Heresis contra Catholicam Fidem favorem, vel auxilium aliquod ullo modo prestiterunt, nec etiam unquam crediderunt dictum Petrum de Corbario fuisse, vel esse verum Papam, nec predictos Cardinalem, Legatos, Nuntios fuisse, vel esse Nuntios veri Pape, ac etiam receptionem, obedientiam & favorem hujusmodi, ut dictum est, prestiterunt, & fecerunt non vo-

luntarie, sed inviti, & coacti, & propter timorem, ut de aliis est premissum, nihilominus in Burgo Sancti Donnini & districtu predictis fuerunt aliquoties Ecclesiis & Ecclesiastici. personis secularibus, & regularibus eorundem imposite tallie, & collecte, & nonnulla alia onera temporibus quibus dictus Burgus Sancti Donnini rectus fuit per dictum Galeatium, seu ad petitionem ejus vel per dictum Ludovicum seu ad petitionem ipsius Ludovici, & per Officiales tunc presidentes dicto Burgo Sancti Donnini exacte ac exacta etiam ab invitis, & contra Jura, & Ecclesiasticam libertatem patientibus, & non contradicentibus, sed potius assistentibus dictis exactoribus in illis Communi, & Populo Burgi ejusdem. Et subsequenter dictus Sindicus ad evidentiam boni, & veri propositi quod dictus Burgus, nec non & Ville, Terre, & loca districtus ejusdem, & homines eorundem persistendi in obedientia, & devotione Sancte Matris Ecclesie atque nostri, & successorum nostrorum habere noscuntur, solemniter bona fide promisit nomine predictorum, quorum Sindicus & Procurator existit, pro ut ab eis in mandatis habebat, quod dicti Burgi, nec non Villarum, Terrarum, & locorum, & districtus predictorum Communia, & homines Datia, Gabellas, ac Collectas sive pedagia, vel alia onera per se, vel alium, seu alios nec imponent, nec imponi facient vel permittent Ecclesiis sive Ecclesiasticis locis, & personis Burgi, nec non Villarum, Terrarum & locorum & districtus predictorum, nec eadem pedagia, Gabellas, Collectas & alia onera ab eisdem Ecclesiasticis locis, & personis Ecclesiasticis hujusmodi, vel bonis eorum exigent vel exigi facient, aut permittent contra canonicas sanctiones directe, vel indirecte, publice, vel occulte, nec illis imponentibus, aut exigentibus dabunt auxilium, consilium, vel favorem; quinimmo Ecclesias & Ecclesiasticas personas predictas in suis bonis, viribus, & libertatibus conservabunt, & quod presidentes regiminibus Burgi, Villarum, Terrarum, & locorum, & districtus predictorum, quatenus ad eos tanquam ipsorum Rectores spectabit, teneantur; si secus fieret ipsis Ecclesiis & Ecclesiasticis personis de impositionibus, sive exactionibus hujusmodi conquerentibus, exacta restituere, seu restitui facere, & impositiones factas etiam revocare, seu revocari facere celeriter summarie, sine strepitu Juditii, & figura; alioquin penas tantum incurrerint super hiis a sacris Canonibus promulgatis, quodque ipsi Presidentes, & Communia, & singulares persone ipsorum Judices Ecclesiasticos non impedient quominus contra imponentes, & exigentes hujusmodi libere procedere valeant ad publicationem dictarum penarum, & alias juxta canonica instituta. Supradictus Sindicus juravit ad Sancta Dei Evangelia per eum corporaliter manu tacta in animas constituentium predictorum pro ut ab eis specialiter in mandatis habebat, quod Burgi, nec non Villarum, Terrarum, & locorum districtus predictorum Communia, & homines parebunt super premissis omnibus & singulis mandatis Ecclesie atque nostris, & quod similia de cetero non committent, & infrascripta omnia, & singula inviolabiliter observabunt, & adimplebunt, ac procuratorio, & sindicario nomine Communium, & Universitatum Burgi, Villarum, Terrarum, & locorum, ac districtus predictorum, & singularum personarum ipsorum promisit, & juravit etiam in animas eorundem, quod Communia, Universitates, & singulares persone predicte nobis, & successoribus nostris canonice intrantibus erunt devoti, & fideles, ac obedientes tanquam Christi Vicario, ac Sante Matris Ecclesie, velut ceteri veri, & Catholici Christiani; & quod

prefato Ludovico & sequacibus suis per Ecclesiam condempnatis, & aliis per dictam Ecclesiam denotatis, illis qui de injusta condempnatione occasione premissorum conqueruntur ut infra sequuntur, exceptis, & denotandis imposterum de Heresi, vel de fautoria ipsius numquam scienter dabunt auxilium, consilium, vel favorem publice, vel occulte, nec non scienter receptabunt in Burgo, Villis, Terris, & locis, & districtu predictis, vel aliis quibuscunque ipsorum administrationi, vel jurisdictioni subjectis, vel subjiciendis, quousque ad Ecclesie redierint unitatem; & quod aliquis qui veniret ad partes Italie sub nomine Imperatoris, vel Regis Romanorum, vel administratoris juriam Imperii, vel Regni Romanorum, aut quemvis alium quovis titulo, seu nomine pro eodem non receptabunt in Burgo, Villis, Terris, & locis, & districtu predictis, nec eis dabunt scienter publice, vel occulte auxilium, consilium vel favorem, priusquam fuerit per Sedem Apostolicam approbatus; & nihilominus Sindicus, & Procurator predictus nomine quo supra confessus fuit, ac juravit spetialiter, & expresse quod Communia Burgi, Villarum, Terrarum, & locorum districtus predictorum, & homines eorundem pro certo credunt, & firmiter tenent quod non spectat ad Imperatorem Papam deponere, vel Papam facere, & hereticum reputant aliter credere, vel docere, ac Heresim dampnatam per Ecclesiam, quam & ipse Sindicus quantum in eo est prefato sindicario, & procuratorio nomine potest juxta determinationem Ecclesie anathematizavit, & dampnatam etiam reputavit. Idem quoque Sindicus procuratorio, & sindicario nomine supradictorum promisit, & juravit, quod Communia, & homines predicti de ipsis Burgo, Villis, Terris, & locis aliis quibuscunque ipsorum Jurisdictioni, Regimini, seu administrationi subjectis, vel in antea subjiciendis universos, & singulos Hereticos ab Ecclesia denotatos, & imposterum denotandos, nec non manifestos Scismaticos pro viribus bona fide expellere, & exterminare curabunt quousque ad Ecclesie redierint unitatem; protestatus dictus Sindicus quod ad illos qui, ut premittitur, premissorum occasione de crimine Heresi, vel fautoria ipsius se injuste condempnatos conqueruntur, se articulum hujusmodi non extendent, donec secundum quod super hoc fecimus de hiis que proponuntur contra condempnationes ipsas cognitum fuerit, & etiam definitum. Promisit etiam & juravit dictus Procurator, & Sindicus nomine predicto, quod Communia Burgi, Villarum, Terrarum, & locorum districtus predictorum, & homines eorundem, nuntios, & gentes nostras, & successorum nostrorum, & Sancte Romane Ecclesie per Burgum, Villas, Terras, & districtum, & alia loca eorum jurisdictioni subjecta, & subjicienda pro tempore ipsis scientibus transeuntes curialiter recipient, & tractabunt, ipsosque defendent, & protegent bona fide. Preterea promisit dictus Procurator, & Sindicus nomine Burgi, nec non Villarum, Terrarum, & locorum districtus, Communium, hominum, & singularum personarum predictarum, ac juravit in animas eorundem, pro ut ab eis in mandatis habebat, quod constituentes ipsi, omni, malitia, dolo, & fraude cessantibus, Ecclesias, & personas, ac loca Ecclesiastica universa Burgi, Villarum, Terrarum, & locorum predictorum, & districtus ejusdem ipsorum bona, libertates, & jura omnia manutenebunt, & defendent, & ipsa, vel eorum aliqua non usurpabunt, seu occupabunt directe, vel indirecte, nec usurpata, vel occupata tenebunt, sed ea libere, & cum effectu dimittent, & restituent Ecclesiis & personis, quibus est eorum restitutio facien-

da, ac Ecclesias, Ecclesiastica loca, & personas Ecclesiasticas hujusmodi bonis, juribus, & libertatibus eorundem libere uti, & frui, illosque ea pacifice possidere, ac eorum fructus, redditus, & proventus permittent percipere, & habere, ac promittent illos non usurpare, nec occupare, aut usurpata, vel occupata tenere, seu quominus Ecclesie, Ecclesiastici, & persone Ecclesiastice predictis hujusmodi bonis, juribus, & libertatibus libere & pacifice uti, & frui, nec non ea pacifice possidere, ac illorum fructus, & redditus, ut premittitur, percipere valeant, & habere, nec Ecclesias, nec personas Ecclesiasticas in premissis impedire quoquo modo volentibus consentient, nec in hiis dabunt directe, vel indirecte, publice, vel occulte auxilium, consilium, vel favorem; quinimmo facient, & procurabunt toto posse cum effectu, quod usurpata de bonis, & juribus Ecclesiarum, locorum Ecclesiasticorum & personarum Ecclesiasticarum dimittantur, & restituantur Prelatis, Ecclesiis, locis Ecclesiasticis, & personis predictis preterquam Burgi, Villarum, Terrarum, & locorum districtus predictorum notoriis inimicis, quos in casu, in quo ad pacem, & concordiam cum eorum Communitatibus, & Universitatibus devenire nollent, manutenere, & defendere non promittunt. Rursus promisit Sindicus memoratus procuratorio, & sindicario nomine antedicto, ac juravit in animas constituentium eorundem, quod ipsi, quorum Sindicus, & Procurator existit, Bononiensem, & Ferrariensem Civitates, eorumque Comitatus, & districtus, ac Marchiam Anconitanam, Romandiolam, Ducatum Spoleti, Patrimonium Beati Petri in Tuscia, Campaniam, & maritimam, aut aliquam partem earum, seu Terras, Districtus, Pertinentias, honores, aut bona, & jura eorundem, vel quascumque alias Civitates, Terras, Castra, Fortellicia, Villas, & loca, seu habitationes hominum, quecunque Dominia, Jurisdictiones, Portus, vel Passus Terre, vel Aquarum fluminis, seu ascensus, vel descensus earum, stratas, vel vias publicas, vel privatas quarumcumque Civitatum, Comitatuum, & districtuum Provinciarum, seu locorum proxime nominatorum ad nos, & Romanam Ecclesiam spectantia, vel que sub nostro, & ejusdem Romane Ecclesie nomine reguntur, aut tenentur, seu in quibus nos, & Romana Ecclesia jus habemus, qualiacumque sint, & in quibuscumque, aut ubicumque consistant, aut personas Ecclesiasticas, vel seculares eorundem Civitatum, Comitatuum, Provinciarum, locorum, & districtuum hujusmodi, vel alicujus ipsorum per se, vel alium, seu alios directe, vel indirecte, publice, vel occulte non offendent, aut subtrahent, nec invadent, nec capient, nec usurpabunt, vel impedient, aut predabuntur, seu spoliabunt in toto, vel in parte, nec talia facientibus, aut attemptantibus, vel facere, ac attemptare volentibus dabunt, seu prestabunt succursum, auxilium, consilium, vel favorem, nec eis in personis, bonis, vel rebus eorum irrogabunt dampna, injurias, vel offensas, sine nostri, & successorum nostrorum, & ejusdem Romane Ecclesie licentia speciali; nec Civitates, Comitatus, Provincias, Districtus, Terras, & loca proxime dicta, vel aliqua eorundem ejusdem Ecclesie, vel sub dominio, & regimine ipsius consistentia ipsis approbabunt, vel ea eidem Romane Ecclesie auferent, vel quomodolibet subtrahent in futurum; adjecto tamen, & salvo, quod si Commune alicujus de Civitatibus, Provinciis, seu locis Comitatuum, & districtuum predictorum, que tenentur, seu reguntur ipsius Romane Ecclesie nomine, seu persona singulari, Commune, seu Populum dicti Burgi, nec non Terrarum, & locorum,

& districtus ejusdem, quorum ipse Sindicus Procurator existit, vel alicujus eorum, aut personam singularem de illis, vel etiam e converso aggrederentur primo, vel offenderent, aut hostes, vel emulos ad ipsos offendendos receptarent, Communia, aut singularis persona taliter offensa, vel invasa tam per viam justitie, quam vim vi repellendo cum moderamine inculpate tutele, pro ut exposcet facti, & temporis qualitas, se & bona, ac loca sua defendere valeant, & tueri, sic tamen quod in Civitatibus, & locis predictis, que, ut premittitur, tenerentur, seu regerentur nomine predicte Romane Ecclesie jus Ecclesie predicte, ac etiam Civitatum, Castrorum, si quod eisdem in illis, vel eorum aliquo, seu hominibus ipsorum, vel alicujus ipsorum competat ipsis Romane Ecclesie Civitatibus, vel Castris, quibus per premissa, vel aliquod premissorum non prejudicetur in aliquo, salvum semper remaneat, & illesum, nec per premissa intelligatur cuique concessa licentia ad offensiones, invasiones, seu congressus aliquos illicitos procedendi; sed si dictis Burgo, Villis, Terris, & locis districtus ejusdem, quorum dictus Sindicus Procurator existit in Civitatibus, Castris, vel locis prefatis, que, ut premittitur, tenentur, seu reguntur nomine Romane Ecclesie memorate, vel aliquo ipsorum, aut hominibus eorum jus aliquod competat, Communia Burgi, Villarum, Terrarum, & locorum, ac districtus ejusdem, quorum idem Sindicus Procurator existit, vel eorum aliquod onus intersit, jus hujusmodi si velint, possint per eorum Sindicum per viam justitie apud Apostolicam Sedem prosequi prelibatam, ubi eis ministrabitur justitie complementum, nec juri hujusmodi propterea intelligatur in aliquo derogari, quibus quidem confessionibus, recognitionibus, promissionibus, & protestationibus per ejusdem Sindicum dictorum Communium, Universitatum, & singularum personarum eorundem Burgi, & districtus nomine factis, prefatus Sindicus predicto nomine veniam, gratiam, & misericordiam nostram, & ejusdem Romane Ecclesie, ac Apostolice Sedis reverenter exposcens, nobis cum omni humilitate, devotione, ac reverentia flexis genibus supplicavit, ut cum singulares persone Communium, & Universitatum predictarum propter eorum multitudinem, & multorum paupertatem, majores etiam Communium propter capitales inimicitias, quas habent, se non possunt commode Apostolico conspectui presentare pro petendo absolutionis beneficio a penis, & sententiis, quas propter premissa, & eorum occasione quomodolibet incurrissent, ipsique verum, & sincerum propositum habeant penitendi, & perseverandi in premissis omnibus per dictum Sindicum predicto nomine promissis, Communibus, & Universitatibus, & singularibus personis predictis, eorumque sequacibus, & fautoribus, seu dantibus eisdem auxilium, consilium, vel favorem ab interdictorum, excommunicationum, & privationum, aliisque penis, & sententiis quibuscumque juris, vel hominis spiritualibus, & temporalibus, nec non perjuriorum reatibus, quas & que Communia, & singulares persone predicte propter premissa in Instrumento, & Capitulis predictis expressa, & contenta, vel eorum occasione, vel quia Terras aliquas invasisse dicerentur ad Romanam Ecclesiam pertinentibus quomodolibet incurrissent, & de absolutionis, & restitutionis in integrum ad honores, bona, jura, privilegia, libertates, immunitates, status, & famam, nec non & absolutionis, inhabilitatis cujuslibet, & infamie beneficiis providere misericorditer, ac in terra, quibus Communia, Burgus, Ville, Terre districtus, & loca predicta premissorum, aut alicujus eorum occasione

quomodolibet subjacerent, relaxare de consueta ipsius Sedis clementia, & misericordia dignaremur, offerens, & promittens Sindicus antedictus juramento per eum super hoc prestito nomine, & in animas constituentium predictorum corporaliter, quod Communia, Burgus, Terre, Ville, & loca, nec non singulares persone ipsorum prefata super predictis omnibus, & singulis excessibus, inobedientiis, & contumaciis expressis in Capitulis supradictis, stabunt, & parebunt in omnibus, & per omnia nostris & Ecclesie beneplacitis & mandatis, ac suscipient humiliter, observabunt, & complebunt mandata hujusmodi ac etiam penitentias, quas singularibus personis predictis per nos, seu alios duxerimus infligendas pro premissis, & eorum singulis, seu etiam imponendas; & in animas predictorum, quorum est Procurator, & Sindicus ad Sancta Dei Evangelia ibidem corporaliter manu tacta juravit, quod Communia prelibata predicta omnia, & singula per eum promissa predicto nomine & jurata, pro ut supra expressa sunt, tenebunt, complebunt, & inviolabiliter observabunt, ac non contra facient, vel venient per se, vel per alium, seu alios directe, vel indirecte, publice, vel occulte, illaque ipsa Communia ipsius Burgi ratificabunt, approbabunt, & ex certa scientia confirmabunt, ac ratificationem, approbationem, & confirmationem hujusmodi nobis, & Sedi Apostolice per Instrumentum publicum sigillo dicti Communis sigillatum infra terminum competentem, quem ordinandum duxerimus, destinabunt. Nos igitur recognitionibus, promissionibus, obligationibus, protestationibus, & juramentis predictis benigne admissis more pii patris injuriarum & offensarum receptarum immemores ubi ad hec contritionis, humilitatis, & vere penitentie signis congruentibus invitamur. Et propterea cum Communibus, & hominibus predictis, quorum dictus Guidolus Sindicus, & Procurator existit, ut erga nos, & Sedem eandem constantiores devotionis fervore imposterum habeantur, misericorditer super premissis de fratrum nostrorum consilio procedere intendentes, Universitates, & Communia Burgi Sancti Donnini, nec non Villarum, Terrarum, & districtus predictorum ad obedientiam, gratiam, & mandata nostra, & ejusdem Romane Ecclesie recepimus gratiose, ac dictas singulares personas Burgi, Castrorum, Villarum, Terrarum, locorum, & districtus predictorum in ejusdem Sindicatus, & Procurationis Instrumento expressas, & nominatim excommunicatas, & condempnatas, pro quibus idem Sindicus ad petendum absolutionis, habilitatis, restitutionis, & dispensationis benefitia speciale mandatum habere denoscitur, in personam dicti Sindici, nec non ceteras singulares personas Burgi, Villarum, locorum, & districtus eorundem non nominatim, sed generaliter excommunicatas, seu condempnatas ab omnibus, & singulis excommunicationum, & interdictorum, inhabilitatum, privationum, aliisque penis & sententiis spiritualibus, & temporalibus, & perjuriorum reatibus propter dictos excessus, delicta, contumacias, inobedientias, rebelliones, crimina expressa in Capitulis prelibatis per eundem Sindicum, & Procuratorem predicto nomine recognita, & confessata contra singulares personas predictas Apostolica Legatorum dicte Sedis auctoritate ordinaria, vel quavis auctoritate ab homine, vel a jure latis, & inflictis preterquam ratione criminis, vel fautorie Heresis, quas, & que occasione premissorum, vel alicujus eorum quomodolibet incurrerunt, prestito prius coram nobis ab eodem Procuratore, & Sindico in animas singularum personarum predictarum, & aliarum, quarum est, ut premittitur, Procurator de

parendo super hiis mandatis Ecclesie atque nostris corporaliter juramento, Apostolica auctoritate absolvimus, ac easdem personas per nos taliter absolutas, & earum quamlibet, nec non Burgum, Villas, Terras, & loca, ac districtus, predicta Communia, & homines eorundem, quorum ipse Sindicus, & Procurator existit, ad honores, bona, & jura eorum, in quibus non est aliis jus specialiter acquisitum, nec non privilegia, libertates, immunitates, status, & famam restituimus in integrum, & statum pristinum in quo erant ante patrationem, & commissionem contumaciarum, inobedientiarum, rebellionum, perjuriorum, criminum, & excessuum predictorum, & quod singulares persone predicte, ut premittitur, absolute, nec non Burgus, Ville, Terre, & loca, & districtus predict., ac Communia, & homines eorundem eisdem honoribus, bonis, & juribus, nisi in eis alii, vel aliis fuerit jus acquisitum specialiter, ut prefertur, ac privilegiis, libertatibus, & immunitatibus uti, & gaudere libere valeant, sicut poterant ante excessus predictos taliter perpetratos. Et nihilominus nos omnem infamie ac inhabilitatis maculam, sive notam, quam prefate persone singulares, ut premittitur, absolute, nec non Communia, & Universitates predicte premissorum occasione quomodolibet contraxerunt de Apostolice potestatis plenitudine abolemus, ac interdicta quelibet, quibus Burgus Sancti Donnini, nec non Ville, Terre, loca, & districtus eorundem, seu Communia, & Universitates eorum prefata propter premissa, vel eorum aliquod subjacent, auctoritate Apostolica relaxamus omnino, & totaliter amovemus. Et ut Communi, populo, hominibus, & personis Burgi, Villarum, Terrarum, & locorum, & districtus predictorum, & eorum posteris in perpetuum de predictis commissis excessibus, & similibus imposterum evitandis, nec non de tanta gratia, & beneficio venie super premissis de clementia dicte Sedis obtente memoria perpetua relinquatur, volumus, & auctoritate Apostolica ordinamus, ipsisque districte precipimus per presentes, ut ipsa Communia dicti Burgi faciant in Burgo ipso singulis annis in perpetuum unam Elemosinam in die festivitatis almi Confessoris Beati Benedicti Abbatis mille personis pauperibus, cuilibet persone, videlicet de uno pane bono, & competente albo ponderis duodecim unciarum pro qualibet; & quod pro hujusmodi Elemosina specialiter infra duos annos a data presentium computandos tot emant annuos, & perpetuos redditus, quot ex eis possit dicta Elemosina perpetuo sine defectu fieri, & realiter assignari. Et quod in casu in quo non reperirentur dicta die in Burgo predicto tot pauperes, qui sufficerent ad dictam Elemosinam capiendam, prefata Communia dicti Burgi id quod supererit a pauperibus in dicta Elemosina, dispensari faciant, & largiri inter pauperes verecundos Burgi ejusdem. Volumus insuper quod ipsa Communia prefati Burgi premissa omnia, & singula per ipsum Sindicum eorum, ac Villarum, Terrarum, & locorum, & districtus predictorum nomine acta, gesta, confessata, recognita, promissa, & jurata infra menses tres a data presentium computandos in eorum pleno, solemni, & generali consilio, pro ut in arduis, solemnibus, & majoribus negotiis Burgi predicti, tam eorum, quam Villarum, Terrarum, & locorum Comitatus, & districtus eorundem Communium, & Universitatum nomine existit hactenus fieri consuetum, ratificare, approbare, confirmare, ac innovare solemniter, & expresse, & de confirmatione, approbatione, ratificatione, ac innovatione hujusmodi per Instrumentum publicum manu Tabellionis publici confectum, & sigillo Communis dicti

Burgi sigillatum nobis, & Sedi predicte realiter infra duos menses predictos, aut tres immediate sequentes assignandum nos certificare effectualiter teneantur, ac Commune ipsius Burgi in ratificatione, approbatione, confirmatione, & innovatione modum tenere volumus infrascriptum, videlicet quod in Instrumento ipsarum ratificationis, approbationis, confirmationis, & innovationis hujusmodi de verbo ad verbum tenor presentium inferatur, & deinde ratificatio, approbatio, confirmatio, & innovatio premissorum omnium, & singulorum per ipsum Sindicum eorum nomine confessatorum, recognitorum, promissorum, & invocatorum, ac juramenta, pro ut per ipsum Sindicum facta sunt, subsequantur. Si vero prefata Communia dicti Burgi premissa omnia, & singula per eundem Sindicum eorum nomine confessata, recognita, premissa, & curata, ut premittitur, non ratificarent, approbarent, confirmarent, & innovarent, ac Instrumenta publica de ratificatione, approbatione, confirmatione & invocatione hujusmodi nobis, & Sedi predicte non miserint, & realiter assignaverint, & redditus predictos non emerint pro hujusmodi elemosina facienda ut prefertur infra terminos publicatos, pro ut superius sunt distincti; volumus, & Apostolica auctoritate decernimus, quod prefata Communia dicti Burgi, nec non districtus ipsius, Universitates, & homines eorumdem in easdem penas, & sententias, quibus subjacebant antea, recidant ipso facto. Quodque si post ratificationem, approbationem, confirmationem, & invocationem premissorum, ut premittitur, faciendas ejusdem Burgi, nec non Villarum, Terrarum, & locorum, & districtus prefatorum Communia, vel eorum aliquod, seu singulares persone ipsorum contra premissa, & jurata per eundem Sindicum eorum nomine, & de non favendo dicto Ludovico de Bavaria, & sequacibus suis, & de non admittendo, vel receptando aliquem, qui veniret ad partes Italie sub nomine Imperatoris, vel Regis Romanorum, aut administratoris jurium Imperii, vel Regni Romanorum, aut quemvis alium quovis titulo, seu nomine pro eodem in Burgo, Villis, Terris, & locis, & districtu predictis, seu favendo, & favendis, ac expellendis Hereticis, & eorum fautoribus illis de Heresi, vel fautoria ipsius se injuste, ut premittitur, asserunt condempnatos, exceptis illis Terris, bonis, & juribus ejusdem Romane Ecclesie, ut premittitur, non invadendis, nec etiam occupandis quoquo modo facerent singulares persone, videlicet excommunicationis incurrant sententiam, & Communia taliter facientia, seu venientia interdicto ecclesiastico eo ipso, & penis, & sententiis subjaceant, que contra fautores Hereticorum, & taliter delinquentes, si Hereticis faverent, vel fautoribus eorumdem, a sacris Canonibus inflicte sunt, & prolate. Quodque nos, & successores nostri propterea contra eos alias possimus procedere, prout nobis, & ipsis successoribus placuerit, & videbitur expedire. Ceterum, quia prefatas singulares personas ad bona eorum, ut premittitur, restituimus, dummodo non sit in eis aliis specialiter jus quesitum, volumus ad tollendam quorumlibet materiam scandalorum, quod si qui in bonis ipsis, vel eorum aliquibus eis jus specialiter acquisitum afferant, seu afferent in futurum, jus hujusmodi coram venerabilibus fratribus nostris Patriarche Aquilejensi, vel Episcopo Terdonensi infra duorum annorum spatium a data presentium computandorum ostendere, & prosequi teneantur, quibus vocatis, quorum interest per ipsos Patriarcham, vel Episcopum, volumus super his simpliciter,

& de plano, sine strepitu, & figura judicii auctoritate Apostolica fieri justitie complementum; quodque a data presentium sit eis, & cuilibet eorum in hac parte perpetuata potestas, & jurisdictio attributa, ut eo vigore, eaque firmitate posita in premissis, & pro predictis procedere, ac si sua jurisdictio, & cujuslibet eorum per citationem, vel modum alium perpetuata extitisset, constitutionibus de una, vel duabus dietis, aut aliis contrariis a predecessoribus nostris Romanis Pontificibus editis, per quas ipsorum Patriarche vel Episcopi Terdonensis jurisdictionis explicatio in hac parte impediri valeat quomodolibet, vel differri, non obstantibus quibuscumque; alioquin dictis duobus annis elapsis hujusmodi asserentes, & qui, ut prefertur, asserent in futurum, se in bonis hujusmodi jus habere, super bonis ejusdem nullatenus audiantur. Tenor vero dicti Instrumenti sindicatus, & procurationis talis est.

In nomine Domini. Amen. Anno a nativitate ejusdem millesimo tercentesimo quadragesimo; indictione octava die mercurii decimo octavo mensis Octobris Pontificatus Sanctissimi Patris, & Domini Domini Benedicti divina providentia Pape XII. anno sexto in presentia mei Notarii publica, & testium infrascriptorum ad infrascripta specialiter vocatorum, & rogatorum in Palatio Burgi Sancti Donnini Parmensis diecesis ibidem existente nobili viro Domino Prando de Arconate Potestate ejusdem Burgi Sancti Donnini pro magnificis Dominis, Domino Johanne Episcopo Novariensi, & Domino Luchino fratribus de Vicecomitibus de Mediolano, ipsius Burgi Sancti Donnini Dominis generalibus, in publico, & generali consilio Communis, & Universitatis hominum ejusdem Burgi sono campane, & voce preconia more solito convocato, & congregato in eodem Palatio sicut fieri consuevit in majoribus, & arduis negotiis ipsius Burgi pro infrascriptis specialiter explicandis, & exequendis. In quo quidem consilio interfuerunt due partes & ultra consiliariorum, & hominum ejusdem consilii, & Universitatis ipsius Burgi Sancti Donnini, quorum nomina inferius describentur. Cum numerus consiliariorum, seu credentiariorum consilii dicti Burgi consistat in consiliariis seu credentiariis nonaginta, ex quibus constat plenitudo dicti consilii, ad quos consiliarios spectat administratio, & gubernatio plena, & libera potestas & dispositio Burgi ejusdem tanquam ad consiliarios, & decuriones, secundum quod ipsi Dominus Potestas, & consiliarii protestabantur solenniter ipse Dominus Potestas una cum eisdem consiliariis, & decurionibus; ipsique una cum eodem Domino Potestate in omnibus, & singulis infrascriptis auctoritatem prestante, & decretum solemniter interponente, & quilibet eorum concorditer suo nomine, & nomine & vice Communitatis, & Universitatis, & omnium hominum, & personarum dicti Burgi, & districtus ejusdem, quos tangit, & tangere posset negotium infrascriptum, fecerunt, & faciunt suum, & cujuscumque eorum, & dicti Burgi, Communitatis, & Universitatis Procuratorem, & Sindicum, & quiquid melius esse potest providum virum Guidolum de Calice natum quondam Domini Benedicti Civem Mediolanensem, ad devote, & humiliter comparendum coram Sanctissimo Patre, & Domino Domino Benedicto divina providentia Papa XII., & coram sacro Collegio Reverendorum Patrum Dominorum Sancte Romane Ecclesie Cardinalium, & quolibet alio ab ipso Domino Papa deputato, seu deputando, & ad offerendum dicto nomine, quod ipse Burgus, Universitas, & Communitas erit, & perma-

nebit devota, & fidelis Sanctitati Domini nostri Pape predicti sicut Christi Vicarii, & Sancte Matris Ecclesie, sicut ceteri Fideles, & Catholici Christiani, & ad promittendum, & jurandum dicto nomine in animas dictorum constituentium, quod stabunt, & parebunt mandatis Ecclesie super quibuscumque excessibus per eos contra Romanam Ecclesiam perpetratis, & quod eos, vel similes de cetero non committent, & ad dicendum, & protestandum quod non credunt ad Imperatorem spectare Papam deponere, & alium facere, sed hoc hereticum putant, & Heresim per Ecclesiam dampnatam, quam & ipsi constituentes, quantum ad eos spectat, anathematizant, & dampnatam reputant secundum determinationem Ecclesie, & quod expellent, & exterminabunt de dicto Burgo, ejusque districtu pro viribus universos Hereticos ab Ecclesia de Heresi denotatos, & manifestos Scismaticos; salvo quod in hiis non includantur homines dicti Burgi, & alii dampnati ut dicitur in infrascriptis processibus, donec commissio de nullitate, vel vigore, & injustitia, vel justitia ipsorum processuum fienda per dictum Dominum Papam, & eorum processuum discussio pendebit; item quod non adherebunt Ludovico de Bavaria dampnato, nec alicui Antipape vel Scismatico scienter, nec eorum sequacibus, vel complicibus, nec eis scienter dabunt auxilium, consilium, vel favorem, directe, vel indirecte, publice, vel occulte, nec eos scienter receptabunt in Burgo predicto, nec in aliquibus Terris ejus jurisdictioni suppositis, quousque ad Ecclesie redierint unitatem, & gratiam, nec aliquem, vel aliquos, qui veniet sub nomine Imperatoris, vel Regis Romanorum, vel alterius tituli pro eis, vel eorum altero sine approbatione, aut contra mandata Summi Pontificis, qui est, vel qui pro tempore erit, sed contra eos pro posse stabunt, & eisdem resistent in favorem Sancte Matris Ecclesie ac Domini Pape, & successorum canonice intrantium, & quod recipient, & actualiter tractabunt nuntios, & gentes Domini Summi Pontificis, & Sancte Romane Ecclesie, & successorum suorum canonice intrantium, transeuntes per ipsum Burgum, vel loca eorum jurisdictioni subjecta, vel subjicienda, ipsosque protegent, & defendent, dummodo transeant pacifice, & sine fraude sicut alii. Et quod universos Archiepiscopos, Episcopos, Abbates, Priores, Prepositos, Decanos, Archidiaconos, Archipresbiteros, Presbiteros, Clericos, Regulares, Seculares Ecclesiarum, & Ecclesiasticas personas gaudere permittent, nec impedient quominus gaudeant omnibus suis libertatibus, & redditibus, juribus, & obventionibus universis in dicto Burgo, & aliis terris eorum jurisdictioni subjectis, quantum in eis fuerit, ipsisque collectas non imponent, nec ab eis exigent, nec dabunt impedientibus, vel exigentibus auxilium, consilium, vel favorem per se, vel alium, seu alios directe, vel indirecte nisi inimici eorum, vel rebelles ipsius Burgi existerent, quos recipere non promittunt, nisi penitus ad pacem, & concordiam pervenerint cum eisdem; & quod omnia, & singula promissa, & jurata per ipsum Sindicum, seu Procuratorem ratificabunt, & approbabunt in consilio generali ejusdem Burgi, etiam ea promittent expresse per Sindicum ad hoc constitutum, & ad sponte confitendum, & recognoscendum procuratorio, & sindicario nomine suprascriptis, quod dudum dictus Burgus Sancti Donnini, & ejus districtus, ac homines, & habitatores eorundem Burgi, & districtus fuerunt, & steterunt sub dominio, & subjectione, ac obedientia quondam Domini Galeatii de Vicecomitibus de Mediolano, etiam contra Romanam Ecclesiam,

non tamen in Heresi, neque in aliqua fautoria alicujus Heresis etiam temporibus quibus dicitur, quod ipse Dominus Galeatius fuerit in rebellione ejusdem Romane Ecclesie, & ei obediverunt, & dictis temporibus paruerunt prout subditi Domino facere consueverunt, & ei ut tali faverunt, eum in dicto dominio, & preheminentiis totis viribus defendendo ab omnibus eum volentibus impugnare, & dejicere de dominio supradicto. Et exercitus, & cavalcatas ad ejus voluntatem, & mandatum faciendo contra omnes, & singulos rebelles, & inimicos ejus, subsidia pecuniaria ei prebendo, & collectas, & taleas persolvendo ad impositionem, & voluntatem ipsius, & alia etiam onera supportando, licet subsidia predicta pecuniaria eidem preberent, & solverent dictas taleas, & collectas, & alia onera supportarent non voluntarii, sed inviti, & astricti, & tanquam Domino obedirent, & in diversis aliis etiam eidem favendo ad mandatum ipsius Domini in omnibus, videlicet secundum possibilitatem ipsorum, preterquam in Heresi, vel aliqua fautoria alicujus Heresis, in quibus nunquam eidem obediverunt, nec favorem aliquem prestiterunt. Item ad confitendum, & recognoscendum, quod dictus Burgus, & Communitas, & homines, & habitatores ejusdem Burgi, & ejus districtus fuerunt aliquibus temporibus obedientes, & faventes quandoque de voluntate dicti Domini Galeatii, quandoque preter ejus voluntatem Ludovico de Bavaria etiam in Coronatione ipsius facta in Civitate Mediolani, scientes eum tunc temporis esse rebellem Sancte Romane Ecclesie, & ei tanquam Regi Romanorum, & se nominanti Imperatorem, licet non esset per Sanctam Romanam Ecclesiam approbatus, faverunt, obediverunt, & intenderunt, sicut supra de dicto Domino de Vicecomitibus dictum est, in omnibus, preterquam in Heresi, vel aliqua fautoria, seu spetie Heresis, in quibus nunquam eidem Ludovico vel alicui alii obediverunt, vel favorem aliquem prestiterunt, & etiam obedientiam, & favorem predictos, ut dictum est, eidem Ludovico prestiterunt, nec voluntarii, sed inviti, & coacti, quandoque per dictum Dominum Galeatium, quandoque per ipsum Ludovicum, seu gentes ejusdem, & quandoque propter timorem. Item ad recognoscendum, & confitendum nomine supradicto, quod dictus Burgus, & Communitas, & homines, & habitatores ejusdem Burgi, & ejus districtus aliquibus temporibus scienter receperunt Nuntios Petri de Corbaria Antipape tempore quo in rebus humanis agebat bone memorie Johannes Papa XXII., & unum Anticardinalem ipsius Antipape, & Legatos ipsius, ac Predicatores etiam predicantes contra dictum Dominum Johannem Papam XXII., & eis faverunt, ipsos ut tales honorabiliter recipiendo, & eis reverenter obediendo, ipsosque favorabiliter tractando, non tamen in Heresi, nec in aliqua fautoria alicujus Heresis, neque eis, vel alicui eorum in aliqua Heresi, vel in spetie alicujus Heresis, seu contra catholicam fidem favorem, vel auxilium aliquod ullo modo prestiterunt, nec unquam crediderunt dictum Petrum de Corbaria fuisse, vel esse verum Papam, nec dictos Cardinales Legatos, vel Nuntios fuisse, vel esse Nuntios veri Pape, & etiam receptionem, obedientiam, & favorem hujusmodi, ut dictum est, prestiterunt, & fecerunt non voluntarii, sed inviti, & coacti, & propter timorem, ut de aliis est premissum. Item quod in dicto Burgo, & ejus districtu fuerunt aliquoties Clericis, & Ecclesiasticis personis secularibus & regularibus dicti Burgi, & districtus imposite talee, & collecte, & nonnulla alia onera temporibus, quibus dictus Burgus fuit rectus per dictum Dominum de Vicecomitibus, seu ad petitionem ipsius, & per dictum Ludovicum, seu ad petitionem ipsius Ludovici de Bavaria, & per Offitiales

tunc presidentes dicto Burgo, exacte, & exacta etiam ab invitis, & contra jura, & contra Ecclesiasticam libertatem, patientibus, & non contradicentibus, sed potius assistentibus dictis exactoribus in illis Communi, & Populo dicti Burgi; & ad supplicandum pro eis, & eorum nomine Sanctitati ejusdem Domini Pape, quod sua solita clementia dignetur, & velit adhibere remedium opportunum circa amotionem, & absolutionem, & relaxationem quorumcumque interdictorum, & processuum, & sententiarum, & absolutione ab eis Apostolica ordinaria, vel delegata, sive quavis alia auctoritate factorum, & latorum ab homine, vel a jure tempore bone memorie Domini Johannis Pape XXII. Predecessoris sui contra Burgum Sancti Donnini, ejusque districtum, & Communitatem, & Universitatem, & incolas, seu habitatores eorundem, & fautores, & sequaces eorum in ipsis processibus, sive expresse, sive generaliter, & alios qualitercumque comprehensos, tam Clericos, quam Laicos, & tam mortuos, quam viventes, ac eos absolvere, & liberare ab omnibus irregularitatibus, & excommunicationum, suspensionum, & interdictorum sententiis, sacramentis, perjuriis, & penis aliis quibuscumque juris, vel ab homine, que incurrisse viderentur, vel reperirentur, seu dici possent propter aliqua acta commissa, aut facta, sive omissa per eos ex die creationis prefati Domini Johannis Predecessoris sui usque ad diem presentem, dictasque Communitates, & singulares personas, & singulariter, & universaliter habilitare, & restituere ad honores, famam, privilegia, & statum pristinum, jura, bona, & alia plenarie in integrum, non obstantibus supradictis, nec aliquibus confiscationibus, alienationibus, & distractionibus, que facte reperirentur quomodolibet de aliquibus bonis, vel rebus eorumdem, aut alterius eorum nomine Romane Ecclesie, vel per alios Officiales ejus exequendo etiam sententias, vel processus predictos, vel eorum auctoritate, vel occasione, aut alio quovis titulo, vel modo, que omnia decernantur invalida etiam de Sanctitatis Domini nostri Pape plenitudine potestatis; & ad supplicationes quaslibet alias, cujuscumque alterius forme justitiam, vel gratiam continentes porrigendum, & prosequendum, & agendum, & defendendum, & juramentum de calumnia, & veritate dicenda, & sacramenta quelibet in ipsorum constituentium animas dicto nomine prestandum, & subeundum; & ad confitendum, & negandum, & obligandum dictum Burgum, & Universitatem, & ejus bona pro predictis attendendis, & observandis, & etiam fidejubendum pro dictis Dominis Johanne, & Luchino si opus fuerit in quibuscumque obligationibus, & promissionibus, que fient per eos vel eorum nomine Domino nostro Pape, & Ecclesie Romane & cetera alia facienda in juditio, & citra, que in premissis, vel eorum aliquo, aut dependentibus ab eisdem, vel ea quomodolibet tangentibus fuerint, vel videbuntur opportuna, & que ipsi dicto nomine facere possent si personaliter interessent, etiamsi majora, vel graviora forent quam que superius sunt expressa; etiamsi mandatum exigerent speciale, dantes, & concedentes eidem Procuratori & Sindico quo supra nomine plenum, & liberum, & generale & speciale mandatum, plenam, & liberam, generalem, & specialem administrationem in premissis, & quolibet premissorum, & connexis, & dependentibus ab eisdem, vel ea, seu aliquod eorum concernentibus quoquo modo; promittentes insuper, & caventes que supra nomine in manu mei publica infrascripti Notarii, stipulantes nomine Romane Ecclesie, & cujuscumque interesse posset judicio sisti, & judicatum solvi, cum omnibus suis clausulis, sub omnium dicti Burgi, & Universitatis obligatione bonorum, & perpetuo rata ha-

bere, & inviolabiliter observare quecumque ipse Procurator, seu Sindicus dixerit, & fecerit in premissis, renuntiando dicto nomine expresse, & ex certa scientia legibus dicentibus non videri sub generalitate comprehendi, quod non est verisimile, quem specialiter concesserim, vel de quo cogitatum non doceatur, etiam omni ali juri, actioni, defensioni, & exceptioni, quibus se tueri possent contra predicta, vel aliquod premissorum, vel ea, seu aliquod eorum impugnare, annullare, vel infringere, quibus non obstantibus voluerunt omnia supradicta perpetuam obtinere debere roboris firmitatem; & ad majus robur omnium predictorum sigilla Potestatis predicti, & dicti Burgi, & Communitatis appendi jusserunt, & mandaverunt huic Instrumento presente me Notario & Testibus infrascriptis. Nomina vero Consiliariorum, seu Decurionum supradictorum sunt hec. Dominus Simon Rubini, Dominus Ottobonus Pellavicinus, Dominus Jacobus de Melgeritis, Dominus Jacobus Borgaranus, Dominus Jacobinus de Varsio, Dominus Seth Mabagnus, Petrus de Palmeriis, Gullielminus Milanus, Petrus Ansaldi, Philippinus Corrigia, Simon Mezadrus, Jacobinus Faroldus, Donninus de Lamora, Copellus Ritius, Petrus Pixanus, Petrus Guisalbertus, Copellottus de Marino, Gullielmus Galli, Albertus Levoratus, Albertus de Saccha, Johannes de Salvis, Jacobinus Axinellus, Petrus Zosezasius, Pacius Floranus, Albertus Vallixella, Ottobonus Fava, Nicolinus Rubini, Corradus Taraschonus, Albertinus Calvus, Manzo Butius, Donninus Boltigus, Ughellus de Boila, Bertholetus Pongolinus, Antoniolus de Ansaldis, Simon Peperterra, Albertinus Milantius, Petrus de Bargono, Bernardus Quientonus, Amicus de Sablonibus, Simon Bottazolus, Jacobinus de Abbatis, Magister Laurentius de Faciis, Giliatus de Zambernardis, Magister Gerardus de Laborata, Raminus Rami, Andreas Butius, Copellus Gardini, Burigardus Fornaxerius, Bernardus de Burgheto, Johanninus Truscinus, Rolandinus Pinchelinus, Johannes de Vigolono, Girardus Nicolai, Ritius Fornarius, Bertholus Givezonus, Franciscus Ariberti, Exau Veronicus, Ugolinus Striparellus, Jacobus de Vigoleno, Bernardus Frigus, Bernardus Guardaxonus, Rolandinus Marescalcus. Acta fuerunt hec omnia predicta, & singula in suprascriptis Burgo Sancti Donnini & Palatio, anno, indictione, mense, die, Pontificatu, & loco supradictis. Presentibus Domino Johanne de Gallis de Papia jurisperito, Petro de Sacca, Bugneto de Bononia, Jacobo de Burgaranis, Angelo de Florentiis, Jacobo de Vitalis, & Conradino Guardasono, habitatoribus dicti Burgi Sancti Donnini Parmensis Diecesis testibus ad predicta vocatis specialiter, & rogatis. Et ego Franciscus de Sanctozenone Clericus Mediolanensis, publicus Imperiali auctoritate Notarius predictis constitutioni, ordinationi, decreti impositioni, & protestationi, nec non omnibus aliis, & singulis supradictis, dum sic agerentur, presens interfui una cum supradictis testibus, anno, indictione, mense, die, Pontificatu, & loco predictis, eaque omnia, & singula in hanc publicam formam redegi, meoque solito sigillo signavi in testimonium premissorum rogatus.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre receptionis, restitutionis, absolutionis, relaxationis, amotionis, ordinationis, precepti, constitutionis, & voluntatum infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei, & Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Avenione XVII. Kal. Junii Pontificatus nostri anno septimo.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI.







